



STRENNA
DEI
ROMANISTI

LXXX
2009

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCLXII
21 APRILE 2009



STRENNA DEI ROMANISTI

“Ma tu la strenna del felice annunzio
m'appresta...”

Odisea XIV, 183-184



PROVINCIA
DI ROMA



Istituto Regionale di Studi Giuridici del Lazio
ARTURO CARLO JEMOLO

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

2009

ab U. c. MMDCCLXII

APOLLONI - BARBERITO - BARI - BARTOLONI - BENOCCHI - BIANCINI - BONADONNA
RUSSO - BORGHETTI - CARPEGNA - CARTOCCI - CASTRIANI, CELLA - CECCARELLI
CENTI - CERESA - CIAMPAGLIA - COCCIA - COLESANTI - CRIELESÌ - D'AMBROSIO
DE ROSA DELLA SETA - DEVOTI - DI CASTRO - DOMACAVALLI - FEDERICI
FLORIDI - FRAPISELLI - GIGLI, MARCHETTI, SIMONETTA - GUERRIERI BORSOI
HARTMANN - IMPIGLIA - JATTA LAVAGNINO - LOTTI - MALIZIA - MAMMUCARI
MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - MAZIO - MENGHINI - F. ONORATI
PAGLIALUNGA - PANELLA - POCINO - QUINTAVALLE - RANDOLFI - REHBERG
ROCCIOLO - ROTELLA - SANTINI - SCARFONE - SICKEL - STACCIOLI - TALALAY
TOURNON - TRASTULLI - VERDONE - VIAN - WIEDMANN

In copertina:

Paesaggio con rovine romane

(1610 ca.) Willem van Nieulandt II, il giovane, detto Guglielmo Terranova,
Anversa 1584 - Amsterdam 1635.

Olio su tela cm 92x64

(Collezione Fondazione Roma - Inv. n. 256)



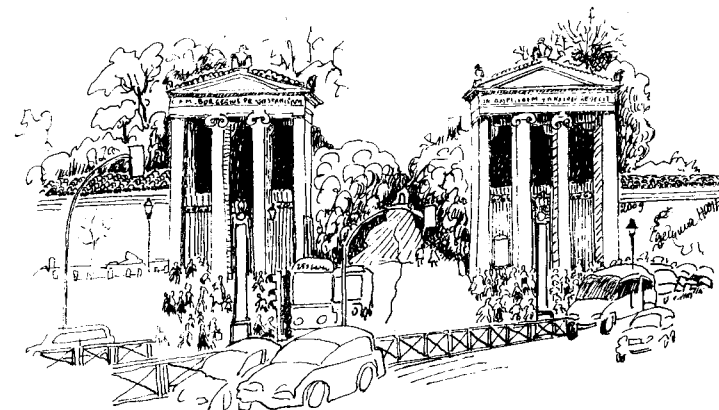
ROMA AMOR



LA STRENNA DEI ROMANISTI DAL 1940 SU
WWW.UNISU.IT

Comitato dei curatori:

MANLIO BARBERITO
LAURA BIANCINI
MARIA TERESA BONADONNA RUSSO
FILIPPO DELPINO
LAURA GIGLI
ELIA MARCACCI
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI
ANTONIO MARTINI
FRANCO ONORATI
FRANCESCO PICCOLO



Coordinamento e impaginazione:

GEMMA HARTMANN
AMEDEO INNOCENTI
BRUNO MARIO NOBILE
GIUSEPPE SCIROCCO

Consulenza editoriale:

ANDREA MARINI

Si ringraziano:

L'Istituto Arturo Carlo Jemolo e la Provincia di Roma per aver sostenuto
l'edizione 2009.

GRUPPO DEI ROMANISTI

www.gruppodeiromanisti.it
romanisti@fondazionemarcobesso.it

© ROMA AMOR

TEL. 06 32 34 375

roma_amor@virgilio.it

www.unisu.it

MMDCCCLXII
AB VRBE CONDITA

Presentazione Settant'anni

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI



Non credo che esistano altri almanacchi annuali che possano vantare una tale assidua e regolare anzianità. Il Natale di Roma non è più concepibile ormai senza questo omaggio che il Gruppo dei Romanisti rende alla Grande Madre nel suo compleanno in nome di tutti i Romani.

Erano passati pochi anni da che il Gruppo, lasciate le riunioni conviviali alla Cisterna, aveva preso una prima forma organizzativa ed acquisito il nome definitivo (nonostante il diverso parere di Giorgio Pasquali) e una sede in via Margutta nel magazzino d'antiquario di Augusto Jandolo.

E venne la felice iniziativa di offrire a Roma ogni anno una Strenna per il suo genetliaco. Come ha ricordato il compianto Luigi Ceccarelli nella *Strenna* del 2008 fu nel novembre 1939. È difficile dire di chi sia stata la prima idea; sta di fatto che i cugini Aldo e Fausto Staderini, appassionati Romanisti e titolari della famosa tipografia di via Baccina, si misero subito a disposizione. E sì che era appena scoppiata la più apocalittica delle guerre, anche se in quell'autunno noi eravamo ancora fuori e del resto l'attività bellica sonnecchiava tra Linea Maginot e Linea Sigfrido. E tuttavia la *Strenna* fu comunque varata e il primo numero apparve il 21 aprile del 1940; e continuò ad uscire puntualmente ogni anno, perfino nell'inverno dell'occupazione nazista, prova, se ce ne fosse stato bisogno, del fatto che Roma supera – se lo vuole – ogni crisi ed ogni difficoltà.

Da allora si sono succedute diverse generazioni di Romanisti, sono cambiati tempi e mode, sono scomparsi gli elzeviri che spesso apparivano nelle prime annate. Ma la *Strenna* porta ogni anno agli appassionati cultori di Roma un nuovo tesoro di notizie, di rievocazioni, di scoperte.

È stato detto che la raccolta dei settanta volumi rappresenta una vera e propria enciclopedia romana ed è proprio così. Oggi poi che essa ha cominciato ad apparire su Internet, la consultazione a distanza ne diviene più facile.

Oltretutto, solo a sfogliare gli indici, ci si accorge che nella schiera dei collaboratori appaiono nomi che sono anche nella letteratura, come Antonio Baldini, Luigi Bartolini, Libero Bigiaretti, Mario Dell'Arco; o storici dell'arte come Emilio Lavagnino, Enrico Guidoni, Cesare D'Onofrio, Andrea Busiri Vici; archeologi come Guglielmo Gatti, Antonio Muñoz, Massimo Pallottino, Carlo Pietrangeli; e poi Silvio Negro, Marcello Piacentini, Luigi Volpicelli, Ettore Paratore, Giulio Battelli: e mi fermo qui, anche se so che a molti giustamente dispiacerà non vedere citati altri – tanti – nomi altrettanto illustri.

Ma non posso trasformare questa breve introduzione in uno smisurato elenco di personaggi che hanno onorato con la loro opera Roma e l'Italia.

Si potrebbero aggiungere altre considerazioni: ma basterà rimandare a quanto scrisse, con miglior penna e più approfondita conoscenza, il mio predecessore Manlio Barberito in premessa alla *Strenna* del 1989, quella dei cinquant'anni.

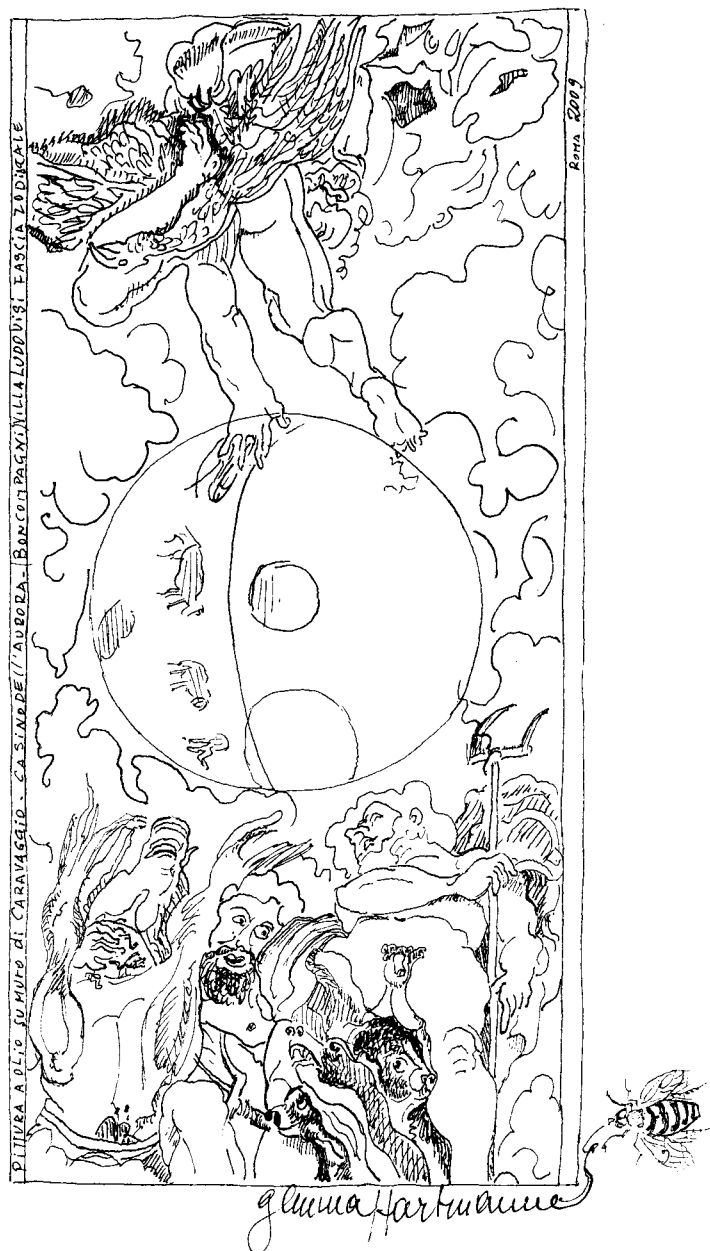
Essere giunti comunque al traguardo invidiabile di oggi (per il quale un grazie va anche gli sponsor, i quali sentono l'orgoglio di operare a Roma e in qualche modo rappresentarla) è motivo di grande fierezza per il Gruppo dei Romanisti e per l'Editore. Ed è stimolo per puntare con decisione e fiducia, attraverso le nuove leve di Romanisti, al traguardo del Centenario.

Per me, poi, la fortuita circostanza che mi vede – come Presidente in carica – firmare questa breve premessa al settantesimo volume della *Strenna* è un onore che vale più d'un qualunque ambito riconoscimento.



Scaccineide 2

LETIZIA APOLLONI



Nel volume della Strenna del 1940, l'indimenticabile Gigi Huetter intitolava il suo primo articolo "Scaccineide" termine, almeno per me, abbastanza misterioso. Incuriosita ho iniziato a leggerlo e ne sono rimasta conquistata.

Si tratta di un excursus nel mondo dei sacrestani (o *sagrestani*) nella Roma del suo tempo. Erano chiamati "scaccini", secondo il *Vocabolario della lingua italiana* del Fanfani, perché addetti a scacciare i cani dalle chiese.

Come sempre Gigi Huetter tratta l'argomento con la solita sapienza, conoscenza delle cose e della Città e con quella curiosità sua propria che lo rendevano unico e del tutto speciale. Sperava, addirittura, Gigi Huetter, di diventare lo storico degli scaccini ma in realtà era stato spiazzato, quindici anni prima, da certo Toddi (pseudonimo di un arguto scrittore, Pietro Silvio Rivetta) del quale riporta, nell'incipit dell'articolo un delizioso quadro:

"I vecchi sacrestani romani non sono né maschi né femmine, né esseri umani né fantasmi, né cortesi né sgarbati...Né religiosi né miscredenti, credono in Dio ma lo considerano come un padron di casa e lo trattano con l'intimità permessa a un vecchio servo di famiglia. Se, camminando in chiesa, hanno il passo silenzioso, non è per devozione: hanno piuttosto l'aria di dire: "Ssss! Nostro Signore riposa". Dicono "Nostro Signore" col medesimo tono con cui un vecchio maggiordomo dice "il signor conte". Poi, nella chiesa silenziosa, cominciano a spostare le sedie con un fracasso che in un caffè non sarebbe tollerato."

La descrizione rispecchia veramente quello che alcuni di noi, di una certa età, ricordano delle chiese nella vecchia Roma di allora.

Quando i miei nipoti mi chiedono: “Ma tu, che facevi da piccola?”, orripilati dal pensiero che allora non c'erano la televisione e i tanti passatempi di oggi, rispondo: “Quando non andavo a spasso nel tetro fossato di Castel Sant' Angelo, che pure era una festa, seguivo mia nonna alle “funzioni”. Cioè partecipavo pazientemente, o meglio, proprio pazientemente no, a una quantità di cerimonie religiose, peregrinando da una chiesa all'altra per assistere a messe, benedizioni, rosari, tridui, novene e quant'altro accompagnando, appunto, mia nonna e alcune pie e devotissime donne, sue amiche.” I nipoti restano perplessi perché per loro le “funzioni” possono riguardare la tecnologia o la matematica, non certo le pratiche religiose, con cui loro peraltro hanno poca dimestichezza.

Figuratevi se non mi ricordo i sacrestani delle varie chiese che frequentavo! I ricordi si affollano vivissimi: erano personaggi un po' fiabeschi, tipo gnomi o mostri, che esercitavano un certo potere ed eseguivano compiti molto particolari, come accendere e spegnere le candele con dei lunghi bastoni muniti di pietra focaia e di spegnimoccolo (un cappuccetto di metallo scuro), aprire e chiudere con chiavette d'oro il tabernacolo, versare acqua e vino da brillanti ampolline in calici dorati, suonare al momento dell'elevazione meravigliosi tripli campanelli, accendere l'incenso oscillando sapientemente il turibolo e passare tra i banchi con altri bastoni che avevano in fondo un sacchetto di pelle scamosciata marrone, sormontato da un lustro coperchio con un largo taglio ribattuto, per ricevere dai fedeli le monete dell'elemosina.

Durante la giornata indossavano degli abitucci frusti, grigio scuro e dei golfetti a scacchi dall'incerto colore e scarpe scalcagnate ma, nelle cerimonie, ricoprivano delle vesti nere un po' bi-

sunte con bellissime cotte candide e ricamate che gli conferivano una certa dignità. Non è però che il loro aspetto migliorasse molto. Si domanda infatti Gigi Huetter: “Perché, di solito, la rispettabile corporazione è reclutata tra gobbi, sciancati, sbilenchi o nanerottoli? ...Certo, dovessero un giorno sfilare in corteo, altro che corte dei miracoli... Sarebbe un che di mezzo fra la turba poverella convocata da S. Lorenzo e la secentesca *Confraternita de' Ciechi, Zoppi et Stroppiati della Visitazione di M.SS. nel Venerabil Spedale de' Mendicanti di S.Sisto*”.

Anche l'igiene lasciava molto a desiderare. Prosegue Huetter: “Capelli ch'altro strumento ignorano a ravviarli all'infuori d'una papalina alla quale ruban la forma e danno il grasso. Occhi, orecchie, nasi lavati in superficie. Colli e collottole cangianti tra il color dei capelli, del collare e della carnagione”. Insomma...

Eppure malgrado l'aspetto – sempre Huetter c'informa – nella categoria “bravi *chirici* e zelanti sacristi abbondano” ed “è risaputo che sull'altare è salito -non solo materialmente ma come santo o beato- più di un frate sagrestano, mentre quelli borghesi ancora non ce l'hanno fatta”. Così forse è stato proclamato beato quel fra Martino (mi chiedo, campanaro?), alsaziano, che stava a S. Claudio e che era un vero e proprio santarello.

Del resto il sacrestano tipo è stato immortalato da Giuliano Malizia che pubblicò, sul volume XXX della Strenna (1969), un memorabile sonetto intitolato, appunto *Er Sagrestano*. Si trattava del sacrista di S. Maria Liberatrice a Testaccio. Nei giorni scorsi mi sono recata lì per verificare se qualcuno lo ricordava ancora. Il simpatico Parroco cui mi sono rivolta per le informazioni è arrivato da poco e quindi ne ha solo sentito parlare. Mi ha indirizzato alla signora Consiglia, anni 82, che attualmente ha la cura della chiesa. Con le lacrime agli occhi ed un senso di profonda gratitudine Consiglia mi ha parlato di Felicetto. Si chiamava Felicetto il vecchio sacrestano e le ha insegnato “tutto”. E in quel “tutto” non c'erano solo le mansioni e le

istruzioni del caso, c'era il significato di una vita dedicata al sacro.

Dunque spesso sante persone, per lo più profondamente amanti e studiose della loro chiesa, pronte a sfoderare al visitatore con sapienza tutta le conoscenze e le meraviglie visibili e nascoste del luogo di cui erano custodi e di cui si consideravano padroni.

“Tutti angioletti, dunque? Eh questo no” avverte il nostro conoscitore della materia. Ci sono nella categoria gli “esosì cacciatori di mance” e quelli che, secondo Canezza, un amico di Gigi Huetter, già nel 1928, in alcune basiliche, spadroneggiavano con “soverchia iattanza”, come il “sampietrino sollecito a girare i chiavistelli della cripta vaticana soltanto se adescato dal lucro”. Insomma, un mondo vario e caratteristico, tipicamente romano.

Nei miei ricordi affiora la figura del sacrestano di S. Maria in Monserrato, la chiesa più vicina a casa mia, frequentata spesso la mattina presto, prima della scuola, non tanto per devozione ma per domare la paura di interrogazioni e compiti in classe: A quell'ora molti giovani preti spagnoli del vicino Collegio Inglese celebravano lì e il sacrestano, un sant'uomo che strascinava i piedi a fatica, doveva *servire messa* in contemporanea saltabecando da un altare all'altro, spostando messali, e cercando, in un latino molto maccheronico, di rispondere a tono ai vari sacerdoti. Il tutto con un irresistibile effetto comico. Qualche volta non ce la faceva più e, non riuscendo a dare i resti, affidava il campanello solennemente e sospettosamente a qualche fedele per sostituirlo nel delicato compito di suonare al momento dell'elevazione. Una volta toccò anche a mia madre che ne rimase molto lusingata.

E come dimenticare Giuseppe, il sacrestano di S. Maria in Vallicella -la Chiesa Nuova- col suo testone a pera e col suo camminare altalenante? Piuttosto scorbutico e poco discorsivo Giuseppe non invitava certo al colloquio, eppure una volta, forse impie-



Giuseppe, il sacrestano
della Chiesa Nuova

tosito dalla mia lunga presenza in chiesa, con uno sguardo gentile e comprensivo mi cedette il suo prezioso incarico: mi mise vicino alla porta d'entrata a *fare la questua* con un grosso barattolo d'ottone col manico, sempre lucidissimo e sempre col taglio ribattuto, con un lucchettino dorato per evitare ogni tentazione di furto. Guadagnò, oltre a qualche elemosina in più, la mia gratitudine eterna. Infatti il rumore provocato dal ritmico scuotimento

dalle monete metalliche era per me una musica fantastica e la missione affidatami mi inorgoglia e mi dava un senso di rivalsa.

Sì, perché bisogna pensare che in quei tempi al genere femminile erano interdetti i compiti sacri: le femmine non consacrate non potevano varcare la balausta e solo i maschi potevano diventare chierichetti. Le bambine no. Per me, una vera ingiustizia.

Adesso tutto è cambiato. Una vera rivoluzione copernicana. La riforma liturgica e l'evoluzione del mondo femminile ha fatto sì che ci siano le chierichette e che le donne abbiano molto più spazio nella vita delle parrocchie.

Una sommaria indagine fatta nelle chiese di Roma oggi, cercando di ripercorrere le tappe da Gigi Huetter, ha dato risultati piuttosto stupefacenti. Mentre la pulizia e la cura materiale delle chiese è affidata in genere a persone o ditte con contratti speciali, tutte le altre mansioni sono svolte frequentemente da volontari laici, tra i quali – come dicevamo – tante donne.

L'illustrazione delle chiese e dei tesori in esse contenuti è affidata ad anonime macchinette che parlano in varie lingue, ingurgitano monete e spesso non funzionano.

Moltissime incombenze sono delegate ai diaconi, ai ministri straordinari dell'Eucaristia ai membri delle Comunità radicate nelle parrocchie (Neocatecumenali, carismatici, etc.). Tutta gente, insomma, affidabile ed efficiente. La figura del sacrestano è quasi del tutto sparita. Qualcuno tradizionale, come Claudio, da due anni alla Chiesa Nuova, esiste ancora.

Ma procediamo con ordine cominciando il giro da Trastevere, la vera patria di Gigi.

A S. Maria, dove erano presenti allora Giulio e Belisario, "chiriconi" perfetti e solenni, attualmente c'è Edoardo, anche lui tradizionale, affiancato però molto efficacemente da altre persone, tra le quali spicca una bella donna, Livia, che presta alle let-

ture una voce educata, da attrice, e che trasmette grande spiritualità. Alcuni fanno parte della Comunità di S. Egidio, altri no. La chiesa è vivissima e le celebrazioni strapiene di persone di ogni tipo: gente di alto lignaggio, politici, parrocchiani, poveri, handicappati, malati e bambini che scorrazzano. Canti bellissimi e omelie che restano nel cuore. Si è perso forse in solennità ma si è acquistato in umanità.

A S. Crisogono, c'è un'atmosfera un po' dimessa. La chiesa è in restauro e il ricordo del vecchio parroco vittima di una rapina e morto di conseguenza ispira a Raffaella, che aiuta nelle mansioni sacre un certo Francesco, assoluta diffidenza verso i sacrestani "specie gli extracomunitari", che in passato pare, secondo lei, siano stati complici di furti e di oscure vicende.

A S. Agata, il celebre Romeo Tassi, fratellone della "Madonna de noantri", non c'è più. Alla mia domanda, davanti alla chiesa quasi sempre chiusa, un passante del luogo risponde: "Ora ce sta 'na signorina che viè er lunedì."

Anche l'"I'arzillo Berrettoni, così versatile che i frati assicurano giunga persino a far versi", nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola non è stato sostituito. Dopo una festosa messa domenicale, il celebrante, aiutato dai giovani della Comunità di S. Egidio, sposta le sedie e le mette a posto. Interrogato sulla presenza di sacrestani, risponde sconsolato: "Eh, ora ci arrangiamo da noi!"

E così tanti altri preti in tante altre chiese: S. Lucia del Gonfalone, S. Andrea della Valle. Qui i padri Teatini ricordano con nostalgia fratel Giorgio, che ha continuato vecchissimo a svolgere i suoi compiti fino a due anni fa: "Per lui la Sacrestia era il Paradiso," ci dice con commozione un giovane sacerdote straniero.

Qualcuno resiste ancora: a S. Claudio, dove c'era quel fra' Martino santarello, fra' Mario, sacrista da vent'anni, ora si mette a ridere quando gli dico che voglio fare un articolo sui sacre-

stani: è della vecchia guardia. Ha un sorriso buono e gli tremano le mani. I padri Sacramentini lo rimpiangeranno.

Poi ci sono le nuove leve, i sacrestani che vengono da altri paesi: c'è Ruben, peruviano, molto compito e consapevole del suo ruolo, da dodici anni al Gesù. Ha sostituito due anziani fratelli gesuiti. C'è il filippino Alex, da sei anni a S. Silvestro, punto di ritrovo dei filippini a Roma. E poi c'è, a S. Maria in Via, un bel ragazzo polacco, simpatico, Silvio, che distribuisce con solerzia l'acqua del pozzo della Madonna a fedeli e turisti. Quando gli ho chiesto: "Ma Lei è straniero?" Mi ha risposto intelligentemente: "Ma a Roma esistono ancora gli stranieri?"

Molte suore, molte monache che tengono benissimo le chiese antiche e quelle nuove. A S. Girolamo della carità, con i sacerdoti dell'Opus Dei, collaborano le suore Filippine. A S. Brigida degli Svedesi ci sono le Brigidine, quelle con quello strano copricapo fatto da un velo nero fermato da una sottile croce bianca ai cui incroci spiccano delle macchie rosse, come di sangue.

A S. Caterina da Siena in via Giulia due suore domenicane, sudamericane, supportate però dal vecchio sacrestano Giulio, un po' svanito che, ci dicono le suore, "però ci ha insegnato come si deve fare".

Ci sono poi le chiese che mantengono vive le tradizioni, come S. Caterina della Rota sede della Congregazione de' Palafrenieri. Questa si avvale per il mantenimento della chiesa degli stessi membri della Congregazione. Specie per le ricorrenze più importanti come quella del 26 luglio, S. Anna. In quella data, alla cerimonia – come avverte un manifesto affisso fuori della chiesa- "Saranno presenti i *Sediari Pontifici in Abito di Anticamera*". (Beh, da non perdere!)

Del resto, a Roma, questi tuffi nel passato, questo immergersi in atmosfere di antichi riti sacri è possibile e ora anche frequente.

In quella stupenda microbasilica che è la chiesa di S. Benedetto in Piscinula, in Trastevere, splendidamente restaurata dagli Araldi del Vangelo, vi accoglieranno dei bellissimi giovanottoni consacrati, vestiti da Crociati, che celebrano in modo molto tradizionale. Con idonei cori gregoriani. Gli Araldi del Vangelo, appunto.

Oltre alla già citata chiesa di S. Girolamo della carità, e alla chiesa di Gesù e Maria al Corso, dove la celebrazione della Messa in latino è consueta, la parrocchia della Trinità de' Pellegrini ci riporta ad un clima non tanto pre-conciliare, ma molto, molto antecedente. Qui, la Messa di S. Pio V è d'obbligo e la finalità è restaurare "il rito romano secondo l'uso antico". Forse aleggia ancora nella chiesa lo spirito del vecchio sacrestano citato da Gigi Huetter, il "Sor Cèsere, gran maestro in cerimonie liturgiche". Sarà contento del ripristino della tradizione?

Ma in altri quartieri -mi domando- quelli meno centrali, nelle periferie, nelle chiese di più recente costruzione, esistono ancora i sacrestani o la razza è completamente estinta?

Qualcuno ne esiste ancora ed è anche molto efficiente: Penso a Claudio, sacrista della chiesa della Natività a via Gallia, ora sostituito da Dario, che tiene la chiesa splendente come un gioiello. È una parrocchia viva, numerosa e variegata, una chiesa molto frequentata, con un parroco pieno di iniziative. Insomma, c'è un sacco di cose da fare. Claudio, scorbutico come un sacrestano d'altri tempi, era capace ed estremamente versatile, suonava l'organo a meraviglia e usava perfettamente il computer. Ma purtroppo ha lasciato il suo lavoro di sacrestano per andare ad aprire un pub a Trastevere.

Omnia munda mundis.

Ritorno al mio luogo di nascita

MANLIO BARBERITO

Il
turibolo



Quando passo accanto alle pendici del Campidoglio e precisamente nel luogo che per lungo tempo ospitò le gabbie della lupa e delle aquile, araldici simboli di Roma, io provo un sentimento che è tanto simile a quello di colui che ritorna alla casa che fu sua, ma che il tempo ha ormai cancellato per sempre, perché lì sorgeva la casa dove nacqui.

Ma debbo aggiungere che quella casa non l'ho mai conosciuta perché ne venni via poco dopo un anno dalla mia nascita e quindi non ne conservo alcun ricordo; eppure, come dicevo, la vista di quel luogo desta sempre in me questo strano sentimento che è, insieme, nostalgia di qualcosa che mi è stato tolto e rammarico per quello che manca al tesoro dei ricordi, anche perché non rammento che di quella casa si sia parlato in famiglia se non in modo assai generico e l'unico accenno che mi è rimasto nella mente è quello di mia Madre che, un giorno, parlò del festoso grido delle rondini che nei mattini e nei tramonti della bella stagione davano letizia alla casa.

La strada su cui questa casa sorgeva si chiamava allora via di Tor de' Specchi, nome che, nel favoleggiare del popolo romano, si faceva risalire ad uno specchio issato su una torre accanto al monastero delle Oblate e nel quale, dal Campidoglio, Consoli e Senatori potevano vedere, per magia, tutto quanto accadesse nell'intero mondo e quindi provvedere per tempo alla salute dello Stato.

La strada aveva inizio proprio all'altezza dell'imbocco di via delle Tre Pile che dai piedi della scalinata conduce tuttora alla

piazza del Campidoglio, toponimo che fa memoria di papa Pignatelli e cioè Innocenzo XII, il cui stemma raffigura appunto le tre pignatte ricolme di oro e pietre preziose che un suo antenato riportò da Bisanzio, come preda di guerra durante la Crociata. Sotto forma di un monumentino sormontato dallo stemma Pignatelli ed opera di Carlo Rainaldi, un ricordo di Innocenzo XII – posto in origine all’inizio della strada e spostato poi al primo tornante – sta giustamente in questa via, perché quel Papa, nel 1692, ampliò, lastricò e rese agevole quello che era una specie di viottolo campestre, creando così per la prima volta la possibilità di salire in vettura sulla piazza del Campidoglio.

Via delle Tre Pile, ai miei tempi e fino al 1930, aveva anche un altro monumento, quanto mai modesto all’apparenza, ma il cui nome lo rendeva affascinante come pochi, perché era chiamato la Casa di Michelangelo. In origine l’edificio sorgeva altrove ed era stato demolito e ricostruito su questa strada, ma anche questo era stato abbattuto nel 1892 per una migliore sistemazione del luogo. Fu un architetto, Domenico Jannetti, proprietario del palazzo attiguo alla casa, che ricostruì solo il prospetto del fondale interno del cortile, addossandolo, come facciata, ad un edificio moderno che venne anch’esso poi demolito, nel 1930, per i lavori di isolamento del Campidoglio. Fu salvato il prospetto, sistemato in un magazzino comunale e, nel 1941, collocato dove è ancora oggi e cioè sulla Passeggiata del Gianicolo a fungere da facciata di un serbatoio dell’acqua.

Via Tor de’ Specchi proseguiva con la oggi scomparsa via Montanara che immetteva nella piazza omonima, toponimo di dibattuta origine, tra chi opina che derivi dalla famiglia di questo nome, registrata dall’Amayden, ma senza alcun corredo di notizie e chi vuole che derivi dall’uso secolare, da parte dei braccianti agricoli delle provincie limitrofe – tutte montuose e quindi detti “montanari” – di affluire in questa piazza dove si ingaggiava la mano d’opera necessaria per i lavori stagionali.

La piazza, da questo lato di Roma, costituiva l’ultimo agglomerato urbano, perché da qui si imboccava via S. Maria in Cosmedin che portava alla piazza omonima e al Velabro, dove cominciava l’inabitata zona che con via dei Cerchi e il sovrastante Aventino proseguiva verso la solitudine dell’Appia Antica.

La piazza del Velabro, con l’Arco di Giano che le serve da ingresso monumentale e l’Arco degli Argentari che le fa da quinta, quasi a ricordare la sacralità di questo luogo dove trovarono salvezza i due Gemelli, fino agli inizi del secolo scorso non aveva altri edifici, salvo l’antica chiesa di San Giorgio.

Talmente periferica era la zona che in piazza dei Cerchi era sorto il mercato ortofrutticolo di Roma dove affluivano specialmente i prodotti degli orti e delle vigne dell’Aventino e di tutta la campagna attorno all’Appia. A pochi metri di distanza era stato installato, nel 1876, il mercato del pesce. Questa lontananza dai centri abitati, già poco dopo la metà dell’Ottocento, aveva determinato la scelta di questa zona per installarvi l’officina del gas e relativo gazometro e, fra gli ultimi anni dell’Ottocento ed i primissimi del secolo scorso, per collocarvi i Molini e il Pastificio Pantanella, nonché, proprio nella piazza del Velabro, uno stabilimento della mia famiglia, che, nell’immediato dopoguerra ’15-’18, contribuiva a creare una specie di piccola zona industriale, sia pure nelle modeste dimensioni corrispondenti all’epoca della quale parliamo.

Intorno al 1930 si cominciò a costruire sull’Aventino quello che si chiamò il “villaggio dei giornalisti”, mentre sul colle di San Saba, già durante la prima guerra mondiale, erano state edificate la famose “case Pirani”, così dette dal nome del loro architetto e ideatore, per cui, dovendosi sistemare la zona del Circo Massimo, negli anni immediatamente vicini al secondo conflitto mondiale, furono demoliti tutti gli edifici di via dei Cerchi, compreso il nostro stabilimento, mentre ultimo ad essere abbattuto e spostato sulla via Ostiense fu il gazometro, nel 1934. Ma

già negli anni Venti l'edificio del pastificio Pantanella era stato acquistato dal Comune per farne la sede del Museo di Roma, inaugurato nel 1929, mentre il nostro stabilimento, sulla piazza del Velabro, scompariva per dar luogo, sulla sua area, ad una palazzina residenziale, che a metà del secolo scorso la mia famiglia vendette ai Ruspoli.

Anche la vicina via di San Teodoro, eliminato il mercato del pesce, subiva analoga trasformazione, dando luogo ad un'edilizia residenziale di alto livello, cominciando dalla bella dimora dei Principi di Viggiano, proprio di fronte a San Teodoro ed oggi dimora dell'Ambasciatore del Belgio.

Un mondo era così scomparso. Un mondo, nella zona tra il Velabro e via dei Cerchi, nel quale dalle prime ore del mattino alla prime ore del pomeriggio regnavano l'odore della frutta e degli ortaggi e le voci e i rumori dei venditori e dei compratori del mercato di piazza di Cerchi, cui si aggiungeva l'odore del pesce del vicinissimo mercato, installato, come ho detto, fin dal 1876, all'inizio della via di San Teodoro. Ad esso, a poco a poco, s'andavano sostituendo l'odore della farina e del legname e il rumore dei macchinari e degli automezzi che portavano le materie prime agli opifici e prelevavano i prodotti delle loro lavorazioni.

Ma al termine dell'orario dei due mercati e di quello degli opifici, al massimo alle cinque del pomeriggio, la zona ritrovava la pace ed i silenzi d'un tempo. Quasi cinquant'anni or sono, durante una mia visita alla chiesa di S. Anastasia, ebbi la fortuna di conoscere Virgilio, custode e sagrestano della chiesa, che aveva ereditato dal padre il mestiere e con il mestiere l'abitazione, alla quale si accedeva da una porticina a sinistra della facciata e subito vi trovavate in un incantevole giardinetto lungo tutto il fianco della chiesa, con un basso muretto che invece di separarlo lo univa al clivo erboso del Palatino e all'ombra dei suoi lecci. Dal giardinetto si saliva alla casa che si svolgeva so-

pra il soffitto della chiesa, ma si poteva anche proseguire in un affascinante e fantastico itinerario, con antichi archi e passaggi fino a giungere sull'alto di via di Cerchi.

Virgilio, romanissimo di stirpe, aveva, per di più, sposato una gentile e amabile signora, figlia nientemeno d'un "santaro", antico mestiere scomparso da tempo, anche perché da molti anni è scomparso anche l'oggetto del loro romanissimo mestiere: il "santino". Il "santaro" che conosceva a fondo il calendario liturgico con tutte le feste e cerimonie relative, da fare invidia ad un cerimoniere pontificio, ogni giorno andava davanti alle chiese di cui si celebrava la festa titolare o in occasione di particolari solennità, per vendere artistiche immagini dei santi o delle sante festeggiati.

La figura del "santaro" è ancora viva nell'immaginazione popolare, in forza di un detto usato da chi, sentendosi fare proposte di dubbia convenienza o di affari poco chiari, li rifiuta con la frase: "*nun se frega er santaro*". Frase la cui origine risale a un fatto di cronaca vecchio ormai di due secoli e riportato dal famoso abate Cancellieri in una sua lettera del 4 luglio 1807, nella quale racconta che un "santaro" andava in giro per Roma vendendo le immagini di cinque nuovi Santi che erano stati proclamati da Pio VII nel giugno precedente, al prezzo d'un bajocco l'uno e, a chi li avesse comperati tutti e cinque, regalava anche un'immagine del regnante Pontefice; ma ebbe il torto di reclamizzare la propria merce al grido: "*Un bajocco li cinque Santi e 'r Papa auffa!*". Il grido mise in sospetto la polizia che lo arrestò, rilasciandolo dopo pochi giorni e quello riprese il suo commercio al grido autocensurato di "*Un bajocco li cinque Santi!*", ma la gente che conosceva la sue traversie lo prendeva in giro e gli domandava: "*A santa 'e 'r Papa auffa nu lo dai?*" e lui rispondeva: "*Ahò, nun se frega er santaro!*" e la frase passò in proverbio ed è usata anche oggi dai Romani. Ma torniamo alla casa di Virgilio, il quale mi raccontava che la madre, molti anni

or sono, in fondo al giardino aveva un pollaio e, al tempo del molino Pantanella, carri e camion scaricavano tutto il giorno sacchi di grano, sì che, quando finiva il lavoro della giornata, gli spazi tra selcio e selcio erano pieni di chicchi di frumento e allora sua madre apriva la porta del pollaio e quella del giardino, lasciando libere le galline di scorrazzare per la piazza ormai deserta e di ripulirla rapidamente da ogni chicco di grano e così, concludeva il mio amico “mia madre è riuscita per anni ad allevare fino a trenta galline.”

Ricorderò sempre, tra l'altro, un bel giorno di maggio, una merenda che Virgilio e sua moglie ci offrirono in quell'incantevole giardinetto, all'ombra del Palatino, nella pace della piazzetta allora deserta e priva di macchine, con il volo delle rondini che sfioravano la proda erbosa e fiorita del Palatino. Ma quel giardinetto non faceva sognare solo me; infatti Virgilio mi raccontava che poco tempo prima, sulla piazza avanti la chiesa, avevano per qualche giorno girato un film con Aldo Fabrizi: dopo pochi giorni sentono suonare alla porta: era Fabrizi, che guardando Virgilio con occhi imploranti, gli dice: “*Senti, tu me devi fa' un gran piacere: io me ne moro de famme 'na pennichella ner giardinetto tuo.*” Naturalmente fu subito accontentato, ma rifiutò energicamente la comoda poltrona che gli fu offerta. “*Qui ar Palatino in poltrona? Ma damme 'na sedia!*” La mise obliqua contro il muretto e appoggiata in terra solo con le gambe posteriori, ci si accomodò, dormì pacificamente per un'oretta e se ne andò tutto soddisfatto, giurando che quella era stata “*la mejo pennica de la vita mia*”.



Romanisti all'Osteria, Romanisti al Caffè

SANDRO BARI

Nelle grandi occasioni, nelle ricorrenze pluridecennali, si usa richiamarsi agli eventi passati per confronti, riscontri, richiami. Così, per questa settantesima edizione della *Strenna dei Romanisti*, non ho potuto fare a meno di riaprire quei primi vecchi preziosi volumi, per respirarne lo spirito degli autori, il loro tempo, le loro storie, gli aneddoti che li circondavano e che oggi, tramandati, assumono il gusto della saga, dell'epopea. Naturalmente mi asterrò dal fare la storia del Gruppo dei Romanisti e della *Strenna*, lasciando che altri più qualificati ne traccino le fila e ne riferiscano le gesta, con l'esperienza e la conoscenza che io, recente acquisizione del Gruppo, non posso avere. Mi limiterò, quindi, ad una operazione di collazione di notizie sulle frequentazioni dei protagonisti – “Padri Fondatori” – e dei loro accoliti e successori nell'ambito tutto romano del “convivio”.

In particolare, da cultore dell'arte gastronomica e biberatica, non ho potuto fare a meno di ricercare le origini del sodalizio che, come è noto, sono sbocciate “all'osteria”. Mi sono quindi trovato immerso in una Roma di ottant'anni fa, rivivendo un periodo attraversato da difficoltà sociali ed economiche, con una diversa concezione dei rapporti umani, nel quale si cercava lo spazio per una cultura popolare, per una identità nazionale, per una coscienza civile, per una nuova formazione letteraria, per analisi filosofiche, per ispirazioni poetiche.

Continuava ad essere l'epoca del “cenacolo”, che si svolgeva

secondo il concetto antico del *convivium*, romano per eccellenza, inteso non solo come banchetto ma come modo di “vivere insieme”, quindi come condivisione di intenti. Da sempre l’osteria, che già nell’origine latina del nome spiegava il suo significato di “luogo ospitale”, era il ritrovo oltre che di popolani, anche di artisti, in specie pittori e scultori, poi anche poeti e scrittori. Dopo l’avvento dei “liberatori” piemontesi, il rivolgimento nella vita sociale si trasmette anche nella clientela degli osti. Da una parte i nuovi frequentatori, gente “forestiera”, i *buzzurri*, i *travet*, i politici, i burocrati; dall’altra coloro che vedono il pericolo di uno smarrimento delle proprie origini e tradizioni: l’Urbe Universale “degradata” a Capitale di uno Stato. Resta il fatto che i cittadini di una nuova Roma, passata da un sovrano ad un altro, cresciuta in popolazione, in benessere, in consapevolezza, hanno voglia di far festa, ma anche di discutere, di intervenire nella cosa pubblica, di dire la propria; non c’è miglior posto per farlo che in simposio, all’osteria. Questo è l’uso tra le congregazioni, le consorterie, le conventicole, le associazioni, i gruppi, le “società” insomma, come si usava chiamarle in quel periodo che dagli ultimi decenni dell’Ottocento si prolunga fino agli inizi del secondo dopoguerra.

Immagino l’espressione accigliata di qualche benpensante... astemio, pronto a sottoscrivere il giudizio di “romani crapuloni e avvinazzati”, oltre che pocofacenti (idea instillata anche dalla famigerata canzone “La società dei Magnaccioni”, emblema di una associazione davvero esistente alla metà del Novecento e composta peraltro da gente per bene). Invece l’osteria era il luogo dove si ritrovavano il colto e l’inclita, il popolano e il borghese, il titolato e l’impiegato. Vi si incontravano re e imperatori (come all’ “Osteria Due Pini” nel 1888 re Umberto e Guglielmo di Germania), senatori e architetti, *minenti* e prelati, ma soprattutto artisti, scrittori e giornalisti (come all’ “Antro del Lupo” Gandolin, D’Annunzio, Vamba, Scarpelli, Zanazzo), musi-



Interno di osteria romana.

cisti (come Puccini e Mascagni dal “Pastarellaro”). E si beveva ancora il vino buono, certo non più quello dei vigneti romani, ormai sepolti sotto i palazzoni della nuova urbanistica, ma quello delle integre vigne castellane.

Mi immergo per un momento in questa atmosfera bibace e feconda, ne comprendo la forza d’attrazione, dovuta al trasporto atavico del romano per la buona tavola e per il buon vino (“l’instancabile sete dei Romani”, scriveva Andrea Bacci nel Cinquecento), cosa che viene trasmessa come un virus al “forestiero” di qualsiasi origine. Le osterie, già nobilitate dai commenti di Hans Barth e del pur astemio estimatore D’Annunzio, sono quindi già sulla penna di Paolo Monelli, il “ghiottoni errante”, l’*optimus potior* che si compiace di riferire la cura prescritta da

un famoso medico contro l'influenza: abbondante vitamina F (Frascati, Falerno, Freisa...) o V (Vino, di qualunque tipo purché buono). Contemporaneamente a Monelli, forse anche prima di lui perché i primi scritti risalgono al 1929, un gruppetto di intenditori romani dà vita ad un saggio – *Osterie romane* – dove compare la genesi del Gruppo dei Romanisti. Il libro esce per le edizioni Ceschina nel 1937 – riedito con variazioni nel 1949 – e troviamo tra gli autori Ermanno Ponti, Filippo Clementi, Augusto Jandolo, Carlo Montani, Felice Tonetti, Piero Scarpa, Giuseppe Bottai, Eugenio Giovannetti, Leone Gessi, Pio Molajoni, Attilio Taggi, Pietro Romano (Fornari), Ettore Veo, Luigi Hueter, Goffredo Ciaralli, Ceccarius (Giuseppe Ceccarelli), Orazio Amato, Nino Buzzi, Mario Lizzani, Armando Morici, Antonio Munoz, Marcello Piermattei, Pietro Poncini, Alessandro Tomassi: tutti Romanisti.

Mi viene naturale un riscontro con la prima *Strenna* del 1940, dove nel brano di Piermattei *Chi sono i Romanisti* leggo tra l'altro: “sono... i veri romani... appassionati studiosi, cultori delle belle tradizioni... gustano, qua e là, un piattino tradizionale e bevono un bicchiere di prelibato vino dei Castelli... intrecciano discussioni su questioni artistiche, letterarie o archeologiche, trasformando l'osteria in un'accademia... chiudono con simpatiche dizioni di poesie... sempre alla ricerca di *quarche buchetto nòvo...*”. L'immediato raffronto con la descrizione di Ciaralli di quanto si svolge all'osteria “La Cisterna” è significativo: gli stessi concetti, la stessa realtà. Dopo la nascita, nel primo dopoguerra, del sodalizio “Amici della Cisterna”, dedito più alla bisboccia che alla cultura, l'accoglienza del locale stimola la formazione di un nuovo gruppo, quello dei “Romani della Cisterna”, come “cenacolo di romani autentici, di artisti e intellettuali”. Non mi sfugge, e lo riporto, un commento in merito di Livio Jannattoni, molti anni dopo: “progenitori più spassosi e maggiormente dotati dei Romanisti ai quali daranno origine”.



Trilussa, Rinaldo Santini, Felice Calabresi alla “Cisterna” nel 1948.

Tra i fondatori di questo gruppo troviamo Petrolini, Trilussa, Jandolo, Ceccarelli, Veo, ma subito una serie di adesioni apporta l'ingresso di politici, letterati e artisti come Bottai, Cremonesi, Folgore, Buzzi, Fregoli. Senza regole né statuto, hanno un solo scopo: “far rivivere le buone e sane tradizioni romane”. Sono i prodromi della fondazione del Gruppo.

Mi immedesimo in quei personaggi, seduti ai tavoli a discutere, litigare e far pace, declamare, criticarsi ed apprezzarsi, progettare, fantasticare, e intanto centellinare un buon bicchiere di Frascati o di Albano, magari sbocconcellando un panino caldo con alici e *provatura*. Sensazioni che ho vissuto anch'io, molti anni dopo di loro, da studente, quando con gli amici all'osteria risolvevamo i problemi della conoscenza, sognavamo glorie e successi, discutevamo accanitamente d'arte o di politica per poi trovarci d'accordo sulla schiettezza del vino dei Castelli. Ma già la *provatura*, negli anni Sessanta, non c'era più: si compensava

con pane burro e alici, accompagnato da quel buon Frascati, quel limpido Marino, quel delizioso *cannellino* che invogliavano alla gaia partita a *tressette* su un tavolo di legno, nero per l'uso e per l'età.

Ripenso a quei pionieri della "Cisterna", alle loro abitudini, ai loro entusiasmi, e non mi meraviglio che, durante il periodo bellico, le restrizioni imposte li facessero recriminare con la sufficienza tipica dei romani "quando ancora si poteva andare all'osteria": perché in fondo è all'osteria che insieme ai più naturali istinti si rivelano anche quelle doti caratteristiche dell'uomo/poeta/romano come l'improvvisazione, l'arte declamatoria, la disquisizione dotta su temi popolari, il canto, la creatività artistica; chiudergli l'osteria è fatto grave, e ne abbiamo già riscontrato le reazioni all'imposizione degli aborriti "cancelletti" da parte di Papa Leone.

All'osteria storicamente, tradizionalmente si svolgevano incontri determinanti per la politica, per la letteratura, per la musica, per il teatro; diventava luogo di consenso, perché le inevitabili dispute tra diversi intendimenti della forma letteraria o dell'interpretazione storica o dell'arte del versificare trovavano l'accordo naturale di fronte a un buon bicchiere, mentre si affondavano le forchette in qualche piatto caratteristico della nostra cucina. Roma ha sempre amato "stare a tavola", e a tavola sono nati i Romanisti, come estimatori del bello e del buono. Buon sangue non mente: quando il Gruppo, ormai consolidato, si trasferisce nell'ospitale studio marguttiano dell'antiquario-poeta Augusto Jandolo, l'atmosfera si fa più intellettuale, più salottiera; così, all'uscita dalle riunioni, il manipolo degli abituarini va a rinfrancarsi in qualche osteria vicina, nota per il vino buono, forse il più delle volte da "Felicetto", la "bevitoria" a via Mario de' Fiori.

Chiedo notizie a Manlio Barberito, la "memoria storica" del Gruppo, del quale è stato apprezzatissimo presidente. Squisito e

disponibile come sempre, Manlio snocciola dati con una memoria davvero invidiabile: mi racconta quando, da ragazzo, suo padre lo portava con sé nello studio Jandolo, alle prime riunioni, già alla fine degli anni Venti. Mi cita una serie di personaggi che non posso conoscere insieme ad altri che a mala pena ho sentito nominare, spiegandomi il motivo per il quale questi "cultori e amanti di Roma" avevano cominciato a frequentarsi attivamente già prima della fine della Grande Guerra: era l'esigenza di conservare la storia, la tradizione, la cultura dell'Urbe e della romanità in un momento storico nel quale si temeva – era appena avvenuto Caporetto – di poter essere nuovamente invasi dallo straniero, come ricorrente nella storia e come era accaduto fino a pochi decenni prima con i Francesi e con i Napoletani. Ecco quindi le riunioni degli appassionati, dei "conservatori", degli artisti e dei poeti, che si ritrovavano all'osteria – "l'una o l'altra, basta che si beva un buon vino e che si mangi bene" – dove il "cenacolo" trovava la sua naturale e istintiva ispirazione, dove si poteva parlare la stessa lingua e dove ricordi, episodi, canzoni, poesie, progetti erano tutti romani.

Ancora fino a ieri, l'incontro conviviale restava tradizione delle sopravvissute associazioni tra i Romani, generalmente a Trastevere, nelle trattorie "storiche" che riservavano una sala alla riunione, durante la quale alle discussioni e ai brindisi si accompagnavano poesie, improvvisazioni "a braccio", canzoni. Ripensandoci mi assale la nostalgia. Ho partecipato, fino a pochi anni fa, alle manifestazioni di questa consuetudine, ormai quasi esaurita, erede di usi e costumi che non vorrebbero morire ma non possono più vivere. Mille problemi insidiano la tradizione conviviale: tra questi l'età degli appassionati quasi sempre non giovane, le questioni del traffico, del trasporto, del parcheggio, della dieta, del colesterolo, della partita in televisione, della chiusura dei locali, dei costi, del tram che finisce, del chiasso che disturba i vicini... e poi di sera, ormai, non si esce più.

Ricordo quando, quarant'anni fa, si passava a fine serata da "Giannini" a via Frattina – solo Frascati asciutto, uova sode nel piatto candido e la saliera di vetro per condirle, niente pane – e si ascoltava *cantà da tenore, recità da poveti*, discutere di politica o d'arte tra l'intellettuale e il pensionato, tra il regista e i *monnezzari* del turno di notte, tra il cronista e le guardie notturne che montavano. Ma non molto tempo fa si andava ancora da "Capo di Ferro" a San Cosimato, alla "Torre di Ficini" a via Del Grande, da "Carlone" (Remo) a via della Luce, dal "Buttero" o da "Angela" alla Lungaretta, a "Roma Mia" a via Mameli, alla "Scaletta" alla Maddalena; l'atmosfera di amicizia, la risata per la battuta e la commozione per un ricordo, l'apprezzamento per una poesia, l'interesse per una scoperta o per una nuova teoria, il progetto di uno spettacolo teatrale, tutto rendeva piena la serata, fino all'arrivo del cantante romano, più o meno noto, reduce da uno spettacolo, e allora si staccava dal muro una chitarra ad accompagnarlo, e un'altra sgusciava dal fodero, poi un mandolino, e una fisarmonica...

Ma questa è storia che ho vissuto. Invece avrei voluto esserci allora, accanto a quei personaggi che non ci sono più: dalla "Sora Firmina" a Testaccio col suo *padellotto alla macellara*, insieme a Veo, Jandolo, Ciaralli, Varaldo; dal "Sor Antonio" a piazzale Flaminio dove Trilussa era... di casa; da "Momo" alla Marmorata con Taggi, Piermattei, Tomassi e Ceccarius; dalla "Sora Annita" a Montedoro con Petrolini, Gandusio, Fregoli, D'Annunzio; da "Romoleto" al Pantheon a far gare di poesia insieme a Pizzirani, Santini, Frapiselli; alla "Rupe Tarpea" a Tor de' Specchi con Trilussa, Lombardi, Huetter, Monelli, Piermattei; da "Romolo" a Porta Settimiana con Baldini, Tecchi, Moravia; da "Nino" al Belsito, dove il Tebro aveva ispirato Carducci, osteria amata da Trilussa, Jandolo e Pascarella; e poi da "Peppino" alla Moletta, da "Giggi" ai Prefetti, da "Gatti" a Borgo Pio, al "Barile d'Oro", da "Beltramme" ancor ora vegeto, e vi ag-



Interno del "Caffè Greco".

giungo il "Pastarellaro", meta storica fino a ieri (non più oggi) del pranzo natalizio del Gruppo...

Questi *bucetti* sono dunque parte della storia di Roma. E guarda caso, nel dopoguerra, altri studiosi, saggi e buongustai continueranno la vicenda dell'osteria romana; tra loro, tre Romanisti: Secondino Freda, Luigi Volpicelli, Livio Jannattoni, quest'ultimo con il titolo significativo *Osterie della vita e dell'amore*.

Sò questi li Romani, cita una vecchia canzone; erano questi i Romanisti.

Il Gruppo dei Romanisti prosegue oggi l'attività, imperterrito nel suo tradizionale incontro mensile al "Caffè Greco", che ha preso il posto dello studio Jandolo e poi dello studio Tadolini. I suoi ottant'anni lo rendono simbolo di una gloriosa, inimitata tradizione. Sono in tanti ad aspirare di entrarvi, pochi a riuscirci. Io ce l'ho fatta, credo, per aver dimostrato un impegno incessante ed inesauribile nell'amare Roma. Considero la cooptazione nel Gruppo come il maggior premio auspicabile, per un

Monticiano che tiene in non cale medaglie, coppe o cavalierati. Mi trovo fianco a fianco con i maggiori studiosi di cose romane, letterati, archeologi, conservatori, poeti, dialettologi, critici d'arte: con loro condivido e combatto lo svilimento della tradizione popolare, della cultura dialettale, dei nostri usi e costumi. Con l'entusiasmo del neofita, che prende energia dalla saggezza e dalla preparazione degli "anziani". E mi chiedo perché questo titolo sia così ambito: cosa vuol dire essere Romanisti?

Essere Romanisti non è un vanto, è un privilegio privato. Se te ne esci "Sono un Romanista", corri anche il rischio dell'insulto dal tifoso laziale, o, perfino, dal torinese o dal viterbese.

Essere Romanisti non è uno svago, è un impegno. Quando sei cooptato, ti senti compreso nel dover fare qualcosa per la tua Città, e c'è poco da ridere.

Essere Romanisti non dà diritti, ma doveri. Non avrai una tessera, buoni sconto, ingressi gratuiti, ma l'incombenza morale di continuare a coltivare la Romanità in tutte le sue espressioni.

Essere Romanisti non è un divertimento, è una responsabilità. In qualunque frangente, sai di doverti battere in prima persona per la sopravvivenza della "tua" cultura.

Essere Romanisti non dà facilitazioni né raccomandazioni, non permette esenzioni. Al contrario, generalmente il Romanista spende di suo per partecipare, per informarsi, per ampliare le sue conoscenze. Incrementa la sua biblioteca, le sue carte, i suoi appunti, che poi lascerà, in linea di massima, a qualche pubblica istituzione perché altri possano attingere idee e sapere. E perché sarà anche un modo per far sì che il suo nome venga ricordato. Il Romanista non ha interessi personali, è un idealista puro che ha una missione, e si chiama Roma.

Essere Romanisti è un titolo d'onore che vale per chi lo ha.

Ora che ci si sente così soli e impotenti di fronte a questa turpitudine arretrante la nostra storia, la nostra tradizione, la nostra lingua, sentirsi parte del Gruppo dei Romanisti può dare,



Romanisti al "Pastarellaro" per il pranzo di fine d'anno 2007. Brindisi del Presidente Umberto Mariotti Bianchi (foto S.Bari).

forse illusoriamente, più forza, più di coraggio, più entusiasmo, più ottimismo, più speranza.

Oggi le riunioni del Gruppo sono, per colpa dei tempi, più rare (una volta al mese) e più tecniche, più serie, più specifiche. La Sala Rossa del Caffè Greco che ci ospita si infervora come un salotto culturale, però... non c'è più quello spirito goliardico, entusiastico, combattivo che ci faceva ("li" faceva) i custodi dell'Urbe, dell' "Alma Città di Roma", della Romanità. Talvolta traspare una sorta di rassegnazione di fronte ai *mala tempora* di Roma, alla mercificazione della sua cultura. Davanti al Prosecco e ai pasticcini gentilmente offerti dalla direzione del Caffè, si maturano decisioni che rimarranno splendidamente "nostre", perché per *mass media*, *internet*, *blog*, "non facciamo notizia". Ci si interroga, desolatamente, sulle possibilità di interrompere la metodica distruzione di quanto resta di Romano nella nostra Città, nel tessuto urbano, nel costume, nel linguaggio. Infine si esce tra i turisti di via Condotti consapevoli di averci almeno provato, ad influire sui destini di quella Patria che è Roma nostra.

Chissà che non si sentissero meglio i fondatori del “Gruppo Primogenito”, quando uscendo con la mente lucida e la lingua resa più sciolta da un ottimo Frascati, si salutavano dicendo “Ci si vede Sabato prossimo... osteria da scegliere... ne ho trovata una che fa una trippa... *Vale!*”

I Romanisti, oggi, sono parecchi, rispetto agli otto mitici fondatori: siamo a quota 113. Molti non intervengono più alle riunioni, anche per l'età avanzata. Qualcuno, occorre dirlo, non trova forse il tempo di impegnarsi troppo. C'è chi nella vita lavorativa riveste cariche prestigiose, e potrebbe magari usare la sua influenza perché i pareri del Gruppo vengano tenuti in maggior conto dall'Amministrazione pubblica. Perché spesso gli indirizzi, le osservazioni, le critiche, le opinioni dei più qualificati “curatori” dell'Urbe per quanto concerne il patrimonio storico, urbanistico, artistico, archeologico, ambientale, architettonico, restano tra le rosse pareti damascate del Caffè Greco o negli scrupolosi verbali delle riunioni.

Una recentissima, grande vittoria ha rinfrancato gli spiriti: aver salvato il Pincio dallo sventramento per inserirvi un parcheggio di sette piani. È stata una lotta lunga e sofferta, a fianco di una “Italia Nostra” quanto mai agguerrita, una lotta che ha visto i Romanisti in prima linea a cominciare dal Presidente: una vittoria della Civiltà contro la barbarie. Purtroppo molte altre battaglie sono in corso, e molte, troppe, senza grandi speranze.

Ma occorre arrendersi ai tempi. Il vino non sa più di “quel” vino, gli editori pubblicano poesie a chiunque paghi, i tecnici soccombono alle imposizioni politiche, gli interessi commerciali soffocano quelli culturali, il parcheggio introvabile costa un euro l'ora, la *pajata* è perfidamente vietata dalla legge, c'è una partita ogni sera, in televisione tutti urlano e litigano, non si scrive più né a mano né a macchina...

E, come un sogno lontano, anche i Romanisti sono sempre più soli...

Via Rasella, i palazzi dei 100 fori

ROMANO BARTOLONI

Via Rasella è oggi una tranquilla e dimenticata strada del centro storico senza la confusione di traffici e di commerci e lo sfavillio di luci e colori delle consorelle che si irradiano attorno a via del Tritone verso la fontana di Trevi e verso piazza di Spagna. Non ne turbano l'armoniosa intimità un paio di noti ristoranti, due alberghetti economici per turisti (il quattro stelle è praticamente su via Quattro Fontane), un artigiano delle chiavi speciali, un restauratore d'antichità, l'immancabile negozio di telefonini, il solito barbiere chiacchierone, qualche miniufficio periferico dello Stato, e le rare auto in cerca di sosta impossibile. Una strada decaduta che paga come tante altre più sfortunate il prezzo al caro mattone e alla mutazione genetica della metropoli romana. Eppure le sue origini secentesche, allora battezzata via Rosella dalla presenza di proprietà della famiglia Roselli, sono nobilitate dalla presenza verso via Quattro Fontane di palazzo Tittoni, già Grimani, con annesso palazzotto tardo cinquecentesco costruiti sull'ex vigna del cardinale Domenico Grimani e sui resti di un'importante *domus* romana. Proprio palazzo Tittoni è stato al centro della tempesta più funesta della storia moderna della città.

Ma ecco, risalendo il primo tratto di strada dal Traforo e alzando lo sguardo in alto a sinistra, quei segni loquaci, quelle ferite non rimarginate squarciano il velo dell'anonimato e rompono l'atmosfera d'acqua passata imposta dalla tirannide del tempo, e dalla scomparsa dei testimoni d'allora, o ormai morti o emigrati altrove con la vana speranza di cancellare dagli occhi e dal cuore quella tremenda esperienza.

Due palazzi contigui, senza pretese architettoniche ed eredi di generazioni piccolo borghesi vissute lungo l'arco del Novecento, conservano intatte e inquietanti a futura memoria le tangibili prove degli avvenimenti che sconvolsero Roma e l'umanità in guerra il 23 e il 24 marzo 1944: l'attentato dinamitardo alla colonna tedesca che uccise sul colpo 32 militari, e l'eccidio per rappresaglia alla Fosse Ardeatine di 335 innocenti, diventato per sempre l'evento simbolo della ferocia nazista.

Un centinaio di fori, tondi e slabbrati, dai 5 ai 15 centimetri di diametro, provoca un effetto groviera nelle facciate dell'edificio al numero civico 137 e di quello d'angolo al civico 3 di via del Bocaccio, che guarda lo slargo di via Rasella con l'onnipresente fontanella dal "nasone" oggi sostituito dal rubinetto. Nelle ore successive all'attentato la rabbiosa reazione provocò una fitta sparatoria verso le finestre con armi di ogni calibro, soprattutto fucili mitragliatori. Una gragnola di colpi si abbatté sulle case delle famiglie che si erano rintanate dentro in preda al terrore. Molti proiettili si conficcarono nelle mura esterne, altri mandarono in frantumi i vetri delle finestre, altri penetrarono negli appartamenti e si infissero nei soffitti. Miracolosamente non ci fu una carneficina. Purtroppo, restò uccisa una donna, Fiammetta Baglioni, di 66 anni, che si era avvicinata incautamente a una finestra del terzo piano.

Quindici anni fa, il palazzo di via Rasella 137 è stato restaurato e le facciate sui due lati (la strada e lo slargo) sono state ripulite e intonacate con una pittura di un bel giallo vivo; ma i fori non sono stati tappati dalla calce. Con le mura rinfrescate risaltano più di prima e chiedono in bella vista di essere ricordati dai passanti. Li ha salvati la lungimiranza, il senso della storia e l'amore per Roma del proprietario, l'editore Victor Ciuffa, giornalista, per diversi lustri cronista di punta del *Corriere della Sera*. E ne spiega il perché raccontando il suo rapporto con quegli episodi di 65 anni fa. "Da ragazzo vivevo a Montecompatri e



SS in via Rasella subito dopo l'attentato del 23 marzo 1944.

dell'attentato e della rappresaglia di 10 italiani per ogni tedesco ucciso ne avevo avuto un vago sentore. Da quando con mia moglie abbiamo aperto proprio qui al 137 una casa editrice, quei buchi sono diventati la mia ossessione". Poi continua: "Finché il 23 marzo di 10 anni fa, conobbi un ex inquilino, il signor Vinci, un bambino a quei tempi, e che, sotto il peso dei ricordi, è tornato per l'anniversario, e ha rievocato davanti a me con gli occhi lucidi e commossi le scene agghiaccianti dei cadaveri straziati in mezzo alla strada, della reazione furiosa e violenta, dei rastrellamenti, e di intere famiglie schierate con la faccia al muro contro le case sotto la minaccia delle armi".

In quella occasione, il signor Vinci confida al giornalista la propria versione dei fatti sulla sparatoria contro i palazzi. Subito dopo l'attentato, i tedeschi cominciarono il rastrellamento, entrando con la violenza e armi in pugno in tutti gli edifici e i negozi della strada, perché Hitler in persona, o, comunque, il co-

mandante in capo della piazza di Roma, gen. Maeltzer, avevano deciso in un primo momento di far evacuare tutte le case e di radere al suolo via Rasella. Al numero 3 di via del Boccaccio, una donna fece in tempo a scendere le scale, chiudere il portone sbarrandolo con due paletti di ferro. Una pattuglia tedesca tentò invano di sfondare il portone e allora cominciò a sparare all'impazzata contro le finestre. Grazie a quell'incontro e a quella testimonianza, Victor Ciuffa ha maturato il proposito di farsi custode dei 100 fori di via Rasella sia al 137 sia in via del Boccaccio convincendo gli altri condomini. Rimane aperto l'interrogativo perché finora non si sia pensato di mettere una lapide rievocativa almeno per scacciare i cattivi pensieri dei turisti su Roma a rischio di attentati da parte di estremisti islamici.

Tanto accanimento contro i residenti non fu casuale, perché nella baraonda dei primi momenti quando non erano ancora chiare le circostanze dell'attentato, il sospetto cadde su loro o come autori o, ad ogni modo, complici del misfatto. Peraltro, la dinamica dell'attacco si è sviluppata su due fronti per non dare vie di scampo e seminare morte e panico. Il principale sotto palazzo Tittoni, dove il commando partigiano, guidato da Rosario Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo, avevano collocato una bomba in un carrettino della nettezza urbana con doppio contenitore cilindrico come si usava a quei tempi. L'intento era quello di colpire la testa della colonna. Altri partigiani si incaricarono di sferrare l'attacco con bombe a mano contro la coda della colonna, sbucando dalle stradine collaterali appunto di via del Boccaccio lato il Tritone per intendersi, e lato via dei Giardini la strada che corre lungo le mura del Quirinale da via Quattro Fontane al Traforo.

Dodici partigiani parteciparono all'assalto, ritenuto una legittima azione di guerra con sentenza della Cassazione 1560/99 che ha chiuso un lungo e travagliato capitolo di polemiche sul comportamento dei partigiani che non avrebbero calcolato le conse-



Uno scorcio di via Rasella oggi all'altezza di via del Boccaccio.

guenze per la popolazione e che non si sarebbero consegnati al nemico scongiurando la rappresaglia. Di certo, l'attentato era stato preparato fin nei minimi particolari dai GAP, i gruppi di azione patriottica delle brigate Garibaldi, i quali dipendevano ufficialmente dalla Giunta militare emanazione diretta del Comitato di liberazione nazionale. Né era stata scelta a caso la data del 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. Confezionata con 18 chili di tritolo frammisto a chiodi e bulloni di ferro, la bomba era opera di più mani. L'esplosivo e le altre bombe lanciate in via Rasella erano state fornite dal Centro militare clandestino del gen. Montezemolo (*fonti ANPI*). Collaborarono gli operai del Gazometro di via Ostiense. In quelle officine si fabbricavano anche i chiodi a tre punte che bloccavano le autocolonne tedesche e gli spezzoni usati da GAP in diversi combattimenti.

Il carrettino-bomba era stato parcheggiato dai partigiani tra-

vestiti da netturbini poco oltre il portone di palazzo Tittoni, in via Rasella 155, verso via Quattro Fontane per assicurare un' agevole via di fuga. Che il posto dello scoppio sia quello c'è completa certezza anche se la mancanza di una lapide rievocativa e i restauri del palazzo nel 1967, che hanno cambiato la fisionomia dei luoghi, continuano a dare adito a dubbi. Comunque, sul palazzo di fronte, sopra il negozio del restauratore al numero 17, restano nel muro pochi ma inequivocabili segni provocati dalle schegge della bomba.

Il numero 155 fu una scelta solo strategica? A volte, la storia gioca brutti scherzi nei suoi corsi e ricorsi, e nel distribuire le pedine. Nel marzo 1923, esattamente 21 anni prima, Benito Mussolini, diventato capo del governo, andò a vivere in un appartamento all'ultimo piano di palazzo Tittoni. Nel libro *Cesira e Benito, storia segreta della governante di Mussolini* (editore Rubettino 2007), l'autore Gianni Scipione Rossi, storico e giornalista della RAI, scrive "L'alloggio di via Rasella non poteva definirsi una reggia, ma con le sei stanze dagli arredi un po' cupi, non era neppure un semplice *pied à terre*, né una banale *garçonnière*".

Qualche volta raggiunto dalla moglie Rachele e dai figli, Mussolini vi dimorò fino al 1929 quando si trasferì a Villa Torlonia. Fu la sua governante tuttotfare, Cesira Carocci, a convincerlo di cambiare casa. "Presidente – così si sarebbe espressa Cesira secondo il giornalista – le sei stanze di palazzo Tittoni non bastano più, non abbiamo una cantina sufficiente per riporre le casse degli oggetti che arrivano da tutta Italia, dipendiamo per la cucina dal barone Fassini (il proprietario del palazzo, *ndr*), non godiamo neppure di una completa libertà per quel che riguarda il portone e le scale. Bisognerà cercare un nuovo alloggio. Così la signora (Rachele *ndr*) e i ragazzi potranno venire a Roma e diminuiranno le spese".

Scipione Rossi fa un accenno alla singolare coincidenza del



I fori del palazzo trafitto dai proiettili sparati dai tedeschi.

23 marzo 1944, però, indicando "poco più a valle" il luogo dell'attentato. Un equivoco in cui cadono molti ai nostri giorni per via di quei fori senza alcuna iscrizione commemorativa. Sul capo del fascismo in via Rasella non ho trovato altre tracce nella pur ricca documentazione bibliografica delle tragiche vicende delle Fosse Ardeatine.

Nonostante avesse cambiato "casa", Mussolini tornò spesso e volentieri in via Rasella, avendo un debole per la cucina abruzzese di Remo Santucci, titolare della trattoria "L'Aquila" al numero 137 del palazzo al centro della sparatoria tedesca. Anche "L'Aquila" ha un posto nei misteriosi disegni del fato e nel legare, come poteva accadere nei giorni dell'occupazione tedesca, i destini della gente, dei persecutori e dei perseguitati. Nel marzo del 1944, il trattore nascondeva nelle stanze del retrobottega la famiglia di ebrei di Dino Terracina che, come vedremo più avanti, scampò fortunatamente all'eccidio

perché i nazisti scambiarono per buone le sue false carte d'identità.

La Roma del 1944 era come una grossa città di provincia con in più le sofferenze per il peso della guerra, dei bombardamenti (non era spento l'eco di quello devastante del 19 luglio dell'anno prima a S. Lorenzo), della fame, dell'occupazione straniera, del coprifuoco, dell'oscuramento ecc. Era sconsigliato e imprudente persino lo spostarsi da un quartiere all'altro. Via Rasella forse non era un'isola felice, ma vi si viveva senza particolari affanni, perché vi erano concentrati gli interessi e i commerci di prima necessità, e perché tutti conoscevano tutti. Lungo la strada si aprivano, sia a destra e sia a sinistra, botteghe di ogni genere: forno, alimentari, vini ed olio, calzoleria, tintoria, fabbro, monte dei pegni, ristoranti, pensioni, tipografia, tappezziere, restauratore di mobili, autoscuola, spedizioniere, magazzini della Croce Rossa, e persino un armiere. Centro delle chiacchiere di rione era il frequentatissimo bar al numero 140 (accanto al portone dell'editore Ciuffa) di Romolo Gigliozzi (vittima delle Ardeatine) zio di Giovanni Gigliozzi, scrittore, giornalista, romanista e presidente dell'ANFIM, l'associazione tra le famiglie dei martiri della libertà, scomparso due anni fa. Purtroppo, è andato perduto un film di Mario Mattioli girato in quei giorni nella strada e che ne ricostruiva l'ambiente e le scene di vita. Era la versione cinematografica di un varietà, *Il circo equestre Za Bum* con Isa Pola, Carlo Ninchi, Roldano Lupi, Luigi Pavese, Carlo Campanini e un Alberto Sordi alle prime esperienze.

L'attentato avvenne verso le 15,30, con un'ora e mezzo di ritardo sui tempi previsti dagli organizzatori a causa della cautela con cui procedeva la colonna tedesca. Per chi vuol saperne di più sulla tragedia di quei giorni culminata nella strage dei 335 alle Fosse Ardeatine, rimando all'abbondante bibliografia disponibile nella quale spiccano: *Operazione via Rasella*, Editori riuniti 1996, di Rosario Bentivegna (il capo partigiano) e Cesare De Si-



Il rastrellamento davanti i cancelli di palazzo Barberini.

mone; *Morte a Roma*, il Saggiatore Milano 2004, di Robert Katz; *Stragi naziste in Italia*, Donzelli 1997, di Lutz Klinkhammer; *L'ordine è già stato eseguito*, Donzelli 1999, di Alessandro Portelli; *Le Dolomiti del terzo Reich*, Mursia 2006, di Lorenzo Baratter; la voce "Fosse Ardeatine" dell'*Enciclopedia elettronica Wikipedia*, riedizione ANFIM 2006. Anche il cinema ha fatto la sua parte con *Rappresaglia*, 1973, diretto da George Pan Cosmatos, con Marcello Mastroianni e Richard Burton; *Dieci italiani per un tedesco*, 1962, diretto da Filippo Walter Ratti, con Gino Cervi; *La buona battaglia – don Pietro Pappagallo*, 2006, con Flavio Isinna.

Come visse quei momenti di terrore la gente di via Rasella? Chi finì alle Ardeatine, chi si salvò, come ha sopportato e reagito a quella sconvolgente esperienza? Per dare agli interrogativi una qualche risposta sulla base delle testimonianze mi sembra opportuno presentare un'essenziale ricostruzione dei fatti.

Di ritorno da esercitazioni al poligono del Foro Mussolini attraversando le vie del centro, risaliva ogni pomeriggio la strada verso via Quattro Fontane diretta alle caserme di Castro Pretorio l'undicesima compagnia del 3° battaglione del reggimento *SS polizei Bozen*. Secondo le fonti dell'ANPI, dipendeva dal comando delle SS in Italia e a Roma da Kappler e la colonna, composta da più di 150 altoatesini tra i 30 e i 40 anni, era armata e scortata in testa e in coda da pattuglie con mitragliatrici su motorcarrozette. In via Rasella erano abituati a vedere o sentire il loro passaggio, perché i soldati marciavano a passo cadenzato cantando "Hupf mein model!...Salta ragazza mia..".

Al segnale convenuto di un altro gappista di vedetta, Rosario Bentivegna, nei panni di netturbino, diede fuoco alla miccia, e fuggì verso via Quattro Fontane dove l'attendeva Carla Capponi. Dopo 50 secondi, l'esplosione seguita in via del Boccaccio dall'attacco del commando partigiano.

32 militari rimasero uccisi sul colpo dilaniati dalle bombe, molti altri feriti, dieci dei quali moriranno nei giorni successivi. La sentenza della Cassazione sulla legittimità dell'azione ha stabilito anche che furono due, e non otto, secondo le polemiche trascinate per anni, le vittime fra i passanti inconsapevoli di quello che stava accadendo. Sono Francesco Iacquinti, di 46 anni, e Piero Zuccheretti, un ragazzino di 13 anni, che aveva atteso il passaggio delle truppe e che ha fatto un orribile fine.

Lo stato di assedio di via Rasella cominciò poco dopo. I tedeschi piombarono in forze con la prima intenzione di mettere a ferro e a fuoco l'intero rione. Bloccarono gli accessi alla strada con i cavalli di frisia e intrapresero un radicale rastrellamento, prendendo a viva forza tutti gli abitanti e i negozianti della zona, compresi bambini, donne e anziani, nonché i passanti persino lungo tutta via Quattro Fontane. Centocinquanta furono addossati contro i cancelli di palazzo Barberini, un altro centinaio concentrato nello slargo di via Rasella contro le serrande chiuse del



Un'altra foto storica del rastrellamento in via Quattro Fontane.

negozio di vini ed olio al 141 e al 142 e dietro la fontanella. Nel corso dei rastrellamenti, furono fucilati a sangue freddo, Pasquale di Marco, di 34 anni, ed Erminio Rossetti, un poliziotto autista del questore collaborazionista Caruso. Dei morti e dei rastrellamenti, le SS scattarono una serie di foto in un piccolo laboratorio fotografico lì vicino. In epoca successiva, il fotografo consegnò le copie a Guido Mariti e Leonardo Mayone, titolari della tipografia al numero 20, quasi di fronte a palazzo Tittoni. Quelle fotografie finirono sulle pagine dei giornali e fecero il giro del mondo. I tipografi se l'erano vista brutta, perché la frettolosa perquisizione fra le lynotype non portò alla scoperta delle matrici dell'*Avanti!*, l'allora foglio clandestino del partito socialista.

Rinchiusi nei sotterranei del Viminale, gli ostaggi trascorsero una notte di violenze, torture con il terrore di finire fucilati. L'indomani, quel tragico 24 marzo, vennero liberati tutti tranne una decina di politicamente compromessi che furono destinati alle

Fosse Ardeatine. Tra essi erano di via Rasella il barista Romolo Gigliozi, due fratelli, Angelo e Umberto Pignotti, il cugino, Antonio Prosperi, e un altro parente, Fulvio Mastrangeli, tutti originari di Poli. Proprio davanti palazzo Tittoni aveva casa e bottega (una lavanderia gestita dalla moglie) il muratore Celestino Frasca, il cui figlio aveva allora un anno ed è oggi l'unico testimone di quei tempi che è rimasto a vivere in via Rasella.

In via Rasella non c'è stato mai un vero ritorno alla normalità. Nel corso degli anni, l'hanno abbandonata in molti e non soltanto per le ragioni fisiologiche che hanno cambiato il volto del centro. Troppo forti e violente sono state le emozioni che hanno traumatizzato soprattutto i bambini come si intuisce dalla testimonianza di Giuliana Gigliozi, figlia di Romolo e nipote di Giovanni. Allora aveva tre anni e così ricorda quel pomeriggio: "Quei soldati passavano tutti i giorni da via Rasella. Noi bambini li seguivamo. Ero con mio fratello Silvio che aveva 10 anni. Vedemmo due uomini risalire la strada vestiti da spazzini. Uno dei due, l'ho saputo poi, era Rosario Bentivegna...Andate via bambini! ci dissero. Venne una spinta da qualcuno che ci scaraventò nel negozio del calzolaio. Subito dopo l'esplosione mio padre corse fuori del bar e si mise a cercarci. Non tornò più.." Guido Mariti, scomparso da qualche anno, ha raccontato dell'irruzione nella tipografia: " con le armi puntate ci cacciarono in strada, ci misero in fila con gli altri, e ci spinsero fino in via Quattro Fontane. Arrivò anche Kappler che ci disse che ci avrebbero liberati se si fosse rivelato il nome del colpevole dell'attentato. Poi ci rinchiusero negli scantinati del Viminale e trascorremmo una notte intera sdraiati per terra in mezzo alle urine. Alle tre portarono via alcuni di noi con destinazione Fosse Ardeatine, come venimmo a sapere in seguito".

Nel 1996, la rivista *Shalom* ha pubblicato una lettera inedita di Dino Terracina, un ebreo sopravvissuto alla retata e scomparso agli inizi degli anni Novanta. Questa la sua testimonianza:



Tutta la facciata ancora segnata da quelle micidiali raffiche.

"La mia famiglia ed io eravamo sistemati presso la trattoria di Remo Santucci in via Rasella 137, che ci affittò anche i letti...quel pomeriggio eravamo raccolti ad ascoltare alcuni dischi: avevamo deciso di non uscire essendo una ricorrenza fascista...ad un tratto due tremende esplosioni ci fecero trasalire.. molti vetri caddero infranti, la casa tremò dalle fondamenta..mi affacciai dalla finestra e vidi con raccapriccio un groviglio di uomini immersi nel sangue.. poi cominciò la sparatoria..alle ore 18, 30 la nostra abitazione fu invasa da molti tedeschi e anche da italiani..noi uomini fummo fatti uscire, percorremmo via Rasella con le mani alzate, passammo tra i morti e brandelli di morti e sul sangue. Avevano gettato dell'acqua che aveva formato, ai lati della strada, due rigagnoli rossi..ci portarono in camion al Viminale e davanti alle SS schierate con le mitragliatrici credem-

mo giunti ormai i nostri ultimi istanti. Ci chiesero i documenti, fortunatamente noi ebrei ci eravamo procurati delle false carte d'identità...". Dopo la descrizione di una notte di terrore, di botte e di insulti, le memorie di Terracina rievocano l'imprevisto finale: "Alle 12 del giorno seguente, arriva il momento decisivo: un ufficiale cominciò a leggere un foglio in tedesco. Credemmo che fosse la sentenza di morte, ma l'interprete tradusse: avendo trovato e catturato gli autori dell'attentato abbiamo deciso di mettervi in libertà".

E, invece, in quelle ore si stendeva l'elenco dei 335 da massacrare. Solo la metà erano partigiani o aderenti a organizzazioni clandestine. 75 erano ebrei e gli altri cittadini di ogni età e di ogni mestiere, uno spaccato della popolazione degli anni Quaranta. Li trucidarono uno ad uno a colpi di pistola nella nuca dentro le cave di pozzolana delle Ardeatine che poi furono fatte saltare con l'esplosivo. L'esecuzione si consumò 23 ore dopo l'attentato.

La mattina del 25 marzo, i giornali pubblicarono il seguente comunicato del comando tedesco: "Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito in via Rasella. In seguito a questa imboscata 32 uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti-badogliani. Sono ancora in atto indagini per chiarire fino a che punto questo fatto è da attribuirsi ad incitamento angloamericano. Il Comando Tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Il Comando Tedesco perciò ha ordinato per ogni tedesco ammazzato 10 comunisti-badogliani saranno fucilati: questo ordine è stato eseguito".

Il laconico comunicato sull' "ordine è stato eseguito" gelò il sangue nelle vene degli ignari romani, ma presto il tam-tam della gente di via Rasella, dei reduci della notte infernale al Viminale, circolò per la città, sollevando un'ondata di rabbia e di indignazione.

Le ville dei Boncompagni Ludovisi e la tavola: il contratto del 1759 con il "cuoco segreto"

CARLA BENOCCI

Consumare alimenti prodotti nella propria villa, nel giardino, vigna, orto o tenuta è una consuetudine praticata nei secoli passati alla quale oggi ben pochi possono ambire: fatto salvo, però, il principio di portare in tavola ciò che viene coltivato nello stesso territorio, costantemente affermato dall'attuale scienza dell'alimentazione, a tutela della propria salute e per godere di ciò che lo stesso terreno, opportunamente coltivato, può offrire.

I conti delle spese di casa delle famiglie aristocratiche romane individuano costantemente il legame tra produzione e consumo in campo alimentare, pur se spesso i personaggi più alla moda ricercano alimenti raffinati o stravaganti, per dimostrare tra l'altro il possesso di un gusto eccellente, alla ricerca della meraviglia nell'ospite e del diletto della varietà per se stessi. Ben note sono, ad esempio, le spese del duca di Bracciano Paolo Giordano II Orsini nel procurarsi ostriche e pesce pregiato, per i quali invia barche fino in Corsica¹. Occorre però distinguere il cibo quotidiano dai pranzi offerti ad un pubblico eletto, che svolgono spesso una funzione di manifesto politico, come ad esempio il banchetto offerto il 15 agosto 1668 dal cardinale Flavio Chigi

¹ C. BENOCCI, *Paolo Giordano II Orsini nei ritratti di Bernini, Borrelli, Leoni e Kornmann*, Roma 2006.

nel giardino alle Quattro Fontane, finalizzato a celebrare le nipoti del papa regnante, Clemente IX, Caterina e Maria Maddalena Rospigliosi, ed a sostenere il suo stile di vita, per la verità piuttosto eccentrico e scanzonato², come attesta anche Sebastiano Baldini nella celebre canzone a lui offerta da mentre era nel conclave del 1667, in cui si elencano piatti ed attività nella Villa Versaglia³; oppure i banchetti letterari, come ad esempio quello organizzato dal marchese di Palombara, Massimiliano Savelli, nel “pomaro” vicino alla Villa Vecchia nella Villa Pamphilj, concesso per l’occasione dal principe Camillo Pamphilj, evento di gran successo ma finito “mentre tra lor si cominciorno a rompere sopra le teste le chitarre, e cetare”, per eccesso di tenzoni e soprattutto di vino⁴. La critica si è soffermata prevalentemente sui personaggi e sulla cucina legata agli eventi spettacolari o comunque di rilievo, come ad esempio la ricostruzione dell’attività di Bartolomeo Scappi, cuoco segreto del papa Pio V⁵.

La tavola di tutti i giorni è un’altra cosa e lì si cerca di valorizzare al massimo le risorse proprie, secondo una logica economica ben comprensibile ed assolutamente attuale, come dimostrano gli studi sulle vigne-giardini romani e dei colli intorno alla città: anche a Roma si produce buon vino, ad esempio, che

² C. BENOCCHI, *I Chigi e la loro cerchia in età barocca a Roma: Domenico Salvetti, il principe Mario e il cardinale Flavio nel giardino alle Quattro Fontane*, in *I giardini Chigi tra Siena e Roma dal Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, a cura di C. BENOCCHI, Siena 2005, pp. 117-146.

³ C. BENOCCHI, *I Chigi nella campagna romana: l'ironia pseudo-francese della Villa Versaglia a Formello*, in *I giardini Chigi cit.*, Siena 2005, pp. 147-208.

⁴ C. BENOCCHI, *I piaceri del corpo e dello spirito: le feste barocche nella Villa Doria Pamphilj*, in “Strenna dei Romanisti”, Roma 1999, pp. 27-36.

⁵ J. DI SCHINO, F. LUCCICHENTI, *Il cuoco segreto dei papi. Bartolomeo Scappi e la confraternita dei cuochi e dei pasticciari*, Roma 2007.

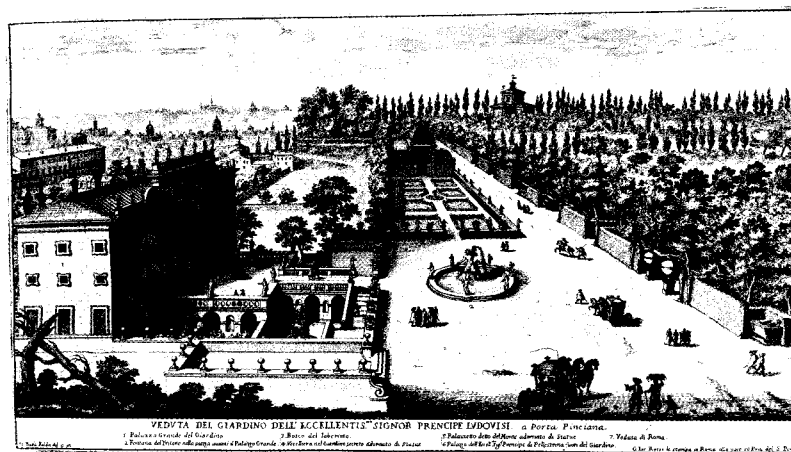


Fig. 1. “Veduta del giardino dell’eccellentissimo signor principe Ludovisi a Porta Pinciana”, sec. XVII, disegnata ed incisa da Giovanni Battista Falda, stampata da G. Giacomo Rossi.

serve altresì a pagare gli artisti, ed ancor più ricca è la produzione di vino sui colli, in misura e qualità assai maggiore rispetto all’età contemporanea. La Villa Sora a Frascati, appartenuta a lungo ai Boncompagni Ludovisi, ad esempio, è il luogo dal quale gli stessi principi traggono cospicue risorse di olio e di vino, oltre che di altri prodotti legati agli allevamenti di animali. Ma anche la romana e raffinata Villa Ludovisi soprattutto nel XVIII secolo svolge una funzione in parte analoga, in quanto di gran rilievo è la produzione di vino e di agrumi, che non solo soddisfano la tavola dei principi e della famiglia ma vengono anche venduti con notevole profitto: si arriva non solo a non acquistare più “merangoli”, bergamotti, limoni, arance ed agrumi vari nell’area di Gaeta e della costiera amalfitana ma addirittura si vendono gli stessi frutti prodotti nella Villa Pinciana⁶, con buo-

⁶ Cfr. C. BENOCCHI, *Villa Ludovisi*, in corso di stampa.

na pace di coloro che finora hanno studiato le ville di questa e di altre famiglie romane per le pitture, i quadri, le sculture, le architetture, ignorando gli aspetti produttivi, determinanti invece per l'organizzazione delle ville nel loro complesso, per la caratterizzazione degli immobili e dei diversi manufatti e per la coltivazione dei soprassuoli (giardini, vigne orti e quant'altro), oltre che per individuare il senso complessivo delle scelte progettuali dei committenti, espresso anche ma non solo nei diversi arredi.

In questo quadro, di grande interesse è il contratto stipulato il 30 giugno 1759 dal maestro di casa dei principi Boncompagni Ludovisi Domenico Pitti con il "cuoco segreto" Giuseppe Comestabile (si veda l'atto riportato di seguito), con la dieta del principe Gaetano Boncompagni Ludovisi (1706-1777), della moglie Laura Chigi (1707-1792), dei figli, il "signorino" Ignazio (1743-1790, che diverrà cardinale nel 1775 e segretario di Stato nel 1785), e l'"eccellentissima signorina" Ippolita (1751-1813), che sposterà nel 1768 Abbondio Rezzonico⁷. Sarebbe errato ritenere che gli alimenti che non compaiono nel contratto siano assenti dalla tavola dei principi, quali l'olio, il vino, gli agrumi: questi prodotti erano già nella famiglia e quindi la loro presenza non era legata alle forniture ed all'attività del cuoco. Interessante è comunque osservare la separazione generale nella dieta tra i "giorni di grasso" e i "giorni di magro", pratica conservata fino a pochi decenni fa anche negli usi alimentari moderni: nei giorni "di magro" la tavola, sempre assai ricca di prodotti a base di carne, formaggi ed altri alimenti ad alto contenuto proteico, si arricchisce di vegetali di qualità, come carciofi e spinaci, mentre non compaiono verdure comuni, che non richiedono particolari coltivazioni. Oltre al panorama di pietanze in generale destinate ad arricchire la tavola dei principi, a base di carne e latticini, con

⁷ G. FELICI, *Villa Ludovisi in Roma*, Roma 1952.



Fig. 2. L'ingresso principale, uno scorcio del parco e dell'uccelliera della Villa Ludovisi a Porta Pinciana, fotografia del 1885 dell'"Album Ludovisi", collezione principe Nicolò Boncompagni Ludovisi.

la "lasagna" nei giorni di magro (!), è individuata una specifica selezione di alimenti riservati alla principessa madre (nutrita con prodotti altamente energetici, come la "vitella per brodo", varie carni, uova e le "ciambelle papaline", con una dieta più leggera nei giorni di magro ma sempre ricca di calorie che creerebbero non poche preoccupazioni in un dietologo contemporaneo), al figlio Ignazio, per il quale si prevedono una minestra e due tipi di carni, in umido ed arrosto, nei giorni di grasso, e sempre una minestra, uova ed una frittata in quelli di magro, ed infine anche alla piccola Ippolita, di otto anni, nutrita con "vitella per brodo, ciambella papalina, pane, farina ed ove fresche per la sera".

La tavola quotidiana è quindi un momento importante e non solo per il rito del pasto in comune, in quanto richiede una elaborazione lunga ed accurata, una selezione di alimenti vari, che presuppongono adeguati allevamenti e produzioni: tutti dati che concorrono a delineare il quadro della vita e delle attività nelle diverse proprietà terriere dei principi ma anche a comprendere il ruolo di notevole rilievo assegnato nei palazzi e residenze alle cucine, comuni e segrete (queste ultime riservate alla preparazione dei cibi per i principi e per gli ospiti di riguardo). La dieta ricca di grassi animali per tutta la famiglia spiega anche la diffusione di malattie legate a questo tipo di alimenti, quali ad esempio la gotta, ma anche i problemi di abiti e le caratteristiche della moda, soprattutto femminile, nonché dell'immagine della bellezza che ne deriva: il ricorso a busti ed articolate architetture di vestiti complessi è pienamente comprensibile in questo quadro generale, così come le raccomandazioni del cardinale Benedetto Pamphilj al cognato Giovanni Andrea III Doria a proposito della moglie, Anna Pamphilj Doria, in una lettera del 1° gennaio 1668: "il vitto le sarà moderato, perché mi dicono che ringrassa"⁸.

Il contratto prevede anche vari capitoli riguardanti l'assenza dei principi dalla tavola consueta per la villeggiatura e la presenza di ospiti, disponendo minutamente di conseguenza. È noto però che la moda francese prevale in Europa in quegli anni in ogni campo ed anche il cuoco italiano ne fa le spese, perché il 9 settembre 1760 viene stipulato un nuovo contratto, identico al

⁸ C. BENOCCHI, *Una moda anticipata e non conclusa: la fortuna dei ritratti di dame di casa Pamphilj tra Seicento e Settecento*, in C. BENOCCHI, T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le belle. Ritratti di dame del Seicento e del Settecento nelle residenze feudali del Lazio*, Roma 2004, p. 49.

precedente, con il cuoco francese Francesco Chataud⁹, che nel 1764 fa arrivare un "cesto di vino di Borgogna della prima qualità di sessanta bottiglie per il duca di Sora", da Lione-Marsiglia, con una spesa di scudi 39.50, oltre ad un "barile d'oglio fino di Aix in Provenza", pagato scudi 19, 90¹⁰: si sa, ognuno favorisce come può il proprio paese. Lo stesso cuoco provvede anche alle "cibbarie" ordinarie e straordinarie fornite ai principi nella villeggiatura a Frascati dal 9 maggio al 25 giugno 1761, insieme ai numerosi ospiti: vengono nutriti con abbondanti carni ed agrumi ma anche con pesce, servito "al padre Abbate"¹¹. Un altro conto del gennaio 1763 elenca la tipologia ed i prezzi dei diversi prodotti, di notevole interesse soprattutto per la varietà di uccelli e di animali in generale¹²: curioso è il confronto tra il costosissimo "pesce nobile", non specificato, per il quale si spendono scudi 87 1/2 per 5 libbre, mentre il prezzo della "vitella" è di scudi 46 per 10 libbre. Le gioie della produzione e della tavola: piaceri sempre attuali, all'insegna di una buona qualità della vita.

⁹ Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Archivio Boncompagni Ludovisi, prot. 1418, n. 102.

¹⁰ *Ibidem*, prot. 1430, n. 69.

¹¹ *Ibidem*, prot. 1420, n. 59.

¹² *Ibidem*, prot. 1427, n. 9: "prosciutto libre sei sc. 46; strutto l. 6 sc. 36; garofani, canella e spezie sc. 35; carni maiali e tordi n. 5 sc. 15; maccheroni l. 3 sc. 10 1/2; broccoli e erba sc. 14; mongana n. 3 sc. 35; schinalli l. 1/2 sc. 0.6; animelle l. 1/2 sc. 15; piccione n. uno sc. 12 1/2; beccaccia n. una sc. 12; tordi n. 4 sc. 12; bacchio sc. 18; coratelle di bacchio n. 4 sc. 18; cervello mezzo sc. 0.6; alice sc. 10; salamone n. due sc. 17; salciccie soprafine l. 3 sc. 18; merluzzo a mollo l. 6 sc. 24; anetra grossa sc. 25; lodole n. 12 sc. 24; fegato di vitella l. 2 sc. 12; capretto un quarto sc. 16; capretto sc. 16".

IL CONTRATTO CON IL CUOCO GIUSEPPE COMMESTABILE DEL 30 GIUGNO 1759

(Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Archivio Boncompagni Ludovisi, prot. 1414, n. 70)

“Con la presente scrittura da valere come fosse publico e giurato instrumento rogato per mano di autentico notaro l’eccellentissimo signore principe di Piombino padrone e per detta eccellenza il signore Domenico Pitti suo mastro di casa ritenendo al servizio di detto eccellentissimo il signore Giuseppe Commestabile in qualità di cuoco segreto con il salario di scudi nove il mese come già apparisce dal rollo al quale; e conoscendosi cosa utile che tutto quello appartiene a detto ufficio di cuoco venga ridotto in scritto, non solo perché restino inviolabilmente osservati l’infrascritti patti e capitoli e convenzioni, da osservarsi in avvenire a favore di detto eccellentissimo signor principe, ma ancora in virtù della presente scrittura non possa d’alcun tempo mai nascere fra detti contraenti amarezza veruna. Quindi è che presentemente personalmente assistente il suddetto Pitti mastro di casa alla presenza dell’infrascritti testimoni conviene col suddetto signor Giuseppe Commestabile cuoco segreto nel seguente modo cioè:

Primo – Che detto eccellentissimo signor principe padrone sia tenuto e obbligato, conforme promette e si obbliga, far pagare a detto Commestabile scudi sette / vedi la rinnovazione del presente capitolo in fine dell’apoca/ e baiocchi 50 moneta il mese, doppo che sarà consumata tutta la legna e carbone e che si ritrova presentemente nella legnara e carbonara dell’eccellentissima casa, e consumata che sarà detta legna e carbone si principierà detto stabilimento di scudi sette e b. 50 da lì 15 novembre 1759 e così si continuerà di mese in mese, finché seguiti detto contratto, cioè scudi cinque per prezzo di legna e carbone da provvedersi da medesimo a sue spese per servitio della cucina

segreta e scudi due e b. 50 per la cucina comune, così per patto.

Secondo – Che detto eccellentissimo signor principe padrone sia tenuto ed obbligato come promette e s’obliga di far pagare a detto Commestabile la somma di scudi 2 moneta per ciaschedun giorno da principiare il primo luglio 1759 e così continuare come segue per il quotidiano vitto, non solo del sudetto eccellentissimo signore principe di Piombino padrone ma ancora dell’eccellentissima signora principessa sua consorte, eccellentissimi signor don Ignazio e donna Ipolita figli nel modo e forma che vi dirà qui appresso perché così e non altrimenti;

Terzo – All’incontro il suddetto Commestabile promette e s’obliga di impiegare la suddetta somma di sc. 2 nel quotidiano vitto come sotto:

Nei giorni di grasso per l’eccellentissima tavola:

Due minestre, una bianca, altra verde

Per allessò [sic]: una gallina con mongana e vaccina

Un fritto di buonissima qualità

Due umidi, ad arbitrio del suddetto cuoco

Un arrosto di tocchino[sic] guarnito di paste

Farrina [sic], latte, butirro, entumi, strutto, spezie, sale e tutt’altro che possa occorrere per detta eccellentissima tavola.

Per l’eccellentissima signora:

Vitella per brodo

Coppiettine per umido

Animelle per umido

Ciambelle papaline

Pane, farina ed ove fresche

Per la sera

Per l’eccellentissimo signor don Ignazio:

Una minestra, un umido, un arrosto.

Per l’eccellentissima signora principessa padrona:

una minestra, ove fresche, coppiettine, un frutto, un arrosto, ove commune, vitella per brodo.

Nei giorni di magro per l'eccellentissima tavola:

Due minestre, una bianca, altra verde

Una gallina per allessò

Vitella per brodo

Ove fresche

Dette comuni

Farina per lasagna

Parmigiano

Provature fresche

Buttirro

Carciofi

Latte e pane

Sparici bianchi o altro

Per l'eccellentissima signorina:

Vitella per brodo

Ciambella papalina

Pane, farina ed ove fresche per la sera.

Per l'eccellentissimo signor don Ignazio:

Una minestra, ove fresche, frittata.

Per la sera per l'eccellentissima signora principessa:

Minestra, ove fresche, frittata, vitella per brodo.

Quarto – Oltre le suddette pietanze, sia tenuto e obbligato il suddetto cuoco di provvedere tutto ciò che sarà necessario et opportuno per compimento delle sudette vivande, non intendendo l'eccellenza sua di voler soccombere a niuna minima spesa, così per patto.

Quinto – S'intende ancora che delle sudette pietanze che saranno portate nell'eccellentissima tavola, tutti li rilievi restino a disposizione dell'eccellenza sua, e farne quell'uso che parerà e piacerà a detto eccellentissimo perché così.



Fig. 3. Il Casino del Monte della Villa Ludovisi immerso nel parco, fotografia del 1885 dell' "Album Ludovisi", collezione principe Nicolò Boncompagni Ludovisi.

Sesto – Che l'eccellenza sua e per esso il suo mastro di casa sia tenuto ed obbligato conforme promette e s'obliga di pagare al suddetto cuoco baiocchi cinquanta il giorno, nei giorni però che vi saranno persone di più delle descritte nell'eccellentissima tavola, alla detta ragione per ogni persona purché abbia da crescere vivande, così per patto.

Settimo – Occorrendo poi, che restasse qualche personaggio qualificato a pranzo o a cena, si conviene col suddetto cuoco che quello che accrescerà delle sudette vivande e che gli sarà ordinato, ne debba far fare nota distinta per esserne il detto cuoco rimborsato, le quali spese non s'intendino comprese nel suddetto contratto, perché così e non altrimenti.

Ottavo – Inoltre si dichiara che dandosi il caso che qualcuno dell'eccellentissimi signori sudetti si portassero infra anno nelle villeggiature, o in altri luoghi, e fossero assenti delle sudette tavole eccellentissime, allora sia obligato conforme promette e si obbliga il sudetto signor Commestabile di sbassare dalla sudetta somma baiocchi cinquanta il giorno per qualunque soggetto in tutto il tempo della loro permanenza in dette villeggiature, così per patto e non altrimenti.

Nono – In ultimo poi si obbliga e promette il sudetto cuoco provvedere e mantenere tutto ciò che di sopra si esprime ed in ciascheduno giorno per servizio dell'eccellentissime tavole, e che li sudetti capitoli e concordie restino nella loro osservanza ed abbiano il loro effettivo vigore, promettono le ambe parti nella più ampla forma della Reverenda Camera Apostolica aver in ciò per rato, grato, valido e fermo e né contro quelle fare, né dire, non solo in questo e in ogn'altro miglior modo. In fede questo dì 30 giugno 1759. Jo Gioseppe Commestabile mi obbligo in tutto e per tutto come sopra.

Jo Carlo Covemi qui testimonio a quanto sopra mano propria.

Jo Filippo Massaruti fui testimonio a quanto sopra mano propria.

Doppo stabilita e formata la presente apoca, si è considerato da sua eccellenza padrone che lo stabilimento di scudi sette e b. 50 per legna e carbone, consumato e da consumarsi dalle due cucine segreta e commune, come è detto di sopra al capitolo primo, non sia sufficiente e perciò ha ordinato che si paghino pure liberamente al sudetto Giuseppe Commestabile cuoco segreto, invece della sudetta somma di scudi sette e baiocchi 50 scudi nove moneta il mese, da principiare come sopra li 15 novembre 1759 e così continuare, fin tanto che durerà detto contratto, cioè scudi sei moneta per la cucina segreta, e scudi tre moneta per la cucina commune, perché così per patto e non altrimenti.

In fede questo dì 8 agosto 1860. Domenico Pitti mastro di casa.

Jo Gioseppe Commestabile confermo a quanto di sopra mano propria.

Jo Carlo Coremi qui presente testimonio a quanto sopra mano propria.

Jo Filippo Massaruti fui presente e testimonio a quanto sopra mano propria.

Oltre li sudetti capitoli stabiliti come sopra con il sig. Giuseppe Commestabile cuoco segreto dell'eccellenza sua il signor principe di Piombino padrone si è considerato che lo stabilimento di b. 50 per qualunque persona non potendo il medesimo signore Commestabile sostenere tal peso, ha condisceso l'eccellenza sua a richiesta del medesimo accrescerli altri b. 10 per qualsivoglia persona per la tavola eccellentissima, principiando dal primo del corrente mese e così continuare sino che durerà detto appalto con obbligo che debba il medesimo signore Commestabile continuare le vivande espresse di sopra più tosto aumentate che deteriorate per patto convenuto e non altrimenti obbligando nella più ampla forma della Reverenda Camera Apostolica con le solite clausole. In fede questo dì 20 agosto 1760.

Jo Domenico Pitti mastro di casa.

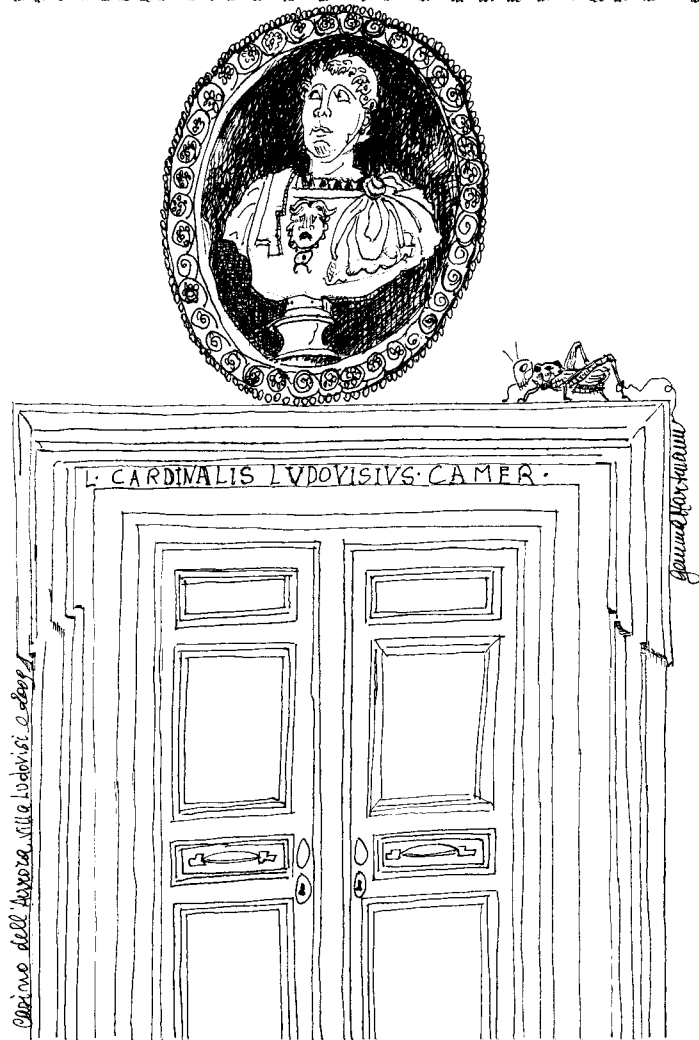
Jo Gioseppe Commestabile mi obbligo a quanto sopra.

Jo Filippo Massaruti fui testimonio a quanto sopra mano propria.

Jo Carlo Renaud fui testimonio a quanto sopra mano propria”.

Le vie di Roma alla Biblioteca Nazionale

LAURA BIANCINI



Anche quest'anno vogliamo affidare alle pagine della *Strenna* la memoria della mostra allestita dalla BNCR, *La strada che parte da Roma*, con la quale si è voluto illustrare la eccezionale rete viaria di cui la città eterna è stata da sempre dotata e nello stesso tempo offrire spunti di riflessione che vanno al di là dell'evento espositivo¹. Scrive infatti il Direttore della Biblioteca Osvaldo Avallone, nella sua prefazione:

La strada che parte da Roma, è la mostra che presento con grande soddisfazione, perché forse per la prima volta si uniscono in una stessa iniziativa, e in modo così esplicito, finalità di carattere sociale e culturale, che rendono l'evento di alto livello, grazie alla significativa collaborazione tra la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e la Polizia Stradale che, con il Ministero dei Trasporti, e insieme all'ANIA e ANAS da anni conduce campagne di informazione sulla sicurezza stradale².

All'origine di questa mostra sta dunque un singolare connubio che coniuga in una fruttuosa collaborazione, l'esigenza cul-

¹ *La Strada che parte da Roma*, a cura di FLORA PARISI. Catalogo della mostra, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 13 ottobre 2008-10 gennaio 2009. Roma, Editore Colombo, p. XI.

² O. AVALLONE, Presentazione, in: *La strada...* cit., p. XI.

turale, e quindi l'esposizione dei tesori conservati nella biblioteca o in altre prestigiose istituzioni culturali, con l'impegno sociale concentrato soprattutto ad evidenziare il problema, oggi particolarmente sentito, della sicurezza sulle strade.

Il panorama che offre la mostra è pertanto ampio e ricco di suggestioni, in essa antico e moderno si fondono e insieme raccontano le vicende che chilometro dopo chilometro, attraverso le avventure più impensate, a piedi o con mezzi di trasporto lenti o veloci, l'uomo ha vissuto sulla strada, magico nastro che attraversa e unisce i paesi.

Sulla rete viaria romana sapevamo già tutto, ma rileggendo la sua meravigliosa e fortunata storia attraverso le varie sezioni della mostra che, come i capitoli di un libro, ne illustrano l'incredibile efficienza, la buona gestione e manutenzione, appare ancora una volta evidente che tutto ciò che si è fatto dopo non è altro che la logica evoluzione di quanto fatto dai Romani, o al più un perfezionamento di quella loro preziosa eredità.

Le strade romane erano già fornite di tutto, le pietre miliari, ad esempio, c'erano fin dai tempi di Caio Gracco, e poi avevano

sedili per il riposo dei viaggiatori, luoghi di ricovero (*mansiones*) per i viandanti, montatoi (*suppedanea*), alla distanza di 12 piedi l'uno dall'altro, per salire a cavallo, marciapiedi (*marginis*) per le persone a piedi, fontane, archi di trionfo, sepolcri e statue sottratte ai vinti. A distanza di non più di mezza giornata fra di loro, vi erano alberghi (*stationes*) per il soggiorno dei viaggiatori, ogni 5 o 6 miglia vi era il cambio di cavalli (*mutationes*) destinato ai pubblici corrieri³.

Insomma meglio di un'autostrada! E naturalmente il tutto, con la severità che i Romani hanno sempre dimostrato in mate-

³ D. FATELLONI, *La strada e i suoi codici*, in *La strada...* cit., p. 32.



W. GELL (1777-1836), *Porta Chiusa*, in A. NIBBY, *Le mura di Roma*, Roma, 1820, tav. XI.

ria, era rigorosamente regolamentato. La *Lex Iulia Municipalis* che risale al 45 a.C. può essere a ragione considerata il primo codice della strada che organicamente, già allora, cercava di far sì che il traffico dentro e fuori della città si svolgesse ordinatamente.

Tanta era ed è l'importanza di quelle strade che esse furono celebrate in ogni tempo da scrittori e artisti al pari di qualsiasi altro monumento od opera d'arte. E se Plutarco, Strabone, Frontino, Orazio ne magnificarono le qualità nel momento della loro piena efficienza, secoli più tardi, nonostante le avverse vicende e l'inevitabile decadenza, la grandezza di quelle strade era però ancora evidente e oggetto di attenzione e apprezzamento da par-

te di Leon Battista Alberti, Andrea Palladio, Vincenzo Scamozzi, Francesco Milizia, Giuseppe Antonio Guattani, e poi ancora Henri Gautier, Nicolas Bergier, e anche di artisti affascinati dalle vestigia dell'antico⁴.

Allo stesso modo la grandiosa cinta muraria di Roma e le sue splendide porte, dalle quali quelle strade si dipartivano, godettero l'attenzione di scrittori e artisti antichi e moderni e, ancora oggi, suscitano interesse e ammirazione essendo per fortuna ampiamente conservate. Ad una di queste porte, ubicata nelle vicinanze della Biblioteca Nazionale, la mostra ha dedicato particolare attenzione, scegliendola come suo simbolo: la Porta Chiusa o Porta Clausa, "posta nell'attaccatura meridionale del Castro Pretorio, nel punto in cui il muro di Aureliano riprende il suo percorso" e ormai praticamente "quasi sommersa dal terreno accumulatosi nei secoli" dal momento che essa fu "murata molto presto, probabilmente dopo la caduta dell'impero romano [...]".⁵

Purtroppo fu proprio da quel momento che anche per l'intero sistema viario romano iniziò una triste decadenza; durante il medioevo quelle strade si trasformarono in un variegato disordine, in parte conseguenza delle distruzioni lasciate dai barbari invasori, ma soprattutto per il totale oblio da parte dei vari feudatari che altro non fecero per le strade che gravarle di gabelle, privilegi e pedaggi non curandone né la manutenzione, né la sicurezza⁶.

⁴ A. GHISLANZONI, *Le strade antiche di Roma: ammirazione ed elogio di artisti e scrittori*. In: *La strada...* cit., pp.13-30.

⁵ F. PARISI, *Porte e itinerari*, in: *La strada...* cit., p. 4.

⁶ Soltanto molto più tardi lo Stato Pontificio, conscio del valore dell'eredità viaria avuta dai Romani cercò di ricreare una organizzazione e un corpus di leggi e provvedimenti all'indomani della dominazione napoleonica. Spetterà poi al Regno d'Italia, tenendo conto delle grandi trasformazioni del mondo del trasporto, di promulgare il primo vero Codice della Strada con il R. D. n. 3043 del 31 dicembre 1923. Cfr. D. FATELLONI, *La strada e i suoi...* cit., pp. 31-40.

Curiosamente le strade conobbero vicende simili al teatro: entrambi caduti in disgrazia alla fine dell'Impero Romano, e dimenticati dalle istituzioni continuarono a vivere grazie a tutti quei viandanti, religiosi, fedeli, giullari, cantori, saltimbanchi, *clerici vagantes*, imbrogliatori, prestigiatori, cantastorie che a vario titolo in quegli anni percorrevano l'Europa. In quel loro vagabondare quel popolo di girovaghi che, seppure con diversi apporti e modalità favorì la rinascita dei vari linguaggi dello spettacolo, allo stesso tempo mantenne vivi percorsi altrimenti dimenticati e a volte ne aprì alcuni nuovi o semplicemente paralleli rispetto a quelli già esistenti. Il viaggio devozionale contribuì, ad esempio, in un certo senso ad una vera e propria ridefinizione topografica di alcuni paesi non solo in quelle strade o cammini ad esso funzionali lungo i grandi tragitti verso mete sacre, ma un po' ovunque laddove almeno qualcuno, pagando con la vita il suo viaggio devozionale in nome della fede, legò per sempre il suo nome al luogo del martirio. Nella letteratura agiografica successiva, infatti, il riferimento iniziale a tali eventi è "topografico e temporale" dal momento che "colloca l'avvenimento non solo nella storia, ma a volte anche su una specifica strada "*Roma via Appia miliario ab Urbe VII in Albano, sanctorum Secundi, Severiani, Carpoforesi, Victorini*" come recita il Martirologio Geronimiano del V sec. In quelle località poi la religiosità e la memoria hanno fatto sì che vi nascessero santuari, piccoli borghi, centri abitati, meta a loro volta di ulteriori pellegrinaggi⁷.

Per un cammino più agevole e spostamenti più razionali in ogni tempo sono stati disponibili documenti con i quali venivano indicati i percorsi più idonei e le distanze tra le varie località. Tutto ciò c'era già nell'antica Roma dove venivano redatti gli *Itineraria*

⁷ M. VILLANI, *Le vie dei santi e dei pellegrini*, in: *La strada...* cit., p. 41.

che possono definirsi semplicemente come “guide”, sia in forma espositiva che grafica, ma più semplicemente secondo quel principio di praticità che contraddistingueva la geografia romana, come liste di località con l’indicazione delle distanze che separavano un luogo dall’altro. [...] Si distinguevano itinerari per uso privato di viaggiatori e commercianti e itinerari ufficiali per uso amministrativo e militare⁸.

Come gli *Itineraria* possono essere dunque considerati prototipi delle varie guide successive, così prototipo di ogni atlante stradale è la *Tabula Peutingeriana*:

considerata il più importante monumento cartografico dell’Antichità [...] attualmente conservata, così come è pervenuta fino ai giorni nostri, presso la Biblioteca Nazionale di Vienna dove è catalogata come *Codex Vindobonensis 324*. Si tratta di una copia medievale, eseguita da un anonimo amanuense del XII o XIII secolo, di una carta originale dell’età romana andata perduta, databile a circa metà del IV secolo, che raffigura, su una lunga striscia in pergamena di quasi sette metri, l’intero sistema stradale dell’impero nel mondo quale era conosciuto allora ai Romani.

[...]

Risulta evidente il ruolo di Roma come *caput mundi*: dal cerchio che racchiude la città si dipartono a raggiera dodici strade che in senso orario sono indicate come la *via Aurelia*, la *via Triumphalis* che porta al *Sanctum Petrum*, la *via Nomentana*, la *via Tyburtina*, la *via Trentina* (Prenestina), la *via Lavicana*, (Labicana), la *via Latina*, la *via Appia*, la *via Hostiensis* (Ostiense). La dodicesima via senza nome che è segnata tra la *via Appia* e la *via Hostiensis*, si riferisce al percorso della strada che conosciamo come *via Laurentina*⁹.

⁸ F. PARISI, *Porte...* cit., p. 6.

⁹ Ivi, pp. 8-10 passim.



La Porta Clausa oggi.

La carta più attendibile a disposizione di chi voleva intraprendere un viaggio è sempre stata quella postale che, su una rappresentazione abbastanza sommaria del terreno, forniva l’indicazione precisa del percorso da seguire; naturalmente ve ne erano anche di più raffinate come la *Descrizione della strada da Livorno a Parma per la via di Pisa, Massa, Sarzana e Pontremoli*¹⁰ elegantemente disegnata a penna e acquerellata, databile probabilmente attorno alla fine del XVIII secolo, nella quale ad una simbologia per nulla sommaria (le città sono rappresentate con mura e campanili) si affianca una particola-

¹⁰ *Descrizione della strada da Livorno a Parma per la via di Pisa, Massa, Sarzana e Pontremoli*. Cartaceo; sec. XVIII, disegno a penna e acquarello. BNCR, Ges. 1053/16.

reggiata delineazione di fiumi, montagne, centri abitati, toponimi o confini¹¹.

Alle guide ampiamente disponibili nella produzione a stampa tra il XVI e il XIX secolo – nelle quali prevaleva l'esigenza pratica piuttosto che estetica – erano allegate carte, su modello di quelle postali, a supporto delle infinite informazioni che esse fornivano al viaggiatore in merito a strade, mezzi di trasporto, alberghi, luoghi di ristoro o stazioni di posta. Non mancavano infine preziosi suggerimenti contro truffe e imbrogli o a tutela della sicurezza e persino raccomandazioni ad espletare pratiche religiose prima della partenza¹². Si legge infatti in una guida settecentesca nella "Parte Prima. Cap.I": "Chi brama d'intraprendere viaggi, prima d'ogni altro implori il Divino ajuto [...]" e, per un maggiore scrupolo, non si sa mai, poteva essere utile far "celebrare anche qualche Messa *pro itinerrantibus* [...]"¹³.

I contrattempi più o meno gravi di fronte ai quali si poteva trovare un viaggiatore non erano pochi: "Briganti e banditi. Protezione armata e ricatto armato. Pirati e mari in tempesta. Costo del rischio. Forche ed esecuzioni¹⁴", questi sono soltanto i titoli dei paragrafi del capitolo *I pericoli* che si può leggere in un'opera sui viaggi, ma è difficile valutare l'efficacia delle preghiere o delle messe in simili circostanze come anche di

¹¹ Cfr. M. BRECCIA FRATADOCCHI, *La strada strumento di unificazione statale: una testimonianza dai fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, in *La strada...* cit., pp. 55-64.

¹² Cfr. M.A. CONTI, "O voi che viaggiate ecco il cammino", in *La strada...* cit., pp. 51-54.

¹³ *La vera e sincera guida per chi viaggia, con la descrizione delle quattro parti del mondo*. Roma, Mainardi, 1766.

¹⁴ Cfr. A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*. Roma-Bari, Laterza, 1994.

fronte alle calamità naturali. Forse più utili da seguire erano gli avvertimenti per non cadere preda di furbacchioni o truffaldini.

Ed ecco qualche testimonianza.

Vincenzo Raffaelli, figlio del grande mosaicista Giacomo, il 13 aprile 1848, accettando un vantaggioso invito dello zar per istituire a San Pietroburgo una scuola e fabbrica di mosaici, si imbarcò da Civitavecchia per andare a Napoli, lì prendere la nave per Malta, Costantinopoli, Odessa, proseguire poi verso Mosca e San Pietroburgo. Giunto dunque a Costantinopoli, ecco la prima lettera che scrisse:

Il giorno 14 aprile il sottoscritto nel Suo Bureau e da V.S. medemo ebbe due secondi posti ed uno terzo, sul vapore il Pericle per Costantinopoli, che partiva il giorno stesso, per cui in tutto Franchi 584, pagò alla S.V. n. 27 Doppie Romane, e pezzi da 5 Franchi n. 65 dice il conteggio fatto da Lei Med.mo, ne' ben rammento qual piccola frazione glie ne rendesse il pareggio, proveniente da Roma il sottoscritto, e per nulla pratico dei Franchi non si avvide all'istante per la somma fretta, giacché era per partire il Vapore, dell'errore che per inavvertenza accadde alla S.V.; ma appena partito il vapore, ed in mare fatto a mente quieta il conteggio rilevai di aver pagato più circa Franchi 206.

Non dubita il sottoscritto, che in un Bureau come quello da V. S. diretto non abbia poco dopo riconosciuto l'errore, per un di più ritrovato ne suoi conteggi, e che sarà dolente per non sapere chi rimborsare, se tanto è (come non dubito) il sottoscritto si reca a St. Pietroburgo ove la S.V. potrebbe (se lo credesse) farlo rimborsare dirigendo la lettera a Vincenzo Raffaelli, Direttore dello Stabilimento de Musaici a St. Pietroburgo.

La S.V. conoscerà benissimo che non poteva prima d'ora avvertirlo dell'accaduto, giacché non è che da Costantinopoli che retrocede il vapore il Pericle onde fargli avere la presente; fidato nella di

lei conosciuta lealtà si trova pienamente tranquillo, ed ansioso di suo grato riscontro Si pregia potersi dire

Costantinopoli

U.mo e Dev.mo Servitore
Vincenzo Raffaelli¹⁵

La garbata richiesta avrà avuto l'effetto desiderato? E alla biglietteria di Napoli si erano veramente sbagliati?

Giuseppe Gioachino Belli, invece, ci fa vivere attimi di *suspence* nel descrivere nel suo *Journal du voyage* l'attraversamento del Po, ingrossato dalle prime abbondanti piogge autunnali, il 30 settembre 1827, durante il viaggio di ritorno da Milano.

Ben più inquietanti sono, invece, i sonetti, *Er ritorno dalla villeggiatura*, *Er deserto*, o i due con lo stesso titolo, *Li malincontri*, nei quali il poeta descrive l'altro grave pericolo che infestava le strade di Roma persino in prossimità della città: i briganti. Anche Cesare Pascarella offre un quadro desolato dei luoghi in prossimità di Roma e degli eventi terribili che lì si consumavano, nei cinque sonetti accomunati con il titolo *Er morto de campagna*, mentre ecco il racconto di un illustre viaggiatore, Charles Dickens, nel capitolo dedicato a Roma, delle sue *Pictures of Italy*:

Un sabato mattina, era l'otto di marzo, fu tagliata la testa a un malfattore. Nove o dieci mesi prima aveva assalito e spogliato una contessa bavarese [*Si tratta della contessa Anna Katin, che la pietà popolare volle sepolta in una chiesa di Roma* n.d.t.] che, sola e a piedi naturalmente, veniva in pellegrinaggio a Roma. Si dice che stesse portando a compimento questo suo esercizio di pietà per la quarta volta. La vide che cambiava una moneta d'oro a Viterbo, dove lui

viveva; la seguì e le tenne compagnia lungo il cammino per una quarantina di miglia, col perfido pretesto di proteggerla; quindi, dando esecuzione al suo ostinato proposito, l'aggredì in piena Campagna romana a brevissima distanza dalla città, presso quella che vien detta la Tomba di Nerone (ma che cosa non lo è?); la derubò, la finì con lo stesso bastone che lei portava come pellegrina¹⁶.

Il brigantaggio fu un fenomeno complesso che da sempre infestava le strade dell'Italia, come quelle di qualsiasi altro paese. Quel mondo fuorilegge celava però una realtà ben più complessa che si intrecciava in maniera indissolubile con miseria, soprusi, emarginazioni di ogni genere che denunciano ed evidenziano responsabilità ed implicazioni economiche e sociali non indifferenti. Tutto ciò ha certamente contribuito a far sì che un'aura di eroico romanticismo avvolgesse almeno alcune figure di briganti e le loro gesta suscitando l'interesse anche di scrittori e artisti. Accanto a loro, a queste rudi figure poi non mancavano le donne: mogli, madri, sorelle, semplici compagne o vere e proprie brigantesse, figure silenziose, ma importanti¹⁷, fedeli e presenti anche nei momenti più critici.

Il Consiglio di guerra ha emesso la sentenza nel processo ai briganti. Vincenzo il Calabrese è stato condannato a morte. Siamo rimasti fino alle otto di sera per sentire la lettura della sentenza. Durante la deliberazione dei giudici, che è durata più di un'ora, eravamo nella camera dei testimoni. È una sala immensa, l'antica cucina del convento. Sotto un vasto camino, le donne accoccolate attiz-

¹⁶ Per facilità di comprensione citiamo il brano in italiano. C. DICKENS, *Visioni d'Italia*. Introduzione traduzione e note di P. MAFFEO. Milano Ceschina, 1971, pp.162-163.

¹⁷ Cfr. D. IMPERI, *Strade, briganti e brigantesse*, in *La strada...* cit. pp. 73-80.

¹⁵ V. RAFFAELLI, Copialettere, 1848-1851. Archivio Privato.

zavano il fuoco: le si sarebbe dette le streghe di Macbeth. Questi visi bruni sotto l'acconciatura bianca, questi occhi vivaci e neri, avevano qualcosa di strano. Fra queste donne, alcune allattavano il bambino, altre dormivano o stavano in piedi, appoggiate silenziosamente al muro; solo una piccola lampada rischiare la sala. Gli uomini dalle fisionomie pittoresche, selvagge, avviluppati nei mantelli laceri, parlottavano a bassa voce.

[...]

Un rumore profondo venne ad avvertirci che la corte aveva terminato il consiglio; la folla si precipitò nella sala. Pochi lumi posti sul banco del tribunale e sul tavolo del cancelliere e del commissario imperiale dipingevano di colori lugubri i personaggi e gli oggetti. Il resto della sala, con le volte immense, restava in una completa oscurità. La sentenza fu letta in francese dal presidente e la lettura di tutti i quesiti e degli articoli del codice durò a lungo. Quando la frase: "condannato a morte" fu pronunciata, un fremito corse nell'aula. I gendarmi e il picchetto di guardia condussero gli imputati, a cui si doveva leggere la sentenza, secondo il codice, davanti alle guardie adunate. Tutti spiavano l'emozione che il condannato doveva provare a quella lettura. Vincenzo rimase impassibile; qualche lagrime gli scese dagli occhi, ma non un gesto, non un grido; solo il viso pallido, tirato, gli occhi fissi, indicavano quanto fosse emozionato.

Sono uscito alle otto, molto impressionato da quella seduta, col principe de Caravan, mio collega belga, da cui pranzavamo quella sera.¹⁸

* * *

Oggi molte cose sono cambiate, gli spostamenti sono più ra-

¹⁸ IDEVILLE HENRY-AMEDEE LELORGNE D', *Diario diplomatico romano: 1862-1866*, a cura di Guido Artom. Milano, 1979, pp. 398-400.

pidi, le strade in linea di massima sono percorribili, disponiamo di carte stradali comode e chiare, anzi ormai abbiamo anche il *car navigator*¹⁹. Però si viaggia, ora come allora, con curiosità, piacere, noia o pigrizia come racconta Tommaso Landolfi²⁰; si continuano a descrivere le mete di questi viaggi e Roma, sempre protagonista, può assumere i toni un po' fantastici e surreali di Giorgio Vigolo²¹, mentre i pittori continuano a ritrarre strade e i nuovi veicoli che vi transitano sopra.

Soltanto la sicurezza continua ad essere un vero problema, non ci sono più i briganti, non si rischia di imbattersi in forche od esecuzioni capitali, le avversità atmosferiche difficilmente si presentano come minacce serie, il pericolo sulle strade non è ormai quasi più dovuto ad eventi esterni, ma il più delle volte soltanto alla prudenza nella guida del viaggiatore.

Questa mostra, partendo da lontano, richiama l'attenzione proprio su questo problema e sulle possibilità di porvi rimedio. L'impegno da parte delle istituzioni e in particolare della Polizia stradale è grande e va dalla presenza sul campo alle infinite campagne di informazione, ma sta poi alla buona volontà di tutti noi perché ciò non sia drammaticamente vanificato.

¹⁹ Cfr. A. CANTILE, *Note sulla rappresentazione cartografica delle strade dalla rivoluzione geodetica alla rivoluzione digitale*, in: *La strada....*, cit., pp. 81-86.

²⁰ Cfr. L. LATTARULO, *Landolfi viaggiatore ozioso*, in: *La strada....*, cit., pp. 91-94.

²¹ Cfr. M. VIGILANTE, *Modi celebri e ignorati di entrare a Roma*, in: *La strada....*, cit., pp. 87-90.

La Porta Clausa, il Castro e la Biblioteca

Le numerose porte ancora esistenti nella città di Roma, racchiudono, ciascuna, storie affascinanti non solo per gli imperatori che le hanno volute, per i papi che le hanno restaurate, per gli architetti che le hanno disegnate, e per quanti viaggiatori, famosi e non le hanno attraversate, ma anche per i loro nomi, presi a prestito prima dalle vie che vi uscivano e poi dalle chiese che vi erano vicine: un esempio per tutte l'antica Porta Flaminia diventata in seguito Porta del Popolo. La loro bellezza poi, che si mostra ancora oggi quasi immutata agli occhi di chi le osserva, ha colpito nel tempo l'immaginazione di tanti artisti che hanno lasciato splendide rappresentazioni di queste importanti opere architettoniche, anche di quelle scomparse o sconosciute.

Nel caso della Porta Clausa, poco conosciuta anche ai romani, il suo fascino sta anche nel fatto che la sua storia è ancora da scrivere, avvolta com'è dal mistero della sua origine a cominciare dal nome. Aureliano la fece costruire quando incluse nel perimetro difensivo delle mura la grande caserma del Castro Pretorio, ne chiuse la porta settentrionale ed orientale e lasciò aperte quella occidentale verso la città e quella meridionale (la Clausa) da cui usciva una strada secondaria che si collegava alla Tiburtina e Nomentana. Era quindi una porta secondaria in asse con la Viminale dell'*agger* di Servio, ma non se ne conosce il suo nome originario; fu chiusa in epoca molto remota, per questo designata col nome di Porta Clausa come risulta nei tardi testi medioevali. Pur essendo stata fonte di discusse interpretazioni degli studiosi del secolo scorso,²² è attualmente dimenticata e

²² Cfr. G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, Acc.Naz.Lincei, serie VIII, Vol.II, maggio-giugno 1947.

inaccessibile: fedele al suo nome rimane chiusa tra i palazzi del cortile adibito a parcheggio di un ente pubblico tra via della Sforzesca e via Monzambano, e agli occhi di chi riesce a vederla risulta, seppure in stato di abbandono, un suggestivo monumento.

Il suo stato di conservazione è ancora buono e vi si può ammirare la pregevole architettura di Onorio che la fece restaurare ed abbellire, lo stesso schema che si trova nella vicina porta Tiburtina: rivestimento di cortina in travertino, unico fornice con arco ad armilla sormontato da sei finestrelle, e coronato da merli spesso con sommità a "taglio di diamante", chiusura a saracinesca. Le finestre furono chiuse da un muro che rifoderava tutta la parete interna e si allargava formando la camera di manovra della saracinesca.

La porta fu modificata nella parte interna da Sisto V per farvi passare lo speco dell'Acqua Felice; in seguito, nel 1628 fu restaurata da Urbano VIII, che si occupò delle mura dal Castro a Porta Tiburtina, di cui ne è testimonianza lo stemma e l'iscrizione del papa.

Sebbene siano stati diversi i nomi che le sono stati attribuiti come Querquetulana, Gabiusa o Tiburtina sembrerebbe quello di Viminale il più accreditato²³ perché è in effetti corrispondente a quello dell'antica porta serviana Viminalis.

Certo ancora oggi "poiché non ne resta vestigio presso gli antichi scrittori" potremmo dire col Nibby, che "confessiamo la nostra ignoranza",²⁴ ma la sua posizione proprio a fianco della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma non può che essere presa come una curiosa provocazione, uno stimolo ad aprire una via di ricerca per ricostruire i tratti della sua identità.

(Flora Parisi)

²³ C. QUARENGHI, *Le mura di Roma*, Roma, Loescher, 1880, pp. 34-35.

²⁴ A. NIBBY, *Le mura di Roma*. Roma, V. Poggioli, 1820, pp. 339.

Istantanee cinquecentesche

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO



Bonsignore Cacciaguerra fa parte della schiera di coloro che prepararono la grande stagione della riforma ognuno per suo conto e a suo modo, ma comunque proponendo un nuovo modello di vita mediante la predicazione per le strade, la visita degli ospedali, l'esortazione alla frequenza dei sacramenti. Era un mercante senese, che i suoi traffici avevano trapiantato a Palermo dove viveva da ricco gaudente circondato da schiavi morenschi e dedito a facili amori, finchè minacciose predizioni e inaspettati rovesci lo spinsero a una conversione vissuta con tutta la passione violenta di un uomo impastato ancora di asprezze medioevali non ancora dissolte dal soffio rasserenante del Rinascimento alle porte che nel 1547 lo condusse al sacerdozio, non senza interiore travaglio.

Alla fine della sua vita qualcuno (forse il suo amico Filippo Neri) lo spinse a raccontarne le tappe in una autobiografia che doveva costituire la testimonianza del suo percorso salvifico affinché "per l'svvenire habbi a far gran giovamento a coloro che la leggeranno", e che in realtà si rivela soprattutto uno straordinario documento della società del primo cinquecento, descritta in pagine dove i toni favolosi del romanzo si intrecciano alla rappresentazione obbiettivamente impietosa di un mondo ancora attraversato da lampi di persistente ferocia, e di cui spesso appare arduo definire i contorni, perché il suo affiorare spontaneo, prescindendo dalle intenzioni dell'autore, sfugge a ogni precisazione di eventi, uomini e luoghi.

Prima di stabilirsi definitivamente a Roma, aveva viaggiato a

lungo, per mare e per terra, come mercante e come romeo. Da mercante conobbe la minaccia degli attacchi corsari, e il rischio di cadere nelle mani “di quei mori arrabbiati che non son altro che l’istessa crudeltà”; e da pellegrino sperimentò i disagi, le umiliazioni e i pericoli che scandivano il cammino di questi viandanti, costretti non soltanto a mendicare un’ospitalità raramente offerta dagli “ospedali” appositamente stabiliti lungo le grandi strade, e più spesso negata da osti diffidenti della loro onestà e pulizia, ma perfino aggrediti e uccisi a scopo di rapina, e sepolti dalla pietà dei compagni in fosse anonime, segnate soltanto dal loro cappello e dal loro bordone.

Capitò a Roma per la prima volta nel 1533, tappa obbligata del viaggio di ritorno a Palermo dal pellegrinaggio galiziano; e il suo fascino lo trasformò subito da romeo in turista che “si godeva di andare a vedere tutte l’antigaglie, che...non fece mai altro per 40 dì...a cavallo con un suo compagno, di vederne quante ne possevano per gran curiosità”, senza preoccuparsi della realtà sociale circostante con cui prenderà contatto molto più tardi, lasciandosene assorbire in maniera così totale, da perdere ogni interesse per le meraviglie della Roma moderna, dagli appartamenti papali di Castel S. Angelo e del Vaticano, alle dimore degli splendidi Cardinali cinquecenteschi, fino alle magnificenze della nuova vigna che papa Giulio III stava costruendo fuori Porta del Popolo “ch’era una cosa stupenda”¹. Le sue mete privilegiate si identificavano ormai con quelle del suo conterra-

¹ La villa edificata da Giulio III fuori porta del Popolo negli anni 1550-1553, e su cui cfr. I. BELLI BARSALI, *La ville di Roma*, Milano, 1970, p.171, costituiva la più recente delle magnificenze romane, che già annoveravano gli appartamenti vaticani allestiti da Alessandro VI e Giulio II nei primi anni '20 del secolo, e quelli farnesiani di Castel S. Angelo terminati nel 1548. Sui giardini cardinalizi e signorili, fra cui basterà ricordare quello di Agostino Chigi alla Lungara, cfr. P. PASCHINI, *Roma nel Rinascimento*, Bologna, 1940, pp. 433-434.

neo messer Filippo Neri, come lui trapiantato nell’Urbe e come lui impegnato in una sua personale ricerca degli strumenti utili al miglioramento del popolo cristiano. La sera, dopo i Vespri ascoltati a S. Lorenzo in Damaso, anche Bonsignore si avviava verso gli ospedali “che si trovano per la via” verso il Laterano, e cioè quelli di S. Spirito, della Consolazione e del Salvatore, continuamente ricorrenti nelle testimonianze rese al processo per la canonizzazione del Neri, che come Cacciaguerra li frequentava per “dare da mangiare agli infermi”; e a entrambi capitò spesso di trovare “alcun infermo che stava in transito, e raccomandandogli l’anima gli moriva... nelle mani”.

S. Lorenzo in Damaso rimase la sua chiesa più amata, sia per la prossimità con le case abitate nei vari soggiorni romani prima del definitivo trasferimento a S. Girolamo della Carità, sia per la suggestività delle sue funzioni, la “bella e divota messa cantata” e il Vespri “dove si cantava figurato”; ma frequentava anche S. Maria di Monserrato, dove, al pari di s. Filippo, era attirato dalle prediche del p. Lainez, e S. Prassede, a due passi dalla basilica liberiana, altra sua meta costante insieme alle basiliche Vaticana e Lateranense. Bonsignore continuò a visitarle tutte anche dopo che “per esser vecchio non poteva più andare a piedi” e doveva ricorrere alla carità di qualche suo facoltoso e nobile amico come il romano Tommaso Alberini², che gli prestò un suo “cavalino” sostituito dopo quattro anni dalla “muleta giovane e gagliarda” fatta venire apposta per lui dal Piemonte da un ricco francese. A ognuna di queste chiese è legato un ricordo, che si traduce in una testimonianza di vita romana: di S. Lorenzo in Da-

² Questo nome non compare nella genealogia della famiglia, cfr. D. ORANO, *Il diario di Marcello Alberini*, in: *Arch. della Soc. romana di storia patria*, XIX (1896), pp.56-74; forse Cacciaguerra intendeva riferirsi a Tiberio (...-1580), che fra il 1542 e il 1572 fu più volte Caporione di S. Eustachio dopo aver ricoperto la carica di Conservatore nel 1517, *ibid.*, p.70

maso lamentava l'indifferenza dei canonici per la loro cappella musicale "che sarebbe la prima dapoi di quella del papa", ma "poco ci vengono", e con una prebenda di 250 scudi l'anno lesinavano sullo stipendio dei cantori ("per tre scudi al mese non ci possono stare volentieri"); a S. Maria Maggiore un 14 agosto assistette alla processione con cui una Confraternita "che l'aveva havuto in gratia" presentava alla Madonna "un prigioniero che stava per la vita in carcere"³; a S. Prassede "nella cappella dove è la colonna della flagellazione del Salvatore" incontrò e liberò una "indemoniata" da tre anni in preda alla possessione diabolica; a S. Giovanni in Laterano vide "preparar la scala per mostrare le teste di s. Pietro e s. Paolo...aparechiandosi tapeti e cuscini" per accogliere il duca di Mantova⁴, ma contemplò anche lo spettacolo della folla di mendicanti accorsi presso la basilica nella speranza di raccogliere una più ricca messe di elemosine dai personaggi di rango che sarebbero intervenuti alla funzione, e già paghi di aver racimolato "quattro quattrini"; e fra tutti lo colpì la vista di "un...povero uomo ...quasi negro, che forse era

³ Molte Confraternite godevano di questo privilegio, ma in questo caso si tratta probabilmente dell'Arciconfraternita del Gonfalone, che nel 1563 stabilì di accompagnare processionalmente il prigioniero graziato dall'Aracoeli a S. Maria Maggiore, sede del primo nucleo del sodalizio nel sec. XIII, cfr. A. MARTINI-M. MARONI LUMBROSO, *Le Confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, 1963, p. 194.

⁴ Collocato da Cacciaguerra nel 1564, questo episodio va forse anticipato al 1560, e riferito non a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova dal 1550, ma a Cesare (...-1575), dal 1557 duca di Guastalla, presente a Roma dall'agosto alla fine di settembre 1560 per incrementare le fortune dei Gonzaga grazie alla sua fresca parentela con Pio IV, di cui nel marzo aveva sposato la nipote Camilla Borromeo. Su di lui cfr. G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Milano, 1967, pp. 486-498; sul suo soggiorno romano, cfr. G. DREI, *La politica di Pio IV e del Card. Ercole Gonzaga*, in: *Arch. della Soc. romana di st. patria*, XL (1917), pp. 102-113.

stato indo...che jaceva in terra tremando per la febre", testimonianza vivente della varietà delle provenienze di questi relitti umani.

Soprattutto emerge da queste pagine la rappresentazione concreta della multiforme miseria romana, di cui la mendicizia costituiva l'aspetto più appariscente, ma non il più doloroso, e che Bonsignore conobbe in tutte le sue manifestazioni, valutando esattamente la gravità di ognuna, e per ognuna applicando un rimedio, sicché il suo impegno globale trova esatto riscontro nelle iniziative specifiche per ogni aspetto del problema sorte a Roma in quegli anni. "Maggiore compassione aveva quando vedeva persone povere che non domandavano elemosina"; e di questi "poveri vergognosi" si preoccupò ancor prima che di essi si interessasse sistematicamente la Confraternita dei XII Apostoli⁵, come dimostrano sia l'aiuto prestato a un sarto piemontese che la cecità aveva reso inabile al lavoro, e dormiva "nelle stalle di un gentil'huomo", ingegnandosi ancora a "ripezzare qualche cosa vecchia", sia le "scarpe, pianelle, veli da capo e qualche altra cosa" di cui riforniva le donne che si accostavano al suo confessionale, "che avevano le veste tanto stracciate che a pena non vi era tanto di sano quanto è grande la palma di una mano", e fra cui gli capitò di sorprendere perfino bambine "di sette o ott'anni incirca".

Né gli sfuggirono gli effetti devastanti della corruzione, cui la rapacità e la disperazione delle famiglie avviava ragazze anche

⁵ La Confraternita dei XII Apostoli, originariamente istituita per provvedere alla custodia del SS. Sacramento, per iniziativa di s. Ignazio passò ad occuparsi dei poveri vergognosi, e con questo fine venne canonicamente eretta da Paolo IV nel 1564, ma con particolare attenzione per quelli di condizione elevata caduti in bassa fortuna, cfr. C. FANUCCI, *Trattato delle opere pie di Roma*, Roma, 1602, pp. 286-289, e A. MARTINI-M. MARONI LUMBROSO, *cit.*, p. 130-131.

giovannissime, e che spesso sfociavano nella tragedia come nel caso di quella madre “defraudata di quello che pensava di fare delle sue figliole” e che “si andò anegare nel fiume” quando grazie all’intervento cacciaguerriano presso personaggi del calibro di Prospero Crivelli “che era molto mio amico” e Bernardino Cirillo⁶, le tre ragazze vennero accolte a S. Spirito⁷ e insieme con loro, anche molte di “quell’altre poverelle maritate”⁸ trovarono rifugio nei monasteri grazie a lui, “e la maggior parte senza dote, contentandosi così quelle reverende monache”.

Fra le sue esperienze annoverò anche quelle connesse ai problemi del lavoro, specialmente quello bracciantile, il più negletto e pur così importante in un’economia così profondamente condizionata dalla vocazione rurale della città come quella romana⁹; e la disperata situazione dei contadini che a frotte cala-

⁶ Anche questo episodio è riferito al 1564. In quell’anno risiedeva ancora a Roma il milanese Prospero Crivelli, che vi si era trasferito nel 1549 per lavorare nel banco dei Cavalcanti e che ne ripartirà l’anno successivo per tornare in patria, mentre Bernardino Cirillo da quasi un decennio era investito della commenda di S. Spirito. Entrambi gravitavano nell’orbita di S. Girolamo della Carità attraverso s. Filippo, di cui il primo era diventato subito penitente, e che l’altro frequentò con particolare assiduità nel 1563 durante la trattativa per indurlo ad assumere il governo di S. Giovanni dei Fiorentini, cfr. *Il primo processo per s. Filippo Neri...*, vol. III, Città del Vaticano, 1960, pp. 279, 356.

⁷ Sulle zitelle ricoverate a S. Spirito in Sassia cfr. C. FANUCCI, *cit.*, p. 22. Sul Conservatorio di S. Caterina della Rosa per quelle “miserabili”, avviato nel 1536 e destinato alle “pericolanti” dopo l’intervento del Card. Federico Cesi (1500-1565) nel 1564, e sui criteri che ne regolavano l’accoglienza, *ibid.*, pp. 165-169.

⁸ Anche delle cosiddette “malmaritate” si occupò s. Ignazio, destinando alla loro assistenza l’ospizio di S. Marta da lui fondato nel 1542 per accogliere le cortigiane pentite, *ibid.*, pp. 173-176.

⁹ L’interesse per le condizioni materiali e spirituali dei braccianti agricoli si manifestò soltanto al principio del sec. XVII grazie al sacerdote Ot-

vano a Roma per lavorare nelle vigne e negli orti urbani emerge dal racconto di come egli abbia soccorso, rifondendogli la somma perduta, quello che a S. Giovanni in Laterano si disperava perché “quel tristo di caporale se n’ha portato via i denari che havevo guadagnato a mietere”, e di come sia intervenuto presso il Priore affinché accogliesse nell’ospedale lateranense un altro, vittima di un incidente sul lavoro e già respinto “perché non ci è luogo”, cui un medico “dava certi punti con l’aco a due dita del piede” troncate da un maldestro colpo di accetta.

Precorrendo i principi ispiratori dell’assistenza secentesca con la concretezza mercantile in lui mai del tutto spenta dal fervore religioso, Cacciaguerra intuì perfino l’utilità del lavoro come strumento caritativo, e lo affiancò alle elemosine procurandone i mezzi secondo le risorse offerte dal mercato romano, che fra le possibilità di guadagno dei ceti più miserabili contemplava ad esempio anche il lavoro femminile svolto in ambito domestico. Spesso queste donne erano costrette a lavorare per terzi, fornitori della materia prima che esse non avevano possibilità di comprare¹⁰; Cacciaguerra invece intese liberarle anche da questa dipendenza, oltre che dal bisogno. A qualcuna di “quelle donne poverelle” comprava del lino “acciò filassero e facessero poi la tela, et fusse tutta loro”; e con lo stesso principio impiantò per la cortigiana pentita conosciuta a S. Maria della Pace al tempo delle sue fortune, e ritrovata in miseria¹¹, uno dei tanti

tavio Sacco che nel 1626 riuscì ad istituire un’apposita magistratura per tutelarli dall’avidità dei “caporali”; e dieci anni dopo una Confraternita che li assistesse spiritualmente, cfr. *La carità cristiana in Roma, a cura di V. MONACHINO*, Bologna, 1968, p. 230.

¹⁰ Nel processo dei veleni celebrato nel 1659, su cui cfr. *Strenna dei romanisti* LXII (2001), pp. 501-530, il compenso per la filatura si aggira intorno ai quattro giuli la libbra di lino, venduta dai linaroli a circa un giulio la libbra.

¹¹ Si tratta probabilmente della stessa cortigiana di cui Cacciaguerra

pollai esistenti a Roma, dandole “quattro scudi per comperare tante galline per vendere poi l’uova che farebbono...che le vendesse tutte per lei”, e anche “l’esca” per governarle; e al tempo della “gran carestia” che con intensità variabile flagellò Roma quasi ininterrottamente negli anni ’50 del secolo XVI, e raggiunse l’acme dopo l’inondazione del settembre 1557 “di modo che si fa alle coltellate per pigliare il pane dai fornai”¹², Bonsignore non soltanto lo procurò “alle povere persone lavoratori e artigiani...che non potevano stare le 3 et 4 hore” ad aspettarne la distribuzione, ma fornì anche “a quelli poverelli...un zappetto per cavar cicoria e...qualche ferro per tagliar legna acciò che potessero vivere delle loro fatiche”. Le reali proporzioni di quel dramma, e la sensibilità cacciaguerriana nel valutarne gli effetti, emergono dalla descrizione della piazza dove Bonsignore “mandava il suo giovane a un’hora et due di notte” per ricomprare la legna invenduta “quale portano tre quattro miglia di lontano in su le spalle” affinché “nel mese di dicembre et gennaro nel più gran freddo dell’anno...massime quando tira la tramontana...tutti stracchi e morti di fatica non havessero a stare a quella mal’aria fredda et tutti adiacciarsi, ma se ne fossero potuti andare a riposarsi al coperto”.

Poco dopo il giubileo del 1550 si era trasferito a S. Girolamo della Carità, dove nel 1551 lo raggiunse s. Filippo, dal maggio sacerdote anche lui; e ancora una volta il racconto delle loro prime esperienze in seno di quella comunità ne fornisce una rap-

parla nelle sue *Lettere spirituali*, e su cui cfr. N. VIAN, *Pietà romana nel ’500: il cenacolo di B. Cacciaguerra*, in: *Memorie oratoriane*, N. S. IV (1983), p.14.

¹² Sulla carestia del 1550, ricordata anche da P. Crivelli nella testimonianza cit., cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. VI, Roma, 1922, pp. 40-45; su quella “che è, e maggior si aspetta” nel dicembre del 1555, e che infatti esplose nel settembre 1557, cfr. avviso del 18 settembre 1557 in BAV, *Urb. Lat. 1038*, f.265.

presentazione non soltanto particolarmente vivace, ma anche più complessa, e perciò più suggestiva e credibile, di quella universalmente nota. A S. Girolamo coesistevano infatti in quegli anni il vecchio e il nuovo. Accanto a sacerdoti esemplari come Teseo Raspa, Enrico Pietra e Pietro d’Arezzo sopravviveva qualche re-litto del clero mondano, avido, e al bisogno violento tipico dell’età rinascimentale; e di quest’ultimo, disturbato nel tranquillo esercizio dei propri traffici, che andavano dal “tenere scola” a giocare d’azzardo, le due nuove reclute costituirono le principali vittime, per quel loro impegno a voler richiamare col loro esempio l’attenzione degli altri sulle esigenze dei fedeli, per lo più artigiani che “venivano la mattina a buon hora a confessarsi” prima di iniziare il lavoro, e per i quali perciò bisognava aprire la chiesa “prima che fosse giorno”. Bonsignore fornisce un dettagliato elenco delle loro angherie, dagli scherni (“vada a piangere in camera sua se n’ha voglia”) alle insinuazioni maligne (“fa per essere visto et havere credito et nome di santità”) ai dispetti meschini come quello di sottrargli le particole consacrate al momento della celebrazione, alle minacce “di darli un calice in faccia”, fino alla denuncia al S. Offizio come luterano e “mangiachristi”.

D’altronde era inevitabile che in una società sostanzialmente violenta come quella cinquecentesca i suoi sforzi per risanarne i mali lo conducessero allo scontro diretto, ove il suo intervento entrasse in conflitto con privilegi consolidati, difesi implacabilmente da personaggi che il potere rendeva spesso temibili, e che egli affrontò anche sul terreno inaccessibile e pericoloso della loro sfera privata, fornendo così la misura della sua attenzione per tutti i problemi della società contemporanea. Sotto questo profilo Cacciaguerra si dimostrò testimone partecipe e acuto interprete dei drammi che si consumavano all’interno dei monasteri e delle pareti domestiche, solitamente ignorati da un mondo troppo impegnato nella quotidiana battaglia per la sopravvi-

venza, e di cui egli invece fornisce una documentazione eloquente e preziosa. Si veda ad esempio la sua costante sollecitudine per le cosiddette “spiritate”, vera e propria piaga sociale di cui egli offre un amplissimo florilegio di esempi: e dallo sfondo favoloso delle sue epiche battaglie con i demoni, fra minacce terribili, grida e lamentazioni strazianti, emerge la realtà concreta di interessi oscuri, come quello del “grande” che “teneva le mani” in un monastero di secolari, e “per non so che suo disegno” gli impedì di denunciare la finzione di quelle donne, spalleggiato da “alcuni che ne avevano cura, [e] volevano ad ogni modo che le fossero spiritate, et si adiravano contro chi diceva il contrario”; e si rivelano drammi come quello della “giovane spirituale” cui “venne voglia di ammazzarsi con le sue mani” una volta convinta della falsità delle sue visioni.

Altrettanto significative della gravità del problema appaiono le reazioni alle sue ingerenze in materia matrimoniale, elemento centrale della politica familiare dei ceti più elevati; e in questo ambito può riconoscersi nel suo antagonista la controversa figura di Alessandro Pallantieri¹³, l’onnipotente e torbido Governatore di Roma cui “stava a far pigliare e rilassare, condannare e liberare, impicare e spicare quelli che voleva”, e che mentre aveva collaborato con il Crivelli e Bernardino Cirillo per aiutarlo a sottrarre una ragazza alla strada, lo minacciò invece “che li farebbe et direbbe”, se Bonsignore avesse continuato a ostacolare il matrimonio di un suo figliolo “con una gentildonna molto ricca”, così come, inversamente, altri signori innominati proclamarono che “il taglierebbero a pezzi” se non fosse riuscito ad impedire un matrimonio non gradito ai fratelli della sposa.

Con questa realtà miserabile e aspra Bonsignore si misurò

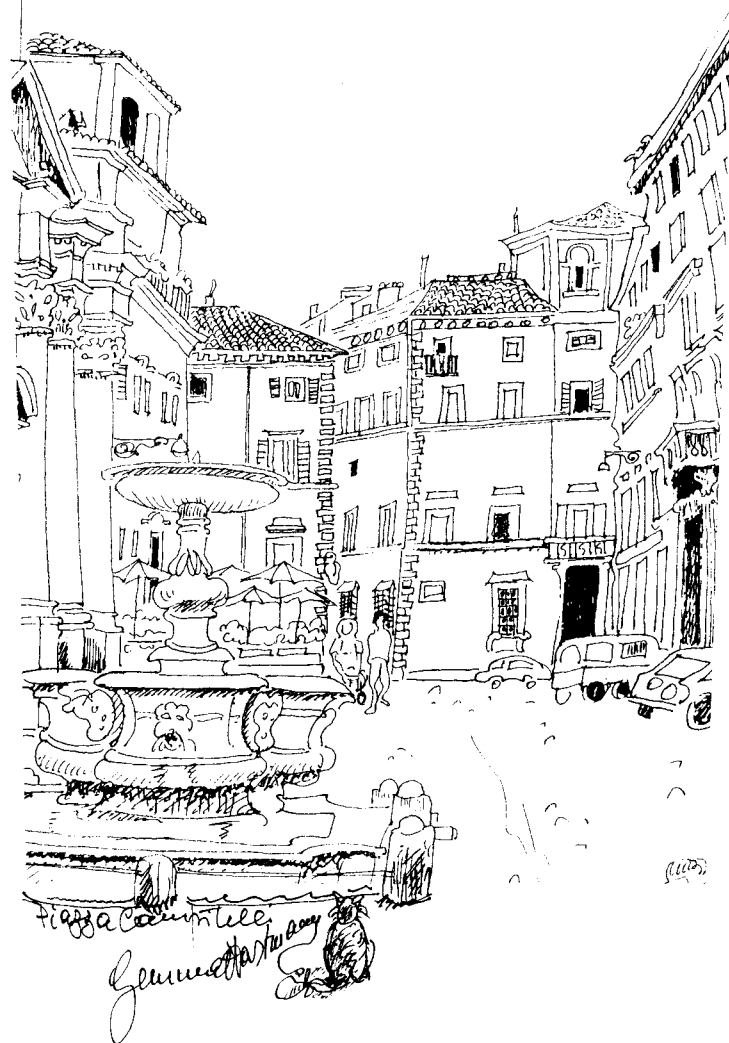
¹³ Alessandro Pallantieri resse il governo di Roma dall’aprile 1563 al dicembre 1566, cfr. N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma, 1972, p. 88.

ininterrottamente e senza risparmio per quindici anni, e se non arrivò a vederne il risanamento seppé almeno, quando morì, nel 1566, che esso era già iniziato grazie anche al buon seme che lui stesso aveva sparso.



Un antico Circolo sportivo a ridosso del Muro Torto

LIVIA BORGHETTI



Il Muro Torto è conosciuto dai romani soprattutto come strada di scorrimento veloce, creata per agevolare il traffico automobilistico che si snoda tra Piazzale Flaminio e Porta Pinciana. È un tratto delle mura aureliane, ancora oggi tra i simboli più evidenti della potenza di Roma antica.

Nella seconda metà del III secolo, a quasi settecento anni dalla costruzione delle mura serviane che circondavano soltanto i sette colli, l'imperatore Aureliano, a seguito dell'invasione dell'Italia settentrionale da parte degli Alemanni, ritenne assolutamente necessaria ed urgente una nuova e più ampia linea di difesa dell'Urbe, che consentisse di proteggerla in modo sicuro dagli attacchi dei barbari.

Le nuove Mura, costruite tra il 270 e il 273, avevano un perimetro di circa 19 chilometri ed un'altezza di circa 10 metri. Oggi ne sono rimasti circa 12, 5 km. ed hanno subito numerose ristrutturazioni in epoche successive, tra cui una sopraelevazione voluta dall'imperatore Onorio intorno al 403, che ne raddoppiò l'altezza. Se ci soffermiamo ad osservarle, notiamo le caratteristiche tessere di tufo del paramento in *opus reticulatum*, tipico delle costruzioni d'epoca tardo repubblicana, nonché le tracce della sopraelevazione onoriana.

La porta più settentrionale era la Porta Flaminia o Porta del Popolo: tutte le vie nord-occidentali di accesso alla città passavano da questo punto (in particolare la via Flaminia e la Via Cas-

sia). La struttura monumentale che vediamo oggi risale al XVI secolo, ma sembra certo che nello stesso luogo vi fosse l'antica Porta romana.

Da qui, parte un tratto di mura che, come la strada che è alla sua base, è stato chiamato Muro Torto per il suo percorso tortuoso. All'interno della cinta di mura che sosteneva i giardini e le ville della *gens Acilia, Anicia, Domitia e Pincia*, vi era il cosiddetto Colle degli Orti, poi denominato Pincio.

I giardini degli Acilii occupavano gran parte del Pincio e di quella che è oggi Villa Medici, mentre all'esterno del muraglione vediamo i prati di villa Borghese che si estendono lungo tutto il percorso, da Porta del Popolo a Porta Pinciana.

Partendo da Piazzale Flaminio si sale verso Porta Pinciana e dopo un breve rettilineo si può vedere un grosso blocco di muro franato in epoca remota, di sicuro precedente alla conquista di Roma avvenuta nel 536 da parte del generale bizantino Belisario, capitano dell'imperatore Giustiniano.

Scriva infatti Procopio¹, consigliere del generale:

Era tra questa porta (Flaminia) e la porta più piccola che è alla sua destra, detta Pinciana, che una parte della cinta era franata da sé in tempi antichi, non dalle fondamenta, ma da metà dell'altezza; tuttavia non era crollata né era stata demolita, ma s'era inclinata da una parte e dall'altra: per cui i romani, nella loro lingua, chiamarono fin dai tempi antichi quella località "Murus ruptus" o "Muro malo", in quanto un tempo le prostitute, i non cristiani, e gli altri morti sgraditi alle chiese cittadine venivano seppelliti qui, al di fuori dei confini urbani.

Narra inoltre Procopio che Belisario, allo scopo di intensifi-

¹ PROCOPIUS CAESARIENSIS, *De bello gotico* (535-553), 8 v. Consigliere di Belisario, Procopio narra delle campagne contro i Goti e della conquista di Roma da parte del generale bizantino.

care la difesa di Roma, avrebbe voluto ricostruire la parte franata, ma che il popolo romano lo costrinse a non farlo perché convinto che quel tratto di mura fosse sotto la protezione diretta dell'apostolo Pietro. Ed infatti, nonostante le successive invasioni, nessun nemico entrò mai nella città dalla parte del *Murus ruptus*.

Per molti secoli, ai piedi del Muro Torto, venivano seppelliti i ladri, gli eretici, i rinnegati, le streghe, le prostitute. Queste ultime però, secondo un decreto papale, avevano diritto ai funerali religiosi e quindi alla sepoltura in terra consacrata se avessero preso marito o si fossero fatte monache!

Anche Targhini e Montanari, i due carbonari giustiziati dal boia Mastro Titta nel 1825, furono sepolti fuori Porta del Popolo, mentre poco prima di arrivare a Porta Pinciana esisteva un cimitero sconsacrato dedicato agli attori, in quanto si riteneva che esercitassero un mestiere non onorevole! Lungo quel tratto, infatti, si possono notare alcuni "alberi pizzuti"².

Ed è proprio in quel punto, a ridosso di quella parte di muro nei pressi di Porta Pinciana, che ha sede la *Società Ginnastica Roma, Associazione Polisportiva Dilettantistica*, uno tra i primi circoli sportivi della nuova capitale del Regno d'Italia. Fondata nel giugno 1890 dal figlio di Giuseppe Garibaldi, Menotti, che fu il suo primo Presidente, ebbe come prima sede la palestra di Via Genova. In una lettera al Sindaco di Roma, Menotti gli comunica la nascita della Società e lo informa: "La nostra istituzione, che vanta già circa 700 soci, prende posto tra le altre consorelle fidente nelle simpatie e nell'aiuto di quanti amano il bene della gioventù e mirano alla grandezza della Patria. La nostra Associazione sente la gravità dei suoi doveri, qui dove tutto attesta la cura grande degli avi nel preparare con la fortezza del corpo la virilità degli animi...".

² Così sono detti a Roma i cipressi, che per tradizione vengono piantati all'interno dei cimiteri.

In quegli anni Roma contava circa 400.000 abitanti³, tra cui decine di migliaia di immigrati borghesi e non, molti dei quali legati alla nascita di Roma come capitale del Regno e al conseguente trasferimento nell'Urbe della corte sabauda e di tutte le istituzioni dello Stato.

I primi soci della SGR sono più borghesi che aristocratici, molti appartengono al cosiddetto *generone*⁴. Il circolo romano accoglieva infatti i rappresentanti della cosiddetta Terza Roma, animati da uno spirito laico e liberale, che si impegnavano nel diffondere la cultura del corpo secondo l'antico detto *mens sana in corpore sano*.

In quest'ottica fu dedicata grande attenzione all'educazione fisica della donna con la costituzione di un comitato femminile presieduto da Carolina Rattazzi, nato al fine di *diffondere l'educazione fisica della donna mediante esercizi di ginnastica, di ballo, di giochi ginnici e sportivi*. Principi che mal si conciliavano con la mentalità dei romani, soprattutto di quelli più bigotti, che consideravano rivoluzionario e immorale questo nuovo tipo di esibizioni del corpo. Del resto, bisogna tener conto che a Roma la morale pubblica era piuttosto arretrata, soprattutto nei confronti delle donne che praticavano lo sport, riservato fino a quel momento ai soli uomini.

La Società promosse inoltre una nuova iniziativa: la cosiddetta "*palestra popolare*", che consentiva ai giovani l'esercizio gratuito dell'attività ginnica. Ma oltre alla ginnastica, si potevano praticare altre attività sportive allora in voga, come la ginna-

³ Pochissimi in confronto ai 2 milioni circa di Parigi e ai 3 milioni di Londra. Nel desolante quadro socio-economico di allora, bisogna inoltre sottolineare che circa il 40-45 % della popolazione non sapeva né leggere né scrivere!

⁴ La classe dei ricchi borghesi, formatasi tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo sottraendo ai nobili enormi patrimoni.



Tav. 1. Esibizione di ginnasti nel cortile della SGR in Via Genova.

stica artistica, il calcio, le corse podistiche, la cosiddetta palla vibrata, il tiro alla fune, nonché il pattinaggio su rotelle e il tennis (tav. 1).

La prima palestra fu quella di Via Genova, in un padiglione *polisportivo* con pista *velocipedistica*, prima in legno e dal 1898 in muratura. Nel 1905, la SGR si trasferì in una palestra di Via Cernaia, mentre il campo sportivo era ubicato in Via Emanuele Filiberto. Negli anni successivi vi furono altri trasferimenti, fino al 1921, anno in cui fu inaugurato il campo sportivo al Muro Torto.

Nel 1922, tutte le strutture sportive ebbero finalmente in quell'area la loro sede definitiva, grazie alla concessione da parte del Comune di circa un ettaro di terra a ridosso del Muro. La nuova sede, se da un lato aveva il vantaggio di ospitare la sola società sportiva esistente al centro della città all'interno di un'area archeologica unica al mondo, in una scenografia che ci fa ri-

cordare un quadro della *Roma sparita* di Roesler Franz, dall'altro presentava notevoli problemi difficili da risolvere. Infatti, i vincoli esistenti in quanto zona archeologica rendevano impossibile qualsiasi ampliamento delle sue strutture. Quando poi, negli anni Sessanta, eliminato il tram ed i binari su cui correva, fu creata la nuova strada a scorrimento veloce, questa, pur rivelandosi di grande utilità per i romani, ridusse in parte i già esigui spazi della SGR.

Anche se fin dalla sua nascita la Società aveva assunto un carattere polisportivo, il suo ruolo principale fu quello di introdurre giovani e non alla ginnastica e creare atleti degni di competere a livello nazionale e internazionale. L'obiettivo fu raggiunto e a parte la sospensione dovuta alla Grande guerra, le squadre della SGR ottennero nelle gare molti successi e ottimi piazzamenti. Il termine "ginnastica" a quei tempi comprendeva anche la corsa, il salto in lungo e in alto, il lancio del peso, della pietra, del disco e del giavellotto, tutte discipline che confluiranno alcuni decenni più tardi in quella che ancora oggi è l'atletica leggera. Con questo nome nel 1927 viene istituita una nuova sezione: lungo le mura è costruita la pista dei 100 metri e alcune pedane per i lanci del peso e del giavellotto. La SGR vincerà molte competizioni fino al 1936, quando a causa degli eventi bellici sospenderà le proprie attività, per riprenderle nel 1944. Ma nel 1950 si decide di sciogliere la sezione a causa dei modesti risultati ottenuti.

Tra le prime attività agonistiche, la sezione dei *velocipedisti* fu forse la più affollata all'interno della società: gli affiliati, che indossavano le prime maglie con la scritta *Tempora mutantur*, ebbero il merito di ottenere dal Comune la libera circolazione delle biciclette in tutta la città.

La Società ebbe anche il primato di essere la prima a formare al suo interno una squadra di calcio, di *football*, come allora era denominato questo sport di derivazione inglese. Nel 1899, la

SGR vinse il campionato di calcio del Lazio, ma negli anni seguenti la sezione fu chiusa: riaprì solo molti anni dopo, nel 1914, poi all'inizio della Grande Guerra fu sciolta per sempre.

Nel 1913 la Società, insieme ad altri circoli della capitale, entrò a far parte del Comitato pugilistico Romano, che bandì vari campionati di boxe, uno sport considerato un'arte nobile riservata a pochi eletti. I suoi atleti si distinsero in molti incontri, ma anche questa attività fu interrotta con l'inizio della Prima guerra mondiale e mai più ripresa.

E infine, la SGR aprì nel 1921 una sezione di *ju-do*, la cosiddetta *lotta giapponese*, che già era in uso tra gli allievi della Regia Marina, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Come la boxe, anche lo *ju-do* ebbe breve vita all'interno della Società: nel 1930 la sezione fu chiusa definitivamente.

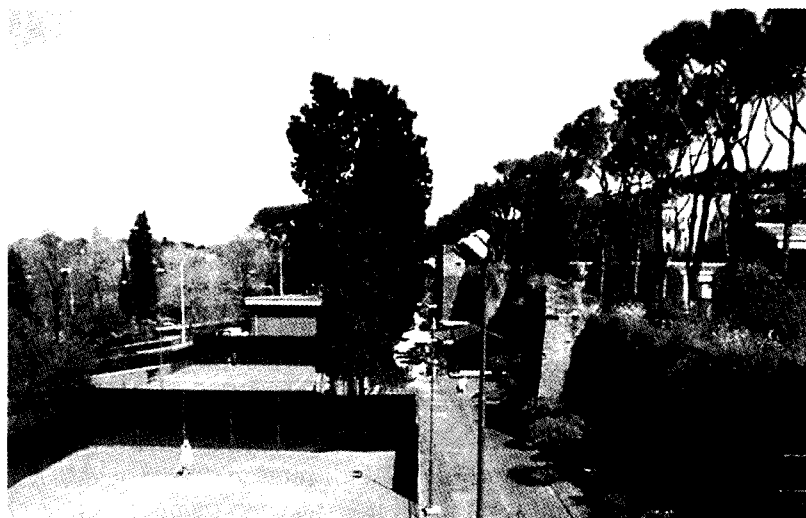
Dopo l'interruzione quasi totale nel periodo della Seconda guerra mondiale, le attività sportive e agonistiche riprendono: due sono gli sport che oltre alla ginnastica trovano maggiori consensi e adesioni: il tennis e la pallacanestro. Quest'ultima era una disciplina già praticata fin dal 1925 con il nome di *palla a cesto* e la squadra della SGR negli anni successivi ebbe modo di distinguersi conquistando vari scudetti nazionali con le squadre maschile e femminile negli incontri disputati nella sede del Muro Torto.

Per quanto riguarda il tennis, questo *nuovo* sport nato in Inghilterra, a Roma aveva trovato molti seguaci e a partire dal 1922 aveva avuto un grande sviluppo. Anche presso la Ginnastica Roma, che in precedenza aveva ospitato uno sport simile, la *pallacorda*, nel 1937 viene costruito il primo campo da tennis, all'aperto e in terra battuta, a fianco del campo per la pallacanestro. Altri campi in terra rossa sono successivamente creati a ridosso delle mura aureliane.

Ma con l'ampliamento della strada che costeggia il muro, gli spazi della società dovettero subire ulteriori riduzioni. Non-

Ricordo di Francesco Maria di Carpegna Falconieri

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI



Tav. 2. La SGR oggi.

ostante questo, oggi la SGR è ancora attiva: l'istituzione di una scuola di tennis consente ai giovani di prendere parte ogni anno ad importanti tornei, anche a livello nazionale.

E per finire, la ginnastica oggi: il suo ruolo primario esercitato fin dalla nascita della Società, fa sì che negli anni più recenti venga rilanciata la Scuola di ginnastica, che riprende un cammino legato alle più antiche tradizioni e ad una delle prime discipline sportive esercitate dai romani sul finire dell'800.

In qualità di socia del *Circolo* della SGR, spero di essere riuscita a suscitare un po' d'interesse in chi non conosce il luogo dove esso sorge e la curiosità di vedere questo spaccato affascinante di una Roma che forse un domani non esisterà più (Tav. 2)!

L'ho sognato una settimana prima che morisse. Mi salutava, dandomi una carezza con le grandi mani. Oggi porto il suo anello con il rubino e lo ricordo ogni volta che mi guardo le mani. Papà. Tra i molti luoghi di memoria che mi legano a lui, desidero scrivere del suo essere stato, e di essere ormai per sempre, romano. Nato a palazzo Sacchetti il 27 aprile 1924, Francesco Maria di Carpegna Falconieri Gabrielli è morto a palazzo Massimo alle Colonne il 25 maggio 2007. A Roma, ma anche nelle nostre antiche terre del Montefeltro, tutti lo riconoscevano per la sua alta statura fisica e morale, per la cordialità, per la capacità di trasmettere alle persone con cui si trovava a conversare un senso di serena e profonda umanità.

Andava fiero della sua *romanitas*. Era un sentimento coltivato, di appartenenza e di vera e identità. Principe, patrizio romano coscritto, nipote del primo sindaco di Roma capitale, cittadino dell'Urbe, ha vissuto i mille volti della città, a partire dai luoghi che ha abitato: via Giulia, la Lungaretta, Botteghe Oscure, i Parioli, Ponte Milvio, corso Vittorio.

Ripenso al suo piacere di mangiar bene, che talvolta declinava in una nota malinconica, quando si metteva a canticchiare: "I carciofi alla romana / e il buon vin che manda giù / e la bella paesana / che non rivedrò mai più". E poi il suo sentimento forte per Roma cristiana, ecumenica, universale:

"Civis romanus sum", diceva con San Paolo, e del monaste-

ro benedettino di S. Paolo fuori le Mura si fece oblato. Per non parlare di Pietro, che era il suo secondo nome (insieme a Pio e a Pasquale). Papà amava raccontare i suoi incontri con i pontefici, e mi ricordo, solo una manciata di anni fa, la gioia e la corsa dai Prati a piazza San Pietro per ricevere la prima benedizione del papa novo.

Lo immagino anche a sedici anni, mentre sfoglia il primo numero della *Strenna dei Romanisti* (che lesse sempre con piacere e interesse): in quell'estate del 1940 lui c'era già, giovane, altissimo avanguardista. Avrà notato il disegno della fontana di palazzo Sacchetti, dove abitava, eseguito da suo zio Urbano Barberini; avrà sorriso alla poesia di Trilussa; avrà riso di gusto leggendo la descrizione dei sagrestani romani fatta da Gigi Huetter, e gli altri vividi bozzetti di colore e costume. Squarci di vita, ritratti di persone interessanti che trovava in quelle pagine argute, e che poi ritrovava sulle strade di Roma, o nei sentieri profondi di memoria di cui l'Urbe è formata. Estate del 1940: la guerra, nuova fiammante e ancora vittoriosa. Papà fa lunghe passeggiate attraverso percorsi nascosti, che gli permettono, in una divertente sfida con se stesso, di camminare sempre all'ombra: come già suo padre prima di lui.

Sopra ogni altra cosa, il sentimento di romanità di Francesco Maria di Carpegna si è tradotto in una raffinata ricerca poetica. Egli ha pubblicato diversi libri di poesie, nei quali Roma appare nella sua veste di luce, come luogo profondo dell'anima. Tra i suoi lavori, risalta per *pathos* e compiutezza il libro intitolato *L'Italia nella poesia tedesca*, Roma, F.lli Palombi, 1997. Si tratta della traduzione di numerosi testi scritti da uomini che, come Goethe, come Papà e, per sorte, come tanti fra noi, possono dire di se stessi: "Siamo tutti pellegrini, noi che cerchiamo l'Italia".

Ho scelto due testi. Il primo, *Scenari*, appartiene alla raccolta *Pagine Brevi*, Urbino, Argalia, 2001. Qui le rovine magnifiche sono un miraggio di nuvole. Il secondo testo è la traduzione ma-



Francesco M. di Carpegna Falconieri (1924-2007).

gistrale della poesia *Römische Fontane – Borghese*, di Rainer Maria Rilke, contenuta ne *L'Italia nella poesia tedesca*. L'acqua di una fontana di Villa Borghese parla, e nel suo fluire ricorda, a noi che restiamo, coloro che sono partiti.

Scenari

Al termine di grandi vie
aperti incomparabili scenari
tracciano l'orizzonte:
dove sui resti memori
d'antica magnificenza
crebbero piante ruderali
e fiori, alberi, arbusti.

Immersa nel miraggio,
come su verdi pascoli riposa
nostra debole vista.
Si placa l'inquietudine.

Fontana Romana – Borghese

Due vasche, l'una che l'altra sovrasta
da un vecchio bordo di marmo rotondo,
e dalla superiore,
acqua dolcemente inclinata
all'acqua che sta sotto in attesa.

Tacita incontro a quella che sommessa
parla, furtiva essa le mostra,
quasi nel cavo della mano,
tra verde e nero il cielo nel fondo,
come qualcosa di sconosciuto.

Se stessa con tranquillo moto
diffonde nella bella coppa,
cerchio su cerchio, senza nostalgia;

solo talora trasognata e a gocce

discende lungo le muscose
frange, fino all'ultimo specchio,
che dal basso, con i mutamenti
la vasca sua fa sorridere, lieve.



Dopo 75 anni il Forlanini chiude?

ALESSANDRO CARTOCCI

Quello che già da mesi i romani avevano letto nelle pagine dei quotidiani della capitale ha avuto una sua certificazione con il Bollettino Ufficiale della Regione Lazio del 14 agosto 2008 che ha reso noto che

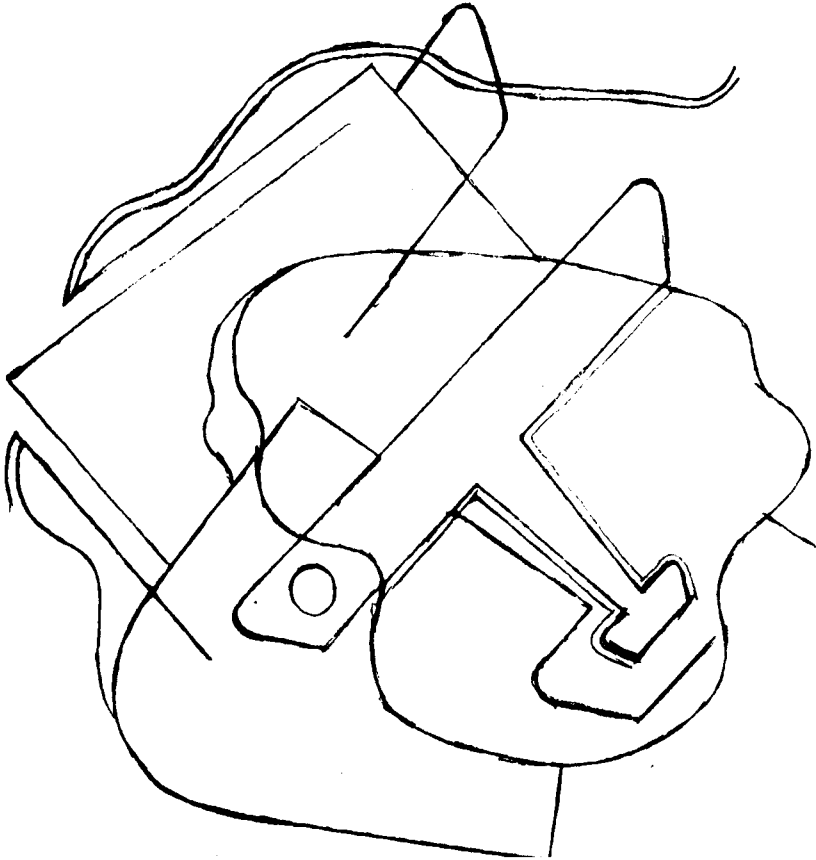
“il complesso immobiliare dell'ex ospedale Forlanini non si intende più destinato ad attività sanitaria e entro il 31 dicembre 2008 l'azienda sanitaria renderà disponibili gli immobili”.

Così dovrebbe concludersi l'esistenza di uno degli ospedali più popolari della nostra città, che è stato capofila e riferimento dei 60 ospedali sanatoriali, sanatori e colonie post-sanatoriali che ponevano l'Italia all'avanguardia nel mondo per la lotta alla tubercolosi.

Per chi come il sottoscritto, medico e romano di Roma, vi lavora da oltre trenta anni era quasi un obbligo morale trasmettere un ricordo, accompagnato da qualche rara fotografia d'epoca, di quella che è stata la interessante e poco conosciuta storia dell'ospedale Carlo Forlanini.

Quel complesso, oggi quasi totalmente in stato di abbandono e con poche decine di ricoverati, è stato per più di mezzo secolo il più importante centro di studi sulle malattie polmonari esistente in Italia e probabilmente nel mondo, e i padiglioni e le sue corsie hanno accolto dal giorno della sua inaugurazione ben oltre 100.000 malati.

Oggi invece quei suoi ambienti, che sono stati per decenni lo scenario di drammi e speranze di migliaia di ricoverati e spettatori dell'impegno oscuro e a volte eroico di medici e personale



infermieristico che avevano scelto questo luogo di lavoro pur consapevoli della elevatissima possibilità di contrarre l'infezione, non si è trovato di meglio che affittarli come "locations" per le improbabili e fasulle fictions che il cinema e i canali televisivi ci propinano a getto continuo, raccontando melense storie di vita ospedaliera così lontane da quelle che appartengono alla realtà.

La vita del Forlanini ha inizio il 1° Dicembre 1934 quando fu inaugurato l'Istituto e Ospedale Sanatoriale Benito Mussolini che però solo dopo pochi mesi cambiò il suo nome in Carlo Forlanini, l'inventore del pneumotorace terapeutico, maestro di generazioni di tisiologi.

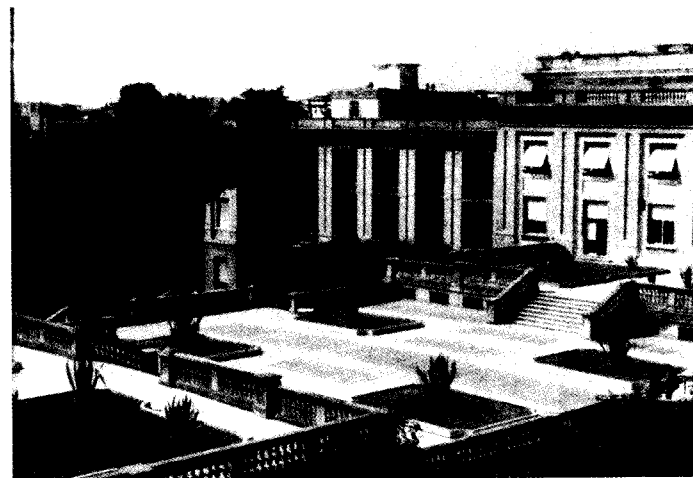
Si dice che fu il Duce stesso, geniale antesignano delle comunicazioni di massa, a imporre il cambiamento, perchè non gradiva che il suo nome fosse apposto su un "cimitero".

In effetti in epoca pre-antibiotica la mortalità per la malattia del secolo, la tubercolosi, il mal sottile come era chiamato, quando si aveva paura e vergogna solo a pronunciarne il nome, era spaventosa. Già sette anni prima l'allora Capo dello stato aveva posto dinanzi alla coscienza della nazione le cifre terribili di questa malattia che mieteva oltre 30.000 vittime l'anno.

Fu allora che si decise una benefica mobilitazione dello Stato e del regime, che rese obbligatori i Consorzi provinciali anti-tubercolari e l'assicurazione obbligatoria contro tutte le malattie.

Fu però nel 1928 la Confederazione fascista degli Industriali che permise, grazie ad uno stanziamento di tre milioni di lire, che sorgesse in Roma un Istituto per lo studio e la terapia delle malattie polmonari da affidare alla direzione del prof. Eugenio Morelli, sotto l'egida dell'allora Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (l'attuale INPS), per preparare i quadri e i dirigenti della lotta contro la tubercolosi.

Durante i primi anni dal 1929 al 1934 questo Istituto fu localizzato a Porta Furba poi, dopo cinque anni di lavoro veramente



XI, XII e XIII Divisione e refettorio.

imponente per i mezzi e le possibilità dei tempi, fu trasferito nella sede attuale.

L'area totale su cui sorse il complesso degli edifici si estende per 280 mila metri quadri alle falde della collina di Monteverde, oggi al centro della città ma allora in piena campagna.

Per avere un'idea della grandiosità del progetto realizzato trascrivo delle informazioni da una pubblicazione stampata in occasione dell'inaugurazione:

"[...] 28.200 metri quadri furono coperti da fabbricati mentre oltre 200.000 furono adibiti a parco e giardino per esclusivo godimento dei ricoverati. All'interno del complesso 10 km. strade, di viali e vialetti permettono il passeggio dei malati, le comunicazioni, lo smistamento dei servizi [...]"

Un lavoro veramente ciclopico che mutò pure il volto della collina quale appariva prima dell'inizio delle costruzioni in quanto per necessità di orientamento ne furono capovolti i declivi prima volgenti all'est ed ora al sud, per il che occorre eseguire ben 480.000 metri cubi di scavo e 600.000 metri cubi di ri-

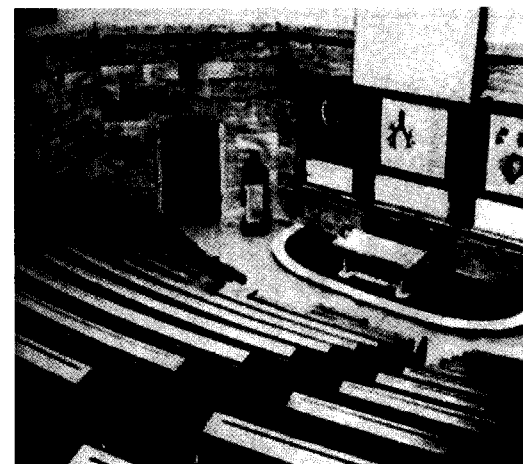


Parco Esedra.

porto (tanto che per colmare il baratro delle antiche cave di tufo esistenti in una parte dell'area occorre per 4 mesi convogliarvi, con una ininterrotta teoria di autocarri, molta parte delle macerie provenienti dalle demolizioni allora in atto per la costruzione di via dell'Impero). Gli edifici superarono il volume di mezzo milione di metri cubi e il solo ferro impiegato per il cemento armato fu di 2.400.000 kg, pari ad un terzo di quello impiegato per la costruzione della torre Eiffel.

Nei parchi e nei giardini vennero poste a dimora 1500 piante di medio e alto fusto, 18.300 cespugli con aiuole e siepi di bosso per uno sviluppo complessivo di 12 chilometri [...].

Oggettivamente fu un'opera imponente che ancor oggi si staglia armoniosa, circondata da uno splendido parco; ma fu la tecnologia avveniristica per gli anni 30 dello scorso secolo e l'attenzione mostrata dai progettisti per gli aspetti sociali e psicologici di quel tipo di ricoverati, che potevano passare anche anni nel sanatorio, che la resero un indiscusso esempio di architettura sanitaria.



Aula Magna.

Come in una piccola città sono o meglio erano presenti nel complesso un teatro di ben 800 posti, un cinematografo, una biblioteca, arene all'aperto, due chiese, una grande sala laboratorio per attività femminili, aule scolastiche per i bambini e infine tante altre sale ricreative e tanti altri spazi comuni.

Vi avevano poi sede, oltre a padiglioni sanatoriali capaci di più 2000 letti, anche una scuola convitto per 150 allieve assistenti sanitarie e abitazioni per 90 infermiere e 45 medici.

Il corpo centrale del complesso ospedaliero era adibito a istituto di ricerca e insegnamento universitario con aula magna, laboratori aule.

Pur tralasciando dalla nostra guida le enfatiche enumerazioni delle "meraviglie" che l'inaugurando complesso conteneva, dobbiamo effettivamente riconoscere che la tecnica sanitaria e quella edilizia ebbero ideatori ed esecutori veramente geniali.

Ricordiamo un paio di novità straordinarie, esempi di tecnologia d'avanguardia per quegli anni:



Refettorio degenti.

L'impianto di riscaldamento dei locali che anzichè a convezione, mediante i comuni radiatori, funzionava, prima esperienza del genere in Italia, ad irradiazione per mezzo di tubi a serpentina incorporati nei solai in cemento armato e la soluzione adottata per il problema della distribuzione dei cibi e delle stoviglie nonchè per il trasporto della biancheria sporca o infetta.

Infatti occorreva smistare 8500 kg. di cibo e stoviglie e 7000 kg. di biancheria sporca e pulita al giorno: la pratica attuazione di un tale traffico fu raggiunta collegando tra loro i centri di smistamento – e cioè collegando la cucina generale con gli ambienti di distribuzione cibo e la stazione di disinfezione delle stoviglie e collegando pure gli ambienti di raccolta della biancheria infetta con la stazione di disinfezione annessa alla lavanderia.

Il collegamento utilizzò un modernissimo impianto, il primo del genere al mondo impiegato in un ospedale, di trasportatore a comando elettrico.

Lungo un chilometro e mezzo di rotaie, che si snodavano sospese sotto i soffitti dei grandi corridoi del piano sotterraneo,

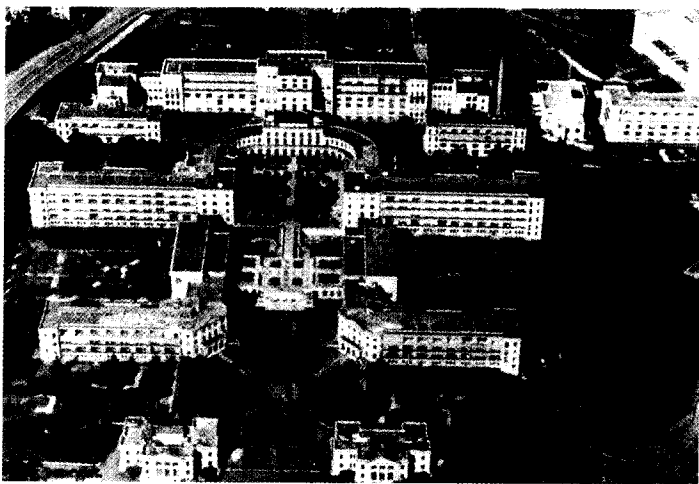


Carrelli porta vivande elettrici.

correvano 16 carrelli elettrici, piccoli tram, ciascuno dei quali trasportava oltre 100 chili attraverso i diversi itinerari, manovrati a distanza da 50 scambi elettrici. Un impianto di segnalazione, identico a quello in uso presso le stazioni ferroviarie era stato progettato per seguire in ogni istante il traffico dei carrelli. Altri impianti avvertivano il personale perchè potessero essere tempestivamente predisposte le operazioni di carico e scarico.

Iniziava così, la vita di questo ospedale che fu subito riempito con migliaia di ricoverati. Negli anni della guerra il loro numero salì continuamente fino a raggiungere i 2700 al momento della liberazione di Roma.

L'isolamento del nosocomio dovuto al tipo di malattia altamente contagiosa e l'esistenza di grotte tufacee caratteristiche della conformazione geologica del terreno favorirono la presenza durante l'occupazione militare tedesca di nuclei di resistenza e di occultamento di armi: momenti drammatici culminati con la fucilazione alle Fosse Ardeatine di Felice Salemme, partigiano ricoverato nell'Ospedale.



Panoramica Ospedale Forlanini.

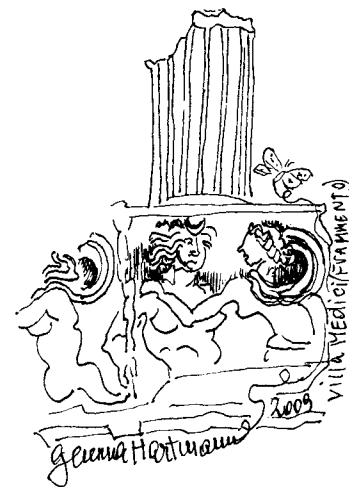
Con la scoperta e l'avvento della streptomicina, dal 1948, la mortalità crollò e di conseguenza la prognosi della malattia tubercolare cambiò radicalmente ma l'ospedale non per questo divenne meno importante e affollato perchè altre patologie polmonari, anche più insidiose, come quelle neoplastiche, presero il posto della tbc.

Nel dopoguerra per i successivi quaranta anni, l'ospedale ancora sotto il controllo dell'INPS come dai tempi della fondazione, continuò a funzionare a pieno regime; d'altra parte alla guida come direttori sanitari si erano succeduti dal primo giorno personalità di primissimo piano nel campo medico come Eugenio Morelli, Attilio Omodei Zorini, Giusto Fegiz, Alfredo Monaco.

Era ancora un esempio di conforto e di igiene e l'orgoglio di appartenenza era sentito non solo dai sanitari che vi lavoravano quotidianamente ma anche dai tanti medici stranieri venuti da ogni parte del mondo a perfezionarsi nell'Istituto e che avevano fondato una loro associazione internazionale.

Ma dalla metà degli anni ottanta un'infezione inguaribile, nei confronti della quale non si è trovato ancora un antidoto, ha però attaccato l'ospedale e in generale la sanità: la politica e i partiti si sono insinuati nella gestione e nella programmazione, nelle carriere e negli acquisti; la direzione e il controllo degli ospedali è passato alla Regione e da questa ai comitati di gestione politica, alle USL, alle ASL... con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti e che hanno portato al citato necrologio del Forlanini sul Bollettino regionale.

Speriamo, *spes ultima dea*, in un ripensamento *in extremis* o almeno in un'onorevole riconversione che risparmi l'annunciata eutanasia per questo nostro ospedale, illustre malato della sanità romana, di cui siamo stati orgogliosi e che tanti vecchi romani come il sottoscritto ricordano con gratitudine e affetto.



Roma vista dall'alto: gli affreschi di Villa Mellini e i primordi della fotografia aerea archeologica in Italia

LAURA CASTRIANNI E ELISA CELLA



VILLA MELLINI, SEDE DEGLI AEROSTIERI

“Monte Mario e Villa Mellini: veduta superba¹”. Non è un caso che lo Stendhal abbia inserito Villa Mellini tra i luoghi di maggior interesse per i visitatori della Città eterna: l’edificio che domina oggi il Parco di Monte Mario regala una delle viste più suggestive sulla città, e già all’epoca della composizione delle “Passeggiate romane” era riconosciuto come uno dei palazzi più evocativi di Roma (fig. 1a). Costruita sotto il pontificato di Sisto IV per volere di Mario Mellini, allora cancelliere del Comune, nonché esponente di una delle più antiche casate romane, è la prima delle ville suburbane realizzate sul colle dalle famiglie della nobiltà capitolina nel corso del Rinascimento. La tenuta, raffigurata per la prima volta nel Catasto Alessandrino come proprietà di Urbano Mellino², racchiude una delle poche dimore

¹ “Da qui lo Sickler ha ripreso la sua veduta panoramica di Roma, opera utilissima”, STENDHAL, *Passeggiate Romane*, s.l. 1829, *infra*.

² ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Catasto Alessandrino*, corda 433/41. Si tratta di una pianta acquerellata realizzata nel 1661, in cui è rappresentato un ampio territorio compreso tra il corso del Tevere e la Pineta Sacchetti. Sono ben visibili Trastevere e la Città Leonina cinta di mura, le vie con-

quattrocentesche della città, ed è oggi nota principalmente come sede dell'Osservatorio di Monte Mario e del Museo Astronomico e Copernicano. La villa, che accoglie anche l'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), è stata scenario, dalla sua fondazione ad oggi, di episodi cruciali per la storia di Roma: l'esclusiva e quieta dimora nobiliare sorta tra i vigneti dell'antico *Suburbium* fu infatti oggetto dell'assalto dei Lanzichenecchi in occasione del Sacco di Roma, e venne successivamente prescelta per ospitare il quartier generale delle truppe francesi all'indomani della repressione della Repubblica Romana, nel 1849. La tenuta, divenuta nel 1788 proprietà della famiglia Falconieri e, nel corso del XIX secolo, di Luigi Maria Manzi, vide negli anni in cui si concretizzava la costituzione del Regno d'Italia, tra il 1866 e il 1870, i lavori per la costruzione del Forte Militare di Monte Mario e della torre che marca il passaggio del primo meridiano d'Italia.

Le vicende che hanno accompagnato la sua storia hanno lasciato tracce ben leggibili nella struttura della palazzina nobile, quella ancora oggi indicata con il nome di Villa Mellini³. La radicale trasformazione imposta nel 1939 dalla realizzazione dell'osservatorio⁴ fu solo l'ultima di una lunga serie: già nella seconda metà dell'Ottocento la destinazione militare dello stabile

solari e le principali emergenze rilevate tra Monte Mario, la Balduina e Casale della Celsa. La dimora, indicata in legenda con "20. Signor Urbano Mellino", è raffigurata come un corpo di fabbrica a due piani, con scalinata d'ingresso e una torretta centrale con tetto a quattro spioventi.

³ Della tenuta fanno parte altri 3 edifici: la Villa Falconieri e due dimore tra via Trionfale e viale dei Cavalieri di Vittorio Veneto; una di queste è sorta sulle rovine della Chiesa della Santa Croce, abbattuta nel 1849, le cui strutture sfruttavano quelle di un oratorio eretto in occasione del Giubileo del 1350.

⁴ Vennero costruite due nuove ali e fu aggiunta una sopraelevazione al corpo di fabbrica originario, che oggi si presenta con tre piani coronati da un attico.

aveva comportato ampie ristrutturazioni dell'edificio rinascimentale⁵.

Se tralasciamo un soffitto che ancora conserva le travature lignee quattrocentesche⁶, è a questa fase che va ricondotta buona parte delle decorazioni pittoriche oggi visibili nella villa: visitando il piano nobile veniamo accolti da una serie di affreschi, opera del Sordini, che rimandano alle attività militari che si sono svolte nella tenuta sino al 1939⁷; è sul soffitto del salone centrale (fig. 1b), attualmente adibito a studio della Presidenza dell'INAF, che troviamo le immagini che hanno attirato la nostra attenzione. Sono presenti infatti due rappresentazioni allegoriche e 14 scene di argomento aeronautico che corrono lungo la fascia superiore delle pareti. I primi due dipinti rimandano alle arti meccaniche curate dalla Brigata Specialisti del Genio: una figura alata sorregge l'asta della bandiera, mentre non lontano da due personaggi attorno a una ruota dentata si levano in volo tre aeroplani e un dirigibile; un velivolo e la ruota dentata appaiono anche nella seconda pittura, dominata dalla presenza di una amazzone che leva in cielo una fiaccola da cui si dipartono saet-

⁵ I muri portanti dei locali che ospitavano in origine le scuderie conservano ancora tracce di murature anteriori al XIX secolo.

⁶ Il solaio con travi in legno dipinte è stato rinvenuto in seguito alle ricerche condotte dall'architetto Cristina Moraschini, sotto la guida della dott.ssa Marinella Calisi. Per le notizie sulla storia della villa e dei suoi affreschi v. M. CALISI, *Storia e strumenti del Museo Astronomico e Copernicano di Roma. Guida alle collezioni*, Roma 2000, e M. CALISI, C. MORASCHINI, *La villa Mellini sul meridiano di Monte Mario*, in *Capitolium - Millennio*, n. s. IV (2006), 8, pp. 14-56.

⁷ Sono da ascrivere a T. Sordini le raffigurazioni allegoriche presenti sul soffitto di un'anticamera in cui scorgiamo una veduta della villa con, sullo sfondo, un dirigibile e quattro figure femminili sedute su di una nuvola, per la cui interpretazione si rimanda a A. LODI, *Il volo a Roma dalle origini ai primi anni del novecento*, Roma 1981, p. 255.

te e raggi di luce, che riproducono fedelmente il fregio che contraddistingue il copricapo della Brigata; l'immagine della palizzata abbattuta è perfettamente in linea con la retorica dell'epoca e l'esaltazione del potere di liberazione del progresso delle scienze e delle tecniche.

Gli affreschi vennero realizzati da Giuseppe Boscarino (1886-1930)⁸, un pittore assegnato nel 1911, per il servizio di leva, alla Sezione Fotografica della Brigata Specialisti (fig. 3a). Dell'autore, che sorprendentemente trasse linfa per la sua maturazione artistica proprio dall'esperienza militare, abbiamo una foto mentre realizza una vista di Casale Falconieri, allora sede del laboratorio fotografico del Genio Militare (fig. 1c)⁹. La sua figura è legata a doppio filo con i protagonisti di quelli che furono i primordi dell'Aeronautica Italiana: dopo averlo ritratto in divisa e in borghese (fig. 3d), Boscarino, richiamato in servizio tra il 1915 ed il 1917, ebbe l'incarico di affrescare le sale che probabilmente facevano parte dell'appartamento personale del Generale Maurizio Mario Moris (1860-1944)¹⁰, comandante del-

⁸ Nato a Mazara del Vallo nel 1886, si forma negli Istituti di Belle Arti di Napoli, Venezia e Roma; chiamato alle armi tra il 1911 e il 1917, entrò in contatto con il Generale Moris e il maggiore Cesare Tardivo (v. oltre). Istituì una Scuola di Arti e Mestieri per la formazione di maestranze edili e artistiche nella sua città natale.

⁹ Il villino, ristrutturato a fine '800 in stile neogotico, ospita oggi il "Piccolo rifugio", una struttura di assistenza per disabili gestita dalle Volontarie della Carità.

¹⁰ V. LODI, *Il volo a Roma...*cit., p. 256. Il Lodi assegna ad altra mano le scenette di ambito militare, assegnandole, giustamente, ad un periodo successivo al 1911; riporta la notizia relativa alla loro esecuzione da parte di un ignoto soldato stanziato nella villa durante la prima guerra mondiale, figura nella quale, tuttavia, dobbiamo riconoscere lo stesso Boscarino, richiamato in servizio in seguito al precipitare degli avvenimenti bellici.



Fig. 1. a) Foto d'epoca di Villa Mellini a Monte Mario, sede storica della Sezione Fotografica del Genio Militare; b) veduta d'insieme degli affreschi, nel salone centrale del piano nobile; c) strumentazione fotografica in uso presso la Sezione (ARCHIVIO STORICO DELL'AERONAUTICA MILITARE ITALIANA, *Stabilimento di Costruzioni Aeronautiche* – Roma, album n. 57).

la Compagnia Specialisti del Genio dal gennaio 1892, e personaggio di spicco dell'ambiente militare italiano dell'epoca, considerato il "padre dell'aeronautica italiana"¹¹.

Questi, appassionato promotore delle attività tecniche specifiche del corpo cui apparteneva, si interessò in particolar modo

¹¹ Per un inquadramento biografico del Moris si rimanda a G. PESCE, *Maurizio Mauro Moris: padre dell'aeronautica italiana*, Gaeta 1994.

di telefotografia, fotografia aerea e fotogrammetria. La sua passione per il volo lo spinse a costruire un pallone aerostatico in un'officina privata di Trastevere, dopo aver acquistato a sue spese tutto il materiale occorrente per realizzarlo¹²: era il 24 luglio 1894 quando, in compagnia del Tenente Dal Fabbro, seguendo un tragitto compreso tra la Piazza d'Armi di Roma e Montecelio, si rese il promotore del primo volo libero con pallone in Italia.

Del resto il Capitano Moris si trovava al comando della compagnia¹³ che aveva assistito, nel 1884, alla nascita al suo interno della prima Sezione Aerostatica dell'Esercito Italiano¹⁴. Parallelamente all'avvio delle ascensioni libere e frenate, nelle quali si esercitavano gli aerostieri, il Moris si dedicò, a partire dal 1895, all'organizzazione del servizio fotografico dell'esercito, la cui istituzione fu da lui stesso ufficialmente inaugurata il 1° aprile 1896, nell'ambito della Brigata Mista Specialisti del 3° Reggimento Genio. La passione del Moris per l'aeronautica lo portò a scegliere Roma, e non Firenze, dove pure aveva sede l'Istituto Geografico Militare, come sede della Sezione Fotografica da lui stesso istituita, al preciso fine di sviluppare la fotografia dal pallone presso la Sezione Aerostatica del Genio Militare.

Solo in quest'ottica si riesce a cogliere l'intimo legame esistente tra la città di Roma e i primi esperimenti di fotografia aerea effettuati nell'ambiente militare italiano dell'epoca: un lega-

¹² Il pallone, della capacità di 1200 mc e rivestito in seta gommata, fu battezzato "Durand de la Penne", in onore del genere che lo aveva aiutato nella realizzazione dell'impresa.

¹³ Nello stesso anno in cui il Moris assunse il comando della Compagnia Specialisti, ad essa venne aggiunta la Compagnia Treno, a formare la Brigata Mista Specialisti del Genio.

¹⁴ La sezione, accasermata prima al Forte Tiburtino e poi alla caserma "Cavour" a Roma, aveva tra i suoi mezzi un parco aereo composto da un generatore di gas idrogeno, un verricello a vapore per la manovra del cavo di ascensione e due palloni, l'"Africa" ed il "Torricelli".

me che viene testimoniato ed ampiamente illustrato nella serie di scene poste a corredo degli affreschi nel salone centrale di Villa Mellini, cornice ideale delle sperimentazioni tecniche e delle innovazioni scientifiche effettuate in quegli anni definiti pionieristici per l'Aeronautica italiana.

E. CELLA

IL CICLO PITTORICO: L'AFFRESCO DEL FORO E IL CONTRIBUTO DEL GENIO MILITARE ALLA RICERCA ARCHEOLOGICA

Date queste premesse, è facile comprendere come la fotografia fosse sin dall'inizio intimamente legata al volo, in conseguenza della sua nascita all'interno del Reparto Aerostieri del Genio: la prima attività della Sezione fu infatti la fotografia aerea dal pallone.

A differenza dei dipinti allegorici, di significato altamente simbolico, le pitture di argomento aeronautico militare, contraddistinte da un tono più didascalico, sembrano voler ripercorrere fedelmente le tappe salienti della storia del Reparto, attraverso l'illustrazione delle attività nelle quali era impegnata la Sezione.

Le 14 scenette che corredano i due grandi affreschi del Boscarino¹⁵ documentano alcune tra le attività più significative della Sezione, e rappresentano le tappe fondamentali che portarono gli aerostieri a passare dai primi esperimenti di telefotografia, nel 1896, alla realizzazione dei voli con l'idrovolante L1, nel 1915. Sono ricordate le esercitazioni più impegnative e fruttuose della Brigata, come le campagne fotografiche sulle Alpi (1898), o le battute di rilievo del corso del Tevere (1908)¹⁶, del-

¹⁵ Per una descrizione dettagliata V.A. LODI, *Storia del volo...* cit., pp. 254-256, con bibliografia.

¹⁶ L'immagine ritrae la zattera alla quale venne ancorato il pallone frenato utilizzato per effettuare il rilievo fototopografico di 50 km del corso del fiume, da Stimigliano al Ponte del Grillo, sotto la direzione del Mag-

la laguna di Venezia (1912)¹⁷ e di Chioggia (1913); analogamente viene dato ampio spazio alle attività condotte su Roma, rappresentata con un dirigibile N1 bis che la sorvola (1909). Proprio sui campi di volo della Capitale ebbero luogo alcuni dei momenti più significativi della storia dell'Aeronautica Italiana: tra gli affreschi troviamo raffigurato l'aeroporto di Vigna di Valle, che già all'inizio del XX secolo era sede del Cantiere Sperimentale Aeronautico, nonché luogo di collaudo di tutti i dirigibili italiani (fu lì che nel 1907 venne realizzato il primo idroplano, di Crocco e Rinaldoni)¹⁸; non lontano, nella stessa fascia, è una veduta del campo di Centocelle, da cui il 15 aprile 1909 decollò il biplano dei fratelli Wright: proprio Wilbur Wright era stato chiamato a Roma dallo stesso Moris, per addestrare i tenenti Mario Calderara e Umberto di Savoia, primi piloti d'aereo in Italia. Fu proprio nel corso dei numerosi voli di addestramento che vennero effettuate le prime riprese fotografiche a bordo di un aereo¹⁹. Tutte queste attività portarono, nel giro di pochi anni, alla nascita dell'aerofotografia per fini militari, e alla sua conseguente applicazione in ambito civile, a partire dal settore archeologico.

Per comprendere a pieno l'importanza rivestita da quest'ultimo ambito di applicazione, basta soffermarsi sui due affreschi che raffigurano, rispettivamente, i rilievi fotografici del Foro Romano con pallone *draken* (s. d.), e quelli degli scavi archeologici di Pompei (1910)²⁰. È indicativo il fatto che su 14 sogget-

giore Cesare Tardivo; v. M.F. BOEMI, *L'aerofototeca nazionale*, in M. GUAITOLI (a cura di), *Lo sguardo di Icaro: le collezioni dell'Aerofototeca nazionale per la conoscenza del territorio*, Roma 2003, pp. 29-30.

¹⁷ M.F. BOEMI, *L'Aerofototeca...* cit., p. 30.

¹⁸ Nel quadretto è raffigurato il dirigibile M1, verosimilmente attorno al 1912.

¹⁹ M.F. BOEMI, *L'Aerofototeca...* cit., p. 20.

²⁰ Sempre al supporto tecnico-scientifico della III Brigata Specialisti del Genio si devono le riprese aeree della zona archeologica pompeiana,

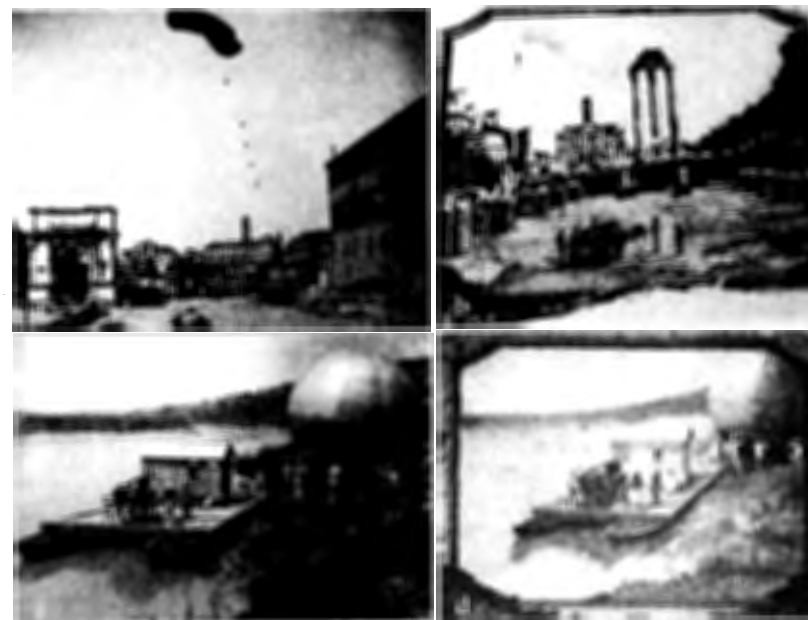


Fig. 2. a) Foto d'epoca dei rilievi al Foro Romano (da C. TARDIVO, *Communication sur la Phototopographie faite au Congrès International de Photographie de Bruxelles*, s. l. 1910, p. 13); b) Quadretto con medesimo soggetto (da A. LODI, *Il volo a Roma...* cit., fig. 80); c) Foto d'epoca raffigurante le operazioni di rilievo del corso del Tevere (da C. TARDIVO, *Manuale di fotografia-telefotografia. Topofotografia dal pallone*, Torino, 1911, pp. 92-93.); d) Quadretto con stesso soggetto (da A. LODI, *Il volo a Roma...* cit., fig. 84).

ti rappresentati, emblematici delle attività in cui era impegnata la Sezione, ben due siano a carattere archeologico. Le scene sono

realizzate nell'agosto 1910 al fine di produrre una carta topografica ad una scala di dettaglio utile per la programmazione delle indagini da effettuare e lo studio di quelle già svolte nell'antica città. Sull'argomento si veda G. STEFANI, *Il rilievo topofotografico di Pompei del 1910*, in *Archeologia Aerea. Studi di aerotopografia archeologica*, III (2008), pp. 15-19.

improntate a un forte realismo, come vediamo dal confronto con le foto dell'epoca; in particolare, a questo proposito, si veda la scenetta che ritrae un momento dell'attività degli aerostieri al Foro Romano all'interno della Basilica Giulia, sullo sfondo del Tempio dei Dioscuri e della Chiesa di Santa Francesca Romana (fig. 2b): sono evidenti le analogie con la foto in cui è immortalato il pallone *draken* in volo sul Foro, sullo sfondo del Campidoglio e dell'arco di Tito (fig. 2a). La stretta somiglianza esistente tra le due diverse evidenze iconografiche induce ad ipotizzare una dipendenza diretta di tutti i dipinti da foto, che sarebbero servite come fonte d'ispirazione per il soggetto raffigurato nel relativo quadretto. Un'osservazione simile può essere fatta del resto anche per la scena che raffigura i lavori di rilievo del corso del Tevere (figg. 2c-d) e per quella relativa ai rilievi effettuati nell'area archeologica di Pompei.

La presenza delle due scene di argomento archeologico all'interno del ciclo di affreschi di ambito aeronautico offre una testimonianza d'eccezione dell'adozione dei nuovi ritrovati tecnici militari ad un ambito diverso da quello di origine, ed è indicativa dell'importanza assegnata a questo particolare campo d'applicazione. Se da un lato, infatti, l'archeologia non costituiva il fine ultimo per cui venivano realizzate queste innovazioni, dall'altra fungeva da stimolo per l'ideazione ed il mezzo di sperimentazione pratica dei nuovi ritrovati²¹.

Il riferimento è, in particolare, al dipinto raffigurante le operazioni di rilievo al Foro Romano, che rimanda alla fruttuosa collaborazione instaurata tra il Genio Militare, nella persona

²¹ Basti pensare al pallone autodeformatore del Tenente Attilio Ranza o alla macchina fotografica con teleobiettivo del Tenente Cesare Tardivo, due delle numerose innovazioni tecniche che venivano adottate in quegli anni dai nostri militari, anche e soprattutto attraverso la loro applicazione ai rilievi fotografici degli scavi del Boni al Foro romano.



Fig. 3. a) Il sergente Giuseppe Boscarino in posa davanti al teleobiettivo del Moris (ARCHIVIO PERSONALE BOSCARINO); b) Aerostieri al lavoro nell'area centrale del Foro Romano (AMERICAN ACCADEMY AT ROME PHOTOGRAPHIC ARCHIVE, negativo 3224 F); c) Giacomo Boni in posa nel suo studio (particolare da A. CAPODIFERRO, P. FORTINI, *Gli scavi...cit.*, fig. 7); d) Ritratto del Tenente Generale Maurizio Mario Moris, anno 1925 (ARCHIVIO PERSONALE BOSCARINO).

del Moris, e l'allora direttore degli scavi, l'archeologo Giacomo Boni²² (fig. 3c). L'eclettico studioso concordò con il Generale le modalità di rilevamento plano-altimetrico della valle del Foro (figg. 3-4)²³, secondo un metodo che troviamo riportato ne

²² Per l'attività di Giacomo Boni al Foro si veda A. CAPODIFERRO, P. FORTINI, *Gli scavi di Giacomo Boni al Foro Romano. Documenti dall'Archivio Disegni della Soprintendenza Archeologica di Roma*, Roma 2003 (con bibliografia precedente), e P. FORTINI (a cura di), *Giacomo Boni e le istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Roma, 2008.

²³ Il materiale fotografico prodotto in queste occasioni, diviso tra gli archivi di Enti ed Istituti pubblici e privati della capitale, è attualmente oggetto di studio da parte di chi scrive per conto del Laboratorio di Topografia Antica e Fotogrammetria (LABTAF) dell'Università del Salento, sotto la direzione scientifica del Prof. G. Ceraudo, in costante collaborazione con

L'Illustrazione Italiana del 9 dicembre 1900: per "...tentare la riproduzione fotografica dell'imponente scena veduta dall'alto [...] la superficie del Foro è stata idealmente divisa in trenta sezioni, alle quali dovevano corrispondere altrettante fotografie..."²⁴. I due, volando ad un'altezza compresa tra i 30 e i 500 metri, scattarono le prime foto aeree di ambito archeologico mai realizzate in Italia (fig. 4a), da utilizzare a corredo della documentazione grafica e fotografica realizzata a terra, in appoggio a quanto registrato sui giornali di scavo. Il numero consistente di scatti, effettuati dagli aerostieri in più occasioni durante la direzione degli scavi da parte del Boni, conferma la sistematica adozione di un metodo da parte dello studioso, che ebbe il merito di avere intuito per primo le possibilità offerte dall'uso di riprese fotografiche aeree in campo archeologico.

Questo piccolo affresco, dunque, costituisce un punto di vista privilegiato per ripercorrere i tempi e le modalità di una collaborazione, che, avviata nel 1899, portò nel giro di poco più di un decennio alla nascita della fotografia aerea archeologica, nonché allo sviluppo della fotogrammetria²⁵. Il ciclo di scene di vita mi-

la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma (SSBAR), nella persona della D.ssa P. Fortini, direttrice del più vasto progetto di analisi ed edizione delle attività di Giacomo Boni al Foro Romano.

²⁴ Si tratta di operazioni che godettero di ampio risalto sulla stampa dell'epoca: i lettori di testate come *Il Fanfulla*, *L'Illustrazione Italiana*, *Il Messaggero* potevano seguire di consuetudine le esercitazioni militari e le grandi manovre; non stupisce, dunque, l'ampio risalto dato alle prime sperimentazioni di tecniche di rilevamento aereo su pallone frenato o *draken-ballon*.

²⁵ Sulla nascita della fotografia aerea archeologica in Italia si vedano: F. PICCARRETA, G. CERAUDO, *Manuale di aerofotografia archeologica. Metodologia, tecniche e applicazioni*, Bari, 2000, pp. 73-87; F. PICCARRETA, *Fotografia aerea archeologica, istituzioni e storia*, in M. GUAITOLI (a cura di), *Lo sguardo di Icaro: le collezioni dell'aerofototeca nazionale per la conoscenza del territorio*, Roma 2003, pp. 67-74; G. CERAUDO, *Un se-*

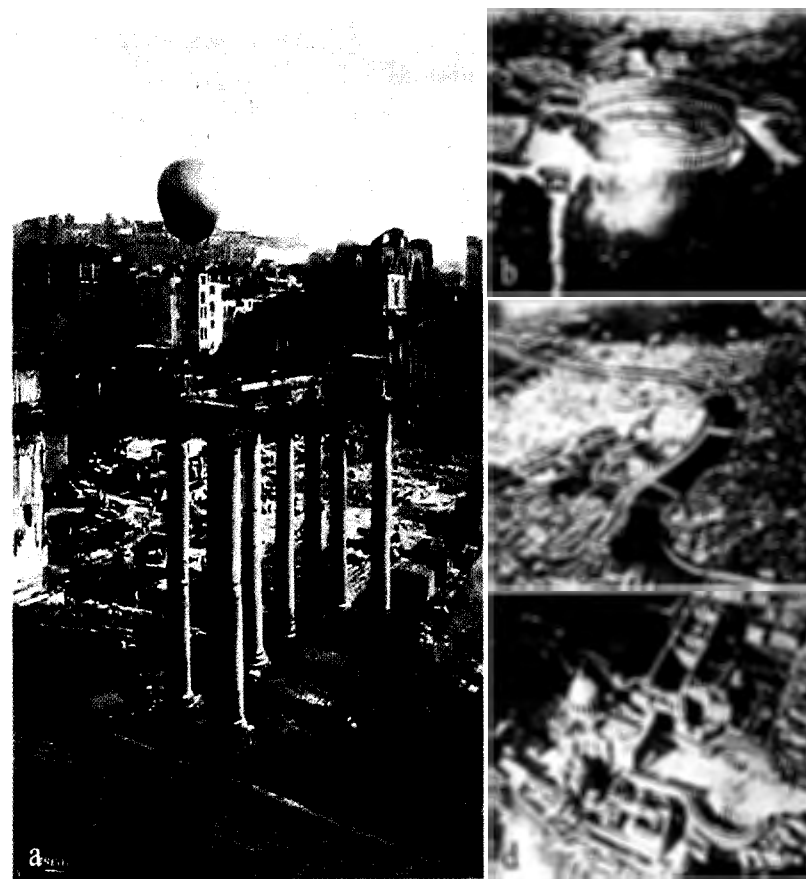


Fig. 4. a) Pallone in volo sul Foro Romano (da *L'Illustrazione Italiana*, XXVII (9/12/1900), 49, p. 395); b-d) Roma fotografata da un pallone aerostatico: Colosseo, corso del Tevere e Piazza San Pietro (da *L'Illustrazione Italiana*, XXIII (18/3/1906), 11, p. 258-259).

litare costituisce un racconto per immagini del periodo più fecondo per la fotografia aerea in Italia, una vera e propria *summa*

colo e un lustro di fotografia aerea archeologica in Italia (1899-2004), in *Archeologia Aerea*, I (2004), pp. 47-68.

delle attività in cui era impegnata la Sezione Fotografica del Genio Militare e dei risultati ottenuti nel periodo pionieristico dell'aeronautica italiana²⁶; più esattamente, rimarcano il ruolo centrale che la città di Roma ebbe nello sviluppo di queste tecniche, e lo stretto legame che intercorre tra la storia archeologica della città e gli aerostieri del Genio, stanziati a Villa Mellini.

L. CASTRIANNI



²⁶ Stupisce che tali affreschi, nonostante il loro valore documentario, siano così poco conosciuti, risultando pressoché inediti. Se si eccettuano i contributi già segnalati nel corso del testo, ad oggi non risultano oggetto di alcuna trattazione sistematica.

La Roma di Aldo Fabrizi

LUIGI CECCARELLI

È chiaro, e non ci sarebbe bisogno neanche di dirlo, che la Roma di Fabrizi è, per forza, Roma, solamente Roma. È il suo ossigeno. E lui ha dimostrato sempre di essere romano, di amare profondamente questa città. Sappiamo bene come lo abbia manifestato, professionalmente e seriamente, in tutte le sue espressioni di artista, di autore ed attore: a teatro, nel cinema, in televisione, nella poesia, nella gastronomia. In ognuna di queste facce c'è senza dubbio una sua naturale cordialità e un'autentica paciosità che lo rendono già in partenza simpatico. Aggiungiamo poi a queste doti alcune altre numerose caratteristiche, tutte al limite di un innato cinismo storico: l'imperturbabilità, l'incuriosità, l'impassibilità, il menefreghismo o – più elegantemente – il melafumismo, quasi tutte sempre accompagnate da un velo di spocchia e di sufficienza. Dalla magica mescolanza di tutti questi ingredienti nasce il temperamento, la maschera del vero romano. È una maschera pericolosa e difficilissima da gestire perché se si deborda, se si va sopra le righe è un disastro, è solo biecamente volgare e basta. Se poi è costruita, se è di maniera, se fa il verso a se stessa è addirittura insopportabile e deprimente. Aldo Fabrizi è un romano vero e le sue caratteristiche romane sono soltanto schiette e naturali. Da acuto osservatore le riprende, le registra direttamente dal popolo con il quale è in continuo contatto. Lui stesso è un popolano, un orfano con cinque sorelle più piccole che per campare e per dare una mano alla numerosa famiglia, intraprende mille mestieri: fa il sarto, il venditore ambulante di cianfrusaglie, il postino, il "ragazzo spazzola" di bar-

biere, il pescivendolo, il lucidatore di mobili, il facchino abusivo; poi, nel 1925, con l'Anno Santo fa anche il vetturino di carrozzelle, le famose botticelle.

Quanti contatti, quanti spunti così popolareschi romani ha potuto vedere e vivere Fabrizi in quei, diciamo e riconosciamolo, anche dolorosi anni della sua prima giovinezza. Saranno sicuramente serviti alla sua successiva carriera ma quanta sofferenza, quanta fatica per sopravvivere quando ancora non si sa di andare verso la celebrità. La chiave della sua affermazione sta comunque nella naturalezza e nella spontaneità con cui si cala nei personaggi popolari romani da lui profondamente sentiti, proprio perché vissuti in prima persona.

Conoscenza del popolo, sì d'accordo, su persone e fatti, comici o drammatici che siano, ma anche l'approfondimento di usi, costumi, modi di dire dei romani, Fabrizi si trasforma allora in una sorta di inconsapevole etnografo, affamato di curiosità. Vuole conoscere appieno la sua Roma: è cosa indispensabile ed insopprimibile per il suo carattere. Questa anche è una delle chiavi del suo successo, la conoscenza totale della Roma popolare. La ricerca delle tradizioni popolari lo porta, fatalmente, alla poesia, quella dialettale, naturalmente. Ancora molto giovane gira dappertutto, alla caccia di spunti, d'ispirazioni, di colore locale e di osterie, specialmente le osterie che a Roma, in quegli anni (non hanno ancora quell'orribile h davanti), sono ancora il punto d'incontro, il posto prediletto dei veri romani. Luigi Volpicelli, l'illustre pedagogista e tuttologo della città, lo ricorda, verso il 1924, da "Samuele" un'"Osteria di cucina" al Ghetto, a piazza Costaguti. Lì convengono alcuni poeti romaneschi conosciuti e sconosciuti: ci sono Augusto Jandolo, Carlo Pettrich, Benito Mezzaroma tra i noti e un gran numero di ignoti vogliosisimi di apparire ed emergere. C'è anche Fabrizi, poco più che ventenne. Verso le undici l'osteria chiude al pubblico e a porte serrate comincia la tornata di poesia romanesca. Tutti possono

recitare le loro composizioni. "Solo Jandolo – ricorda Volpicelli – manteneva i suoi pezzi forti, sempre quelli, che declamava con abilità assai superiore al loro merito, *Li zoccoletti*, rammento, per raccogliere applausi a tutto spiano, tanto da lasciare emozionati e intimiditi i novizi. Ma Fabrizi, il più ragazzo di tutti, non si spaventava. Con quei suoi sonetti di *interni* romaneschi, vivi, colti dal vero quasi riusciva a sbancare l'intera *Misticanza* di Jandolo. E il pubblico si spellava le mani."

Nei primi anni '30, credo, tra i tanti giri alla scoperta della vecchia Roma, Fabrizi frequenta "Cacarella", un buchetto di osteriola nel pieno Trastevere, tra piazza San Giovannino della Malva e via Benedetta. È qui che s'incontra con Ceccarius per la prima volta. È l'incontro tra due romani che amano Roma. È una conoscenza che da allora si trasformerà in amicizia e in reciproca stima, per sempre. Uno è un giovane, carico di entusiasmo, alle prime armi, senza arte né parte, desideroso di affermarsi in qualsiasi maniera, purché "romana", l'altro è il già maturo Ceccarius, riconosciuto e affermato nume tutelare capitolino, che di Roma sa tutto, con importanti legami personali d'amicizia con Trilussa, Pascarella, Petrolini. Proprio con Petrolini e qualche altro amico, Ceccarius fa parte dei "Romani della Cisterna", accolta di devoti esaltatori di Roma, senza programmi e senza statuti, che si riuniscono in numero ristretto nel noto ristorante trasteverino: i commensali non si limitano soltanto a mangiare e, devo credere, molto bene, alla romanesca ma, tra l'arguzia e il buon umore, come in una libera Accademia, discutono di argomenti storico-letterari, di temi artistici, di problemi cittadini. Tutto con passione e disinteresse, con lo scopo di fare qualche cosa per la nostra Città. Da queste tavolate sono nate pubblicazioni, mostre e convegni, e da qui ha avuto inizio quella cultura "romanistica" poi in seguito consolidata dall'attuale "Gruppo dei Romanisti".

A proposito di "Cacarella" dobbiamo pensare che questa vol-

ta i due sono andati alla ricerca non di cose ma di tipi romani perché “Cacarella”, più che un tipo, è uno strepitoso personaggio di quelli che rimangono impressi. Basterebbe il suo gentile soprannome per suscitare curiosità, per volerne sapere di più e perché. In realtà si chiama Costantino Dell’Uomo, è un brav’uomo ma principalmente è un po’ pauroso per cui il suo nomignolo si associa romanescamente alla cacarella, alla paura. E tutti lo chiamano così, però in maniera molto affettuosa. Al contrario non lo deridono, non lo canzonano, è simpatico, gli vogliono bene. Se le merita queste attenzioni perché, più che altro, “Cacarella” è un carrettiere a vino un po’ speciale, un’amabile macchietta di una Roma che sta scomparendo. Trasporta il vino dai Castelli e in quel locale che ha, lo vende sì, ma è come se l’offrisse, beve con gli amici, brinda; col bicchiere in mano racconta leggende, credenze e pregiudizi popolari, recita qualche proverbio, canticchia qualche ritornello, tutto fieramente vestito da carrettiere come un disegno di Bartolomeo Pinelli. Si offende se qualcuno lo chiama oste o cameriere. Lui proclama che è solo *un carrettiere a vino*; tutt’al più – spiega – si può trasformare in un Mago quando offre *l’elisire de lunga vita a ’sta pòra umanità triste e sderenata!* E va avanti a forza di sentenze, detti, modi di dire di origine popolare, pieni di buon senso, semplici, primitivi. È un misto di filosofia romanesca e di antica saggezza con la lingua un po’ legata se ha bevuto un gocchetto in più: *A ’sto monno ce se campa ’na vorta sola e ’gni lasciata è persa!*

E poi *Noiantri semo porvere... semo fatti de fanga... e quando la fanga se secca ridiventamo porvere*. Di seguito cambia registro e gorgheggia: *La salute sta a nummero uno, magno, bevo e nun vedo gnisuno!* Poi, sornione, canticchia: *Fiore de mental/ chi cià pochi quatrini sempre conta/ chi cià la moje bella sempre canta*. Grande soddisfazione di Ceccarius e di Fabrizi di poter assistere ad un simile spettacolo, un condensato di tradizione popolare, e dal vivo, così autentico. A Fabrizi in special manie-

ra la cosa rimane a mente tanto da riprodurla dopo sulla scena quasi per intero in un famoso monologo, tra i più belli, “Cacarella ovvero *carettièr* a vino”. È uno dei tanti applauditi risultati che Aldo Fabrizi ha ottenuto attraverso il voluto e amoroso contatto con la sua Roma.

“Cacarella” è ancora un’altra volta un tema ricorrente tra Fabrizi e Ceccarius: tra gli autografi in ceramica, dell’ormai famosa collezione posta sul muro del villino di Ceccarius a S. Severa, ne figura uno di Fabrizi che ricordando la comune frequenza da “Cacarella”, e il profluvio di tradizioni popolari che dilagava da quel caratteristico postarello trasteverino, così scrive: *A Ceccarius/Fiore de pane/si ognuno se impicciassimo pe’ sene/sarebbe un monno de felicitane. Aldo Fabrizi. Da “Er carettièr a vino”*. Uno spicchietto di una Roma amata da entrambi.

Anche io voglio dare un personale piccolo contributo alla rievocazione di “Cacarella”. Dato che i Ceccarelli abitavano allora in via Corsini a Trastevere, per prendere Ponte Sisto ero obbligato a passare per via Benedetta davanti all’osteriola del noto carrettiere. Ricordo che sull’insegna c’erano scritti alcuni versi, come fossero un consiglio salutare: *Si vi volete aripulire le budella/ venite a beve qui da Cacarella*. Ricordo anche lui, il *carettièr*, ormai un vecchio, stanco carrettiere romano in demolizione, seduto per strada davanti alla bottega su quelle comode sedie con la paglia, con il costume ottocentesco sempre più sdrucito. I benemeriti cronisti ed eruditi di tipologie romanesche lo danno morto nel 1947.

Fabrizi dopo il bagno popolare comincio a scrivere qualche poesia. Maria Cielo Pessione che ne è la nipote, attenta ed amorosa vestale dell’Archivio e dei ricordi del celebre nonno, così racconta: “Lo era stato sempre un poeta accorato, malinconico e dialettale che già a vent’anni pubblicava poesie sulla rivista romana “Rugantino”. Fu grazie a questa sua attività che entrò nel mondo dello spettacolo innamorandosi di una cantante

romana, per la quale aveva scritto le parole di una canzone che lei portò al successo. Anche per amor suo iniziò a esibirsi nei piccoli teatri di provincia per 90 lire serali in qualità di comico grottesco, con un repertorio di spassose canzoncine, e nello stesso tempo riuscì a imporsi all'ammirazione del pubblico in sale di avanspettacolo più prestigiose, duettando strofette salaci proprio con lei, con quella Beatrice Rocchi cantante dialettale già famosa in tutta Italia col nome di Reginella, che nel 1932 divenne finalmente sua moglie." È una fase importante della vita di Fabrizi, dove Roma è sempre alla base, per la sua vita familiare e per lo sviluppo del suo successo nello spettacolo.

Il repertorio teatrale è sempre di taglio romano e romanesco. Comincia a fare l'attore. Recite in provincia, vita molto simile a quella del teatro di Tespi, tanta fatica, molta esperienza, sempre crescente riconoscimento personale. Il genere romanesco piace, fa ridere, le "piazze" sono tante. Addirittura una tournée all'estero, a New York per gli emigrati, un'altra nelle neonate colonie italiane in Africa Orientale per gli italiani dell'Impero. Tante risate, qualche lacrima di nostalgia per la Patria lontana, per il romanesco che fa pur sempre parte della lingua italiana.

Arriva a Ceccarius un dono di Fabrizi. È un album di dischi Columbia, con una vistosa copertina a fiori, di macchiette e monologhi. Con mia sorella Francesca Romana stavamo ore e ore appiccicati al grammofono a manovella a sentire e a ridere come due pazzi: *Il tranviere, Lo sciatore, Il vetturino, Il postino, La partita* ed altre esilaranti interpretazioni. Erano pieni di tipologie ed interrogativi tutti romani, molto studiati e di sicuro effetto comico-satirico. *Ah, li carci...! Le patate a tocchetti. Le budella...! Dice: – Mbè...Dico: – Come mbè?...Nun te vergogni? Dice: – E che so stato io?* E l'intonatissima vocetta per il "tangaccio" *Tullulù non sei più tu*. Molti di questi numeri coincidevano col mondo di Attalo, significativo vignettista di grande popolarità in quegli anni. Per molto tempo sono stato a sentire Fabrizi al Corso

Cinema quando ancora, durante l'intervallo, si apriva magicamente il soffitto e una bellissima nuvola di fumo andava in alto lungo il fianco dell'incombente Palazzo Ruspoli. Eravamo già in guerra e Fabrizi in elegante frac, forse un tantino stretto, ad arte, per far risaltare la comica pancia, recitava i suoi numeri, sempre preceduti da una canzoncina. Era molto intonato, le parole erano pronunciate molto chiaramente, cantate con naturalezza, senza svolazzi, come se parlasse con una musica di sottofondo. C'era un'orchestrina diretta dal Maestro Armando Fragna che dirigeva immobile, dava il tempo solo con le spalle e con gli occhi, senza muovere le braccia. Ricordo che l'arrivo di Fabrizi, prima del suo numero, era basata sul suono di tromboni, corni, flauti, quasi per suggerire con la rotondità degli strumenti a fiato, il suo aspetto. Al termine del previsto programma di monologhi e macchiette, Fabrizi era solito dialogare con gli spettatori. Era un "fuori programma" a "sipario calato", un po' particolare, sicuramente poco teatrale e inedito: niente barzellette né declamazione di versi strappacuore; né tanto meno capitava, in quest'occasione, di poter assistere allo spettacolaccio di quei dialoghi-battibecchi, più o meno preparati, urlati e scurrili, tra platea e palcoscenico che avvenivano spesso nei teatrini romaneschi. Era invece, questa, una conversazione fra amici che, insieme, si trovavano costretti, loro malgrado, ad affrontare i disagi e le preoccupazioni della guerra, una guerra in città. Insomma un melanconico commento ai fatti del giorno: i temi predominanti non potevano che essere, ovviamente, la borsanera, il freddo senza riscaldamento, l'oscuramento, l'allarme aereo e altre tristezze. Appunto su tutte queste tristezze, e qui veniva fuori tutta la bonomia e l'antico buonsenso romano, Fabrizi riusciva ad inserire una tale carica di umanità che attraverso una lucidissima ed equilibrata forza comica di frasi e di situazioni, stravolgeva l'amara realtà quotidiana. Lo spettacolo finiva proprio intenzionalmente in canzoncina per rallegrare, fin che possibile, la grama

situazione quotidiana con il notissimo *Ciavete fatto caso Ciavete fatto caso che con l'oscuramento, / se non ci sta la luna, / batti il muso ogni momento? / Se non ciavete ancora fatto caso, fate caso ch'è proprio così! Se a volte una strofetta fa ridere beato/ io resto sempre serio perché il riso è razionato. Ciavete fatto caso che come s'è fatto caso/ alla luna quest'anno nun s'era mai fatto caso? Ciavete fatto caso che mormora la gente: "Perfino li cocommeri nun sanno più de gnente? Per l'olio e la pancetta ognuno ha la ragione/ perché non razioniamo pur Fabrizi che ha il pancione?*

E tante altre considerazioni, sempiterne, anche oggi, in tempi più tranquilli: *Ciavete fatto caso che mentre vi lavate i denti, svitate il cappuccio del tubetto del dentifricio, pensate sempre: "Se mi casca er tappetto dentro al lavandino come lo riprendo? Ciavete fatto caso si quanto ce se godel/ quanno ve grattate proprio nel punto indò ve rode? Si er latte lo guardate pe' bolle ce vo' un'ora/ ma appena ve vortate ve va subito de fora?* Pare che le argute e sottili osservazioni di *Ciavete fatto caso?* piacquero molto al Papa Pio XII tanto che affermò: "È la Divina Commedia della comicità."

Poi i tre film, girati uno appresso all'altro, *Avanti, c'è posto..., Campo de' Fiori, L'ultima carrozzella*, tutti, dal principio alla fine, assolutamente romani e nello spirito di Roma, la Roma di Aldo Fabrizi. Sono opere molto rilevanti per l'avvio del neo-realismo, non ancora etichettato, che c'è in ognuno. Dopo queste tre prime esperienze cinematografiche, Fabrizi diventa subito interprete di sicuro spessore e di celebrata popolarità. A tal riguardo tutti sono a conoscenza delle fasi e dello sviluppo della sua lunga carriera cinematografica di attore, regista, sceneggiatore e talvolta anche di produttore; questo aspetto è stato giustamente ed abbondantemente studiato ma sarà compito degli storici e degli specialisti di studiarlo ulteriormente, fino in fondo.

Voglio ricordare, proprio per il piacere del ricordo, alcune in-

dimenticabili interpretazioni di Aldo Fabrizi, solo quelle specificatamente "romane": il paterno e bonario bidello Orazio in *Mio figlio professore*, di Renato Castellani, lo sprezzante ed iracondo commendator Carloni in *Prima comunione*, di Alessandro Blasetti e il volgare e ricchissimo "palazzinaro" Romolo Catenacci in *C'eravamo tanto amati*, di Ettore Scola. Sono tra le migliori prove di questo attore, tipiche del registro comico-cinico-patetico che gli è maggiormente congeniale.

Arrivano a Roma gli Alleati e Fabrizi, in quella calda estate, prima di spiccare il volo dopo la grande interpretazione di don Pietro per *Roma città aperta*, monta al "Salone Margherita" alcuni spettacoli teatrali: sono tre piccole commedie che s'ispirano a fatti e situazioni dell'immediatissimo dopoguerra romano visti, come al solito, con lo spirito vivace ed arguto di autore e attore che ormai lo distingue. Il debutto avviene con *Volemos bene...* che si rifà al famoso incitamento del Sindaco Filippo Doria Pamphilj pronunciato al termine della sua prima allocuzione alla cittadinanza di Roma appena liberata e in un momento pericolosissimo di conflitto civile. La regia è di Mario Mattoli che Fabrizi rivede dopo *L'ultima carrozzella*. Agli altri due spettacoli, sempre sulla Roma del periodo "alleato", collabora Marcello Marchesi: hanno per titolo *Come si dice in inglese?* e *Hai fatto un affare*. Le commedie hanno un successo insperato. Sono campioni d'incasso, con la concorrenza di Ruggero Ruggeri al "Teatro delle Arti" e di Macario al "Valle" e con il coprifuoco che comincia alle nove di sera.

Verso il 1960 è chiamato a far parte del Gruppo dei Romanisti: ama Roma ed è felice che il suo nome sia accanto agli emeriti sostenitori e studiosi della città. Collaborerà alla "Strenna dei Romanisti" con alcune poesie sulla cucina.

Negli anni passati ho partecipato come organizzatore di produzione alla lavorazione di molti film e nel 1952 in *Altri tempi*, film ad episodi di Alessandro Blasetti, trovai Fabrizi nel ruolo di

raccordo tra un episodio e l'altro: era la figura di un bancarella-ro di libri, parte perfetta per le sue corde espressive. Fabrizi, sul set, era il terrore della troupe, un caratteraccio non cattivo certamente ma scorbutico, scontroso, di poche parole, senz'altro. Lo chiamavano "Commendatore" che a quei tempi era il massimo dell'ossequio e del rispetto. L'attuale appellativo di "Maestro" non era di moda, anzi sarebbe suonato un po' poco riguardoso se non sfottente. Quando Blasetti mi presentò ricordo chiaramente in Fabrizi un moto di sorpresa e di stupore che il figlio di Ceccarius fosse capitato lì in mezzo a guitti e a gente di poco conto. Comunque tra noi, considerato il caratterino, ci fu un corretto rapporto professionale.

Qualche anno dopo, credo verso il 1960, ci rincontrammo a Monterosi, sotto Viterbo, durante una "nottata" per *La sposa bella* di Nunnally Johnson, film americano sulla guerra civile spagnola, con Ava Gardner e Dirk Bogarde; Fabrizi vi prese parte, una sola "posa", un "cameo" di un eroico prete che viene ucciso. Caratterizzazione questa che non poteva più togliersi di dosso dopo *Roma città aperta* con la scusante della colta citazione. Figurarsi Fabrizi: più arrabbiato che mai, una notte freddissima, una parte che non poteva fregargliene di meno, andò in scena, borbottò qualche parola del suo americano e se ne ritornò a Roma verso l'alba. Non ebbi il coraggio nemmeno di salutarlo.

Un saluto commosso ci fu dopo la prima di *Rugantino*, la commedia musicale, tutta romana, di Garinei e Giovannini. Durante la preparazione gli autori e il costumista Giulio Coltellacci avevano preso contatto con Ceccarius per documentarsi su scene e costumi della Roma dell'800. Al termine dello spettacolo andai con mio padre nel camerino di Fabrizi per salutarlo e per rallegrarci della sua grande interpretazione. Rammento un "Mastro Titta" accaldato, sudato, distrutto, però ebbro e felice per lo scroscio di applausi che aveva ricevuto lui, la compagnia e la commedia. Tanto era stanco che non si alzò nemmeno dalla pol-

trona: era il monumento alla sua pancia e ai suoi straordinari occhi a rana. Ma era sicuramente un monumento all'arte di Aldo Fabrizi seduto e beato, intorno al quale gli amici giravano, numerosissimi, in mezzo a tanti fiori e a un profumo di lavanda e di borotalco.

Credo che Fabrizi, in fin dei conti, abbia avuto una vita faticata sì, ma, tutto sommato, felice e piena di soddisfazioni. Solo due cose non è riuscito a realizzare: un teatro tutto suo e un grande film romano sul Marchese del Grillo. Avere un teatro personale è l'aspirazione ricorrente dei grandi attori arrivati al pieno riconoscimento: ci riesce Eduardo a Napoli, non ce la fa Petrolini a Roma. Ci prova Fabrizi e concretamente, tanto che, intorno al 1955 acquista il Teatro "Arlecchino", in via S. Stefano del Cacco, dietro palazzo Altieri, l'attuale Teatro Flaiano. Il piccolo locale era nato ai primi del '900 come Teatro dei Fanciulli con spettacolo di marionette; dopo l'ultima guerra è la sede di un cabaret molto vivace, frequentato da una cerchia di intellettuali; vi si svolgono atti unici e dibattiti culturali. Poi diventa un nightclub, poi ancora una traballante Casa della Cultura. Fabrizi fa fare dei lavori di restauro e di adattamento, il pittore Angelo Urbani del Fabbretto dipinge un olio di Arlecchino e cura le decorazioni della sala, attrezzature elettriche modernissime, arredamento perfetto, camerini ineccepibili. Fabrizi non ci reciterà mai. Peccato. Sono gli anni delle continue richieste cinematografiche, il periodo d'oro per l'attore, tutti lo vogliono per film buoni e cattivi. Non ha il tempo per poter formare una compagnia, per poter calcare il palcoscenico del suo "Arlecchino". In seguito, mestamente, lo affitterà.

L'altro rammarico, quello del Marchese del Grillo, è di essere arrivato tardi dopo che la parte era già andata ad Alberto Sordi. Interpretare il Marchese, personaggio del '700 romano tra storia e leggenda, è stato sempre il sogno della sua vita. Pare che persino Visconti volesse ad un certo punto farne un'opera con

Fabrizi. Ma le cose vanno molto a rilento; nel 1976 Visconti muore, Fabrizio non è più giovanissimo e il progetto va per aria. Ancora peccato.

Un romano così autentico, così pienamente romano non può ignorare la cucina della sua città. Fabrizio non l'ignora. Fabrizio, addirittura, l'ama. È un amore naturale con tutto il corredo oleografico e risaputo del *magnone* romano: il *panza mia fatte capanna*, la *fojetta*, a' coda, a' pajata eccetera. Mai visto nell'immaginario un romano anoressico o inappetente. Non fa ridere. Fabrizio, per contratto, deve far ridere. La coercizione del convenzionale personaggio romano, obbligatorio per la scena, s'inserisce istintivamente nella persona privata Fabrizio che ha, ma proprio sul serio, un trasporto vero e una notevole perizia sulla gastronomia romana. Diventa quindi un valentissimo cuoco. E, ritorno alla vocazione di sempre, la passione e la competenza culinaria la mette in versi, passando dalle paste ai suggetti, dai frittarelli al pane, dalle minestre ai minestrone. Non è certo la prima volta, anzi è frequentissimo, che la cucina sia il campo più battuto della *povesia* dialettale romanesca, oltre al filone *de mamma mia bella* e di *Roma nostra che nun c'è più*. Ma, credo sia fatale, è l'aria greve di Roma, che è sempre esistita e ancora esiste. Per la sua cucina Fabrizio raggruppa i vari ricettari gastronomici in sonetti, raccolti in più libri, tutti di considerevole successo commerciale ed attendibile. Una specie de *La cucina romana* di Ada Boni in romanesco: *Pasta asciutta, Nonna minestra, Nonno pane, Ricette e considerazioni in versi*. Di grande effetto è l'incontro tra un ricettario in versi romaneschi e quella vena di umorismo caratteristico di Fabrizio, sempre presente. Ecco, per esempio alcuni incipit su qualche considerazione gastronomica e di qualche ricetta:

Quanno se magna. (la pastasciutta) Io sempre: a pranzo, a cena, a colazione, / in treno, sulla nave, in aviogetto, / in mutanne, in pigiama, in doppiopetto, / in piedi, inginocchiato, a pecoro-

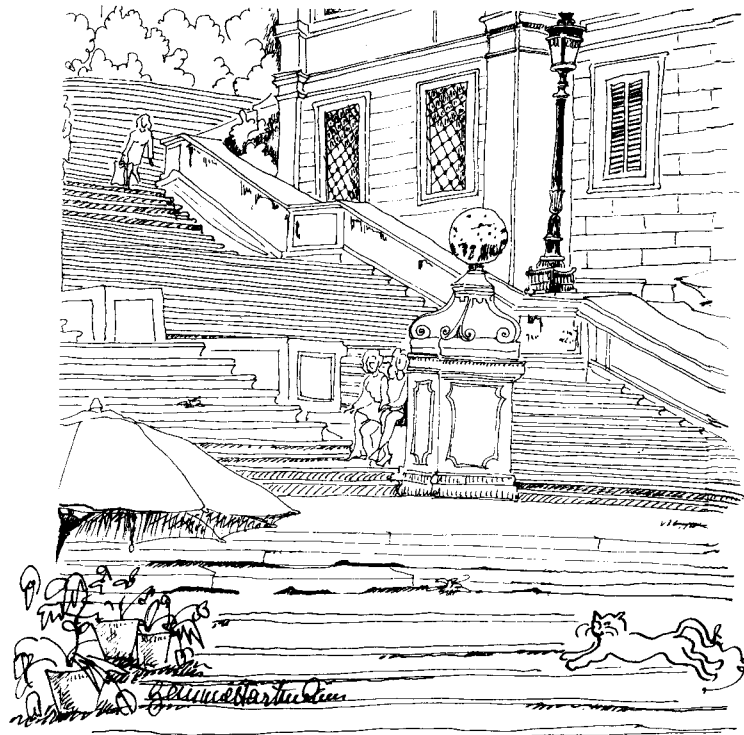
ne... Ricetta per L'amatriciana mia. Soffrigete in padella stagionata, / cipolla, ojo, zenzero infocato, / mezz'etto de guanciale affumicato/ e mezzo de pancetta arotolata. Per cucinare Pasta e cavoli. Du' spicchi d'ajo cor peperoncino, / ojo, guanciale, o grasso de presciutto, / a foco lento, e quanno che s'è strutto/ se versa mezzo calice de vino. Una riflessione su Pasta e lenticchie. Più assai che li facioli, la lenticchia, / si se mantiè a l'asciutto, resta intatta: / ecco perché, de solito, l'inguatta/ la gente poverella che strappicchia.

Aldo Fabrizio da facondo e colorito poeta romanesco si trasforma anche in malinconico poeta romano, fra Gozzano e Trilussa. Ce lo dimostra una delle sue ultime composizioni, scritta nel 1980 per *Il Corriere della Sera*:

*'Na malinconia
Quanno che te rivorti
e guardi er tempo
co' tutti l'anni
ormai volati via,
te casca addosso
'na malinconia
perché purtroppo co' 'sto contrattempo
devi da preparatte
ar "così sia".
Senti più chiaro
er senso der perdono
e a comincià da te
diventi bono.*

Aldo Fabrizio era nato il 1° novembre 1905 in vicolo delle Grotte che sbocca a Campo de' Fiori. I suoi funerali avvennero il 2 aprile 1990 nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso alla Cancelleria. Il feretro fu portato sopra una carrozzella. Tutti i negozi che sono nelle vicinanze, in segno di lutto, abbassarono le serrande. La popola-

zione di Regola e Roma, tutta, diede commossa il suo saluto ad Aldo Fabrizi.



La perduta memoria della chiesa di San Giovanni Battista all'Esquilino

GABRIELLA CENTI

Già nel 1576 lungo la via “Gregoriana” (più nota come via Merulana), all’incrocio con la strada che conduceva a San Pietro in Vincoli, la pianta di Roma del Cartaro evidenziava un edificio d’angolo, inserito in una cinta muraria limitante un fondo coltivato¹. Anche il Greuter (1618) e il De Paoli (post 1623) disegnavano l’edificio nelle loro piante, ma è con Matteo Gregorio De Rossi (1668) e *ad evidentiam* con Giovanni Battista Falda (1676) (fig. 1) che si precisava dall’alto la visione della costruzione angolare con copertura a tetto: si trattava di un casino pertinente ad una villa, con viali alberati e ordinate file di fusti arborei, protetta da un alto muro². Francesco Valesio, nelle sue note del giorno 22 ottobre 1727, ci illumina sull’avvenuta acquisizione dell’edificio e del fondo da parte dei Gesuiti: “*Volendo monsignor [Nicola] Negroni, sbrigarsi d’aver intorno gesuiti per il legato lasciatogli dal Cardinale [Francesco Peretti Montalto] di dare gli esercizi spirituali nelle case della sua Villa di Montalto, gli ha sborzati 13.000 scudi co’ quali hanno comperato il casino per la strada di San Giovanni incontro al giardino di Villa Nerli, ora comprata dal Duca Gaetani, dove accrescono nuova fabbrica e di più hanno comperata la vigna conti-*

¹ A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, tav. 241.

² *Ibidem*, Matteo Greuter, tav. 288; Francesco De Paoli, tav. 301; Matteo Gregorio De Rossi, tav. 352.

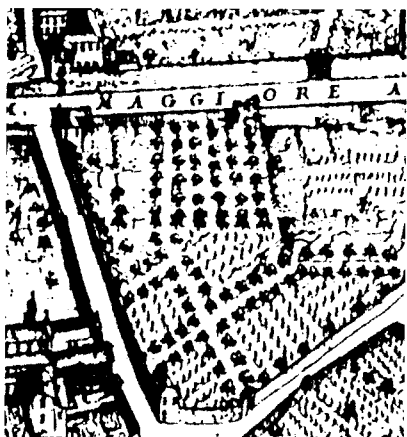


Fig. 1. G.B. Falda, 1676, Casino con fondo coltivato, in angolo sull'attuale via Merulana.



Fig. 2. G.B. Nolli, 1748, casino per gli Esercizi Spirituali e giardino della Casa Professa dei Gesuiti.

gua”³. Ancora il Valesio, nel diario del 18 novembre 1735, ci informa che: “*Si crede che il cardinale Cienfuegos [Alvaro Cienfuegos Villazon]⁴ si tratterrà quindi tutto l’inverno, avendo preso a pigione il casino de’ padri gesuiti incontro al palazzo e giardino del duca Gaetani nella strada che da S. Maria Maggiore conduce a S. Giovanni*”⁵. Solo nel 1739, pochi mesi prima dalla scomparsa del potente cardinale Cienfuegos, poterono però essere istituite le pratiche devote degli esercizi spirituali, almeno dando credito ad un’annotazione riportata in un documento conservato nell’Archivio della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù che così recita: “[5 marzo 1739] *Principiano le*

³ F.L. VALESIO, *Diario di Roma...*, a cura di G. Scano, IV, Milano 1978, p. 870, cit. in S. BORSI, *Roma di Benedetto XIV- La pianta di Giovan Battista Nolli*, 1748, Roma 1993, p. 248; v. anche A.P. FRUTAZ, cit., tav. 411.

⁴ Per i cenni biografici sul cardinale cfr.: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XIII, Venezia 1842, p. 133.

⁵ F.L. VALESIO, op. cit., V, Milano 1979, p. 238, cit in: S. BORSI, op. cit., p. 375.

mute degl’Esercizi Spirituali date nella nostra Casa Esquilina dopo il trasporto ivi fatto dell’opera pia, istituita nella casa della villa detta di Mont’Alto dal fu sig.r Card. Gio. Franc.o Negrone a 2 di Genn.o 1712 al tempo del Pre. Generale Tamburini⁶, e trasportata nella sudetta nostra casa Esquilina a[...] 1739⁷ al tempo del nostro Pre. Generale Franc.o Retz⁸.

La pianta di Roma di Giovanni Battista Nolli (1748) ci permette di osservare lo sviluppo in superficie dell’edificio e ci offre una precisa notazione del sito che conferma, in qualche mo-

⁶ Michelangelo Tamburini, Preposto Generale dal 31 gennaio 1706 al 28 febbraio 1730.

⁷ Arch. Rom. S. I, Fondo Gesuitico, n.º 1237. Nel documento ci sono gli elenchi dei partecipanti alle mute degli esercizi spirituali dal 5 marzo 1739 al 20 maggio 1773, due mesi prima della soppressione dell’Ordine voluta da Benedetto XIV.

⁸ Frantisek Retz, Preposto Generale dal 7 marzo 1730 al 19 novembre 1750.

do, le informazioni del Valesio: “*Giardino della Casa Professa de’ Gesuiti*” (fig. 2).

La soppressione dell’Ordine Gesuitico, sancita il 21 luglio 1773 da Clemente XIV con il Breve *Dominus ac Redemptor*, comportò il passaggio della proprietà della “Casa Esquilina” alla Reverenda Camera Apostolica. Nel 1774 l’edificio sembrò al Pontefice particolarmente adatto ad ospitare le Monache Romite di San Giovanni Battista di Genova⁹, le quali avevano manifestato l’intenzione di portarsi a Roma per fondare un nuovo mo-

⁹ Ordine religioso di clausura fondato a Moneglia nel 1730 da suor Giovanna Maria Battista Solimani (Albaro a Levante di Genova 1688 – Genova 1758), sotto la direzione spirituale dell’arciprete don Francesco Domenico Olivieri. Nel 1742 la religiosa si recò a Roma dal pontefice Benedetto XIV per perorare la causa relativa alla conferma della fondazione dell’ordine. Il papa, nel gennaio del 1744, fece consegnare alla Solimani tre brevi apostolici: il primo per la fondazione del nuovo monastero, il secondo per l’approvazione delle regole, il terzo contenente una dichiarazione sulle medesime. Nel maggio la religiosa fece ritorno a Genova, dove ebbe a disposizione la casa e i giardini di Carlo Giustiniani, ad uso di monastero. Successivamente la piccola comunità si trasferì in altra sede presso le monache terziarie domenicane dove, il 20 aprile 1746, l’arcivescovo impose l’abito alla fondatrice che lasciò definitivamente il nome di Maria Antonia per assumere quello di suor Giovanna Maria Battista; il 27 luglio fu eletta abbadessa e fu confermata con pontificia dispensa dopo tre anni. La religiosa visse in clausura fino al giorno della sua morte l’8 aprile 1758. La nipote Maria Chiara Battista Vernazza proseguì la sua missione fondando nel 1775 la seconda casa dell’Ordine a Roma e, sotto la protezione del Cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, si adoperò per ampliare e dare risonanza all’Istituzione. Per altre notizie: G. MORONI, cit., IV, Venezia 1840, pp.228-230, con errata segnalazione di San Nicola da Tolentino quale primo monastero fondato in Roma; A. MERCATI, A. PELZER, *Dizionario Ecclesiastico*, I, Torino 1953, p. 120; Archivio di Stato di Roma, Congregazioni Religiose Femminili, Agostiniane Battistine in San Giovanni Battista all’Esquilino (da ora ASR, CRF, Battistine), b. 3841, Carte storiche, 1, cc.ss.

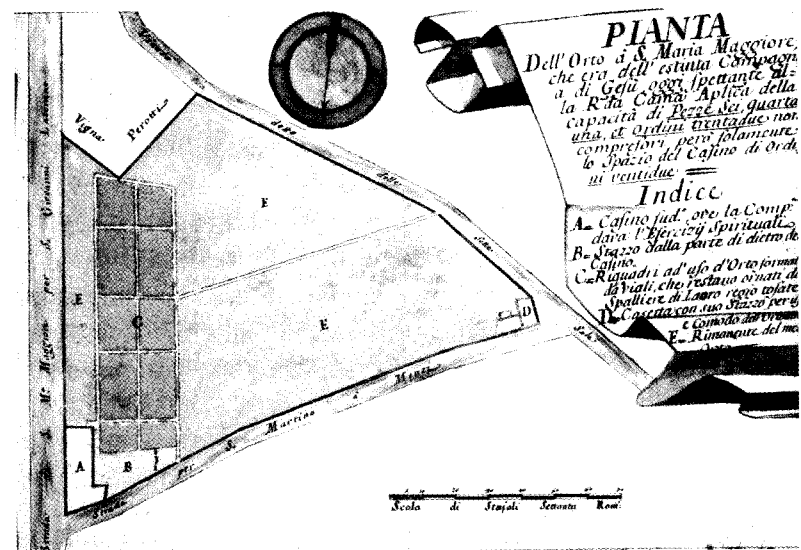


Fig. 3. P.P. Gualcati [post 21 luglio 1773], pianta dell’orto con casino già dei Gesuiti, ASR.

nastero, confidando nella protezione del loro benefattore, il cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, nominato Segretario di Stato¹⁰.

¹⁰ Per la figura del cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini (Genova 1719-Roma 1785), diplomatico erudito e sottile, eminente uomo di curia, Segretario di Stato di ben due pontefici, Clemente XIV e Pio VI, si rimanda ai cenni biografici in: G. MORONI, cit., LI, Venezia, 1851, pp. 52-53. C’è da aggiungere una curiosità: il cardinale era anche un cultore di musica ed a lui si deve l’ingresso del giovanissimo Mozart nel Palazzo Apostolico, in occasione di un’esecuzione del *Miserere* dell’Allegri durante la Settimana Santa (cfr. A. PAGLIAIUNGA, *Musica e musicisti in Vaticano. Quando Hector Berlioz entrava in Vaticano*, in: *Strenna dei Romanisti*, LI, Roma 1990, p. 380). È da segnalare anche una lettera di “segnalazione” del giovanissimo musicista, scritta dal conte Gian Luigi Pallavicini, al cardinale suo parente, datata 28 marzo 1770, vergata probabilmente a seguito

La proprietà era già stata sottoposta a misurazione e l'architetto Carlo Camporese, il 20 dicembre 1773, aveva sottoscritto la perizia relativa al casino di due piani, diviso in due unità abitative, accertandone il valore di 3789.72 scudi, mentre l'agrimensore Pietro Paolo Gualeati, il 24 dello stesso mese, aveva firmato quella relativa al fondo con annessa casa rustica, stabilendone il valore in scudi 2965.31¹¹. Poiché le modeste risorse finanziarie delle religiose non avrebbero permesso l'acquisto della proprietà per la quale ne occorreavano in totale 6755, Clemente XIV con speciale chirografo del 9 marzo 1774 stabilì che il prezzo di vendita fosse fortemente ribassato a 3.000 scudi.¹² Tre disegni conservati presso l'Archivio di Stato di Roma ci permet-

della presenza del giovanissimo Mozart, accompagnato dal padre, nel suo palazzo comitale bolognese (Archivio di Stato di Bologna, Fondo Pallavicini, Serie IIa, R. Copialettere 20, 1770, Parte I, ff. 110-111).

¹¹ Per quanto riguarda le note biografiche relative agli architetti, agli artisti ed ai mastri artigiani nominati nel presente scritto, nonché per i registi documentari e altre notizie, si rimanda al saggio: G. CENTI *La preesistenza settecentesca di Palazzo Brancaccio – Storia e documenti*, in corso di stampa.

¹² ASR, atti del notaio Mariotti Silvester Ant.°, vol. 1136, 18 marzo 1774: “contratto di vendita del Casino dove si davano gli Esercizi Spirituali dagli Individui della soppressa Compagnia di Gesù, ora devoluto alla Sede Apostolica con annesso orto e casa rurale per la somma di 3000 scudi...”; all'atto sono allegate le perizie di Pietro Camporese e di Pietro Paolo Gualeati; ASR, Camerale I, Chirografi, Reg. 183: Roma, 1774, marzo 9, Chirografo di Papa Clemente XIV: “Monastero dell'Eremita di S. Gio: Battista di Genova. Chirografo di donazione e vendita al med.° di un Casino con Orto e Casa Rurale, dove si davano gli Esercizi Spirituali dall'Individui della soppressa Compagnia di Gesù situato nello Stradone, che da S. Maria Maggiore tende alla Basilica Lateranense per erigervi il Monastero, per il prezzo di soli S 3000. non ostante la stima de' Periti di prezzo di soli S 6733: 03 1/2 (*sic*), che unitamente con alcune suppellettili Sagre e Robe rimaste in d.° Casino, si condonano al med.°...”.

tono di avere una chiara visione dell'area oggetto della transazione ed anche della pianta del casino (figg. 3-5)¹³.

I lavori di trasformazione del casino in sede conventuale furono prontamente avviati nello stesso anno e nel 1775 si iniziò anche la costruzione della chiesa, disposta contigualmente a ridosso del lato meridionale dell'edificio, in direzione di San Giovanni in Laterano, con la facciata rivolta verso via Merulana.

La direzione dei lavori fu affidata all'architetto Nicola Forti ed un nutrito gruppo di capomastri furono presenti in modo continuativo e stringente almeno fino al 1780: dei lavori “di muro” si occupò Giuseppe Frontone, Giovan Battista Alioli prestò la sua opera di imbiancatore, Egidio Del Fante e Angelo Bartolini quella di falegnami; Ascanio Butij (o Buzi) si impegnò come

¹³ ASR, Collez. piante e disegni, cart. 83, n. 392: due fogli incollati per il lembo sinistro: 1 – Pietro Paolo Gualeati, [1773], Roma, pianta dell'orto e dell'edificio della Compagnia di Gesù destinato agli Esercizi Spirituali, situato all'incrocio tra la via Merulana e la strada per San Martino ai Monti, mm. 280x400, inchiostro nero, acquarello seppia, ocre, celeste, grigio, con tocchi di biacca diluita su carta bianca; 2 – sul foglio, sono riportate due piante riquadrate in inch. nero: [Carlo Camporese?, 1773] in alto, “Pianta del piano terreno” (mm. 183x265), in basso “Pianta del Primo Piano Superiore” (mm. 183x264); misure complessive del foglio mm. 398x275; matita nera, inch. nero al tratto e acquarellato, su carta bianca. Nella stessa cartella esiste anche un altro disegno che riporta la pianta della proprietà, chiara derivazione dal disegno di cui al punto 1, di ignoto autore, che un'iscrizione apposta nel verso ci indurrebbe a collocare dopo il 1820: “Orto a S. Maria mag.re annesso al Casino dell'Esercizi Spirituali della Compagnia di Gesù, che nel 1820 fu venduto alle RR. Monache della Purificazione, non compreso l'Orto grande”; ma la titolazione della pianta (“Pianta dell'orto a S. M. Maggiore, che era dell'estinta Compagnia di Gesù, oggi sp.te alla R.da Cam.a Ap.lica ...”), riprende testualmente le iscrizioni del foglio più antico, e niente vieta che il disegno sia databile *ante* 1820 e che l'iscrizione sul verso sia stata apposta successivamente a tale data.

scalpellino, mentre come stagnaro e vetraro lavorò Filippo Vizia; Luigi Palombi fu chiamato come ferraro e Gioacchino Sabbatini si occupò degli arredi tessili come “banderaro”.

Nel 1776, il 18 giugno, era stata nominata abbadessa suor Chiara Maria Battista Vernazza in presenza del cardinale Marco Antonio Colonna,¹⁴ ma i lavori della chiesa non erano ancora terminati tanto che il 6 gennaio 1777 il cardinale Pallavicini aveva dovuto officiare le vestizioni nella “cappella interiore”, ovvero nel convento¹⁵. Nel marzo Giuseppe Frontone, capo mastro muratore, aveva consegnato allo scultore Raffaele Socini la calce e lo stucco occorrente per fare “*lo Spirito S.o con Splendori, testine e nuole, in mezzo alla volta della Chiesa come ancora un Carobino con quattrale al finestrone della facciata (...)*” ed aveva anticipato 11 scudi per la manifattura delle opere¹⁶.

Il preventivo per la realizzazione dell’altare maggiore e dei due altari laterali in marmi preziosi (giallo antico, breccia corallina, fior di pesco, alabastro fiorito, verde antico e Porta Santa) fu presentato da Ascanio Butij (o Buzi), capo mastro scalpellino, il 26 marzo 1777 e la spesa di 500 scudi fu rialzata per alcune modifiche aggiuntive a 510, pagati presumibilmente in più riprese¹⁷.

Il 9 agosto fu fatta una regalia di 3.85 scudi ai muratori per

¹⁴ ASR, C.R.F. Battistine, b. 3851, note del monastero, cc.ss.

¹⁵ Chracas, *Diario Ordinario di Roma*, 1777, 11-1, n. 212; vedi anche il *Diario* del 19 -7, n. 266: “*La chiesa delle Monache Romite Penitenti di S. Giovanni Batt., e relativo Monastero, sta vicino a S. Maria Maggiore, e sta per essere terminata*”.

¹⁶ ASR, C.R.F. Battistine, b. 3851.

¹⁷ ASR, C.R.F. Battistine, b. 3851: nella busta sono conservate sette ricevute di pagamento firmate da Ascanio Buzi per lavori fatti e da farsi, non esplicitamente nominati, che registrano versamenti in suo favore dal 9 dicembre 1776 al 25 novembre 1777, per un totale di 56.19 scudi; nessuna illustra lo stato dell’arte della costruzione dei tre altari.

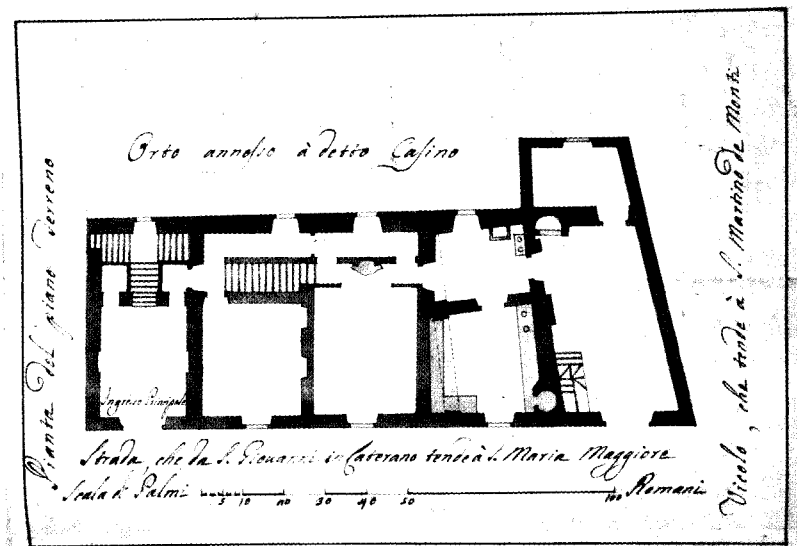


Fig. 4. [Carlo Camporese? 1773], pianta del piano terreno del casino, ASR.

aver “coperto il tetto”, e a distanza di poco più di un mese, il 28 settembre, Francesco Blasi ebbe l’incarico di fondere due campane, per le quali venne saldato nel 1778¹⁸.

Nicola Macci, pittore, nel dicembre del 1777 presentò una nota di lavori di decorazione eseguiti all’interno della chiesa: “*Per haver dipinto à Oglio (...) le Dodici Croci distribuite nelli Pilastri della sud.ta Chiesa dipinte a chiaro scuro Giallo à Oglio, e per dargli la vernicetta de’ Spirito, sopra alle sud.te Croci, e poi lumeggiate à Oro (...) Per havere dato tre mani di gesso, e poi raschiato il Cuppolino del Ciborio dell’Altare Maggiore e poi dipinto a pietre, con una fronda intagliata, che gira intorno (...), Per haver ornato attorno allo sportello dell’Olio Santo et anche una Cartelletta con l’iscrizione tutto dipinto al-*

¹⁸ ASR, C.R.F. Battistine., b. 3848, Libro Mastro, f. 12 v.

l'Olio (...), Per haver dipinto à Oglio un Calice con un requadro di una cornicetta attorno ed il fondo dipinto à Lapislazzaro dello sportello di un Altare Laterale (...) come anche due Crocette dipinte à Oglio à chiaro scuro bianco nella grosezza della Mostra della Porta della chiesa"; per tali lavori il Macci venne saldato con 15 scudi nel gennaio dell'anno successivo, e sempre nel 1778 Francesco Guerrini realizzò 14 cornucopie di metallo per la chiesa; infine gli arredi lignei, ovvero *"il bancone nella Sagrestia, Genuflessorio e sedioni nella Chiesa, tavola sopra la Porta grande per la Tela (...)"*, furono pagati ad Angiolo Bartolini nel luglio del 1778¹⁹.

I documenti non ci dicono molto altro sulle opere d'arte, dipinti o sculture, che con tutta probabilità decoravano gli altari o la chiesa; abbiamo solo poche tracce: nel 1779, Giovan Carlo Pallavicini, scrivendo alla abbadessa suor Chiara Maria Battista Vernazza parlava dell'arrivo a Genova *"della consaputa robba di seta"* e di una prova da farsi per *"simbolizzarla col S. Gio: Battista, si sta eseguendo, si vedrà come riesca, se bene si farà così, se male si penserà in altro modo (...)"*. Si potrebbe pensare ad un complemento vestiario liturgico, ma potrebbe anche trattarsi di uno stendardo processionale o un pannello dipinto o ricamato²⁰ per diverso uso. Quest'opera forse doveva essere realizzata per la cerimonia della benedizione della chiesa che avvenne il 21 novembre dello stesso anno, come ci riporta la cronaca del *Diario Ordinario*²¹: *"Domenica mattina l'E.mo S. Card. Pallavicini, con le solite prescritte cerimonie, benedì la nuova chiesa eretta vicino la Basilica di S. Maria Maggiore dalle RR.*

¹⁹ ASR, C.R.F. Battistine., b. 3851.

²⁰ ASR, C.R.F. b. 3841, lettere 1776-1845: Genova, 1779, [...] (giugno?), 30, lettera firmata da Giovan Carlo Pallavicini diretta a suor Chiara Maria Battista Vernazza.

²¹ Chracas, op. cit. 1779, 21-11, n. 406.

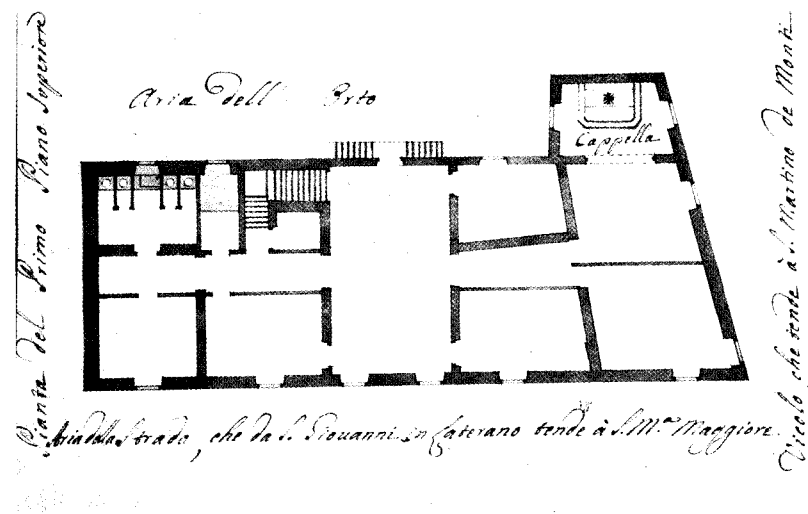


Fig. 5. [Carlo Camporese? 1773], Pianta del piano superiore del casino, ASR.

Religiose Romite di S. Gio. Batt. avendovi in seguito celebrata la Prima Messa Mons. Orazio Mattei, Arcivescovo di Colosso".

Bisogna giungere al 1783 per avere la certezza dell'esecuzione di un altro dipinto realizzato dal valente pittore genovese Angelo Giacinto Banchero che sottoscrisse: *"(...) ho ricevuto dalla Molto R.da Madre Suor Innocenza Antonia Maria Battista Castagneto Abbadessa del Venerabile Monastero delle Romite di S. Gio. Batt.a in Roma Scuti quaranta, quali sono per pagamento d'un quadro in tela d'imperatore rappresentante la loro fondatrice Solimana da me originalmente fatto, e consegnato al medesimo Monastero. In fede questo dì 26: 9bre 1783 Angelo Banchero"*²². E forse si tratta del dipinto oggi conservato nella Sa-

²² ASR, C.R.F., Battistine, b. 3843, Carte di contabilità 1770-1780; il doc. è inserito in questa fase anche se è datato posteriormente..



Fig. 6. Achille Pinelli, 1834, chiesa di Santa Maria della Purificazione. Museo di Roma, Palazzo Braschi.

crestia della Chiesa di S. Nicola da Tolentino, che fu commissionato proprio nell'anno in cui scomparve la prima abbadessa del convento romano, Suor Chiara Maria Battista Vernazza, nipote della fondatrice dell'ordine Giovanna Maria Battista Soli-

²³ Per i cenni biografici sul pittore Banchemo cfr.: L. GLIO e M. BARTOLETTI, *La pittura del Settecento in Liguria in La pittura in Italia nel 700*, I tomo, Milano 1989, pp. 24, 32, 53, nonché la voce biografica redatta da L. Glio, *ibidem*, II tomo, p. 612; ma la citazione puntuale del dipinto eseguito per la chiesa di cui parliamo è in: A.M. Bessone Aureli, *Dizionario dei*

mani²³. Non sappiamo dove la tela dovesse essere disposta, ma non è da escludere che fosse destinata agli ambienti del convento in memoria omaggio alla figura in odore di santità, a perenne esempio delle religiose.

Ad eccezione infine di una preziosa lampada d'argento per uno dei due altari laterali, per la fattura della quale venne saldato l'argentiere Pietro Paolo Pieri il 13 giugno dello stesso anno, con 136.25 1/2 scudi²⁴, i conti non registrano altri pagamenti per opere d'arte o di artigianato artistico.

La chiesa fu solennemente consacrata nel 1786 e anche la celebrazione è ricordata nel *Diario Romano* che il 25 marzo 1786 così dice: "Essendo stato stabilito dall'E.mo Cardinal Giuseppe Doria Pamphili la mattina della suddetta Domenica 19 del Corrente Marzo per fare la solenne Consacrazione della Nuova Chiesa dedicata a San Giovanni Battista, di Monache dette le Battistine allo stradone che da S. Maria Maggiore porta a S. Gio. in Laterano essendo stato il tutto con il maggior ordine disposto dalli sig. Alati Domenico Pacini e Francesco Antonio Spaziani"²⁵. Non si fa menzione della presenza del cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, insigne protettore della congregazione, poiché il 23 febbraio del 1785 era scomparso e l'onere del governo della comunità monastica era stato attribuito al cardinale Marco Antonio Colonna, coadiuvato da monsignor Orazio Mattei, arcivescovo di Colosso, che sempre era stato vicino alla comunità con sincera affezione²⁶.

pittori italiani, Città di Castello 1915, ad vocem; per la presenza attuale del dipinto nella chiesa romana di San Nicola da Tolentino cfr.: G. Zandri, *La chiesa di San Nicola da Tolentino*, Roma 1987, p. 126.

²⁴ ASR, C.R.F., Battistine, b. 3843, Carte di Contabilità, Conto del dare e dell'Avere 1783.

²⁵ Chracas, cit., 1786, 25 marzo, n. 1786.

²⁶ ASR, C.R.F., b. 3847, Libro delle Congregazioni del Monastero delle Romite di S. Gio. Batt.a di Roma, 1785, luglio 25, f. 2r.

Il Vasi nel suo *Itinerario istruttivo di Roma* (ed. 1794)²⁷ ricorda il cardinale Pallavicini attribuendo alla sua volontà la costruzione della piccola chiesa; ed a conferma del legame spirituale con le suore genovesi, ricorda che l'eminente religioso aveva lasciato disposizione di essere lì tumulato, dopo i solenni funerali in Santa Maria sopra Minerva²⁸.

Le vicende legate alla vita monastica delle Battistine sembravano avviate verso una affermazione dell'ordine genovese a Roma sotto la protezione dei più illustri cardinali e tanto il destino sembrava loro sorridere, che era stata presa in considerazione l'ipotesi di ampliare il convento. Il cardinale Colonna, nuovo protettore delle Battistine, manifestò l'intenzione di sostituire l'architetto Forti con Giuseppe Palazzi, non senza resistenza anche dell'architetto Giovan Battista Ceccarelli, che in un primo tempo era stato interpellato per il lavoro e aveva iniziato a rilevare gli edifici per elaborare i disegni progettuali²⁹. Si procedette però, prevalentemente, a mettere in cantiere lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria nel convento, nella chiesa e nel giardino, più che ad accrescere con una nuova fabbrica l'esistente.

²⁷ *Roma nel Settecento – Itinerario istruttivo di Roma di Mariano Vasi romano*, con note di Guglielmo Matthiae, Roma 1970, p.238.

²⁸ Il Moroni nella voce relativa al cardinale Pallavicini, di cui alla nota 10, indica la tumulazione *post* cerimonia funebre in San Nicola da Tolentino. In realtà la presenza dell'iscrizione tombale oggi presente in questa chiesa, per la quale si rimanda a: FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo IX fino ai giorni nostri*, IX, Roma 1877, p.470 [OSSA/ CARDINALIS LAZARI / OPITII XXIII FEBRUARII/ MDCCLXXXV / ORATE PRO EO], cit., in G. ZANDRI, op. cit., p.99, si deve al trasferimento, nel 1816, delle monache Romite Di San Giovanni Battista che con ogni probabilità ebbero cura di portare con loro, nella nuova sede conventuale, la memoria del loro primo ed illustre protettore.

²⁹ ASR, C.R.F, Battistine, b. 3847, Libro delle Congregazioni, 1785, settembre 14; 1788, agosto 4; 1789, febbraio 23; 1790, dicembre 11; 1791, novembre 22.

Il clima favorevole cominciò a mutare con l'avvento della dominazione napoleonica che portò alla chiusura della Chiesa, trasformata in fienile³⁰, ed all'abbandono del convento nel 1810. La congregazione si trasferì presso il convento della Santissima Incarnazione detto delle Barberine per ben sei anni, e quando Pio VII riuscì a tornare a Roma, alle monache Battistine furono destinati il convento e la chiesa di san Nicola da Tolentino in cui entrarono nel 1816.

Nel convento di San Giovanni Battista all'Esquilino furono alloggiate le Monache Clarisse di Santa Maria della Purificazione ai Monti e di Santa Margherita, private a loro volta delle loro sedi durante il periodo della dominazione napoleonica³¹.

Nel 16 giugno 1820 le religiose pagarono 700 scudi ai Gesuiti per entrare in possesso del convento e della chiesa; la somma, assai contenuta, fu elargita solo a titolo di rimborso dei costi per le migliorie apportate all'antico casino per essere trasformato in casa per gli esercizi spirituali dell'Ordine e, nel gennaio del 1821, l'architetto Filippo Nicoletti stilò una perizia volta a stimare gli interventi necessari al "ripristino e risarcimento" degli ambienti della chiesa, dell'annessa sacrestia e del convento³².

³⁰ ASR, C.F.R., Battistine, b. 3841, lettere: Genova, 1814, agosto 27: lettera di Paolo Girolamo Pallavicini a suor Teresa Violante Crosa, abbadezza delle Romite di San Giovanni Battista: "(...) Mi ricresce assai di sentire che codesta loro Chiesa, non meno che l'annesso monastero siano rovinati, per essere la prima servita fra le altre cose ad uso di Fienile (...)".

³¹ Per la storia della Congregazione femminile delle Clarisse francescane di Santa Maria della Purificazione, e della loro Chiesa abbandonata nel periodo napoleonico cfr: G. CENTI, *Santa Maria della Purificazione (oggi Collegio di san Vittore dei Canonici Regolari Lateranensi in Roma Sacra*, itin. 31, pp. 26-31, Roma 1995; G.L. MASETTI TANNINI, *Le Clarisse della Purificazione* in *Strenna dei Romanisti*, Roma 2005, pp.467-479.

³² ASR, C.F.R, Clarisse Francescane in Santa Maria della Purificazione, b. 4974, f. Beni patrimoniali.

Nel 1825 la chiesa fu nuovamente aperta al culto, ma con una nuova titolazione volta a venerare la Purificazione della Beata Vergine Maria; era stato tralasciato nell'uso nuovo di nominare la prima dedica a San Giovanni Battista e questo provocò il disappunto del cardinale Placido Zurla, vicario generale del papa, "preside" della Visita pastorale condotta il 20 maggio dello stesso anno nella chiesa; egli constatò non esservi più alcun dipinto con San Giovanni Battista, poiché sull'altare maggiore vi era stato posto un quadro con la SS.ma Purificazione di Maria e, nei due laterali, rispettivamente una raffigurazione dei santi Francesco e Antonio, e un'immagine di santa Chiara. La perdita memoria della dedica della chiesa al Battista contrariò il prelato che ordinò il ripristino sull'altare maggiore del quadro con il primo santo titolare e lo spostamento della tela con la Purificazione in uno dei due altari laterali. Inoltre, dispose che fosse tolta dalla facciata l'iscrizione con il solo titolo della Purificazione, dettando l'esatta formula da utilizzare: "convento e chiesa della Purificazione e san Giovanni Battista"³³.

Ma le raccomandazioni del cardinale Zurla non ebbero poi molto seguito se anche Achille Pinelli, pochi anni dopo, nel 1834, nel suo acquarello riproducente la facciata della nostra chiesa, la indicava col solo nome di Santa Maria della Purificazione³⁴; e a noi, che sappiamo, il "carobino con quattrale" che occhieggia sul finestrone al di sopra della porta d'ingresso della chiesa, ci parla ancora in modo sommesso delle Romite di San Giovanni Battista all'Esquilino.

³³ Archivio Segreto Vaticano, S.C.V. A, 170-94, 515: "Monas. della Purific.ne olim a Via Merulana, Decreta... Sacrae Visitationis Ven: Ecclesiae, et Monasteri B. M.ae Virginia a Purificatione(...) die 20 Mai anni 1825 (...).

³⁴ L. BARROERO-D. GALLAVOTTI CAVALLERO, *Le chiese di Roma negli acquarelli di Achille Pinelli*, Roma 1985, p. 295, fig. 106.

È così che venne meno la memoria della fabbrica della chiesa, fatta costruire nel 1775 dalle monache Romite e voluta fortemente dal cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini: incamerata nelle vicende della nuova congregazione religiosa delle Clarisse Francescane di Santa Maria della Purificazione ai Monti, perse identità e da quel momento iniziò un'altra storia.



Roma e il Sommo Pontefice nella legge delle Guarentigie

CLAUDIO CERESA



Dopo le elezioni politiche del novembre 1870, e l'inaugurazione, a Firenze¹, della nuova legislatura, il governo italiano, presieduto da Giovanni Lanza, presentò tre progetti di legge, aventi per oggetto, rispettivamente, la convalida del plebiscito del precedente 2 ottobre, il trasferimento della capitale a Roma e le garanzie dell'indipendenza del Sommo Pontefice e del libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede².

L'accettazione del plebiscito fu approvata nel dicembre dello stesso anno 1870; per il trasferimento della capitale, non mancarono i dissensi, anche perché non pochi parlamentari nutrivano

¹ Firenze era divenuta capitale a seguito della Convenzione con la Francia stipulata nel settembre 1864.

² Cfr. G. PERTICONE, *L'Italia contemporanea dal 1871 al 1948*, Verona 1962, p. 59-60. Dopo l'ingresso delle truppe italiane in Roma, avvenuto il 20 settembre 1870, il 2 ottobre si era tenuto il plebiscito, con il quale era stata approvata l'annessione della città e del Lazio all'Italia; il Governo aveva poi emanato il decreto-legge 9 ottobre 1870, n. 5903, nel quale era prevista l'emanazione di una legge per sancire "le condizioni atte a garantire, anche con franchige territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede" (per il plebiscito, cfr. G. ANDREOTTI, *La sciarada di Papa Mastai*, Milano 1968, p. 112-115, e A. DI PIERRO, *L'ultimo giorno del papa re*, Milano 2007, p. 277 ss.; per il decreto-legge, cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, p. 175).

perplexità circa la riunione, nell'urbe, del potere civile e di quello spirituale. Si giunse però, anche in questo caso, all'approvazione in tempi abbastanza brevi: il 23 dicembre 1870 nell'assemblea elettiva, e il 27 gennaio dell'anno successivo nel Senato³.

Il 1° novembre 1870 il Papa Pio IX aveva manifestato, con l'enciclica *Respicientes*, la sua intenzione di conservare inviolati i domini della Santa Sede. Il 2 marzo 1871, il Vescovo di Roma indirizzò al Cardinale Patrizi, Decano del Sacro Collegio, l'epistola *Ecclesia Dei*, nella quale palesò la sua avversione nei confronti delle "concessioni che si chiamano guarentigie"⁴.

La discussione alla Camera, in sede di Assemblea, sul progetto della legge per le prerogative del Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni della Chiesa con lo Stato italiano, si svolse in due fasi: la prima dal 23 gennaio al 16 febbraio 1871, e la seconda dal 9 al 21 marzo. Nel dibattito, non mancarono voci, come quella di Giuseppe Toscanelli, che sottolinearono l'insufficienza del testo proposto, per garantire l'effettiva indipendenza del Papa.

Al Senato la discussione fu più breve; l'Ufficio Centrale presentò modifiche di non grande entità, e l'approvazione avvenne il 2 maggio. Erano state apportate lievi variazioni, e pertanto il testo ritornò alla Camera, che dette quasi subito il voto favore-

³ Il Re Vittorio Emanuele II si insediò al Quirinale il 2 luglio 1871, ed il 27 novembre si aprì nella nuova capitale la seconda sessione della legislatura; nel dicembre 1870 il Sovrano aveva già compiuto una breve visita a Roma, in occasione dello straripamento del Tevere (cfr. *31 dicembre 1870: Vittorio Emanuele in Campidoglio*, in C. PIETRANGELI, *Roma, questa nostra città*, Roma 1997, p. 51-55).

⁴ Cfr. *Chiesa e Stato nella storia d'Italia Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica a cura di Pietro Scoppola*, Bari 1967, p. 71 e 99. Dati storici qui riportati sono tratti da tale pubblicazione, dagli altri volumi citati nelle note e da *Storia d'Italia Cronologia 1815-1990*, Novara 1991.

vole definitivo; si giunse così alla "Legge 13 maggio 1871, n. 214 (serie 2ª), per le Guarentigie delle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e per le relazioni dello Stato colla Chiesa"⁵, detta comunemente "legge delle Guarentigie".

La legge aveva come oggetto nei primi tredici articoli, che costituivano il Titolo I, le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e negli altri cinque (Titolo II) le relazioni dello Stato con la Chiesa; non c'era un preambolo, ed in questa sede ci si occuperà soprattutto della parte che interessa maggiormente Roma ed il suo Vescovo.

I primi tre articoli riguardavano direttamente il Sommo Pontefice, ed il primo di essi prevedeva che la sua persona fosse sacra ed inviolabile.

Tali privilegi erano propri del Sovrano, come stabilito nell'art. 4 dello Statuto emanato il 4 marzo 1848 dal Re Carlo Alberto per il Regno di Sardegna; come è noto, tale Statuto, comunemente chiamato "albertino", costituì per lungo tempo la carta costituzionale dello Stato italiano⁶.

Ai sensi dell'articolo 2 della legge delle Guarentigie, l'attentato contro la persona del Papa e la provocazione a commetterlo erano puniti con le stesse pene stabilite per l'attentato al Re, e

⁵ Così è il titolo in A. PIOLA *Testi su Stato e Chiesa dallo Statuto al divorzio Legislazione e dottrina*, Milano 1971; in tale libro, alle p. 14-18, è riportato il testo della legge.

⁶ Con il decreto legge luogotenenziale del 25 giugno 1944, integrato e modificato dal decreto legislativo luogotenenziale del 16 marzo 1946, venne decisa l'elezione, a suffragio universale diretto e segreto, di un'Assemblea costituente, ed il contemporaneo svolgimento di un referendum per la decisione sulla forma istituzionale dello Stato; la Costituzione, approvata il 22 dicembre 1947, entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Cfr. *Le Costituzioni Testi e Documenti a cura di Giuseppe D'Eufemia*, Roma 1962, p. 155-156. Nello stesso volume, alle p. 178-187, è riportato il testo dello Statuto albertino.

per la provocazione a commettere tale attentato. Era prevista altresì la punizione delle offese ed ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Capo della Chiesa cattolica con discorsi, con fatti, o con i mezzi indicati nell'art. 1 della legge sulla stampa; per tali reati, che erano di azione pubblica, e di competenza della Corte d'assise, si applicavano le sanzioni stabilite dall'art. 19 della suddetta legge.

L'ultimo comma dell'art. 2 stabiliva che la discussione sulle materie religiose era pienamente libera; è interessante ricordare, al riguardo, che, per l'articolo 1 dello Statuto albertino, la religione cattolica, apostolica e romana era la sola religione dello Stato. Gli altri culti esistenti al momento dell'emanazione del medesimo Statuto erano tollerati, conformemente alle leggi.

L'art. 3 della legge prevedeva che il Governo italiano rendesse al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori sovrani, e che gli mantenesse le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici. Sempre ai sensi dell'art. 3, il Papa aveva la facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona ed alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e dei doveri risultanti per tali guardie dalle leggi italiane⁷.

Nell'articolo 4 della legge, era stabilito che venisse conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3.225.000.

Il disposto così continuava: "Con questa somma pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed Ordine diplomatico all'estero, s'intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni eccle-

⁷ Per la situazione, al 1870, dei Corpi militari della Guardia Nobile, della Guardia Svizzera, della Guardia Palatina d'Onore e della Gendarmeria Pontificia, cfr. U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale 1870-1878*, Roma 1971, p. 44-47.

siastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati".

Inoltre: "La dotazione, di cui sopra, sarà iscritta nel Gran libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà essere diminuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i Musei e la Biblioteca".

Come vedremo, il Pontefice non accettò la legge delle Garantigie, e quindi neanche il disposto dell'appena citato articolo 4⁸.

L'art. 5 della legge disponeva che il Pontefice, oltre la dotazione di cui all'articolo precedente, continuasse a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifici, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonché della villa di Castel

⁸ In S. TRAMONTIN, *Profilo di storia della Chiesa italiana dall'unità ad oggi*, in *Nuova storia della Chiesa*, Torino 1977, vol. 5/II, p. 330, si accenna ad un iniziale atteggiamento di non totale chiusura a trattative con il Governo italiano da parte di Pio IX, nonostante le proteste da lui emanate. Può essere ricordato, anche, che nella Convenzione con la Francia del settembre 1864 il governo italiano si era dichiarato disposto ad un accordo per assumersi una parte proporzionale del debito pubblico degli antichi Stati pontifici (cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia...*, cit., p. 174).

Gandolfo, con tutte le attinenze e dipendenze. Per tali palazzi, villa ed annessi, come pure per i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e di archeologia ivi esistenti, era prevista l'inalienabilità, e l'esenzione da ogni tassa o peso, e da espropriazioni per causa di pubblica utilità; si parlava, quindi, di godimento degli immobili, ma non di sovranità su di essi⁹.

Nella legge, alla quale non erano allegate planimetrie, non era contemplato il godimento, da parte del Papa, di zone per le quali, circa sessant'anni più tardi, il Trattato Lateranense avrebbe riconosciuto non solo la proprietà della Santa Sede, ma anche le immunità riconosciute dal diritto internazionale alle sedi degli agenti diplomatici degli Stati esteri: basti citare le Basiliche di Santa Maria Maggiore e di San Paolo fuori le Mura, con gli edifici annessi¹⁰.

Sembra utile, comunque, accennare brevemente alle aree delle quali era assicurato il godimento al Sommo Pontefice.

Con la dizione relativa al palazzo Vaticano e zone annesse, ci si riferiva, riportandoci all'odierna topografia, al territorio compreso fra il portone che dà adito al cortile della Sentinella, lo stradone dei Musei, i giardini fino alle mura di cinta, l'attuale via di Porta Angelica e la Basilica di San Pietro¹¹. Del resto, già nel

⁹ È stato autorevolmente sottolineato che, con la legge delle Guarentigie, non si volle pregiudicare la questione della proprietà dei Palazzi Apostolici, che si presentava molto complicata per il legislatore italiano; fu conservato dall'Italia, a questo riguardo, lo stato di cose preesistente, togliendo unilateralmente al Sommo Pontefice uno solo dei diritti inerenti alla proprietà, e cioè quello dell'alienabilità (cfr. C. PACELLI, *Lo Stato della Città del Vaticano*, in *Vaticano*, a cura di G. FALLANI e M. ESCOBAR, Firenze 1946, p. 774).

¹⁰ Per il testo del Trattato Lateranense, cfr. *Chiesa e Stato nella storia d'Italia...* a cura di Pietro Scoppola, cit., p. 596-605.

¹¹ Cfr. *Il tunnel di Pio X*, in G. SACCHETTI, *Segreti romani*, a cura di A. GONZALEZ PALACIOS, Roma 2005, p. 144.

1870 il Vaticano costituiva l'abituale residenza pontificia; infatti, Pio IX, nel periodo compreso tra il ritorno dall'esilio nel Regno delle Due Sicilie (12 aprile 1850) e la presa di Roma, non aveva più soggiornato al Quirinale, dove era andato solo in rarissime occasioni¹².

Papa Mastai Ferretti si era recato l'ultima volta al Laterano nel pomeriggio del 19 settembre 1870; aveva salito in ginocchio la Scala Santa, aiutato da un cameriere segreto, ed aveva poi benedetto i contingenti militari che erano accampati tra la Basilica e le mura. Si prevedeva, infatti, come imminente l'attacco delle truppe del generale Cadorna. Nel ritorno in Vaticano, gruppi di donne e di popolani avevano pregato il loro Vescovo di non partire; era infatti corsa la voce che il Papa, per protesta, avrebbe lasciato l'urbe ed il territorio italiano¹³.

A Castel Gandolfo, il Pontefice era stato l'ultima volta nei giorni dal 28 al 31 maggio 1869; dal 1846, anno della sua elezione, al 1870, aveva soggiornato nella cittadina laziale appena nove volte¹⁴. Del resto, Pio IX, nativo della città marittima di Senigallia, non aveva molta attrazione per il lago di Albano; sembra dicesse, anzi, che Castello gli pareva più adatto a farvi la meditazione della morte che la villeggiatura¹⁵.

Nell'articolo 6, la legge delle Guarentigie faceva riferimento ai Conclavi e ai Concili. Veniva, anzitutto, così stabilito: "Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei cardinali".

¹² Cfr. S. NEGRO, *Seconda Roma 1850-1870*, Vicenza 1966, p. 252.

¹³ Cfr. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa Dal ritorno di Pio IX al XX settembre 1850-1870*, Milano 1970, p. 725.

¹⁴ Cfr. E. BONOMELLI, *I Papi in campagna*, Roma 1953, p. 483.

¹⁵ Cfr. S. NEGRO, *Vaticano minore e altri scritti vaticani*, Vicenza 1963, p. 260.

Sembrava, in effetti, che il Conclave potesse essere vicino, tenendo conto che Pio IX, nel marzo 1871, stava per compiere il settantanovesimo anno di età, e che era generalmente considerato di salute cagionevole. In realtà, il Capo della Chiesa Cattolica visse ancora per quasi sette anni: morì il 7 febbraio 1878, circa un mese dopo il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Nell'anno medesimo della legge delle Guarentigie, Papa Mastai Ferretti diventò il primo successore di Pietro che riuscì a raggiungere, nel pontificato, il quarto di secolo, che, secondo la tradizione, aveva costituito la durata dell'episcopato romano dell'apostolo¹⁶.

L'articolo 6 della legge continuava ricordando che "Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e dei Concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza". Si può ricordare, in proposito, che negli anni 1869 e 1870 si erano svolte in Roma quattro sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano I; dopo la presa della città, Pio IX, ritenendo che la libertà dell'assemblea non fosse più garantita, aveva dichiarato il Concilio rinviato *sine die*¹⁷.

Del resto, l'accenno ai Concili tornava anche nell'articolo 7 della legge, per cui nessun ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica poteva, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporanea dimora del Sommo Pontefice, o nei quali si trovasse radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio. Ai sensi del successivo articolo 8, era vietato procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri ne-

gli uffici e congregazioni pontificie, rivestiti da attribuzioni meramente spirituali.

In base all'articolo 9, il Sommo Pontefice era pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti di tale suo ministero. Il successivo articolo 10 così recitava: "Gli ecclesiastici che per ragione d'ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale e della Santa Sede non sono soggetti per cagione di essi a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno".

L'articolo 11 era dedicato ai rappresentanti diplomatici: "Gli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale.

Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle Potenze estere presso il Governo italiano.

Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare".

È interessante notare che questo era l'unico articolo della legge nel quale il Papa veniva indicato come "Sua Santità"; va poi sottolineato che negli anni dal 1870 al 1929 proseguì per la Santa Sede l'esercizio del diritto di legazione.

Quanto al diritto attivo, i Pontefici continuarono ad inviare propri rappresentanti presso gli Stati¹⁸; naturalmente, non vi fu-

¹⁶ Giovanni Maria Mastai Ferretti, nato il 13 maggio 1792, era stato eletto Papa il 16 giugno 1846.

¹⁷ Tale dichiarazione del Papa avvenne il 20 ottobre 1870; cfr. R. AUBERT, *La Chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla prima guerra mondiale*, in *Nuova storia della Chiesa*, Torino 1977, cit., vol. 5/I, p. 94.

¹⁸ Può interessare, in proposito, il volume di G. DE MARCHI *Le Nunziature Apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma 1957, la cui ristampa anastatica è stata pubblicata nel 2006, a cura della Libreria Editrice Vaticana.

rono in quel periodo rapporti diplomatici con il Regno d'Italia, e solo nel 1929, a seguito dei Patti Lateranensi, venne accreditato presso quella Corte un Nunzio Apostolico, nella persona di Monsignor Francesco Borgongini Duca.

Per il diritto passivo, si può ricordare che, nell'anno 1870, l'Austria e la Francia erano rappresentate presso il Papa da un ambasciatore; la Baviera, il Belgio, la Bolivia, la Confederazione della Germania del Nord, il Guatemala, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia e El Salvador da un inviato straordinario e ministro plenipotenziario; il Brasile da un ministro residente; Costa Rica, Ecuador, Spagna e Principato di Monaco da un incaricato d'affari. C'era, inoltre, un agente ufficioso per la Gran Bretagna. La continuazione, dopo la presa di Roma, dell'accreditamento di rappresentanti diplomatici presso il Sommo Pontefice, venne a costituire, da parte degli Stati, un riconoscimento della posizione giuridica autonoma della Santa Sede come soggetto di diritto internazionale¹⁹.

Particolarmente interessante, e piuttosto particolareggiato, era l'articolo 12 della legge, nel quale veniva stabilito che il Sommo Pontefice potesse corrispondere liberamente con l'episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza alcuna ingerenza del Governo italiano.

A tal fine, era data al Papa la facoltà di stabilire in Vaticano, o in altra sua residenza, uffici di posta e di telegrafo, serviti da impiegati di sua scelta.

¹⁹ Gli Stati rappresentati presso la Santa Sede erano 19 nel 1903, alla morte di Leone XIII, 14 nel 1914, alla morte di Pio X, e 28 nel 1922, alla morte di Benedetto XV. Nel 1929, al momento della conclusione degli accordi del Laterano, il numero era di 30 Paesi. Per questi dati, cfr. I. CARDINALE, *Le Saint-Siège et la diplomatie*, Tournai 1962, p. 139-140. In tale volume, alla p. 46, compare anche un elenco dei più importanti interventi effettuati, negli anni tra il 1870 e il 1914, dai Sommi Pontefici come Capi della Chiesa Cattolica, riconosciuti come tali dal diritto internazionale.

All'ufficio postale pontificio era concessa la possibilità di corrispondere direttamente in pacco chiuso con gli uffici postali di cambio delle amministrazioni estere, o di rimettere le proprie corrispondenze agli uffici italiani. In entrambi i casi, il trasporto dei dispacci o delle corrispondenze muniti del bollo dell'ufficio papale sarebbe stato esente da ogni tassa o spesa per il territorio italiano; inoltre, i corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice venivano "pareggiati", nel Regno d'Italia, ai corrieri di gabinetto dei governi esteri.

Quanto all'ufficio telegrafico, era previsto il collegamento con la rete telegrafica italiana a spese dello Stato; i telegrammi trasmessi da tale ufficio con la qualifica autentica di *pontifici* sarebbero stati ricevuti e spediti con le prerogative stabilite per i telegrammi di Stato, e con esenzione da ogni tassa in Italia. Per i telegrammi diretti al Papa, era stabilita l'esenzione dalle tasse a carico dei destinatari.

In materia telegrafica, va ricordato che la prima linea dello Stato Pontificio, fra Roma e Terracina, era stata inaugurata il 2 ottobre 1854. Nel 1865, era stata stipulata, a seguito di una Conferenza svoltasi a Parigi, la Convenzione che aveva dato vita all'Unione Telegrafica Internazionale; il documento, già modificato a Vienna nel 1868, sarebbe stato nuovamente revisionato a Roma nel 1872, anno immediatamente successivo a quello dell'emanazione della legge delle Guarentigie.

Per quanto riguarda le poste, con editto del Cardinale Segretario di Stato Giacomo Antonelli del 29 novembre 1851 era stato introdotto nello Stato Pontificio l'uso dei francobolli, e la prima serie filatelica era entrata in vigore il 1° gennaio 1852. Prima dello Stato della Chiesa, il nuovo sistema era stato adottato, nella penisola italiana, dal Regno Lombardo Veneto, dal Regno di Sardegna e dal Granducato di Toscana; le autorità romane, però, in considerazione delle difficoltà di adattamento da parte della popolazione, avevano consentito ai mittenti, fino al 31 dicem-

bre 1863, di utilizzare o meno i francobolli. Nello stesso anno 1863, si era svolta a Parigi una Conferenza internazionale in materia postale²⁰.

Il primo titolo della legge terminava con l'articolo 13: "Nella città di Roma e nelle sei sedi suburbicarie i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e cultura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno".

Nel titolo secondo della legge, non veniva menzionato il Capo della Chiesa Cattolica; gli articoli 15 e 16 contenevano invece accenni alla nostra città, della quale il Papa è Vescovo.

Ai sensi dell'articolo 15, terzo comma, "I benefizi maggiori o minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccettoché nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie".

Con l'articolo 16, era abolita ogni forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche. Però, fino a che non si fosse provveduto, con ulteriore legge, al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche in Italia, sarebbero rimasti soggetti all'*exequatur* ed al *placet regio* "gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista di benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie"²¹.

²⁰ Per queste notizie, cfr. R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa...*, cit., p. 145, ed. A. MARTINI, *Francobolli vaticani*, in *Mondo Vaticano passato e presente*, a cura di N. DEL RE, Città del Vaticano 1995, p. 508-509; cfr. anche lo studio di F. BEA *Poste e telegrafi vaticani*, redatto per la Radio Vaticana il 29 settembre 1973 (Anno XVII n. 141).

²¹ L'istituto del beneficio ecclesiastico non riveste più nella Chiesa Cattolica un carattere di attualità (cfr. il canone 1272 del vigente Codice di Diritto Canonico, promulgato da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983). Ad ogni modo, premesso che per ufficio ecclesiastico si intendeva qual-

Pio IX condannò la legge e rifiutò le Guarentigie in essa previste con l'enciclica *Ubi nos* del 15 maggio 1871. In effetti, si trattava di una disposizione interna dello Stato italiano, che come tale poteva essere modificata o abrogata²².

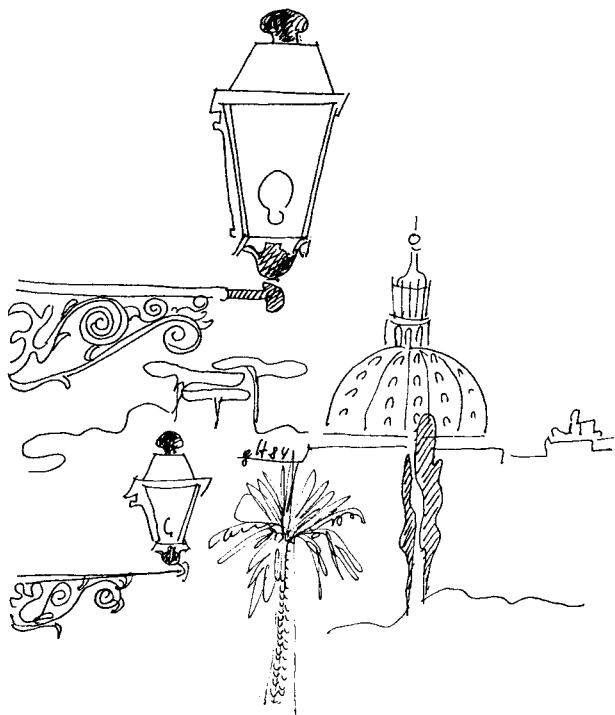
La legge, però, rimase in vigore fino alla Conciliazione; ai sensi dell'articolo 26 del Trattato Lateranense, la Santa Sede riteneva che, con gli accordi sottoscritti l'11 febbraio 1929, le veniva assicurato adeguatamente quanto ad essa occorrente per provvedere, con la dovuta libertà e indipendenza, al governo pastorale della Diocesi di Roma e della Chiesa Cattolica in Italia e nel mondo. La Santa Sede dichiarava inoltre definitivamente ed irrevocabilmente composta, e quindi eliminata, la "questione romana", e riconosceva il Regno d'Italia, sotto la dinastia di Casa Savoia con Roma capitale dello Stato italiano.

L'Italia, a sua volta, riconosceva lo Stato della Città del Vaticano sotto la sovranità del Sommo Pontefice; l'articolo 26, nel-

siasi funzione, o carica, esercitata legittimamente per un fine spirituale, il beneficio ecclesiastico si aveva quando al titolare dell'ufficio competeva il diritto di percepire redditi, stabilmente assegnati all'ufficio medesimo. La distinzione in benefici maggiori e minori era fondata sull'esistenza o meno di una potestà episcopale o quasi episcopale (cfr. F. DELLA ROCCA, *Diritto canonico*, Padova 1961, p. 171 ss.).

²² Per richieste di modifiche e di sospensione della legge, all'inizio del ventesimo secolo ed alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, cfr. i volumi di G. SPADOLINI, *Autunno del Risorgimento*, Firenze 1971, p. 221, e *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1970, p. 170; per una prospettiva di internazionalizzazione, riferita all'anno 1913, cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia...*, cit., p. 392-393. Inoltre, dopo la fine della guerra 1915-1918, venne presa in esame la possibilità che lo Stato italiano apportasse alla legge delle Guarentigie variazioni preventivamente concordate con la Santa Sede (cfr. *Chiesa e Stato nella storia d'Italia...* a cura di Pietro Scoppola, cit., p. 556-557).

l'ultimo comma, così concludeva: "È abrogata la legge 13 maggio 1871 n. 214 e qualunque altra disposizione contraria al presente Trattato".



I singolari proprietari di una residenza seicentesca romana ignorata dalle guide turistiche

GIUSEPPE CIAMPAGLIA

Qualche anno or sono mi recai a Chiavari, vicino Genova, per conoscere di persona il direttore ed i redattori di una importante rivista mensile del settore difesa, che, ormai da anni, pubblica i miei articoli di storia dell'aviazione.

Non ero mai stato in quella graziosa cittadina ligure e lasciata la stazione ferroviaria mi avviai verso la redazione del periodico percorrendo alcune ampie strade vicine al mare, fiancheggiate da molte palazzine di fine Ottocento o primi Novecento, molto eleganti e ben tenute, che mi portarono verso il piccolo centro storico, dove ha sede, che è invece caratterizzato dai tipici e stretti carrugi liguri e da antiche case porticate.

Un contrasto così evidente mi fece ritenere che le belle dimore, ammirate poco prima, erano state sicuramente costruite per gli abbienti industriali della vicina valle padana, che avevano così imitato i *gentlemen* inglesi che svernavano già da diversi anni in Costa Azzurra, avviando anche in Riviera la moda dei soggiorni al mare, trascorsi in residenze particolari, molto adatte a questo nuovo genere di vita.

Fu lo stesso direttore del periodico, originario del luogo, a spiegarmi che quelle belle case, in realtà, erano state costruite per parecchi comandanti di bastimenti dell'antica marinaria ligure di fine Ottocento, che avevano investito i risparmi accumu-

lati nei loro lunghi anni di navigazione sui sette mari, per trascorrere serenamente la loro vecchiaia, seguendo ad assaporare il salmastro che emanava dalle loro vecchie navi a vela ed a vapore.

Valutando uomini ed eventi con l'abituale metro di chi è sempre vissuto a Roma, mi venne subito da pensare che, nella Città eterna, una committenza edile formata da avventurosi marinai arricchiti dalle loro attività navali non s'era mai vista. Tranne, forse, che ai tempi di Augusto, i cui ammiragli avevano vinto ad Azio, o a quelli di Papa Pio V, quando le galee pontificie avevano contribuito a sbaragliare quelle turche nella battaglia di Lepanto, ma non alla fine dell'Ottocento, quando il generone era ancora saldamente radicato al territorio urbano e alla campagna circostante.

Mi sbagliavo, perché nella sua storia millenaria Roma ha visto tutto, come mi capitò di verificare qualche tempo dopo, quando, in letteratura, incontrai la singolare figura di un ufficiale di marina che, tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento era vissuto a lungo anche nella Capitale d'Italia e, grazie ai cospicui proventi delle sue attività navali, era diventato proprietario di una antica residenza romana che era più significativa, sul piano storico, di quelle che avevo apprezzato in Riviera.

Si trattava del tenente di vascello Giovanni Emanuele Elia, nato a Torino il 15 maggio 1866, che già ad undici anni si era imbarcato su un veliero con il quale aveva solcato l'oceano Atlantico fino al Capo di Buona Speranza e, dopo averlo doppiato, aveva attraversato tutto l'Indiano ed il Pacifico fino ad arrivare in Nord America.

Nel 1880 era entrato nella Scuola Navale di Napoli e l'anno dopo s'era iscritto all'Accademia Navale di Livorno, appena costituita, dove aveva frequentato il primo dei corsi regolari, che era stato allora attivato.

Pur essendo un appassionato della navigazione e dei lunghi



La villa Lusa.

viaggi, ben presto il giovane ufficiale focalizzò i suoi interessi professionali sugli aspetti tecnico-scientifici dell'arte militare marittima, che riguardavano la costruzione e l'uso di diversi tipi di armi navali.

Di conseguenza, a partire dal 1889, lo stesso G.E. Elia ideò e mise a punto un primo tipo di torpedine o mina marina di concezione moderna, che brevettò nel 1890. La fabbricazione e la vendita di questo tipo d'ordigno ebbero poi un notevole successo, e G. E. Elia si congedò dalla Regia Marina per aprire a Roma un proprio studio di progettazione specializzato in dispositivi dello stesso tipo, che trovò sede in Via di San Valentino, ai Monti Parioli, dove stava prendendo forma il secondo quartiere moderno della Capitale, che aveva il pregio di essere situato nelle vicinanze del costruendo Ministero della Regia Marina, sul Lungotevere, che costituiva il principale destinatario delle sue realizzazioni tecnologiche.

Le armi navali che venivano progettate a Roma dallo studio

di G. E. Elia venivano poi costruite e collaudate presso alcune industrie metalmeccaniche dell'Italia centro-settentrionale, come la Pignone di Firenze, per essere vendute alla Regia Marina italiana e ad altre marine estere.

Tra gli ultimi anni dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento furono così progettati a Roma diversi nuovi ordigni, come i siluri, che furono prodotti in grandissima serie per essere poi impiegati nella Grande Guerra, scoppiata pochi anni dopo.

Il più riuscito di questi dispositivi era costituito da un nuovo, quanto efficace, tipo di mina che poteva essere posizionato in mare con grande rapidità ed in maniera completamente automatica, consentendo un notevole risparmio di uomini e di navi.

In Italia ed all'estero, ne furono perciò costruiti ben cinquecentomila esemplari che furono usati dalla Regia Marina italiana, dalla Royal Navy britannica e da altre marine estere.

Gli Italiani usarono gli ordigni di Giovanni Emanuele Elia per sbarrare alle navi austriache il canale di Otranto, in Adriatico e gli Inglesi fecero la stessa cosa nella Manica, in corrispondenza dello stretto di Calais, per poter traghettare il proprio corpo di spedizione in Francia settentrionale senza subire troppe perdite ad opera dei sommergibili tedeschi, 27 dei quali finirono sulle stesse mine, affondando.

Effettuarono poi la stessa operazione nel braccio del Mare del Nord, largo 450 km, che divide la Scozia dalla Norvegia, dove posarono 62.000 ordigni, in modo da consentire agli Americani d'inviare in Europa le loro navi cariche di truppe e di rifornimenti, riducendone le perdite in maniera considerevole.

L'uso bellico delle mine marine che erano state concepite e disegnate a Roma dallo Studio Elia contribuì, quindi, in maniera sostanziale alla vittoria dell'Intesa sugli Imperi Centrali nella Prima Guerra mondiale, ed arricchì in maniera considerevole il suo titolare, attraverso il pagamento delle *royalties* che gli erano

dovute a seguito dell'avvenuta costruzione dei numerosi ordigni da lui brevettati.

Se ne ebbe un pubblico riscontro nel 1926, quando G. E. Elia, grande appassionato di geografia, donò alla Società Geografica Italiana la cospicua cifra di due milioni di lire dell'epoca, per rilanciarne tutte le attività, ricevendo poi la carica di vicepresidente della stessa, che mantenne per circa un triennio.

In quello stesso anno Re Vittorio Emanuele III gli conferì il titolo di Conte di San Valentino per meriti scientifici, stabilendo un preciso legame con la strada romana che aveva scelto come sede delle sue attività imprenditoriali.

Nel frattempo, queste ampie disponibilità economiche gli avevano consentito di acquistare una antica e prestigiosa residenza, costruita sulla stessa strada nella prima metà del diciassettesimo secolo, e che fece rimaneggiare ed ingrandire nel 1922 dall'architetto romano Carlo Busiri Vici, che la dotò persino di un ippodromo.

Pur essendo stata ridotta in estensione dalle palazzine che vi furono edificate nei decenni successivi, Villa Elia è tuttora circondata da un vasto parco con molte piante d'alto fusto, che la rendono molto più vasta e bella di quelle costruite in Riviera per i marinai liguri.

In realtà il primo nucleo di questa prestigiosa residenza suburbana, che comprendeva il casino nobile, un giardino all'italiana ed altri edifici destinati all'uso agricolo, era stato costruito per conto dell'archeologo maltese Antonio Bosio (1575-1629), che lo aveva collocato in corrispondenza delle catacombe di San Valentino, una delle più importanti da lui scoperte ed esplorate, e alla fine lo aveva destinato a contenere i reperti più significativi delle catacombe romane, che avrebbero dovuto costituire il primo museo della Roma cristiana. Nel 1627 era subentrato nella carica a suo zio Giacomo (1544-1627) incaricato d'affari dell'Ordine di Malta presso la Santa Sede e si era perciò trasferito



La facciata.

nel palazzo acquistato dallo zio a via Condotti, ereditato poi dall'ordine gerosolimitano alla morte del suo ultimo occupante.

Due secoli e mezzo dopo, a seguito della scomparsa del conte Elia, avvenuta il 17 dicembre 1935 a Quiesa, frazione di Massarosa in provincia di Lucca, la villa diventò sede dell'Ambasciata del Portogallo presso la Santa Sede ed il suo nome cambiò in "Villa Lusa", da Lusitania, antico nome di quella nazione.

Sulle cartine geografiche della Roma contemporanea questa bella e antica residenza suburbana è ancora intestata all'uomo di mare che fu protagonista della storia qui riportata; mentre il più antico nome di "Villa Bosia", che pure le spetterebbe, viene ricordato solo dagli specialisti di Archeologia Cristiana, che considerano il suo antico proprietario come il fondatore della loro disciplina.

Malgrado la sua evidente importanza storica, le guide turistiche attualmente in uso ne ignorano completamente l'esistenza.

Un brindisi per Christian Hülsen

MICHELE COCCIA

"Wer etwas mehr über das Leben in Institut zur Zeit von Henzen und Helbig erfahren will, lese die köstliche Rede, die Frau Nadina Helbig bei dem Hülsen-Banket 1909 gehalten hat",

Lothar Wickert.¹

Il 28 novembre 1909 si svolgeva a Roma un banchetto in onore di Christian Hülsen² che, deluso nella sua aspettativa di essere promosso I° Segretario dell'Istituto Archeologico Germa-

¹ *Beiträge zur Geschichte des Deutschen Archaeologischen Instituts 1879 bis 1919*, Mainz 1979, p.35 n. 50.

² Vedi su di lui *Neue Deutsche Biographie*, IX, Berlin 1972, pp. 736-737 [Börker]; *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, V, München 1977, p. 210 [Lullies]; *Enciclopedia biografica Universale*, IX, Roma 2007, p. 682; G. PASQUALI, *Ricordo di Christian Hülsen*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, pp. 333-340 (già in Pan 1935, pp. 437-441; ora in G. PASQUALI, *Pagine stravaganti di un filologo*, Firenze 1994, II, pp. 230-235); WICKERT, *op. cit.* pp. 61-73. Di Hülsen sono ancora disponibili per il lettore italiano *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi e appunti*, Roma 2000 (rist. anastat. dell'edizione Firenze 1926) e *Il Foro Romano. Storia e monumenti*, Roma 1982 (rist. anastat. dell'edizione Roma 1905), del quale Pasquali scrive, *Terze pagine, cit.*, p. 336 (*Pagine stravaganti, cit.*, p. 232) "Un libretto sul Foro Romano, concepito come guida, è tradotto in tutte le lingue, e lo merita per la sua oggettività e praticità".

nico (presso il quale esercitava, dal 1° ottobre 1887, le funzioni di II° Segretario), aveva presentato le sue dimissioni dall'Istituto e stava per lasciare Roma e stabilirsi a Firenze, la città dove, a parte la parentesi della Grande Guerra, sarebbe rimasto fino al giorno della sua morte (19 gennaio 1935). In quello che non è esagerato definire, con Wickert³ "der Wahlkampf" e le cui vicende sono state ricostruite dallo stesso Wickert, a Hülsen era stato preferito Richard Delbrueck⁴.

Le dimissioni e la partenza da Roma di Christian Hülsen ebbero una vasta eco negli ambienti culturali⁵, legate come erano a una serie di contrasti di vedute che dal campo scientifico facilmente sconfinavano in quello dei rapporti personali⁶. Il banchetto di congedo organizzato per salutare lo studioso dimissionario rischiò quindi di trasformarsi in una manifestazione ostile al nuovo Segretario, come dimostra la preoccupazione in proposito dell'ambasciatore tedesco a Roma, Gottlieb von Jagow⁷ e degli amici italiani dell'Istituto⁸.

Non ho potuto o saputo trovare, nei giornali romani dell'epoca, cronache dello svolgimento della solenne manifestazione conviviale, ma della mia biblioteca è entrata a far parte di

³ *Op. cit.*, p.69 n.86.

⁴ Cfr. su di lui WICKERT, *op. cit.*, pp.64 ss.

⁵ Anche italiani: cfr. *Il Giornale d'Italia*, 23 luglio 1909, citato da WICKERT, *op. cit.*, p. 73 n. 88 (non sono riuscito individuare, nella copia microfilmica da me consultata presso la Biblioteca Nazionale di Roma, l'articolo al quale Wickert si riferisce).

⁶ Si possono seguire, grazie anche allo sfruttamento di una massa di materiali archivistici, nelle pagine dell'opera citata di Wickert; cfr. anche G. MAURER, *Preussen am Tarpejischen Felsen. Chronik eines absehbaren Sturzes*, Regensburg 2005, pp. 156-157.

⁷ Cfr. su di lui NBD, *cit.*, X, Berlin 1974, pp.299-300 [Seier]; DBE, *cit.*, München 1997, p. 290 [Munzinger].

⁸ WICKERT, *op. cit.*, p.70; MAURER, *op. cit.*, p.156.

recente⁹ l'elegante *brochure Discorsi pronunciati al banchetto offerto da amici ed ammiratori al Prof. Christian Huelsen il dì 28 novembre 1909*, Ditta Ermanno Loescher e C. Proprietario: W. Regenberg, Roma, che reca, sulla copertina esterna, il titolo *Banchetto Huelsen* e si apre con la dedica dell'editore al festeggiato¹⁰. Seguono, pp. 5-14, i brindisi, il primo dei quali, pp. 5-8, fu tenuto dal Barone De Bildt¹¹, Ministro di Svezia, Membro onorario dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico, le cui parole di elogio rivolte a Hülsen¹² sono parse a Maurer¹³ un melanconico necrologio dell'antico Istituto Archeologico. Per il re-

⁹ Acquistata per me dal mio edicolante e prezioso collaboratore Sig. Mario Fagioli nel mercato domenicale di Porta Portese.

¹⁰ "A Christian Huelsen fedele autore della sua casa offre questo opuscolo in segno di stima e affetto l'editore W. Regenberg". Su Walter Regenberg, cfr. *Storia dell'editoria italiana*, a cura di G. TURI, Firenze 1997, pp. 263; 276. Per la storia della casa editrice Loescher, cfr. N. TRANFAGLIA-A. VITTORIA, *Storia degli editori italiani. Dall'unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma-Bari 2007, pp.96-98.

¹¹ Su Carl Nils Daniel Bildt, cfr. *Svenskt Biografiskt Lexicon*, IV, Stockholm 1924, pp.330-336; Legatus, *Il Barone Carlo N. D. De Bildt diplomatico e scrittore*, Nuova Antologia, 1914, fascicolo 1021, pp. 26-45.

¹² "Ah, come si saliva con piacere al Campidoglio, magari alla Rupe Tarpea, per andar a chiedere all'Istituto Germanico un'informazione, una spiegazione o semplicemente il prestito d'un libro, quando si sapeva che lassù ci accoglieva Huelsen con quel sorrisetto bonario, che conosciamo tanto bene [...] Huelsen, che metteva sempre con premura al servizio degli amici i tesori del suo poderoso sapere e della sua energica volontà. Ah, veramente Huelsen è stato per molti anni il buon genio, l'anima stessa dell'Istituto! E quando un giorno nell'avvenire si dovrà scrivere la storia di quel glorioso vecchio Istituto, al quale vogliamo bene, ed al quale pensiamo sempre con venerazione ed amore, allora non si potrà disgiungere da questa storia il nome di Huelsen, che tanta parte ha avuto nell'opera dell'Istituto", *Discorsi*, cit. p. 6. Citato anche in MAURER, *op. cit.*, pp. 156-157.

¹³ *Op. cit.*, p. 156.

sto, il discorso si sofferma a tentare di risolvere l'apparente contraddizione contenuta nella qualifica di "archeologo moderno" attribuita a Hülsen, studioso che dietro a "tutta la suppellettile archeologica, le cose materiali insomma", "cerca lo spirito creatore, il pensiero dominante ed unificante, ancora una volta l'anima di Roma Eterna, che si può penetrare solo grazie ad una chiave che si chiama amore", e davvero "Huelsen è stato un fervente adoratore, un appassionato amante di Roma"¹⁴

Segue, pp. 9-14, l'intervento della Signora Nadina Helbig. Moglie di Wolfgang Helbig¹⁵, tutti conoscono la parte da lei avuta nella vita culturale di Roma, quella in particolare che aveva il suo centro animatore nell'Istituto Archeologico Germanico. Mi piace riportare qui le parole che le dedica Giorgio Pasquali¹⁶ presentando il ritratto che di lei traccia Ulrich von Wilamowitz – Moellendorf nelle sue *Erinnerungen (1818-1914)*¹⁷: "Ma "Madama" Helbig, come la chiamavano ancora al mio tempo i vetturini, o "la principessa", merita una parola. Questa figlia di principi russi, educata all'estero, si era innamorata di un grande archeologo tedesco, di origini rispettabili ma borghesi, anzi sassoni (che per un Tedesco è il *non plus ultra* della borghesia), Helbig". Pasquali cede poi la parola a Wilamowitz: "La

nostra principessa aveva la stessa vitalità della madre, che essa anzi superava nella statura più che maschile e nella pienezza delle forme. La facilità russa di parlare correttamente cinque lingue, le attitudini musicali, la capacità di rispettare le forme sociali quando era necessario, ma di passarci sopra di solito, erano grandi pregi; ma soprattutto splendeva dai suoi fanciulleschi lineamenti una singolare purezza, un calore di bontà. Anche chi borghesemente scoteva il capo a certe sue stranezze, poco poteva dire, perchè qualunque cosa essa si permettesse, le stava bene. Era capace di scendere la scala del Campidoglio con una lucertola verde viva sul collo, come fosse stato un gioiello, per andare a fare una visita. I fiaccherai si leticavano l'onore di portare nelle loro carrozze la «donna grassa»". Pasquali ha tradotto qui la p. 143 delle *Erinnerungen* di Wilamowitz¹⁸ e prosegue: "Io ho sentito ancora narrare di un vetturino che, a lei che cercava di contrattare, come usava allora: "Me porti per mezza lira alla Ritonna?", rispose: "Sì, in du' vorte". Ma io l'ho conosciuta, e so che eroica infermiera essa sia stata negli ospedali di Roma".¹⁹

In verità, avrebbe voluto prendere la parola in questa solenne occasione festiva lo stesso Helbig, ma la pressione esercitata su di lui²⁰ onde evitare che egli desse sfogo alla sua ira²¹ guastando

¹⁴ *Discorsi*, cit., p. 8.

¹⁵ Cfr. su di lui NDB, cit., Berlin 1969, pp. 459-460 [Speier]; DBE cit., IV, München 1996, p. 554 [Lullies]; H. LEHMANN, *Wolfgang Helbig (1839-1915). An seinem 150. Geburtstag, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts-Römische Abteilung*, 96, 1989, pp. 7-86; *Wolfgang Helbig e la scienza dell'antichità del suo tempo*, Atti del Convegno, Institutum Romanum Finlandiae 2-2-2009 (in corso di pubblicazione)..

¹⁶ *Ricordi italiani di un filologo tedesco*, in *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Firenze 1952 (già in Pégaso, marzo 1929, ora in *Pagine stravaganti*, cit., II pp. 55-64).

¹⁷ Leipzig 1929² (ora disponibile in italiano nella versione di A. PENSA, ULRICO WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Filologia e memoria*, Napoli 1986).

¹⁸ Pp. 189-190 della versione italiana.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 77 (*Pagine stravaganti*, cit., II, pp. 61-62). Sulla Helbig cfr. anche LEHMANN, *op. cit.*, pp. 34 ss.; MAURER, *op. cit.*, p. 97; M. VÄISÄNEN, *La famiglia Helbig e il principe Abamelek-Lasarev*, in Istituto Italiano di Studi Germanici, *Intorno a Villa Sciarra. I salotti internazionali sul Gianicolo tra Ottocento e Novecento*, a cura di C. BENOCCI, P. CHIARINI, G. TODINI, *Studi Germanici* 129 (2006, 2), pp. 177-191.

²⁰ Documentata dagli stralci epistolari citati da Wickert, *op. cit.*, p. 70; cfr. anche MAURER, *op. cit.*, p. 156.

²¹ L'Ambasciatore tedesco lo paragona a un Achille in preda all'ira, "der auch etwas vom Thersites hat", WICKERT, *loc. cit.*; MAURER *loc. cit.*

irrimediabilmente lo spirito dell'avvenimento, lo convinsero a desistere dal suo proposito, lasciando la parola a Nadina. *Frau Helbig* esordì dichiarando di voler “rammentare a Lei e a pochi rimasti, compagni della nostra gioventù, gli anni felici passati insieme sul Campidoglio, il sacro monte che fu detto l'ombelico del mondo antico²²”, dove “noi abbiamo avuto il grande privilegio di passare insieme [...] anni felici, indimenticabili”.²³ Dal dicembre 1865 quando, “invitata dal Helbig²⁴ all'annuale solenne adunanza in onore del Winckelmann”, salì “per la prima volta l'erta scala del Monte Caprino in compagnia della sua santa madre”, attraverso la salita della stessa erta scala, “Dieci mesi più tardi, in una bella nottata d'ottobre”, novella sposa del suo Wolfgang²⁵, fino a diventare, prima, “sorella minore”, poi “madre” e “maestra” dei “giovani scienziati tedeschi, i cosiddetti ragazzi capitolini” dei quali era stata in un primo momento “scolara”. E a questo punto, come ha osservato Wickert nel brano da me posto in testa a questo contributo, la commozione nel ricordare il passato felice detta a Nadina una vivace descrizione della vita di

²² L'amico e Collega Leopoldo Gamberale mi segnala J.S. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, traduzione di G. Scattone, Torino 1988, dove (pp. 73-77) si sostiene, seguendo de Tolnay, “l'ipotesi che il disegno [michelangiolesco] della piazza si ricolleggi alla designazione medievale del Campidoglio come *umbilicus* o *caput mundi*. Per le leggende medievali sul Campidoglio, la Collega Maria Accame mi rimanda alla classica opera di A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immagini del Medio Evo*, Torino 1923² [rist. anastatica, Bologna 1987], *passim* e a K. BULL-SIMONSEN EINAUDI, *Gerusalemme nel Colosseo. Cartografia e Controriforma*, Bollettino di Archeologia, 28, 1994, p. 34 e n. 7.

²³ *Discorsi*, loc. cit.

²⁴ Che fu, come è noto, Il Segretario dell'Istituto Archeologico Germanico dal 1865 al 1° ottobre 1887.

²⁵ *Discorsi*, cit., p.10.

quella comunità, una vita nella quale l'altezza dell'atmosfera e dello scambio culturale non disdegnava di contaminarsi con le più umili necessità della vita materiale:²⁶ quella vita quotidiana, illuminata dalla fede in alti valori comuni e riscaldata dal folle entusiasmo della età ancor giovane, che tanti di noi hanno avuto la fortuna di conoscere nei loro soggiorni di studio e di impegno didattico nei centri culturali del mondo... E, quando questi vivaci ragazzi, magari resi ancor più audaci dal generoso vino gustato nelle osterie romane, si cimentavano, nella notte più tarda, accompagnati da un fedele gattino, nel pericolosissimo sport della ascensione del cavallo di Marc'Aurelio, e ne riportavano ferite bisognose di cure sollecite, era sempre questa donna, approdata al Campidoglio da plaghe lontane, a prodigare le cure mediche e chirurgiche necessarie²⁷. Il discorso di Nadina Helbig torna felicemente a Hülsen nella parte conclusiva: egli era stato, di quei “ragazzi”, il “più intelligente, più buono, più docile”, beniamino di Nadina anche quando, dopo la morte di Wilhelm Henzen, “nostro padre”²⁸, “noi, più giovani e più energici, scendemmo dal Campidoglio per risalire sul Gianicolo”²⁹. Firenze, conclude *Frau Helbig*, “è vicina a Roma”, e non si interromperà la con-

²⁶ “Ho insegnato a loro arti utilissime e talvolta difficilissime, quali sono il rattoppare le calze, il pulire i lumi a petrolio, il preparare il caffè, il far cuocere le uova da bere”, *Discorsi*, cit., p. 11.

²⁷ *Discorsi*, cit., loc. cit.

²⁸ “Henzen e sua moglie m'adottarono d'emblée come prediletta figlia”, *Discorsi*, cit., p. 10: su Henzen, “che alla sua grave età non aveva potuto piegarsi a' nuovi regolamenti emanati dalla Direzione centrale dell'Istituto di Berlino”, *Discorsi*, cit., p. 12 (si noti la punta polemica), cfr. WICKERT, *op. cit.*, pp. 33 ss. e la nota 46 di p. 34; Maurer, *op. cit.*, *passim*.

²⁹ La Helbig allude qui al trasferimento della famiglia Helbig a Villa Lante (Wolfgang si era dimesso il 1° ottobre 1887 da Il Segretario dell'Istituto Archeologico: sui rapporti di Helbig con l'Istituto fino alla sua morte [6 ottobre 1915], cfr. WICKERT, *op. cit.*, p. 55).

suetudine delle visite di Hülsen a Villa Lante, “delle belle serate nella mia biblioteca”³⁰: “Dio volendo ci rivedremo spesso e Lei sarà sempre per noi e per i nostri figli il nostro caro, prediletto, cristiano, Cristiano”³¹

Le pp. 13-14 della *brochure* tante volte citata contengono un resoconto in terza persona dell'intervento di S.E. Luigi Rava, Ministro della Pubblica Istruzione³², che esordisce esaltando la “viva simpatia” con la quale “la patria unita”, anelante “al progresso e alla rinnovata fortuna di Roma”, onora “i dotti che ne illustrano con assidua cura le glorie del passato. L'*Urbs* è universale: tutti accoglie come madre, a tutti offre materia di studi, e del lavoro di tutti si conforta”³³. Grande il rammarico per la partenza da Roma dell' “illustre Huelsen”, ma questi troverà a Firenze, dove “si propone – così diceva poco fa – di studiarvi le vecchie stampe e i disegni che riproducono i monumenti di Roma e i vecchi maestri italiani e stranieri che a questo nobile officio si dedicarono”, “nuovo campo di studi e nuovi amici”³⁴. Qui il resoconto ci offre a sorpresa una citazione virgiliana, assai poco riguardosa, mi pare, degli ambienti tedeschi di Roma³⁵ che consente al ministro un omaggio, un po' tirato per i capelli, in verità, alle “signore gentili, amanti degli studi classici” convenute per l'occasione, “di cui è degna rappresentante l'illustre

³⁰ Sulla vita culturale che fioriva a Villa Lante, cfr. Lehmann, *op. cit.*, pp. 64 s.

³¹ *Discorsi, cit.*, p. 12.

³² Cfr. su di lui *Indice Biografico Italiano* a cura di T. NAPPO, München 2007, VIII, p. 3491.

³³ *Discorsi, cit.*, p. 12.

³⁴ *Discorsi, cit.*, p. 14. Su questo aspetto dell'attività scientifica di Hülsen, cfr. Pasquali, *Terze pagine, cit.*, pp. 336 s. [*Pagine stravaganti, cit.*, II, pp. 232 s.].

³⁵ “Amissos hinc iam obliviscere Graios; / Noster eris...”, *Aen.* II, 148-149.

Contessa Lovatelli³⁶ che tanto ingegno e tanta dottrina ha sparso nei suoi studi di archeologia e di storia romana”³⁷.

Prende infine la parola lo stesso Hülsen, per rispondere ai brindisi augurali. Il ringraziamento, “Col cuore profondamente commosso”, ai colleghi ed agli amici, che hanno voluto onorare con la loro presenza questa bella riunione”, si apre in una descrizione panoramica dei presenti: “Fra la schiera eletta degli intervenuti vedo maestri della scienza, veterani nel campo dell'archeologia, dei quali sono fiero di dirmi scolaro riconoscente: vedo colleghi ed amici coetanei, con i quali ho cercato promuovere, nel lavoro comune, in gara fraterna, il progresso delle nostre discipline; vedo giovani cultori delle medesime discipline, ai quali ho cercato volentieri, per quanto stava nelle mie forze, di spianare la via e di facilitare le ricerche. Ed oltre a questi colleghi vedo anche personaggi esimii, fautori ed amici, con i quali ho potuto stringere relazioni fuori del campo dei miei studi speciali”³⁸. A tutte queste persone Hülsen si è sentito legato dal comune amore per Roma, questa “scuola suprema per il mondo intero”, come l'ha definita Wolfango Goethe³⁹, nella quale “gli Istituti scientifici fondati e frequentati, negli ultimi decenni, da tutte le nazioni colte di qua e di là dell'Oceano, ed accolti con ospitalità generosa” hanno rappresentato, con “il lavoro comune” e “le relazioni amichevoli con i colleghi di ogni nazione”,

³⁶ Su Ersilia Caetani-Lovatelli, cfr. DBI, XVI, Roma 1973, pp. 155-157 [Petrucci]; *Enciclopedia Biografica Universale, cit.*, IV, Roma 2007, p. 54.

³⁷ *Discorsi, cit., loc. cit.*

³⁸ *Discorsi, cit.*, p. 15.

³⁹ “Rom ist die hohe Schule für alle Welt” (*Italienische Reise, Rom, den 13. Dezember*: devo l'identificazione di questa frase all'amico e collega Paolo Chiarini. In realtà, essa fa parte di una lettera di Winckelmann a Johan Micheal Franke (1717-1775: era stato con Winckelmann bibliotecario del Conte Büna u a Nöthnitz, presso Dresda) che Goethe cita.

“una delle attrattive più grandi e più care” del soggiorno romano dello studioso tedesco. Il quale conclude il suo discorso accennando, sulle orme di Jacopo Burckhard, alla “nostalgia che non muore mai”, alla “nostalgia di Roma eterna”, che lo accompagnerà nella nuova sede da lui scelta, lontano, ma solo materialmente, dalla città “che per più di un quarto di secolo divenne” per lui “una seconda patria”. Si levino quindi i calici e si faccia una libazione “a questa *terrarum dea gentiumque Roma*, / cui *par est nihil, et nihil secundum!*”⁴⁰ Have Roma – Salve Roma – Evviva Roma!”⁴¹

Seguono nella *brochure* l’elenco degli intervenuti al banchetto⁴², le “Adesioni per telegramma”⁴³ e quelle “per lettera”⁴⁴. A p. 18, fra i nomi degli “intervenuti” compare quello del “Dott. G. Pasquali”. E con la pagina conclusiva del suo necrologio di Christian Hülsen mi avvio a chiudere la mia rievocazione di un avvenimento lontano nel tempo ma ancora attuale nella ricchezza dei suoi valori simbolici: “Era di quei dotti tedeschi della vecchia generazione che tra il lavoro del giorno e il sonno solevano frapporre la conversazione serale in una cerchia di colleghi e di studiosi più giovani, i quali si raccoglievano fra i libri, ma non s’interessavano né discorrevano soltanto di libri: modello anche qui il Mommsen. Ma in anni anteriori ha frequentato anche società diverse. Nelle serate della nobiltà romana bianca e nera (l’antiquaria è stata per moltissimi anni a Roma scienza nera, prelatizia) era accetto per le molte storielle che, da buon berlinese di borghesia, conosceva e sapeva raccontare. Era arguto an-

⁴⁰ Marziale, XII, 8, 1-2. Devo l’identificazione di questi versi a Leopoldo Gamberale.

⁴¹ *Discorsi*, cit., p. 16.

⁴² *Discorsi*, cit., pp. 17 s.

⁴³ *Discorsi*, cit., pp. 19 s.

⁴⁴ *Discorsi*, cit., pp. 20-22.

che di suo, senza essere caustico. È probabile che con la bonaria *hilaritas*, che traspariva anche dall’aspetto, abbia recato eminenti servigi al suo paese: certo, il tempo del suo segretariato fu l’era del miglior accordo tra dotti tedeschi e dotti italiani e società romana. Questa letizia benevola non gli venne meno neppure nell’ultima malattia: essa era sorretta da una semplice pietà, retaggio dei suoi antenati, che furono prima, fin dal Seicento, pastori nella Marca di Brandeburgo e poi maestri in ginnasi berlinesi. Da tali cerchie campagnuole e paesane provengono i migliori tra gli studiosi tedeschi del secolo scorso. L’Italia non dimenticherà che egli amò Roma e spese tutta la vita negli studi romani”⁴⁵.

Fra i telegrammi inviati nell’occasione al festeggiato, spicca quello di Carl Robert⁴⁶, segnalato già da Wickert⁴⁷: “Fuimus Troes”, e la citazione virgiliana⁴⁸, nella sua concisione, identifica nell’addio di Hülsen a Roma la fine di un’epoca della cultura classica, e non solo classica, nella Città Eterna. Anche oggi, quanti di noi “vogliono bene” e “pensano con venerazione ed amore” all’Istituto Archeologico Germanico, si sentono, a Roma e nel mondo, sopravvissuti a un’età felice, testimoni impotenti della chiusura, vorremmo ardentemente solo temporanea, di un periodo forse irripetibile della loro vita di studiosi e di cultori di Roma, da quando gravi problemi statici della sede di Via Sardegna hanno paralizzato e penosamente ridotto lo svolgimento della vita dell’Istituto. Sgorga quindi ardente dai nostri cuori il voto augurale, al quale leviamo idealmente i calici, perché al più presto possa tornare sulle nostre labbra la formula, quasi chiave

⁴⁵ *Terze pagine*, cit., p. 340 [*Pagine stravaganti*, cit., II, pp. 234 s.].

⁴⁶ Cfr. su di lui NDB, XXI, Berlin 2003, pp. 678 s. [Oppermann]; DBE, VIII, München 1998, p. 338 [Leb Mitteldt, Bd 2].

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 73.

⁴⁸ *Aen.* II, 325.

magica di un mondo dal non facile accesso: “Allora, ci vediamo al Germanico!”.

Alle opere citate nelle note si aggiungano:

150 Jahre Deutsches Archäologisches Institut Rom, München – Essen 1979; G. CARETTONI, H.-G. KOLBE, M. PAVAN, *L'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, Città di Castello 1980; Istituto Archeologico Germanico Roma, *Attività e progetti. In occasione del 175esimo anniversario nel giorno delle Palilie 2004*, Roma 2004.

Non avrei potuto redigere questo contributo senza la preziosa collaborazione del Dott. Thomas Fröhlich, Direttore della Biblioteca del Deutsches Archäologisches Institut-Rom.



Il Conte Primoli e Roma

nei ricordi d'infanzia e giovinezza

MASSIMO COLESANTI

Je naquis à Rome le 2 Mai 1851 pendant que le canon du fort Saint-Ange annonçait Midi et que la musique de l'armée française passait sous nos fenêtres pour se rendre au Vatican. Et je ne suis ni exact, ni militaire, ni même musicien. Allez croire aux pronostics après tous ces démentis!

Così troviamo scritto, con umorismo ormai maturo, nelle prime pagine d'uno dei tanti quaderni del “journal” del conte Primoli, un riepilogo del 1871, intitolato *Avant vingt ans. 1851-1871*. Un “journal” però che fra quaderni, taccuini, fogli sparsi, scritti in francese per circa cinquant'anni, non ha quasi nulla di veramente diaristico. Egli non usò quasi mai il termine “Journal”, preferì “Notes et Souvenirs”, “Fragments quotidiens”, “Mémoires”, ecc. Del resto Marcello Spaziani, che ne pubblicò larghi estratti,¹ li intitolò “Pages d'un Journal intermittent”. In sostanza di “memorie” si tratta. Il conte per tutta la vita progettò di pubblicarle, lasciando poi quasi tutto inedito e confuso.

Oggi, queste migliaia di pagine sono ancora in gran parte inedite; mi son proposto di darne un'edizione integrale, cominciando dall'inizio, sull'infanzia e la prima giovinezza, che Spaziani ha del tutto ed a torto trascurato. Di questi ricordi dei primi vent'anni anticipo qui la trascrizione dei riferimenti a Roma, non

¹ Cfr. J.-N. PRIMOLI, *Pages inédites*. Recueillies, présentées et annotées par M. Spaziani, Roma 1959.

molti, ma significativi, aggiungendovi alcune mie considerazioni storico-letterarie. Perché in realtà se il conte dal '71 alla sua morte nel 1927, vivrà stabilmente a Roma, nel suo Palazzo, dove ospiterà nelle sue famose serate la società letteraria e mondana (si veda l'altro libro curato da Spaziani);² se in tutti quegli anni si sposterà spesso a Parigi, a casa della prediletta zia, la principessa Mathilde Bonaparte, o nel suo appartamento, avenue du Trocadéro, divenendo l'anello di congiunzione fra cultura italiana e quella francese ("il più parigino dei romani e il più romano dei parigini", come amava definirsi), fino al settembre del 1870 egli visse quasi sempre a Parigi con la famiglia, ebbe un'educazione francese, studiò al Collège Rollin, frequentò assiduamente la corte di Napoleone III, e i numerosi e vari salotti, dove conobbe gl'intellettuali, gli scrittori, i poeti, gli storici, gli artisti, i politici, i diplomatici più in vista. Ebbe cioè una formazione tipicamente francese; e quel che più conta, si sentì, oltre che un Bonaparte, francese più che romano, arrivando a rammaricarsi, durante le tristi giornate della guerra franco-prussiana del '70, d'esser cittadino romano suddito del papa, quindi di non potersi arruolare per difendere la "patria".

È perciò tanto più interessante vedere quali sono nelle sue memorie di quegli anni i riferimenti o gli accenni alla sua città natale, non certo dimenticata, e naturalmente anche i ritorni che vi fece. Come è interessante il suo atteggiamento di allora verso Roma, di distanza e di partecipazione insieme: un'ambivalenza che prelude alla duplicità parigina-romana o più largamente italo-francese, che segnerà tutta la sua vita. Seguirò il filo cronologico, premettendo che queste memorie, già saltuarie, presentano delle lacune: alcuni quaderni o taccuini sono andati indubbiamente perduti. Per il periodo 1851-1871, risultano nell'archivio della Fondazione Primoli una quindicina di quaderni e taccuini,

² M. SPAZIANI, *Con Gégé Primoli nella Roma Bizantina*. Roma 1962.

che corrispondono tutti ai vari anni, ma in modo o parziale (si riferiscono solo ad alcuni mesi) o sovrabbondante (le note sugli avvenimenti del '70 occupano 4 quaderni): mancano gli anni '62, '65 e '66. Ma anche così frammentarii e lacunosi, costituiscono una specie di serie a parte, con un taccuino che la apre, *Mes Souvenirs. Paris. Depuis 1851 jusqu'à 1861*, scritto nel '61, ed un quaderno che la chiude, già citato.

Il più interessante, specie dal punto di vista dei rapporti con Roma, è proprio il primo, sul quale mi fermerò quasi esclusivamente. Son ricordi d'un bambino di 10 anni, in gran parte ricordi di ricordi altrui: è impossibile che egli potesse essere così preciso nel citare fatti, nomi e località cui aveva assistito, che aveva incontrato o visto anche a due o tre anni. Egli annuncia già qui quello che sarà in sèguito: un attento osservatore, un fotografo d'eccezione, un collezionista non solo di libri, di stampe, di suppellettili, ma anche di aneddoti, di pettegolezzi, con un senso spiccato del documento, dei dettagli, ma anche dei risvolti umoristici o burleschi che la vita presenta. Il taccuino inizia, quasi come l'altro che ho citato, con la sua nascita, ma con maggiori particolari, e senza alcuna vena umoristica:

Je suis né le deux mai 1851, à midi, à Rome, Place de l'Ours 93.³
Je suis fils du comte Pietro Primoli et de la Princesse Charlotte Bonaparte. On me donna pour parrain mon Oncle Joseph⁴ et mère Zénaïde fut ma marraine.⁵ En 1853 je vins à Paris loger chez mon

³ Il palazzo era allora più piccolo di quello attuale; fu ingrandito e restaurato nel 1904-11, da Raffaello Ojetti.

⁴ Giuseppe Luciano Bonaparte (1824-1865), 3° principe di Canino, figlio primogenito di Carlo Luciano

⁵ Zenaide Bonaparte (1801-1854), figlia di Giuseppe, aveva sposato nel 1823 il cugino Carlo Luciano.

grand père;⁶ je me rappelle qu'il m'aimait beaucoup et il me gâtait infiniment. Il y avait chez lui un Monsieur Italien qui avait été le précepteur de mes Oncles Joseph et Lucien,⁷ il s'appelle Monsieur Masi (il est aujourd'hui colonel de Victor Emmanuel Roi d'Italie).⁸ Mon grand père s'occupait beaucoup d'Histoire Naturelle; il a composé un livre appelé *La Fauna Italica*⁹ [...].

La famiglia Primoli, formata allora solo da Pietro e Carlotta e dal piccolo Giuseppe (gli altri due figli, Napoleone e Luigi, detto Loulu, nasceranno dopo), si trasferì a Parigi nella primavera del 1853: Carlotta veniva a tenere compagnia al padre, andando ad abitare insieme con lui, in rue de Lille 107, e dando il cambio alla sorella Giulia del Gallo di Roccagiovine (1830-1900), rientrata a Roma. Il ritratto del nonno che il conte traccia in queste paginette è vago e preciso al tempo stesso: vago perché non può fermarsi sugli aspetti pubblici del grande personaggio ch'era stato il nonno, allora "esule", e rimasto, come il padre Luciano, repubblicano convinto, e quindi non certo in armonia con l'ascesa imperiale del cugino Napoleone III; preciso invece, com'è naturale, sul rapporto affettuosissimo fra nonno e nipote,

⁶ Carlo Luciano Bonaparte (1803-1857), figlio primogenito di Luciano e di Alexandrine de Bleschamp, 2° principe di Canino; come è notissimo, fu scienziato ed uomo politico di rilievo durante la Repubblica Romana del 1849.

⁷ Luciano Luigi Bonaparte (1828-1895), figlio secondogenito di Carlo Luciano, poi cardinale.

⁸ Luigi Masi (1814-1872) era amico intimo e allora segretario di Carlo Luciano Bonaparte; fu in séguito nell'esercito sabaudo, e nel 1860 comandò un reparto di 800 volontari di "Cacciatori del Tevere", tentando di raggiungere Roma.

⁹ È l'opera ponderosa *Iconografia della fauna italica per le quattro classi degli animali vertebrati*, di CARLO L. BONAPARTE [...]. Roma 1832-1841, 3 vol.

con una folla di ricordi intimi e quotidiani – i giochi, i regali (pappagallini, libri illustrati, ecc.), le passeggiate, il teatro... E c'è in questi ricordi una memoria fotografica: le forme, i colori, gli atteggiamenti sono fissati con occhio meticoloso, quasi con ricerca del punto di vista più favorevole e del campo migliore, e con gusto aneddótico se non già col respiro dello storico. Tornando dieci anni dopo sullo stesso argomento, nell'ultimo quaderno di questa serie (*Avant vingt ans*), aggiungerà a questi quadretti infantili alcune magistrali pennellate, interessanti anch'esse, ma meno spontanee, cioè più consapevoli e costruite, come la seguente:

Je demeurais rue de Lille 107 chez mon grand père qui me gâtait comme un bon-papa gâte son petit-fils. [...] plus d'une fois il me fit commander les repas; ainsi on eut un dîner entièrement composé de mets sucrés; crème pour soupe, gâteaux pour entrée, charlotte russe pour rôti etc. Je me souviens donc de la salle à manger d'où je n'étais exclus pour aucun grand dîner: cela devait produire un singulier effet de voir un marmot au milieu de tous ces savants!

Ma un avvenimento funesto rompe improvvisamente questo clima idilliaco dei primi anni a Parigi: la morte a Napoli, di colera, della nonna Zenaide, da alcuni anni separata dal marito:

C'est le 8 Août 1854 que ma pauvre grand'mère Zénaïde est morte à Naples. Son corps a été porté à Rome, elle est enterrée à Santa Maria in Via Lata, il y a pour Elle dans cette église un très beau monument en marbre avec un buste d'Elle dessus, fait par Ténérani. Le monument est très simple mais très joli, il est pareil à celui qu'il y a à Florence pour sa sœur, la P^{sse} Charlotte Napoléon, qui est enterrée dans l'église de Santa Croce; dessus il y a cette inscription: "Ci-gît Charlotte Napoléon Bonaparte, digne de son nom"; elle

mourut le 3 Mars 1839.¹⁰ – Je regrette beaucoup beaucoup Mémère Zénaïde, car elle était si bonne pour tout le monde [...]; enfin, je ne saurais la louer assez, c'est vraiment une Sainte.

Un avvenimento che segnò una svolta per i numerosi figli, non solo, com'è naturale, dal punto di vista affettivo, ma anche per la loro sistemazione a Parigi: Napoleone III, molto colpito da quel lutto, diede loro un intero palazzo, al n. 142 di rue de Grenelle Saint-Germain, dove tutti, sorelle e fratelli, con le loro famiglie, abitarono o si ritrovarono per tutto il II Impero. Come si erano ritrovati tutti (ma il padre rimase a Parigi, non solo per motivi politici), ai funerali che si celebrarono ben oltre tre mesi dopo, il 29 novembre. Quello che il conte qui non dice però, sia perché all'oscuro di tante cose, bambino com'era, sia perché egli taglia corto su questo ritorno a Roma con la famiglia (che durò ben 8 mesi, novembre '54-giugno '55), è che furono funerali solenni, con concorso enorme di popolo, per volere dello stesso papa Pio IX, che, come è stato detto, voleva così, fra l'altro, rendere omaggio alla moglie separata d'un personaggio invisibile, implicato nella Repubblica Romana e, in un modo o nell'altro, nell'assassinio di Pellegrino Rossi. Il feretro fu addirittura scortato da un reparto di soldati francesi, con bandiera e banda, alla presenza di tutti i cardinali francesi, dei vescovi francesi a Roma, dell'Ambasciatore, del Generale comandante, e la messa fu officiata dal vescovo di Amiens, Monseigneur de Salinis.¹¹

¹⁰ Charlotte-Napoléone Bonaparte (1802-1839), seconda figlia di Giuseppe, quindi sorella di Zenaide, sposa nel 1826 il cugino Napoléon-Louis (1804-1831), figlio di Luigi re d'Olanda, e fratello del futuro Napoleone III; il monumento in Santa Croce è dello scultore bonapartista Lorenzo Bartolini (1777-1850).

¹¹ Traggo queste notizie da una preziosa "plaquette" di 16 p., certa-

Un omaggio irrituale, sia detto con tutto il rispetto che si deve alla memoria della saggia, colta e raffinata signora, e ottima madre di famiglia che fu Zenaide; un omaggio enfaticizzato dalla politica che (allora come oggi) detta le sue leggi implacabili, e spesso ribalta o esalta valori e convenienze. Vieni da pensare, a conferma e in contrapposto, ad un altro funerale celebratosi quasi vent'anni prima, il 6-7 febbraio 1836, nella stessa chiesa di Santa Maria in Via Lata: quello della nonna di Zenaide, Madame Mère, o più semplicemente, a Roma, Madama Letizia. Una cerimonia ridotta al minimo indispensabile, quasi di nascosto in mezzo al carnevale che impazzava, umile, dimessa, senza fiori, addobbi, lumi, con pochi familiari e domestici al séguito. E questo non perché i figli presenti (Luciano e Girolamo), e gli altri ancora in vita, ma impediti o per malattia (Luigi) o per motivi anche qui politici (Giuseppe e Carolina), anelavano a mettere le mani sulla sostanziosa eredità, come rappresenta con efficacia, ma con non poca esagerazione, il Belli ("e appena che ssarà ffor de la porta /s'aneranno a spartì li su' mijjoni." *La morte de Madama Lettizia*).

Questo non è esatto, o è vero solo in parte. Le ragioni di quel misero funerale furono ben altre, e appunto politiche. Se dalla sera del 6 febbraio al mattino dopo sparirono le aquile sulle aste dei ceri, sostituite solo col monogramma L. B.; se fu proibito di metter fuori della porta lo stemma e la sigla – solo la sigla! – MN (*Mater Napoleonis*), tutto ciò fu dovuto alle disposizioni di papa Gregorio, timoroso di urtare l'antibonapartismo allora vigente in Francia e altrove. Sono andato a rivisitare Santa Maria in Via Lata, antichissima chiesa dalla suggestiva facciata barocca con la stupenda serliana in cima: e pur pensando ancora al Belli, non

mente di un testimone oculare: *Alla memoria della Principessa Zenaide Bonaparte*; è datata: Firenze, 13 Dicembre 1854, firmata P., e stampata dalla Tipografia Galileana.



Fig. 1. Monumento funebre di Zenaide Bonaparte (1801-1854).
Roma, Santa Maria in Via Lata. Il busto è del Tenerani.

salendo, come ai suoi tempi, ma entrando nell'atrio antistante ("[...] Come llí ppropio dar palazzo Doria / sò ppe ssalí Ssanta Maria 'nviolata...[...]").¹² mi sono diretto verso il fondo della navata sinistra, per ammirare ancora una volta il monumento funebre (fig. 1), col busto del Tenerani¹³ e la commovente epigrafe sottostante.

¹² *Chi va la notte, va a la morte*; sono pochi i commentatori del Belli che hanno sottolineato questa bellissima, voluta e romanesca deformazione del nome della chiesa, "contaminato" con uno degli appellativi della Vergine nelle litanie; e cfr. dello stesso Belli *Le lettanie de Nannarella*. Belli deforma, ma rimanendo abilmente nello stesso campo.

¹³ In questa mia rivisitazione, speravo di trovare nell'archivio documenti sul funerale e sul monumento, ma il rettore della chiesa, Don Fran-

Ma per tornare alle "memorie" del piccolo conte, riprendo con le parole brusche e sconcertanti che chiudono questo resoconto: "Je ne parlerai pas plus long de notre séjour à Rome, car, à dire la vérité, je ne m'en rappelle pas beaucoup et dans ces quelques pages je ne veux mettre que mes propres souvenirs [...]". Si ha l'impressione che, dopo aver parlato del viaggio di andata, con soggiorni a Spoleto, dalla zia Maria di Campello,¹⁴ e a Firenze, e rievocato la nonna e la prozia, non abbia voglia di scrivere d'altro, chiedendo particolari ai genitori, ai numerosi parenti, come certo aveva fatto per quanto aveva detto prima sul nonno. Dico questo perché il racconto d'un secondo viaggio e lunghissimo soggiorno che la famiglia Primoli fece a Roma cinque anni dopo, dal novembre '59 al luglio '61, è invece ricco di particolari, d'impressioni, cioè di ricordi questa volta personali, genuini e immediati. Si avverte subito che ora è contento di ritrovarsi a Roma, e che pur sentendosi ancora parigino, ridiviene a poco a poco romano. All'inizio si comporta come un piccolo turista di passaggio, poi via via come legittimo cittadino romano, rampollo d'una nobile famiglia. Leggiamo ad esempio come trascorre i primi giorni a Roma:

Le lendemain 5 novembre je me levai à 7 heures; j'allai dire bonjour à Papa et à Maman dans leur chambre; ensuite on défit les malles et nous nous arrangiâmes le mieux possible. [...] J'allais me promener très souvent à la Villa Medici, au Pincio, à la Villa Borghese, au jardin du Pape, aux Thermes de Caracalla, au Colisée etc. etc.

co Amatori, che conosco da tempo, e che ringrazio per la sua disponibilità, mi ha detto che l'archivio è stato trasferito in quello Vaticano, dove, per vari motivi non son potuto per ora accedere. Don Franco mi ha fornito le fotografie che riproduco; anche di questo lo ringrazio.

¹⁴ Maria Bonaparte (1835-1890), altra sorella minore di Carlotta Primoli, sposa nel 1851 il conte Paolo di Campello della Spina (1831-1917).

Le Jeudi j'allais toujours dîner chez mon Oncle Joseph, ce qui m'amusait beaucoup, le Dimanche j'allais dîner chez mon Oncle Lucien. Très souvent je sortais avec mon Oncle Napoléon;¹⁵ il a épousé la P^{se} Christine Ruspoli [...]; j'y ai assisté, il y avait beaucoup de monde.

Dopo i primi contatti partecipa alla vita della città: il Carnevale, i teatri, i ricevimenti, le feste, i balli, le gite ai Castelli, la caccia alle quaglie col padre a Fiumicino, ma anche le funzioni della Settimana Santa; e poi le prime amicizie fra i coetanei, sempre scortato dai genitori, certo, ma soprattutto coccolato dagli zii Giuseppe, Luciano, Napoleone, e con predilezione dal primo:

L'année 1860 arriva et mon Oncle Joseph me donna une paire de boutons en or avec une étoile au milieu. Le Carnaval vint, et il n'y a pas de comparaison entre celui de Paris et celui de Rome; à Paris on voit un Bœuf un peu plus gras que les autres, que le troisième jour on mène à la boucherie, qu'on tue et qu'on mange, tandis qu'à Rome il n'y a pas de bœuf gras, mais il y a dans le Corso une longue file de voitures et il y a des personnes aux fenêtres; on se jette des bouquets, des jolies bombonnières variées, de la farine etc. etc. Je me souviens que ç'a toujours été pour moi une grande joie quand le mois de Février arrivait, car il n'y a rien d'amusant comme le Carnaval de Rome!!!!

Non è la descrizione di Goethe o di altri, ma quel che interessa è che il "parigino" trova superiore il carnevale "romano", e molto più divertente, e ne aspetta con gioia il ritorno. Una par-

¹⁵ Napoleone Carlo Gregorio Bonaparte (1839-1899), altro fratello di Carlotta Primoli, sposa proprio nel dicembre del 1859 la principessa Cristina Ruspoli (1842-1907).

tecipazione intensa, come si può vedere anche da altri brani, sul teatro, i regali, le amicizie:

Le Mardi gras il y a le théâtre dans la journée; mon Oncle Joseph m'y porta: on donnait *Il Ballo in Maschera* de Verdi et *La Sylphide de Pékin*, petit ballet de Rota.¹⁶ J'ai oublié de dire que dans le mois de Janvier je fis la connaissance de Maffeo Sciarra et depuis ce temps nous sommes très liés ensemble.¹⁷ [...]. Maman sortait tous les Mercredis avec mon Oncle Joseph et alors elle me donnait la voiture pour aller voir Rome; le Samedi c'était moi qui sortais avec mon Oncle Joseph, et toutes les fois que je sortais avec lui il me faisait de très jolis cadeaux. Le Vendredi je restai à la maison recevoir mes amis; les enfants qui venaient le plus souvent chez moi étaient Maffeo Sciarra, Agenor, Armand, Corisande et Alfred de Gramont [...].¹⁸

Oppure sulla lunga villeggiatura, nell'estate del 1860, nel palazzo detto tuttora Primoli ad Ariccia; o ancora sugli studi, mai trascurati, i balli e ancora il teatro, ma questa volta con il conte attore e protagonista fra altri figli di nobili famiglie romane:

Depuis l'âge de deux ans, c'est toujours ma chère petite mère qui m'a fait étudier, elle m'a appris à lire et à écrire et tout ce que je

¹⁶ Il celebre melodramma di Verdi, tratto dal dramma di Scribe, era stato rappresentato la prima volta proprio a Roma, durante il carnevale dell'anno prima, al Teatro Apollo, il 17 febbraio 1859; il balletto *La Sylphide di Pechino*, di Giuseppe Rota (1822-1865), ballerino, mimo e coreografo, fu abbastanza famoso a quell'epoca.

¹⁷ Maffeo Barberini Colonna di Sciarra (1850-1925), che sarà, fra l'altro, direttore del giornale "La Tribuna di Roma".

¹⁸ Sono i quattro figli di Antoine Agénor, duca de Gramont (1819-1880), dal 1857 ambasciatore di Francia a Roma.

sais. Depuis l'année 1860 mon cher Papa me fait étudier le latin. L'année 1861 arriva [...] Le 8 février maman donna un bal d'enfants; il y avait énormément de monde et le bal fut splendide et très amusant [...]. La semaine Sainte suivit le Carnaval, et j'assistai à toutes les fonctions faites par le pape, le lavement des pieds, les tables etc. Après Pâques [...] nous jouâmes, chez la Princesse Sciarra,¹⁹ une pièce de Berquin (Maffeo Sciarra, Peppino Rospigliosi, Fabrizio Colonna et moi),²⁰ intitulée *Les Étrennes*.²¹ J'avais le rôle le plus long, je me nommai 'Alexis', je fus beaucoup applaudi.

Dopo questa lunga rievocazione di Roma, nel taccuino ritroviamo pochi altri riferimenti alla sua città natale, ed una sola degna di nota, in un appunto del 4 ottobre 1861:

Aujourd'hui c'est l'anniversaire du mariage de Papa et Maman qui s'est fait le 4 Octobre 1848 par le cardinal Franzoni dans la chapelle de la Villa Paolina,²² qui est une charmante habitation d'été, elle appartenait à Maman Zénaïde [...]. C'est à la Villa Paolina que Maman est née le 4 Mars 1832.

Come si vede, la maggior parte di questi ricordi riguarda la ramificatissima famiglia Bonaparte a Roma, di cui il conte per

¹⁹ Molto probabilmente la madre di Maffeo Barberini, Carolina d'Andrea, contessa di Pescopagano (n. 1820).

²⁰ Il principe Giuseppe Rospigliosi (1848-1913), e il più noto Fabrizio Colonna, principe di Paliano (1848-1923), poi ufficiale di cavalleria, banchiere, uomo politico (sarà vicepresidente della Camera e Senatore del Regno).

²¹ *Les Étrennes* è un breve dramma, in un atto, di Arnaud Berquin (1747-1791), detto *L'Ami des enfants*.

²² Nella Villa Paolina, è ora, com'è noto, l'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede; il cardinale Giacomo Filippo Frasoni (1775-1856), fu per un certo periodo un po' il cappellano dei Bonaparte a Roma.

tutta la vita si sentì parte integrante. Anche la scarse allusioni "romane" che affiorano qua e là in tutti i quaderni degli anni seguenti, non si allontanano quasi mai da questo tema ricorrente, che lo porterà più tardi a riunire un'infinità di quadri, di suppellettili, di documenti, di libri, che riguardassero la "sua" famiglia, e che costituiranno alla sua morte gran parte della Fondazione Primoli e interamente il Museo Napoleonico, da lui istituiti.

Certo, qualche riferimento a Roma, non di questo filone privilegiato, si riesce ancora a trovare in queste centinaia di pagine (sempre del periodo '51-'71), sia che, ai primi di gennaio '64 il conte annoti che han fatto entrare in casa, a Parigi, i "piferari" (*sic*), facendo suonare fra l'altro *L'inno di Garibaldi* (ed evoca ricordi romani di qualche anno prima); sia che rivendichi orgogliosamente, il 24 ottobre '68, le sue origini meridionali ("Je suis né à Rome, par conséquent j'ai toute la chaleur des enfants du midi..."); sia infine che, a proposito di *Madame Gervaisais* (1869), il romanzo dei Goncourt ambientato in gran parte a Roma (è noto), stigmatizzi come gli autori, pure a lui così cari, abbiano strumentalizzato la città per esprimere la loro profonda avversione alla religione cattolica.

Ma son brevi richiami rispetto alla presenza massiccia dei Bonaparte di Roma specialmente. Farò due soli esempi, autentici ritratti a tutto tondo. Il primo riguarda un personaggio fiero e violento, famoso più per questo che non per le innumerevoli opere letterarie e storiche che scrisse (tutti grafomani questi Bonaparte...): parlo del romano Pietro Bonaparte (1815-1881), sesto figlio di Luciano e di Alexandrine, di cui il conte, alla data del 27 aprile '70, ripercorre le vicende giudiziarie che lo videro assolto per legittima difesa (ma era cugino primo dell'Imperatore!) dall'assassinio del giornalista Victor Noir. Un avvenimento storico-politico notissimo, che contribuì non poco a screditare il regime imperiale, a pochi mesi dalla sua caduta. Ma il conte pre-

mette a questo racconto un efficace profilo di questo prozio, che andrebbe letto integralmente:

Pierre est un homme du moyen-âge, un Corse dans toute l'étendue du mot. Il fut élevé à Canino au milieu des cochers et des gardes-chasse de son père. C'est dire qu'il ne fut pas élevé du tout. Le fond de son caractère, qui était une sauvagerie hautaine et audacieuse, se développa donc tout entier et étouffa tous les autres sentiments [...]. La loyauté resta seule debout [...]. Dès son enfance, le P^{ce} eut l'habitude de porter des armes sur lui et de s'en servir à tout propos [...]. Il a le malheur d'être si adroit qu'il touche tout ce qu'il vise: il éten-dit mort en Italie un gendarme qu'il venait l'arrêter, et en Grèce un douanier qui voulait le visiter. Je ne parle pas de ses innombrables duels [...]. Malheureusement il a toujours eu grand souci de l'honneur de sa famille [...]. C'est ce qui dernièrement encore nous a valu la fâcheuse aventure qui mit Paris à deux pas d'une révolution.

Ciò che il conte non poteva immaginare allora, è che Stendhal, da lui idolatrato in séguito, ammirando le gesta giovanili di Pietro, se n'era ispirato per un episodio della *Chartreuse de Parme*, e che, seguendo Stendhal, ne sarà affascinato uno scrittore dei nostri tempi, Leonardo Sciascia.²³

Il secondo ritratto è d'un Bonaparte di tutt'altra pasta: lo zio Giuseppe, cui il conte era molto legato, come si è visto: tanto il prozio Pietro era impetuoso e rozzo, tanto era mite, fine, affettuoso lo zio Giuseppe, anche se con un po' nevrotici princìpi. Un personaggio minore, certo, quasi mai ricordato: l'unico suo im-

²³ Cfr. B. PINCHERLE, *In compagnia di Stendhal*, Milano 1967, *passim*; L. D'AMELIO, *Stendhal e i princìpi di Canino*, in Arrigo Beyle "Romano" (1831-1841). Atti del Convegno 2002, Roma 2004, p. 81-91; L. SCIASCIA, *Il principe Pietro*, ora in *L'adorabile Stendhal*. A cura di M. Sciascia, con un saggio di M. Colesanti, Milano 2003, p. 13-32.



Fig. 2. Monumento funebre di Giuseppe Napoleone Bonaparte (1824-1865). Roma, Santa Maria in Via Lata. Il busto è del Tombini.

pegno concreto, oltre a quelli di famiglia e di primogenito (principe di Musignano, poi di Canino alla morte del padre), fu di conservare memorie e documenti del nonno Giuseppe, che poi mise a disposizione per la voluminosa edizione che se ne fece.²⁴ Il conte Primoli ne tratteggia così la figura, alla data 10 maggio '71:

C'était un vrai type que ce frère aîné de ma mère [...]. C'était un original dans toute l'étendue de ce mot. Sa vie était réglée comme une horloge [...]. Au carnaval de 1848, il reçut une lettre anonyme l'avertissant que s'il allait le lendemain au Corso il recevrait une

²⁴ Cfr. *Mémoires et Correspondance politique et militaire du Roi Joseph*. Publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse, Paris 1854-55, 10 vol.

bombe. Il avait résolu qu'il irait, ses bouquets étaient commandés, il parcourut le Corso et reçut la bombe républicaine qui éclata dans sa main et lui emporta un doigt [...]. Après avoir eu l'ineffable douleur de perdre sa bien-aimée et sainte mère, il continua à vivre intimement avec elle pendant toute son existence. [...] Lui qui n'était pas dévot, pendant onze ans il ne manqua pas un matin d'aller entendre la messe sur le tombeau de Celle qu'il pleurait. [...]. Ce qui occupait la plus grande partie de sa vie c'était le théâtre: il ne manquait pas un soir à Tordinona ou au théâtre Valle [...]. Aussi est-ce peut-être à lui que je dois ma passion pour le théâtre...

Il conte ricorda male la data dell'attentato, che avvenne sabato 9 febbraio 1850, e omette di dire che con Giuseppe era la giovanissima sorella Maria, rimasta anch'essa ferita.²⁵ Così non dice che Giuseppe fu sepolto, nel 1865, proprio per questa devozione alla madre, ai piedi della sua tomba, dove il di lui busto in marmo (fig. 2) sembra ancora adorare quello di fronte della madre. Quanto all'amore del conte per il teatro, ispirato anche dallo zio, è innegabile: basti pensare ai suoi rapporti con la Duse, D'Annunzio, Giacosa, Bracco, Sarah Bernardt, Pirandello...

Ma questi quaderni sono interessanti anche per un altro motivo: scorrendoli, da quello del '61 al riepilogo del '71, verifico la formazione letteraria e mondana d'un "napoleonide" impenitente, ma soprattutto una maturazione di scrittore. Lo stile diviene via via più consapevole, più duttile e capace di restituire ogni minima sensazione, ogni essenziale dettaglio d'un mondo cosmopolita e variopinto. E con vena ironica di disincanto, che tradisce una larga comprensione umana: vena accen-

²⁵ Cfr., fra l'altro, PRINCIPE DON AGOSTINO CHIGI, *Il tempo del papa-re. Diario dall'anno 1830 al 1855*, Milano 1966, p. 151; R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Milano 1970, p. 35-36; P. DI CAMPELLO, *Ricordi di 50 anni, dal 1840 al 1890*, Spoleto 1910, p. 31-33.

tuata ancora in séguito, che riscontriamo "squadernata" nelle parti delle memorie pubblicate da Spaziani, dove accanto al sorriso del gentiluomo di mondo traspare lo sguardo burlone del conversatore piacevolissimo, che raccontava storielle a volte inventate ma mai inverosimili ("questo sarebbe potuto accadere", ripeteva), dal sapore spesso popolaresco e romanesco.

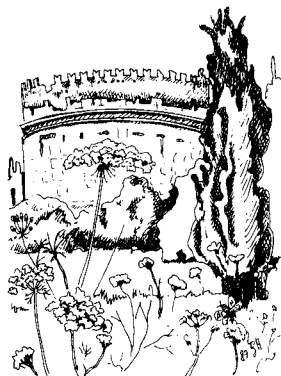
Per concludere, anche in queste direzioni, ricordo la sua brillante e un po' ironica cronaca mondana d'un ballo in costume a Palazzo Caetani, nel carnevale del 1875, con i principi Umberto e Margherita (cronaca anch'essa trascurata da Spaziani, e che ho pubblicato pochi anni fa),²⁶ e cito quasi per intero il racconto, che sembra veritiero, d'una sua confessione a Santa Maria della Pace;²⁷ è scritto solo in piccola parte in francese (i suoi commenti), quindi riporto tutto in italiano. Il sabato santo del 1885 il conte entra nel piccolo tempio immerso nell'ombra e nel silenzio, s'inginocchia, si raccoglie in se stesso, rievoca i suoi cari, attende il turno davanti al confessionale di vecchio noce dalle colonne tortili; quando sente lo sportello aprirsi, si avvicina e incolla il viso alla griglia:

Avevo appena cominciato a recitare il *confiteor* che una voce dall'accento abruzzese, simile a quella d'un nostro staffiere, mi gridò stizzita: "Sei maschio o femmina?" Rimasi sconcertato, e tutto il mio raccoglimento svanì di colpo. "Maschio", risposi. "Allora che fai qui?" "Vorrei confessarmi." "Non vedi tutte quelle femmine che

²⁶ M. COLESANTI, "Una notte sfavillante". Dal "journal" del conte G. Primoli, in FONDAZIONE CAMILLO CAETANI, *"Il costume è di rigore". 8 febbraio 1875: un ballo a Palazzo Caetani*. Fotografie romane di un appuntamento mondano. Catalogo della mostra (Museo Napoleonico, 18.IV - 30.VI 2002). A cura di G. Gorgone e C. Cannelli. Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 2002, p. 15-25.

²⁷ Cfr. J.-N. PRIMOLI, *op. cit.*, p. 18-19.

aspettano? Potevi andare in sagristia!” “Ci vado.” “No, no; mo’ che hai cominciato, rimani. Sbrighiamoci!” Volevo riprendere a recitare il *confiteor*, ma m’interuppe: “Quando ti sei confessato?” “A Natale” “Che hai fatto d’allora in poi?” “Non ho fatto tutta la penitenza, perché...” “Va bene. Pensieri?...poi...azioni? Sai che c’è la maledizione di Dio?” “Lo so.” “La messa l’hai sentita ogni festa?” “Una volta sono arrivato troppo tardi.” “E le preghiere le hai fatte tutti i giorni?” “Non sempre...” “Dunque hai peccato per pensieri, azioni ed omissioni...” E si mise a parlarmi in latino, ma interruppe la sua tiritera per sgridare delle persone che stavano intorno al confessionale. Cercai di dire qualcosa: “Sta’ zitto, lasciami finire!”, e riprese il suo discorso. Quando ebbe finito, gli chiesi: “Potrò dunque comunicarmi domani?” “Si sa!”, mi rispose seccato, “Basta che dici tre *pater noster* a San Giuseppe, un *salve regina* alla Madonna e un *ave* per me.” E richiuse buscamente lo sportello. “Scusi, padre, ho...dimenticato di confessarmi di aver letto libri proibiti.” Dallo sportello socchiuso mi urlò: “Bruciali!” E richiuse di scatto. La mattina dopo mi confessai di nuovo: la seduta m’era parsa poco seria, e il personaggio comico.



Il monumento a Isabella e Laura Colonna alla Minerva... ed il colera del 1867

ALBERTO CRIELES

Idolo,
“la mia farfalla bianca,
repentina,
indolente,
libera tra i fiori”.

A Roma, chi visita la chiesa della Minerva, nella cappella Caffarelli, la seconda della navatella di destra, noterà un elegante monumento in marmo dedicato alle principesse Isabella e Laura Colonna, rispettivamente moglie e figlia dell’ex Gran Connestabile del Regno di Napoli (l’ultimo) nonché Principe e Duca di Paliano, ecc., Don Giovanni Andrea Colonna, morte Genzano nell’agosto del 1867.

Spicca questa edicola per le belle effigi delle defunte in bassorilievo e per quegli intarsi in marmo colorato con cui si evidenziano ancor più gli elementi araldici colonnesi, ossia la “sirena bicaudata” e lo stemma “brisato” dei Colonna di Avella – elemento riconoscibile dalla bordura a scacchi bianchi e blu – eredi della primogenitura dello storico casato.

In basso, sullo zoccolo, l’epigrafe così recita:

ISABELLAE ALVARIAE DE TOLEDO
PALIANI ET AVELLAE PRINCIPI

OB ESIMIAS ANIMI DOTES
 VXORI ET MATRI FAM. INCOMPARABILI
 QVAE ASIANA LVE CORREPTA
 CVM LAVRA FILIOLA QVINQVENNI
 DECESSIT CYNTHIANI V. IDVS AVG. MDCCCLXVIII
 ATEATIS SVAE XLV
 IOANNES ANDREAS COLVMNA
 CONIVX ET PATER AD LACRIMAS RELICTVS
 POSVIT A D. MDCCCLXIX

Lo storico francese, il domenicano Padre Berthier, agli inizi del secolo passato, nel descrivere la chiesa della Minerva si soffermò su questo monumento ottocentesco di cui era rimasto colpito sia per la grazia, sia per quell'impronta di Rinascimento "maturo" sobrio e solenne che emanava.¹

Fu eseguito, quindi, per Don Giovanni Andrea Colonna, dallo scultore durantino Giuseppe Lucchetti (Urbania 1823 – Roma 1907)², già attivo a Perugia, poi allievo del Tenerani, divenuto artista molto richiesto dall'aristocrazia romana della seconda metà dell'Ottocento, noto, tra altro, per essere l'autore del monumento a Innocenzo III al Laterano.

Questo alla Minerva, è uno dei suoi primi lavori a Roma, e porta la data del 1869, anno in cui fu allestito per accogliere le spoglie delle principesse, Donna Isabella Alvarez de Toledo e la figliuola Laura, ancora sepolte a Genzano, rimaste vittime – le uniche in quella cittadina – del colera del 1867.

Già, il colera, la "ASIANA LVE", come viene citato nell'epigra-

¹ J.J. BERTHIER, *L'Église de la Minerve à Rome*, Roma, 1910.

² L'opera è stata erroneamente attribuita allo Jacometti. Al riguardo, cfr. A. J. STRUTT, J. MURRAY (FIRM), J. MURRAY, *A handbook of Rome and its Environs*, 1888, p. 241.



G. Lucchetti, *Monumento alle Principesse Isabella e Laura Colonna* (1869), S. Maria sopra Minerva, Roma.

fe, termine riferentesi, nel nostro caso, proprio all'epidemia che scoppiò in modo furibondo nella vicina Albano.

Su quest'argomento ovviamente esiste già una vasta letteratura, ma il fenomeno Albano merita qualche dettaglio in più e questo per "l'indole straordinariamente feroce, che esso manifestò in quella infelice città, per maniera che in poche altre d'Italia fece altrettanto, siccome rese quella invasione una delle più

singolari, così le da l'infausto diritto ad una celebrità anche maggiore"³.

Certo non fu un evento sporadico ed isolato, giacché, come scrive la *Civiltà Cattolica*, si era già da molti anni, a Roma ed in gran parte dell'Italia, "avvezzi a veder passeggiare per le nostre contrade quest'ospite malefico (il colera), senza che intanto, a malgrado de' lunghi studii e di ricerche diligentissime, gli si potesse opporre alcun rimedio universalmente efficace"⁴. Ma ciò che successe nella cittadina castellana fu veramente tragico: giacché per ben "39 giorni, dai 6 di Agosto ai 13 di Settembre su 677 attaccati dal morbo, morirono 443"⁵.

Sulle cause poi che lo scatenarono, e con tanto furore, si formularono le ipotesi più fantasiose e stravaganti, come quella semplicistica pubblicata in un opuscolo dal titolo *Ragguagli sul Cholera d'Albano* – Roma 1867 presso la tipografia Vaselli – che riporta:

"Prima del tramontare del sole di quel giorno (6 agosto 1867) fu osservato un nuvolone torbido, che dalla parte del mare era spinto a poca distanza dalla terra verso la città. Persone che si trovarono a qualche miglio da Albano, e che videro passare sul loro capo quella tetra nuvola, affermano che emanava un puzzo come d'insetti putridi. Fatto è che questo globo vaporeoso venne a scaricarsi e dissolversi tutto sopra di Albano, e immediatamente ottantasei persone furono colte dal terribile morbo asiatico"⁶.

³ "Il Colera in Albano nell'agosto 1867", in "La Civiltà Cattolica", anno decimottavo, vol. XII, serie VI, [settembre-dicembre 1867], fasc. 425, p. 556.

⁴ *Ibidem*.

⁵ E. CINQUE QUINTILI, *Il colera di Albano nel 1867*, lettera di Ermenegildo de' Cinque Quintili al chiarissimo dottore Guglielmo Farr. Roma, 1868, p. 8.

⁶ ANONIMO, *Ragguagli sul Cholera d'Albano* – Roma 1867 presso la tipografia Vaselli.

Congettura, questa ribadita anche da "Alcuni Giornali politici, che per essere ignari della scienza nostra, vanno fantasiando sù di essa come sogliono i poeti, nello annunziare il triste episodio colerico di Albano, ci hanno parlato di una misteriosa nube veniente dalla Sardegna ed infettante le deliziose ville della novella Alba longa"⁷.

Pure inventive ovviamente, perché le "cagioni fisiche più probabili del rapido svolgersi del colera in Albano", erano da addebitarsi, come precisa il *Giornale Medico di Roma*, ad una sfilza di fattori più seri e concreti, ed in special modo alla scarsa igiene dell'abitato, il quale se pure "presenta tutte le apparenze di un' amena villeggiatura per gli eleganti palagi e le deliziose ville che lo circondano, non è privo però di tetri e sudici abituri"⁸. E poi: "Se togli alcune strade principali abbastanza larghe e pulite, tu t'inoltri dai lati per anguste vie, piene d'immondizie che del continuo vi si gittano dalle finestre, per mancare di cessi e di latrine. Le acque vi sono scarseggianti e non buone, vi si trovano depositi di concime animale e raccolte di acque stagnanti, perpetui fomiti di miasmatiche esalazioni.

Ma vi ha di più"⁹, perché proprio qualche giorno prima dell'esplosione dell'epidemia, erano state incautamente "dischiuse delle cloache allo scopo di espurgarle, e venne ciò eseguito non solo senza alcuna di quelle preventive operazioni chimiche di disinfezione tanto raccomandate; ma anzi colla maggiore trascuratezza del mondo. Se a questo aggiungi la calca tutto di crescente dei migranti dalla Capitale, la spensierataggine, e sregolatezza con cui vivevasi dai villeggianti, credentisi indenni dal contagio, perché pochi chilometri distanti da Roma e infine,

⁷ ANONIMO, *Colera in Albano*, in "Giornale Medico di Roma", anno III, tomo III, Roma 1867, pp. 541-542.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

*quasi a coronar tutto ciò, se metti per soprammercato un rapido e forte abbassamento di temperatura sovraggiunto all'improvviso, si avrà quanto basta per ispiegare la istantaneità dell'invasione o per dir meglio dell'aumento prodigioso de' casi, senza bisogno di andare cercando gli argomenti nelle nuvole"*¹⁰.

Quindi, conclude il *Giornale*: *Il fatto di Albano...rientra anch'esso nella ordinaria categoria di quelle epidemiche vicende, di cui abbondano gli annali delle epidemie e che provengono sempre dalle mancanze medesime"*¹¹.

Il primo focolaio dell'epidemia sembra avesse inizio già dall'ultima settimana di luglio nel Borgo San Rocco, la zona del Corso antistante all'omonima chiesa, ove erano maggiormente concentrate le locande e le case date in affitto, stipate in quei giorni all'inverosimile di villeggianti; *"ma non si trattò che di pochi casi soltanto che i cittadini, pel timore di perdere i proventi della villeggiatura, cercarono di occultare, favoriti in ciò da quella specie di scetticismo che faceva comodo a certuni, e che per un tempo ha dominato più epidemicamente del colera stesso"*¹².

E questo sino quasi al cadere del giorno 6 Agosto, quando *"Albano accoglieva un numero sempre più crescente di forestieri, che specialmente in quest'anno vi accorrevano, bramosi di godere delle aure salubri dei suoi colli e delle ombre deliziose delle sue gallerie. La maggior parte erano Romani, i quali lasciavano quasi a modo di fuggitivi, la loro città, afflitta anch'essa dall'asiatico morbo, sì ampiamente diffuso per tutta Italia. Quasi del doppio era cresciuto il numero degli abitanti, allorché alcuni casi di colera si manifestarono nel mattino del giorno sei; avvegnachè sembri che alquanti altri avessero avuto*

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.



G. Lucchetti, *Monumento alle Principesse Isabella e Laura Colonna*, (1869), S. Maria sopra Minerva, Roma.
Particolare dello stesso.

luogo nel dì precedente, tenuti occulti per non ispargere anti tempo il terrore nel popolo. Erano le cinque pomeridiane e un trenta casi di colera si erano fuori d'ogni dubbio avverati. Già il clero secolare e regolare si dava opera subito con apostolico coraggio, accorrendo qua e colà, dov'era chiamata per l'amministrazione dei Sacramenti; e vedeansi per le vie fino a tre e quattro i Sacerdoti che portavano il SSmo Viatico ai colerosi. Tanto bastò per ispargere un mortale sgomento negli animi di tutti quegli abitanti, massimamente nei forestieri, che vedeansi così dappresso la morte, là dove speravano di ben godersi la vita.

È impossibile a descrivere lo spavento che in essi producevano le voci: "il colera è in Albano" ...Sino dalla sera del martedì (6 agosto) molte famiglie romane ed albanesi abbandonavano le loro case, seco portando solo le masserizie più necessarie; e chi per mezzo di vettura, chi per la via di ferro rifuggivano a precipizio alla volta di Roma.

Ma ben più terribile fu l'infuriare del morbo nei giorni di

mercoledì e giovedì (7 ed 8 agosto) ed a centinaia caddero le vittime d'ogni età, sesso e condizione. In sole 34 ore ben 188 erano i morti. Dalla reggia al tugurio girò sua falce il morbo sterminatore! "¹³.

E al solito, nella cittadina "mancavano le previdenze; morì un farmacista, l'altro ammalò, ammalò il Governatore, si sbandò il Municipio, non vi erano sotterratori che bastassero, e fino a 60 cadaveri restarono insepolti, ammonticchiati. Il male neppure allora non faceva distinzione e colpiva ugualmente poveri e ricchi, nobili e plebei, ma rispettava i decrepiti, infieriva nelle donne incinte"¹⁴... e fra le molte vittime "di ogni classe, età, e condizione, che perirono in numero di ben 442 (sic), restarono colpiti specialmente: Capi delle famiglie, per cui ne seguì una desolazione indescrivibile riguardo ai vedovi e vedove, ed agli orfani d'ambo i sessi"¹⁵.

Si chiamò allora in soccorso nientemeno che un distaccamento di 42 Zuavi della Sesta Compagnia del 1° battaglione comandati dal sergente Serio, il quale "giunse ad Albano nella notte di questo giorno di lutto. Quale spettacolo si aprì ai loro occhi! Venti cadaveri giacevano nudi e in putrefazione, abbandonati sulla piazza pubblica, poiché nessuno voleva dare loro sepoltura. Il terrore e la morte incombevano su questa città desolata, dal momento che una nuova vittima era attesa: tutti la fuggivano, anche i parenti, tanto lo spavento era grande. Le autorità municipali erano sparite, solo il clero rimaneva al suo posto"¹⁶.

¹³ "La Civiltà Cattolica", *op. cit.* pp. 556-572.

¹⁴ O. RAGGI, *I Colli Albani e Tusculani*, Roma 1879, p. 63.

¹⁵ Albano, Archivio Storico Diocesano, d'ora in poi ASDA, *Libro delle Congregazioni...*, pp. 1-2. Cfr. pure: A. CRIELESÌ, *Albano al tempo di Don Francesco Giorni*, in "Francesco Giorni, Storia di Albano", ristampa ed introduzione a cura di A. Crielesi, Albano 2008, p. (51).

¹⁶ CHARRETTE (BARON DE), *Souvenir du Régiment des zouaves pontificaux*, Patay 1870, pp. 2-3.

E questi militari "si trasformarono in seppellitori, sfidando una morte ben più spaventosa di quella nei campi di battaglia, perché essa non nasconde l'onore della morte, né l'impeto della lotta, né la speranza della gloria [...] divennero anche infermieri. Sei di loro furono colpiti dal morbo e quattro ne morirono"¹⁷.

Fu pure un ulteriore fuggire a rotta da quella "desolata città, sebbene per molti riuscisse vano, essendo colpiti e non pochi perdendo la vita al loro primo giungere a Roma o nei paesi circonvicini. Più specialmente poi tale sventura incolse ai naturali di Albano, ai quali nulla giovò riparare altrove, perché incontravano ugualmente, dovunque andassero, la morte, e parecchi cadevano estinti nel mezzo delle campagne"¹⁸.

Con questo tragico esodo, nei paesi vicini si diffuse un'indescrivibile "panico, che nei giorni seguenti doveva portare a scene e tumulti incresciosi. Genzanesi e Ariccini, infatti, barricato il ponte e armati di fucili e randelli, impedivano il passaggio a chiunque provenisse dalla parte di Albano. Inutili i severi ordini del Governo: per riattivare il transito fu necessario l'intervento della truppa. Questa fu, costretta ad usare le armi e sul ponte rimasero parecchi feriti, mentre i fuggiaschi si davano alla macchia"¹⁹.

E, grazie al rapido ed energico intervento del Governo – che aveva nominato Delegato Straordinario con pieni poteri monsignor Achille Apolloni di Anagni – l'ordine pubblico fu ristabilito e l'ondata di epidemia circoscritta alla sola Albano, rimanendo così i "paesi circonvicini, d'ArICCIA, di Genzano, di Castel Gandolfo e di Marino [...] del tutto incolumi da tal flagello. Che

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ "La Civiltà Cattolica", *op. cit.*, p. 561.

¹⁹ R. LIBERATI, *Gli ultimi Borboni ad Albano*, in "Castelli Romani", Anno IX, n. 8, agosto 1964, pp. 68-69.

se tuttavia alcuno vi perì di quel male, questi fu qualche albanese, od altri di colà venuto"²⁰.

Questo è il caso delle due illustri vittime sepolte alla Minerva, la principessa Colonna e la figliola Laura di nemmeno cinque anni, che, contagiate dal colera ad Albano, morirono poi a Genzano il 9 agosto nel Palazzo Sforza-Cesarini.

Donna Isabella Alvarez de Toledo figlia del Duca de Medina Sidonia, Don Pedro d'Alcantara, e di Donna Maria del Pilar de Silva y Tellez Giròn dei Marchesi di Santa Cruz, sposata dal 1843 con Don Giovanni Andrea Colonna, aveva dato al Principe di Paliano e d'Avella, sette figli, Marcantonio, Vittoria, Fabrizio, Bianca, Livia, Prospero, ed in ultimo Laura. Si trovava in quei giorni fatali a Genzano, ove era ospite della duchessa Carolina Shirley *"nella villa Sforza-Cesarini, essendo già concluse le trattative di matrimonio fra sua figlia Vittoria – matrimonio che dopo questo triste evento sarà celebrato tre mesi dopo nella intimità"* – e *Francesco Sforza*"²¹, primogenito del defunto duca Lorenzo e di Carolina.

Rimasero, lei e la figlioletta, contagiate in un fatidico appuntamento con la nobiltà napoletana rimasta fedele ai Borboni, che offriva gaudiosi ricevimenti per alleviare l'esilio agli ex regnanti.

E sì, perché con *"la famiglia reale erano andate in Albano parecchie famiglie dell'aristocrazia napoletana; e nei primi giorni si visse allegramente, i principi andavano a passar la sera a Castelgandolfo, nella villa di Santa Caterina del principe Orsini, il quale mandava un omnibus sulla piazza d'Albano, per condurre e ricondurre gli amici. Il maggior ricevimento seguì la sera del 4 agosto, festa di san Domenico, onomastico del prin-*

²⁰ "La Civiltà Cattolica", *op. cit.*, p. 562.

²¹ R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1907, vol. II (1860-1870), p. 383.



Genzano, Palazzo Sforza Cesarini, ove morirono le Principesse Colonna, (foto 1932).

cipe. Vi andò anche il Re, e con lui il duca della Regina, il principe di Castagneta coi figli, il principe Diego Pignatelli, il conte di Camaldoli, il marchese Girolamo Serlupi, cavallerizzo maggiore del Papa, e tutti vi rimasero lietamente sino ad ora tarda. La mattina del 5 si seppe che il marchese Serlupi, tornando a casa, era stato attaccato dal colera, ed era morto. Nella stessa giornata ne furono colpiti il conte di Caltagirone, in seguito ad una scorpacciata di frutta. [...] La regina Maria Teresa non volle allontanarsi dal figlio, e fu colpita dal morbo, con indicibile violenza"²².

I medici erano imbarazzati perché *"la piccola Albano non offriva comodità di assistenza, e quasi tutti gli attaccati morivano senza distinzione di ceto. Gli ultimi momenti di Maria Teresa furono strazianti. Non potendo sopportare gli atroci dolori, si buttò dal letto, e su materassi posti per terra morì, assistita fino al-*

²² *Ibidem*.

l'ultimo da Francesco II, mentre i figliuoli di lei, vinti dalla pietà e dal terrore, e per ingiunzione dei medici, si tenevano lontani"²³.

Anche l'allora Vescovo di Albano, Cardinal Ludovico Altieri – *"il quale all'annunzio del fatal morbo corse, anzi volò senza alcun indugio da Roma in Albano in aiuto dell'amato suo gregge"*²⁴ – volle visitare l'8 agosto gli illustri infermi: *"ma appena giunse nei Reali appartamenti che gli si fece incontro S. M. il Re Francesco II, immerso in un profondo dolore e nel pianto con tutta la reale famiglia, per la perdita poc'anzi avvenuta della Regina. Fu egli accolto qual Angelo consolatore da quella Corte in quell'ora di desolazione, essendovi eziandio infermo il giovinetto principe D. Gennaro, che fu innocente cagione della morte inaspettata della sua madre, che gli era di continuo intorno per confortarlo"*²⁵.

Stessa sorte toccò, vittima del suo zelo pastorale, al Cardinal Altieri il quale aveva passato *"al capezzale dei malati tutti i suoi giorni e le sue notti, consolando, confessando e beneducendo i morenti e respirando così la morte"*²⁶: era il giorno 11 di Agosto, quando nel Palazzo episcopale *"il Cardinale si addormentò nel Signore, e consumò l'eroico suo sacrificio per l'amato suo gregge. Erano le ore due e mezzo pomeridiane"*²⁷.

Ma anche il principe Gennaro, sopravvissuto al colera, morì poi di tifo, seguendo così *"da vicino la sorte della madre fino alla tomba"*²⁸. Spirò difatti alle 14 del giorno 13.

"Fu allora che gli Zuavi, ricordando che questo giovane

*principe apparteneva alla famiglia dei Borbone, due volte bandita da Napoli, vollero rendergli lo stesso gli onori che le circostanze permettevano e donare a questa famiglia un segno di stima e di rispetto: essi si trovarono a mezzanotte al palazzo del re (in Albano); si gettò un drappo bianco sulla bara e gli Zuavi la portarono sulle spalle fino all'altra estremità della città, nella cappella della Cattedrale, dove il corpo della Regina madre attendeva la sepoltura"*²⁹.

La presenza degli ultimi Reali di Napoli ad Albano, era una tradizione che risaliva ad appena un anno dalla perdita del trono, così già nel giugno del 1861 Francesco II aveva manifestato il desiderio di passare l'estate nella cittadina, tant'è che aveva preso in affitto il Palazzo Feoli, già Corsini, sennonché, come testimonia il Gregorovius nei suoi *Diari Romani*, *"per timore di essere preso o assassinato [...] ha disdetto tutto e pagato 1000 scudi di indennità per il palazzo"*³⁰. La loro presenza divenne invece effettiva dal 1862 quando il Re ed i fratelli andarono ad abitare nella Villa Altieri, mentre la regina Maria Teresa, sua matrigna, aveva preferito la villeggiatura di Frascati, abitando il primo piano del Casino Campana, l'odierno Municipio.

Le vacanze, in Albano degli ex Reali, furono sempre serene, confortate da una compagnia che allietava l'abulico sovrano in esilio, con brevi gite anche nei dintorni, come quella "somarata" (1865) sino ai *Campi d'Annibale* culminata con un succulento pranzo nel convento sulla sommità di Monte Cavo, ospiti dei Padri Passionisti.

E questo sino all'estate di questo 1867 quando, *"tranne Maria Sofia e la contessa di Trani, andate in Baviera sul finire di maggio, tutta la corte si recò in Albano ai primi di luglio, anche*

²³ *Ibidem*.

²⁴ ASDA, *Libro delle Congregazioni...*, pp. 1-2.

²⁵ "La Civiltà Cattolica", *op. cit.* p. 562.

²⁶ CHARRETTE 1870, pp. 2-3.

²⁷ "La Civiltà Cattolica", *op. cit.*, p. 562

²⁸ CHARRETTE 1870, p. 3.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Cfr. C. BUGLIOSI, *Itinerario storico, archeologico, artistico di Albano Laziale*, 1989, p. 125, nota 118.

per scampare al colera in Roma. Il Re e i fratelli alloggiarono all'abbazia presso i cappuccini, nella villa di San Paolo, presa in fitto l'anno innanzi dalla famiglia Fausti; e Maria Teresa, coi figli minori, – destino, avverso all'infelice regina – al casino Narducci [la Locanda Roma, poi Palazzo Scaramella Manetti] sul viale fra Albano e Ariccia”³¹. E proprio in questa residenza, eretta dall'architetto Giuseppe Carnevali per le esigenze dei più raffinati frequentatori di Albano, trovarono la morte la Regina ed il Principino Gennaro, Conte di Caltagirone.

Le loro spoglie, e quelle del Cardinal Altieri, in attesa di essere definitivamente sistemate in un luogo più consono al loro rango, furono inumate nel Cimitero della Stella, ma “*in loco deposito*”³², mentre le tante altre vittime, essendo lo spazio completamente saturo, furono sepolte a fianco del Camposanto in fosse comuni coperte da calce viva³³. La riesumazione delle spoglie di Maria Teresa e del principe Gennaro avvenne nel dicembre del 1868 quando furono tumulate all'interno della chiesa della Stella, in un loculo terragno, a sinistra di chi entra; soltanto dopo qualche mese, su disposizione dell'ex re

³¹ DE CESARE, 1907, p. 383.

³² ASDA, fondo Cattedrale di San Pancrazio di Albano, Liber Mortuorum XIII, (ab anno 1853 ad annum 1889).

³³ Cfr. pure ASDA, fondo Cattedrale di San Pancrazio di Albano, Liber Mortuorum XIII, ab anno 1853 ad annum 1889, fols. 215r.-223 v. “Anno D.ni 18sexagesimo septimo Die VI Augusti. Coepit luctuosa cholericus lues, quam tremendum Dei iudicium ad huius Civitatis et Parrochiae emendationem et correptionem immisit. Victimarum nomina, ne cum aliis defunctis huius anni confundatur, distincta serie recensentur. Omnes, laudabili cleri saecularis et regularis zelo et abnegatione Ecclesiae Sacramentis rite muniti, praeter paucos parentum incuria, ut suis locis adnotabatur, expendantes beatam spem decesserunt. Eorum cadavera sive in Coemeterio de Stella nuncupato sive in adiacenti agro sepulta sunt”.

Francesco II e tramite l'arciduca Alberto, fratello ed esecutore testamentario dell'ex Regina, furono poste una lapide sulla tomba e, sulla parete, una bella epigrafe³⁴ di marmo bianco e bardiglio, opera dello scultore messinese Saro Zagari (Messina 1821-ivi 1896) richiamante, nella corona reale deposta su un cuscino, un tema molto frequente nelle tombe borboniche all'Escorial:

MEMORIAE ET CINERIBUS
MARIAE THERESIAE ARCHIDUCIS AUSTRIACAE
FERDINANDI II UTRISQUE SICILIAE REGIS VIDUAE
QUAM ANNO AET. LI
ASIANA LUES ALBANI PEREMIT
ANNO MDCCCLXVII
EIUSQUE FILII PRINCIPIS IANUARI
QUEM DIE QUINTO AB OBITU MATRIS
IN IPSO IUVENTUTIS FLORE LUES PRAERIPUIT
FRANCISCUS II MARIAE THERESIAE PRIVIGNUS
LIBERIQUE POSUERUNT³⁵

Ed alla Stella le spoglie dell'ex regina e di suo figlio rimasero sino al 30 aprile 1962 quando furono traslate a Napoli nel sepolcro borbonico della chiesa di Santa Chiara. Il Duca di Castro, Ranieri di Borbone, curatore dell'operazione, fece incidere

³⁴ L. SAVIANO, in B. BENELLI (a cura di), *Colera. Cronaca di un evento*, Roma 2005, pp. 75-76, (Documento Archivio Real Casa, 1894).

³⁵ “Alla memoria e alle ceneri /di Maria Teresa Arciduchessa d'Austria /vedova di Ferdinando II Re delle Due Sicilie /la quale al 51° anno di età / nell'anno 1867 /morì in Albano di peste asiatica / e di suo figlio Principe Gennaro /che a cinque giorni dalla morte della madre /morì di lue nel fiore della gioventù. /Francesco II figliastro di Maria Teresa /e i di lei figli posero”.

un'altra epigrafe (ora abbandonata nel vicino Cimitero), che fu posta ove era l'avello³⁶.

Le spoglie del Cardinal Altieri furono egualmente riesumate nel dicembre del 1868, il giorno 18 dicembre³⁷, per essere poi poste all'interno della Cattedrale a destra del presbiterio, in un spazio ricavato nella sottostante cripta ormai in disuso e di cui erano in corso opere di rafforzamento: sulla cassa in piombo fu collocato lo stemma di metallo – con l'emblema del Cardinale “partito” con quello di Gregorio XVI, addossato alla croce di Malta – che aveva contrassegnato l'umile tomba alla Stella.

Questa traslazione si scontrò con la richiesta dei principi Altieri che i resti mortali del loro congiunto fossero inumati nella loro cappella padronale a Roma. Ne nacque una controversia che portò il Capitolo della Cattedrale e la popolazione intera ad inoltrare un'accorata supplica al Papa. E soltanto dopo il benessere di quest'ultimo, il principe Emilio Altieri acconsentì (27 luglio 1870): si provvide al progetto di un bel monumento marmoreo, da parte dello scultore Ignazio Jacometti (Roma 1819-1883),³⁸ da innalzarsi nel presbiterio della Cattedrale. Opera che il Giorni cita nel 1870 in fase di realizzazione:

“a quali [monumenti sepolcrali], in breve, corona quello dell'E.mo Altieri entro il presbiterio, commemorativo in se dell'eroica carità dell'ottimo defunto nella catastrofe luttuo-

³⁶ La lapide rettangolare (H. 74, 5, L. 108, SP. 2 cm.; H. lettere 3-5 cm.) è decorata al centro della parte inferiore da tre gigli simbolo della casata dei Borboni.

³⁷ Cfr. CECCARIUS [G. CECCARELLI], *Storia di Albano in un manoscritto di Gaetano Moroni*, in “Roma”, X, 1932, p. 400; IDEM, *Cardinali romani dell'Ottocento*: Carlo Odescalchi, Ludovico Altieri, in “L'Urbe”, XXI, 4 (1958).

³⁸ Cfr. F. JACOMETTI, *Vita di Ignazio Jacometti, scultore*, Roma 1892, p. 33.



Albano, Il distrutto Casino Narducci (Locanda Roma), poi Palazzo Scaramella Manetti, ove morirono nel 1867 l'ex Regina di Napoli ed il principino Gennaro. Foto (1930 c.a.). Arch. PP. Claretiani.

*sa del Cholera il 1867”*³⁹. Il monumento fu in breve compiuto⁴⁰.

Ma riprendendo il filo del discorso sulle Principesse Colonna – esordio di queste note – anche loro tornando a Genzano, reduci di quel fatidico ricevimento del 4 agosto nella villa castellana degli Orsini, accusarono gli inequivocabili sintomi del tremendo morbo che di lì a qualche giorno le avrebbe portate alla morte.

³⁹ ASDA, [D. FRANCESCO GIORNI], “*Inventario Generale de' Beni e delle rendite del R. mo Capitolo della perinsigne basilica cattedrale d'Albano... 1870*”, ms. p. 3.

⁴⁰ A.J.C. HARE, *Days near Rome*, I, London 1875, p. 78. C.F.H. Frascati et ses environs..., Albano, Roma, 1902, p. 153. Il giorno 23 gennaio 2008, è stata effettuata la ricognizione delle Spoglie del Cardinal Altieri.

Morte che sopraggiunse il 9 di agosto, a distanza, l'una dall'altra, di qualche ora, come testimonia il *Liber Mortuorum* della collegiata SS Trinità di Genzano⁴¹. “*La principessa contava quarantaquattro anni. Il marito era a Napoli col figliuolo Fabrizio, che si apparecchiava per l'accademia militare di Modena*”⁴². Avvertiti prontamente della disgrazia e giunti a Genzano, i Colonna trovarono ormai “esposte” nella piccola cappella del Palazzo i corpi senza vita della principessa e della sua figliola Laura.

Le salme, secondo le norme imposte dalle rigide disposizioni sanitarie vigenti, furono tumulate in chiesa – non quindi al cimitero, di cui Genzano era ancora priva – ma con i dovuti accorgimenti, essendo proibito “*tumulare i cadaveri nelle sepolture gentilizie né in appositi scavi per erigervi monumenti, se non vengano essi collocati in cassa di piombo, o almeno di zinco*”⁴³.

Al riguardo di questi funerali, svoltisi nella notte del 10 senza nessuna pompa per motivi igienico – sanitari e nella massima discrezione, onde evitare timori nella popolazione, s'innescò un contenzioso tra i Colonna e l'arciprete di Genzano il quale reclamava egualmente i diritti...all'accompagnamento alla sepoltura, così come fa fede questo documento del 29 aprile 1868, inviato in risposta dall'amministratore di Casa Colonna, Giuseppe (Piccini?) all'allora vescovo di Albano, Cardinal Di Pietro:

“*Em.za Rev.ma,*

⁴¹ ASDA, fondo Collegiata della SS.ma Trinità di Genzano, *Liber Mortuorum* XIII, (ab anno 1854 ad annum 1895), “n. 62, *Isabella Alvarez in Columna – Isabella Alvarez de Toledo, a Marchionibus Villa Franca [...]* hora 2 antimerid, anni 44; n. 63, *Laura Columna – Laura filia Principis Joannis Columna [...]* ann. 5 circiter [...] hora 7 pom”. fol. 242 v.

⁴² DE CESARE 1907, p. 383.

⁴³ ASDA, Bullarium XVI, ab anno 1867 ad totum 1876, Franciscus Can.cus Giorni, Cancellarius Episcopalis. “*Disposizioni del Cardinal Camillo Di Pietro*”.

Sono grato all'Em.za Rev.ma per la comunicazione della lettera dell'Arciprete di Genzano Sig. d. Filippo De Dominicis (che qui acclusa le ritorno) il quale si fa a reclamare per il diritto di accompagnamento delle spoglie mortali della ch. me: Ecc.ma Sig.ra Principessa D. Isabella Colonna e Figlia defonta in Genzano nell'Agosto del decorso 1867. Premettendo all'Em.za V. che il trasporto suddetto ebbe luogo secondo le prescrizioni della Congregazioni Speciale di sanità senza pompa funebre e senza alcun accompagnamento, mi permetto aggiungerle che per parte del mio Sig. Principe e della Sua Ecc.ma Casa non si è mai ricusati alcunché al Sig. Arciprete sud.to che gli sarà fatta ragione a suo tempo e luogo di quanto gli va dovuto.

Le accludo gli scudi sei dovuti alla Cancelleria vescovile di Albano pei diritti di sepoltura, ed ho l'onore confermarli con distintissima stima e considerazione”⁴⁴.

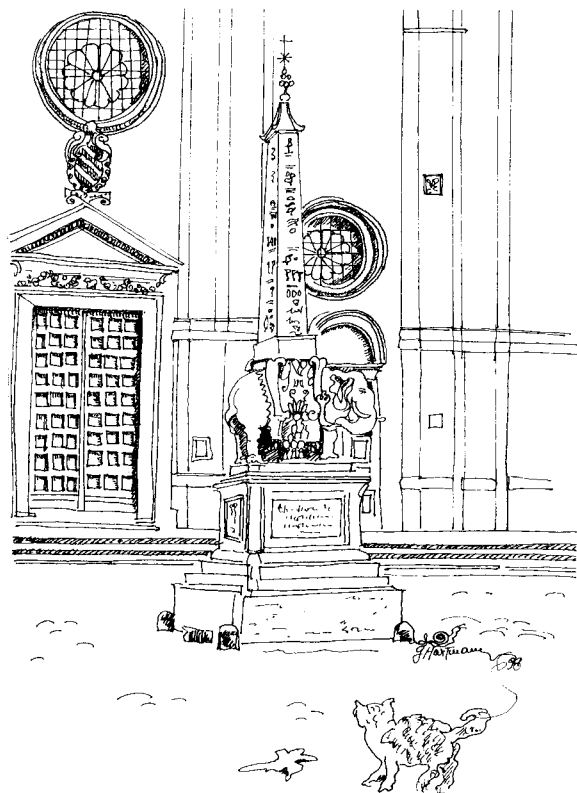
Così i feretri di Isabella e di Laura rimasero nella cittadina castellana sino al 1870, per l'esattezza “ai primi giorni, che seguirono il XX settembre”, quando il principe Colonna, ricevuto l'assenso delle Autorità competenti, tra cui il Sindaco di Genzano, ossia il suo genero, duca Francesco Sforza Cesarini, “*fece trasportare a Roma le spoglie mortuarie della moglie e della figliuola, le quali ebbero definitiva sepoltura chiesa di Santa Maria sopra Minerva, nella prima (sic) cappella a destra, dove ogni giorno si celebra messa in loro suffragio*”⁴⁵.

Tuttora nello splendido contesto della Minerva, anche se gli aristocratici nomi restano ignoti ai più, come pure oscuro rimane il dramma che concluse la loro parentesi terrena, quelle sembianze modellate in marmo dal Lucchetti ci appaiono sempre vive e suadenti, con la madre, Donna Isabella, che amorevolmente

⁴⁴ Ivi, “*Colonna Principessa, esumazione del Cadavere in Genzano*”, fol. 54.

⁴⁵ DE CESARE 1907, p. 383.

te prega – anzi sommessamente bisbiglia – per la sottostante figliuola Laura, angelicamente “assopita” in quell’eterno letargo che nessuno, mai e poi mai, oserebbe turbare.



Una Romanista benemerita

Giuliana Staderini Piccolo salvatrice della “Strenna”

ANTONIO D’AMBROSIO

Con la presente edizione 2009 della “Strenna dei Romanisti” questa antologia di argomenti rigorosamente romani compie settant’anni, compleanno di fausto auspicio per una pubblicazione in linea con la longevità della *Città Eterna*.

Per il nostro “Gruppo dei Romanisti” l’avvenimento è motivo di riflessione, nel grato ricordo degli illuminati sodali che negli anni trenta del secolo scorso avevano preso l’abitudine di riunirsi di pomeriggio, senza formalità alcuna, in via Margutta, nell’accogliente studio di Augusto Jandolo, noto antiquario e poeta romanesco. In quei locali s’incontravano periodicamente illustri personaggi appartenenti al mondo artistico, letterario, accademico, scientifico, giornalistico, imprenditoriale. Erano un gruppo di amici fra cui Trilussa, Petrolini, Pascarella, Ceccarius ed altre qualificate figure della Roma intellettuale, il cui affiatamento si consolidava nella convivialità. Posto preferito per godere i piatti dell’autentica gastronomia romana era l’antico ristorante La Cisterna, in Trastevere. I commensali, neanche a dirlo, fra un piatto di rigatoni con la *pajata* e un secondo di trippa alla romana, fra una portata e l’altra, e, *dulcis in fundo*, la cerimonia del caffè e dell’ammazzacaffè parlavano sempre della nostra città, al punto di darsi un nome, quello di *Romani della Cisterna*.

Oggetto delle conversazioni, i problemi, le necessità, le esi-

genze della Capitale, la cui storia di oltre ventotto secoli impone alle autorità statali e alle rappresentanze civiche, nonché alla popolazione, concreto sostegno e attiva collaborazione per salvaguardare i valori irripetibili della *divina Roma*.

Le discussioni erano costruttive per la forza del pensiero dei partecipanti, tutti uniti dalla passione per una metropoli senza pari, secondo il suggestivo interrogativo del poeta Ovidio: *Quid melius Roma?*

L'idea di promuovere un annuario miscelaneo interamente dedicato all'Urbe, la cui prima copia sarebbe stata ufficialmente presentata in Campidoglio al Capo della Amministrazione Comunale nel corso della cerimonia per il 21 Aprile, Natale di Roma, maturò nell'*atelier* di Jandolo.

Furono questi cultori della città dei sette colli, i più, quiriti di nascita, altri, romani di adozione, a vagheggiare la felice intuizione di realizzare ogni anno un volume composto di articoli, saggi, commenti, analisi sulle vestigia del passato e su i ritrovamenti del presente, sullo stato dei monumenti e su i preziosi reperti della storia di una città, i cui gloriosi trionfi testimoniano la civiltà della sua gente.

La "Strenna dei Romanisti" sarebbe divenuta, a giudizio dei suoi promotori, vigile presenza al servizio dell'Urbe, specchio fedele dei bisogni di una capitale che fu dei Cesari, degli Apostoli Pietro e Paolo e dei Martiri cristiani, dei Papi, sede d'incontro e di accoglienza per le istanze dei popoli, in nome della pace, della giustizia, della difesa dei diritti umani.

L'antologia sarebbe stata di chiara leggibilità, di sicura presa, di vivo richiamo, dal momento che Roma è inesauribile miniera di argomenti, tematiche, scoperte, sorprese inaspettate. Di qui, spazio per la pubblicazione di contributi frutto di ricerche e di severi studi, di confronti e di analisi, di indagini storiografiche, archeologiche, filologiche, *scoop* archivistici, elzeviri di alta cartatura, articoli impegnativi, approfondimenti sulle tradizioni, re-



Roma. Palazzo de Carolis, sede del Banco di Roma. Tradizionale presentazione della "Strenna dei Romanisti". A sinistra della foto, Giuliana Staderini Piccolo, poi il Sindaco di Roma, Luigi Petroselli, l'avvocato Giovanni Guidi, presidente del Banco di Roma, il professore Ettore Paratore, presidente del Gruppo dei Romanisti, il professore Carlo Pietrangeli, insigne romanista, oratore ufficiale della manifestazione.

ligiose e laiche, rievocazioni di eventi e di esperienze personali su episodi di vita degni di essere registrati a futura memoria. Fatti curiosi, in sostanza, di una cronaca meno nota, ma pur sempre consumata all'ombra del *Cupolone*.

Questo, a grandi linee, l'ambizioso *menabò* programmato per la "Strenna", volume che, anno dopo anno, sarebbe divenuto insostituibile antologia romana composta con l'intento di penetrare nella realtà cangiante, multiforme, segreta di Roma. Per il *dies natalis* della capitale, dunque, un libro gratulatorio, il cui emblematico titolo "La Strenna dei Romanisti" avrebbe attestato lo

stretto legame, la commossa sintonia degli autori alla malia irresistibile della città che meritò l'appellativo di *caput mundi*.

I singoli scritti si sarebbero trasformati per magia d'amore in altrettanti petali di un *bouquet* floreale offerto ogni dodici mesi alla grandezza morale dell'Urbe.

I compilatori della "Strenna" avrebbero manifestato con l'inchiostro, ieri, con le macchine per scrivere, successivamente, fino a giungere, oggi, nell'era della telematica, all'uso del *computer*, di *internet*, e ad altri sistemi di interconnessione, tali da produrre una rete di collegamento estesa a tutto il pianeta.

Per la città *cara alle genti* la conquista telematica ha consentito al Gruppo dei Romanisti di condividere *Urbi et Orbi* ad ogni Natale dell'Urbe, la conoscenza degli elementi essenziali di un annuario che può essere consultato agevolmente poiché gli indici anche tematici e per autori delle singole annate sono inseriti su *Internet*, cliccando i siti telematici www.gruppodeiromanisti.it, www.unisu.it. Per chi volesse entrare in possesso dei volumi contenenti gli indici a stampa dal 1940 agli anni più recenti, è necessario farne richiesta via *internet* al sopraindicato sito telematico dei Romanisti. La risposta verrà data con ragionevole celerità, osservando le indispensabili procedure da seguire per ricevere il materiale desiderato.

La "Strenna dei Romanisti" è un volume sempre nuovo per i contenuti degli scritti, per le novità dei contributi, per le iconografie, i disegni, le riproduzioni di importanti dipinti a colori e in bianco e nero appartenenti a Fondazioni di istituti di credito e di selezionati collezionisti, per la ricca documentazione fotografica. Il libro ospita nelle sue pagine il *Gotha* di studiosi di chiara fama che con riconosciuta competenza illustrano l'eccezionale patrimonio archeologico, storico, museale, artistico, culturale, bibliografico di una città entrata nel mito della leggenda.

La proposta di offrire il 21 aprile 1940, Natale di Roma, al Capo della municipalità la prima copia della "Strenna dei Ro-

manisti", fu accolta con favore dalle autorità capitoline. Dal 1940 a tutt'oggi, 2009, la presentazione in Campidoglio della "Strenna" è parte integrante dei festeggiamenti per il genetliaco della Città Eterna.

Nel 1940 l'impegno della stampa fu assunto dai cugini Staderini, Aldo e Fausto, *romani de Roma*, titolari all'epoca del prestigioso stabilimento tipografico Aristide Staderini in via Baccina 45, presso la Madonna dei Monti. Il primo volume fu preparato nell'autunno del 1939, malgrado l'inizio del conflitto esploso in Europa. L'Italia nel settembre di quell'infausto anno aveva proclamato la *non belligeranza*. Nonostante tale presa di posizione, intermedia tra lo stato di guerra e quello di neutralità, il governo fascista, con l'avallo del re Vittorio Emanuele III, entrò, come è tragicamente noto, nel secondo conflitto mondiale a fianco della Germania.

Pur in questa grave situazione, il libro fu egualmente stampato. Il 21 aprile del 1940, Natale di Roma, la prima copia della "Strenna dei Romanisti" fu offerta simbolicamente in Campidoglio al Governatore di Roma: era questo, negli anni del regime fascista, il titolo del capo dell'Amministrazione Comunale romana.

Il volume fu accolto con favore. In pochi giorni l'annuario ebbe un considerevole successo di vendite, al punto che fu necessario stampare una nuova edizione, a più alta tiratura. L'articolo d'apertura intitolato *Genus unde latinum*, era la didascalia apposta sotto la riproduzione della Lupa Capitolina alle cui mammelle sono attaccati, secondo leggenda, i pargoli Romolo e Remo. Autore dell'editoriale fu il romano Giuseppe Bottai, ministro della Educazione nazionale dal 1936 al 1943, già governatore di Roma nel biennio 1935-36.

Al primo numero collaborarono illustri firme, il cui nome è giustamente entrato nella toponomastica cittadina: Pietro Romano, Trilussa, Ceccarius, Antonio Munoz, Emilio Lavagnino, Pio



Foto delle nozze di Giuliana Staderini con il professore Aldo Piccolo, medico chirurgo e docente universitario.

Molajoni, Giulio Cesare Santini, Ermanno Ponti, Augusto Jandolo e oltre a loro Emma Amadei, Gigi Huetter, Enrico Tadolini, Luigi De Gregori, ecc. L'elenco potrebbe continuare ancora se si elencassero i Romanisti meritevoli di aver ricevuto l'omaggio memore della Capitale con l'intitolazione di strade, piazze, viali, larghi, parchi, ville, giardini.

Fra i più recenti nomi dei Romanisti, a cui è stato intitolato il viale prospiciente il lago dell'Eur, va segnalato quello del compianto Carlo Pietrangeli, che nella sua qualità di direttore

dei Musei Vaticani ha realizzato il felice restauro delle volte michelangiolesche e degli affreschi delle pareti della Cappella Sistina.

Pur in presenza di una guerra sempre più cruenta, i bombardamenti di Roma del 19 luglio e del 13 agosto 1943 ad opera delle *Fortezze Volanti* statunitensi, l'occupazione della Capitale l'8 settembre del '43 da parte dei nazisti come rappresaglia per l'armistizio firmato dall'Italia con gli Alleati, le difficoltà di approvvigionamento di carta, inchiostri e di quanto necessario nel lavoro tipografico, la "Strenna" è uscita puntualmente, ad ogni Natale di Roma, rinnovando in Campidoglio l'offerta del tradizionale *cadeau*, omaggio dei Romanisti all'Urbe.

Tutto nella norma, dunque, ma come accade nelle vicende umane l'annuario ha passato un periodo di gravi difficoltà miracolosamente superate dalla abnegazione, dalla tenacia, dalla volontà, dal coraggio di Giuliana Staderini Piccolo, figlia unica di Aldo Staderini, donna meravigliosa per i suoi talenti di pittrice e di cantante, sposa fedele e madre amorevole di tre figli, che non ha esitato ad assumere sulle sue spalle il peso della crisi economica abbattutasi, alla fine degli anni '70, sullo stabilimento di via Baccina.

Nel 1979 la Staderini S.p.a. era indebitata pesantemente con banche e fornitori. Causa del dissesto era da attribuire sicuramente e in parti uguali, agli ostacoli dell'impalcatura industriale italiana pressata dalle rivendicazioni sindacali e da alcuni, fatali, errori di strategia imprenditoriale. Staderini stampava carte valori e altro. Negli anni precedenti era stato firmato un accordo con la multinazionale *De La Rue*, complesso industriale a livello internazionale, cedendogli proprio il lavoro delle carte valori.

Giuliana Staderini si trovò a dover decidere. Proseguire la sua partecipazione come azionista in un piccolo gruppo italiano, or-



Giuliana Staderini Piccolo mentre registra una canzone al microfono di Enzo Samaritani. In primo piano, Giuliano Malizia, noto poeta romanesco e Romanista.

mai socio minoritario nelle aziende adibite alla produzione di carte valori, unica preziosa specializzazione della Staderini o uscirne e velocemente, visto l'andamento del mercato.

Giuliana preferì cedere il suo pacchetto azionario agli altri soci contro il conferimento degli immobili di proprietà di una delle società della Staderini, la "Castaldi S.p.a", insieme, però, alla facoltà di proseguire la stampa della "Strenna dei Romanisti" tramite una nuova società, la "Roma-Amor". Questa società fu costituita nel 1980 nello studio del Notaio Niccolò Bruno. Giuliana Staderini volle che la maggioranza delle quote fosse intestata a suo figlio, Francesco Piccolo. Questa esemplare figura di imprenditrice per nascita e vocazione familiare ha lasciato una lettera indirizzata all'amato primogenito in cui sottolinea le ragioni della sua decisione. Riporto un passaggio del nobile scrit-

to di Giuliana a suo figlio Francesco, documento di commovente significato etico e di edificante idealità. Il destinatario ne ha autorizzato la pubblicazione:

"La Strenna dei Romanisti è il prodotto delle intelligenze che appartengono al Gruppo dei Romanisti, la Strenna è il documento che testimonia l'inesauribile territorio di ricerca rappresentato dalla città di Roma. Ricorda, essere editore della Strenna non significherà mai possederla, ma certamente, grazie al lavoro che dovrai svolgere, esserne posseduto".

Questo fu il concetto guida con cui Giuliana Staderini Piccolo assegnò a Francesco Piccolo l'onore e l'onere di proseguire in silenzio il lavoro svolto dalla famiglia Staderini per la realizzazione del volume dal 1980 al 1987, anno della sua morte.

È doveroso testimoniare che Francesco Piccolo, romanista di nascita e di formazione spirituale e culturale, ha onorato l'adorata madre dedicandosi con totale generosità, con profonda dedizione, in spirito di solidarietà umana e di romana fraternità, ad un libro che esalta virtù fortunatamente ancora resistenti all'usura del tempo. Questa settantesima edizione della "Strenna dei Romanisti" riflette i sentimenti degli autori di una antologia, il cui editore si fregia a pieno diritto di una denominazione sociale che non ha bisogno di commenti: ROMA AMOR.

Bartolomeo Pinelli e François Keiserman: un rapporto controverso?

PIER ANDREA DE ROSA



Sebbene non mi appassioni più di tanto alle statistiche, pure credo che la pubblicazione di tre biografie nell'arco dell'anno di morte di un artista fosse, almeno nel passato, evento piuttosto inconsueto: è il caso di Bartolomeo Pinelli.

Si spense egli, malgrado l'intervento del medico Gregorio Riccardi, nel 1835, "a un'ora dopo il mezzo giorno" di martedì primo aprile, giorno faticoso nel diffuso sentire popolare in specie per un temperamento "scherzevole" e popolano quale egli fu.

Oreste Raggi, romano, per primo dava alle stampe i suoi *Cenni* seguiti, al principio di luglio, dalla *Memoria* dell'architetto siciliano Carlo Falconieri e, infine, dalla *Biografia di Bartolomeo* (sic) *Pinelli* a cura di Filippo Gerardi e quindi dai *Tre Canti in terza rima* composti da Pietro GERALDI¹. Il libriccino del

¹ O. RAGGI, *Cenni intorno alla vita ed alle opere principali di Bartolomeo Pinelli*, Tipografia Salviucci, Roma, 1835, p.15; C. FALCONIERI, *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Pinelli*, Tip. Al-l'Insegna del Gravina, Napoli 1835, pp. 8-9; *Biografia di Bartolommeo Pinelli scritta da Filippo Gerardi* in "Il Tiberino", anno terzo, n. 15, 1835, ristampato dalla Tipografia Salviucci, Roma 1835; P. GERALDI, *Tre Canti in terza rima sulla morte degli illustri signori Bartolomeo Pinelli e Achille suo figlio celebri incisori romani dedicati agli Amatori delle Belle Arti*, Tipografia Mugnoz, Roma 1843.

Raggi sarà, a sua volta, ristampato nelle *Vite di uomini illustri romani* del 1838 compilate da Ferdinando Ranalli. Ma tutti erano stati preceduti da Giuseppe Gioachino Belli con il sonetto *La morte del zor Meo*, composto in data 9 aprile 1835, così come da ampi necrologi sul *Diario di Roma* del 4, lo *Spigolatore* del 15 e *L'Album* del 18 sempre nell'aprile di quell'anno.

In ciascuna delle tre biografie citate si fa esplicito riferimento alla collaborazione offerta da François Keiserman a Bartolomeo Pinelli con il compito di disegnare le figure nei paesaggi dello svizzero. Non che questi – ed è provato – fosse a disagio con la figura bensì aveva difficoltà a collocarla nella composizione per cui è facile constatare come i paesaggi di Keiserman che si avvalgono di figure pinelliane – quelle che Jörgen Birke dal Hartmann ha felicemente definito “nobile ed orgogliosa *gens pinelliana*” – presentano un più armonico equilibrio strutturale e compositivo.

E tuttavia le parole dei biografi non aiutano a stabilire con certezza i termini temporali del rapporto tra i due artisti. Oreste Raggi scrive infatti che il “giovane ardente” Bartolomeo prese parte con la legione romana all'assedio di Civita Vecchia che era insorta sul chiudersi del dicembre 1798 da dove, dopo aver disertato il campo e travestitosi, “si rifuggì presso alcuni pecorai, nella capanna dei quali vivendo circa due mesi occupava quell'ozio a copiare in piccolo alcune vedute campestri”².

A sentire ancora Raggi, “col Keiserman non durò neppure gran pezza per quella tendenza alla satira che si aveva e che lo recava a disegnare di soppiatto in caricatura anche gli atti e gli andamenti dello stesso suo principale”³, mentre per il Falconieri il “sor Meo” “stette infatti presso Keiserman paesista intorno a sei anni” e lo lasciò perché “i disegni che andavano levandoli fa-

ma del suo nome, fecero che mal potesse soffrire di accomodarsi al poco guadagno che Keiserman porgevagli; per cui venuto sene a noia non più gli prestò l'opera sua”⁴. C'è discordanza dunque tra i due biografi sulla durata del rapporto: oltre tutto non pare semplice figurarsi come il temperamento ribelle, incostante e sregolato del giovane Bartolomeo potesse conciliarsi, per almeno sei anni, e in un rapporto di dipendenza, con quello autoritario e dispotico del fine paesista svizzero quale si evince anche dal rapporto travagliatissimo tra quest'ultimo e il cugino, figlio adottivo e suo allievo ed erede, il pittore Charles-François Knébel. Oltre tutto, come ricorda Gaetano Moroni, Pinelli “benché di semplici costumi, sentiva altamente di sé”⁵.

Inoltre i biografi tacciono sui rapporti tra i due negli anni successivi alla separazione: al punto che era finora parso naturale che si fosse trattato di una rottura definitiva visti anche i rispettivi temperamenti non proprio conciliabili come s'è appena detto. Se non che l'esame di un documento custodito presso il Museo di Roma (dono degli Amici dei Musei di Roma, 1960 – collocazione MR 6586) permette di smentire quella diffusa ipotesi.

Si tratta di un biglietto vergato da Pinelli a matita su ruvida carta da disegno e che recita testualmente: *Carissimo Amico Kaiserman / avendo terminato l'Inferno di Dante / con il frontispizio (sic!) mi prendo l'ardire di mandarvelo sicuro che non niegher / ete (sic!) a pinelli, l'associarvi alle sue / Opere e dandovi le stampe meno di / quel che le pagano gli altri mentre / invece di un pavolo e mezzo voi mele (sic!) / pagherete un pavolo ciascuna stampa, Spero / su li vostri favori, il vostro antico Amico / Pinelli.*

Keiserman, vuoi per non smentire la sua fama di avaro, vuoi

² O. RAGGI, *op. cit.*, p.15

³ O. RAGGI, *op. cit.*, p. 16

⁴ C. FALCONIERI, *op. cit.*, pp. 8-9.

⁵ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Tipografia Emiliana, Venezia 1840-1879, Indice 5, p. 234.



Fig. 1. Originale del biglietto inviato da Pinelli a Keiserman (recto), Museo di Roma.

forse per praticità e solerzia, gli risponde in francese e a matita sul verso dello stesso biglietto: *Mio caro Pinelli ho ricevuto le vostre stampe e / vi ringrazio. Avrò sempre piacere / di darvi prova della mia amicizia e / della stima che nutro per il vostro talento / Vi rimetto la somma di sei piastre e mezza / con il latore vostro devotissimo e antico / amico FKeiserman*⁶. Un rapido commento al testo dei due messaggi: mi riesce difficile decidere se sia peggiore l'italiano di Pinelli o il francese di Keiserman.

Ora sappiamo che l'*Inferno* pinelliano vede la luce nel 1825 e comprende, oltre al frontespizio, sessantacinque tavole all'acquaforte datate, da 1 a 37, *Pinelli inv. e inc. Roma 1824* e, da 38 a 65, *Pinelli inv. e inc. Roma 1825*. La circostanza che Pinelli inviò al suo interlocutore direttamente le tavole fissandone anche il

⁶ *Novità dei Musei Comunali. Acquisti – Doni – Restauri 1959-1964*, catalogo della mostra, Roma, Palazzo Braschi 1965, vetrina 2, p. 60.

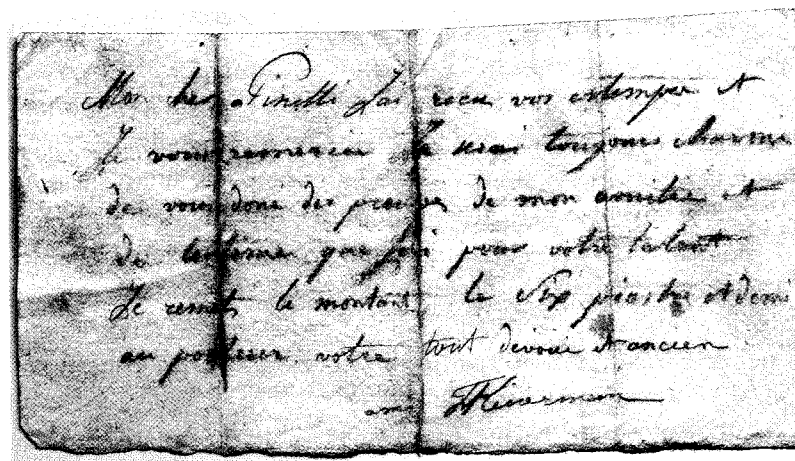


Fig. 2. Lo stesso con la risposta di Keiserman (verso), Museo di Roma

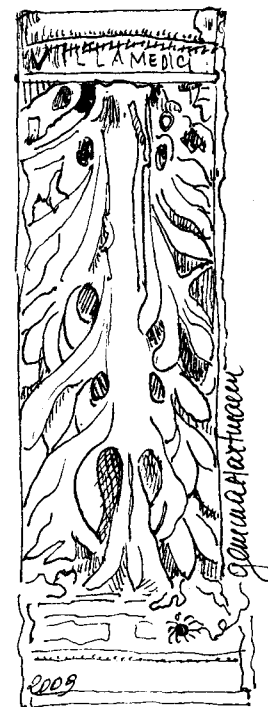
prezzo prova che egli intratteneva rapporti civili con il suo “antico” datore di lavoro, e questi con lui, come si rileva anche dall'*incipit* di tono familiare in entrambi gli scritti: più espansivo Pinelli nel ricorso al superlativo, giustificato anche dalla ben nota affluente condizione economica del destinatario, oltre che dalla proposta di acquisto delle tavole: acquisto sul quale Pinelli, come sempre, doveva fare affidamento per l'essere perennemente a corto di contanti.

Nulla conoscendo finora dei rapporti tra i due dopo la rottura del loro sodalizio, il tono della risposta del secondo induce volentieri a credere che essi avessero intrattenuto, magari in seguito, un normale vincolo di buona colleganza e, a sentire Keiserman, di stima. D'altronde la circostanza non deve stupire perché è noto che l'acquerellista svizzero apprezzava l'arte di Pinelli e di lui possedeva, oltre, è da dare per scontato, a tutte le edizioni all'acquaforte, anche “una collezione di più sorte e grandezza di disegni originali fatti in Tivoli sul vero dal celebre artista Barto-

lommeo (sic) Pinelli”, come ricorda il *Diario di Roma*⁷ e che pochi giorni dopo la morte di Pinelli – Keiserman era intanto venuto meno il 4 gennaio 1833 – sarebbe stata esposta al pubblico, con singolare prontezza, da Charles-François Knébel nella casa-studio di Piazza di Spagna 31 che egli aveva ereditato insieme alle pingui sostanze in danaro, immobili e dipinti che il padrigno aveva accumulato nel corso della sua brillante carriera di paesista all’acquerello. Come ho già avuto modo di ricordare in altra sede, lo studio di Keiserman ereditato da Knébel, avrebbe accolto nel secolo successivo quello di Giorgio De Chirico e, in seguito la Fondazione a lui intitolata⁸.

Ho inteso rievocare questo breve scambio epistolare tra Keiserman e Pinelli per aggiungere un tassello finora inedito ai più, alla cronaca biografica, per tanti versi incompleta, del “pittor de Trestevere”, di colui che fu, pur con i suoi limiti, artista grande ed interprete geniale ed appassionato della vita quotidiana della sua Roma, la voce più autentica di quella pittura di costume che qui ebbe – così come a Napoli – la più sentita rappresentazione. Epperò viene da chiedersi se il privilegiare la pittura di costume, di Pinelli nel caso specifico, che amo definire “il più romano dei pittori”, sia da tenersi a limite, a tara, ad arte insomma “secondaria”: perché, altrimenti, come giustificare che nella recente mostra, *Ottocento da Canova al Quarto Stato*, alle “romane” Scuderie del Quirinale, Pinelli non figuri nemmeno nell’indice onomastico in fondo al catalogo. Ma tant’è: nella mostra, salvo un paio di eccezioni, che a questo punto, ancorché puntuali, sanno di “circostanza”, a mancare *tout court* è proprio quella parte dell’arte romana compresa nei limiti cronologici del progetto: non che questa sia, di solito, gran cosa ma nemmeno da ignora-

re in blocco. Si dirà: sarà per un’altra volta. Può anche darsi ma intanto si è fatta, in merito s’intende, un bel po’ di disinformazione.



⁷ *Diario di Roma*, 28, 8 aprile 1835

⁸ P.A. DE ROSA, *Charles-François Knébel pittore svizzero-romano* in “Lazio Ieri e Oggi”, a. XXXV, n. 11, novembre 1999, pp. 326-327.

Taci, la compagna ti ascolta

FABIO DELLA SETA

Ar tempo de li tempi la servetta
arivava qua a Roma dar paese
dove c'era a aspettalla 'na stanzetta
e quanno tanto cento lire ar mese.

Trovava 'na padrona a faje fretta,
a strapazzalla, a dije arquante offese,
come preempio d'esse 'na civetta,
e in più d'avecce un zacco de pretese.

Lei, la strega, teneva l'occhi aperti
in speciar modo su lo sgabbuzzino,
pronta a strilla': Sfacciata, v'ho scoperti!

Fosse er padrone o fosse er zignorino,
che s'ereno squajati sverti sverti,
lei stava sola, in faccia ar zu' destino!

* * *

Sul tempo che fu correvano molte leggende, delle quali parecchie ispirate a un salutare corroborante ottimismo. Non per nulla veniva chiamato "il bel tempo che fu". La realtà era stata magari di toni più cupi, ma tant'è, nel ricordo dava piuttosto sul rosa. Così un umile schiavo poteva assurgere a re. Ma per un servo o schiavo che fosse baciato dalla fortuna, c'erano molti, m'in-



clino a pensare una maggioranza stragrande, destinati a mantenere in perpetuo la loro condizione servile. Con la sola consolazione di contribuire con la forza delle loro mani callose ad erigere le mura serviane, destinate a tramandare alla storia il nome di quel tale re, sulle cui origini tanto si è dibattuto.

E non è il solo esempio dei sommi fastigi che possono attingere, un po' di fortuna aiutando, le folle sterminate dei sottomessi. Un'intera nazione, la Serbia, vale a dire la patria dei servi, ovvero slavi, che nella Venezia regina dei mari venivano denominati gli sciavi o sciavoni.

Ma veniamo ai tempi moderni. Chi non ricorda l'umile ragazzetta che accudisce alle modeste esigenze di Umberto D.? La scena del suo risveglio, quel suo sciacquettare in cucina, una cucina che traspariva a prima vista squallore... Ed è la servetta di tempi non troppo lontani, che, sfuggita alla miseria del suo paesello, veniva in città per trovare pane come primo obiettivo, e, pur tenue, una retribuzione in denaro, cento lire mensili nei ricordi della mia infanzia, e sembrava già tanto.

Le ciociare e abruzzesi, e poi le friulane e le sarde: plotoni di ragazzotte che il bisogno spingeva a tentare l'avventura nella grande città. L'amica sobillava e incoraggiava l'amica, con la promessa di ritrovarsi in qualche parte della metropoli durante il riposo domenicale. Trovavano ad aspettarle nell'appartamento delle famiglie medio borghesi uno sgabuzzino che spesso prendeva luce dall'adiacente cucina, e uno stanzino lì accanto per le quotidiane abluzioni e le necessità corporali. E, con una certa frequenza, qualche inconveniente di più: le premure insistenti del signorino ormai sbocciato alla pubertà, e magari anche quelle del padrone di casa, sotto l'occhio sospettoso della signora, pronta sempre a scrutare qualche sospetto gonfiore del giro di vita, e a cacciare con gesto imperioso la "svergognata". Con l'impegno, rivolto a se stessa, per il futuro di mai più tollerare ragazze nel fiore degli anni (così mia nonna poneva ogni cura nel-



La servetta. Disegno di Irio O. Fantini.

l'assumere a servizio della famiglia donne di canonica età, meglio se repellenti quanto all'aspetto, e quindi presumibilmente al riparo delle attenzioni di suo marito che godeva di non immeritata fama di dongiovanni).

Ma c'erano anche casi di serventi e padrone capaci di simpatizzare ed intendersi. La ragazzetta analfabeta col tempo si acculturava, la signora si affezionava alla sua collaboratrice volonterosa, che diventava donna e al tempo stesso componente amata e apprezzata della famiglia, quasi una vicemadre per le creature che aveva visto nascere e crescere, e a cui, col passare degli anni, come conseguenza inevitabile e con affetto reciproco, avrebbe continuato a dare del tu.

Ne ho conosciuta più d'una di queste donne impagabili: cinquant'anni e anche più trascorsi come parte integrante d'una nuova famiglia, in un mare di premure e d'affetto da una parte e dall'altra.

Sono cambiati i tempi e sono cambiate le situazioni, ed è cambiato anche il modo di definirle. La servetta è diventata donna di servizio, domestica, tuttofare, e poi colf, una sigla questa che stava a nobilitare le prestazioni della servetta ormai assunta al rango di collaboratrice familiare. Tutti termini, questi ricordati, ormai quasi scomparsi e in progressivo disuso, anche per la quasi totale scomparsa dei personaggi in questione, ormai quasi tutti avviati verso più gratificanti lavori, in parte, ma soltanto in parte sostituite da immigrate di provenienze anche molto lontane.

Nelle case della buona borghesia ebraica, prima che la legislazione razziale fascista interdicesse il rapporto fra famiglie di ebrei e collaboratrici di ceppo "ariano", c'era in uso un'altra parola per designare la dipendente. Ed era questa parola: "chavèr".

Era un termine usato generalmente in tono dispregiativo. "Modi e mentalità da chavèr" stava a sottolineare origini quasi sempre assai umili. Mentre di qualche signora ascesa troppo rapidamente ai più alti gradini della scala sociale si diceva: "Era chavèr e tale è rimasta".

Un'altra curiosità riguardava l'imprevista presenza della medesima nel corso di una riunione della famiglia intenta a parlare di situazioni e problemi di carattere riservato. "Làmmete, la chavèr": attenzione, c'è lei, l'estranea. Inutile dire che la nominata, frequentando a volte da lungo tempo la casa, aveva colto perfettamente il significato di quelle misteriose espressioni.

"Làmmete" sta per "melameth" e cioè l'insegnante, e pertanto costituisce richiamo: attenzione!

Quanto a "chavèr", o meglio ancora "chaverre" secondo la pronuncia romana è vocabolo che a mio giudizio merita un esa-

me un po' più approfondito. E il primo rilievo riguarda il suo genere, che in ebraico è senza ombra di dubbio maschile, al contrario del giudaico-romanesco che lo attribuisce sempre, e senza esitazione, al genere femminile. Con qualche ripensamento. Capita, qualche volta, di sentir parlare di "chavertà", con l'aggiunta arbitraria di una "t" che riconduce all'astratto, e vale perciò compagnia.

Quanto al significato, ci troviamo di fronte a un totale capovolgimento di senso e di apprezzamento. "Chavèr" in ebraico è il socio, il sodale, il compagno; termini tutti che escludono qualsiasi allusione a un rapporto di tipo servile. "Chavèr" nell'ebraico moderno è soprattutto il compagno di cui si condivide l'ideale politico. "Chaverim we-chaveroth!", compagni e compagne: con questo appellativo ci si rivolge ai componenti di un kibbuz, laico o religioso che sia. Che sia passato a qualificare la collaboratrice della famiglia è cosa tutta da analizzare, ma esclude in partenza qualsiasi connotazione dispregiativa. Al più l'espressione testè menzionata può ricordare certi manifesti del tempo di guerra che ingiungevano agli sprovveduti passanti: Taci, il nemico ti ascolta!

Con un'ulteriore osservazione, ad uso di quanti amano discutere sulle deviazioni e trasmissioni del significato delle parole.

Da "chavèr" deriva "chevrà", nel senso di associazione, compagnia, confraternita. Non poche delle congregazioni benefiche fiorite all'interno dei ghetti si chiamavano appunto così. E c'è una curiosa espressione del giudaico-romanesco in cui il vocabolo, appena appena storpiato, assume un significato di palese se pure garbata ironia: "la chavorà di chi pija pija", allusione ironica quanto salace alle furbesche attitudini che possono albergare anche in pie associazioni per altro verso di tutto rispetto.

Stiamo parlando del tempo passato, in condizioni di vita assai differenti quanto a personaggi e anche quanto ad abitudini.

La presenza di servitù nelle case è quasi del tutto scomparsa, a parte qualche fugace apparizione di recente immigrata, e con la sempre meno frequente eccezione di qualche casata di altissimo rango. Qualsiasi allusione a entità e situazioni del nostro tempo (associazioni o compagnie o cooperative che siano) è pertanto risolutamente da escludere.

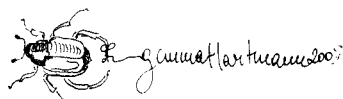
* * *

Ah, li tempi beati d'una vorta
che la signora ce s'affezionava
alla tata, e la tata aricambiava.
Sentilla, ai fiji, dijene 'na sporta,

e nun fa' questo, a nun sbatte' la porta...
Ve credete che so' la vostra schiava?
E quarche vorta puro je le dava!
Poi via in cucina a prepara' la torta.

Così cor tempo quela cafoncella
ch'era venuta a Roma co' le cioce
era un'antra, e da vecchia anche più bella,

vicemadre de fiji e de nipoti,
imparannoje er zegno de la croce,
e a fa' er bene, che bene poi ariscoti.



L'opera di Tommaso Righi nel Tuscolano

LUIGI DEVOTI

Tommaso Righi nasce a Roma nel 1727. Alcune fonti lo dicono allievo di Della Valle.

Nel 1756 decora l'edicola in piazza dell'Orologio a Roma. Del 1760 è la decorazione interna della chiesa di S. Eusebio a Roma e a proposito il diario Ordinario dice: "Nel fine della settimana scorsa fu aperta per la prima volta la Ven. Chiesa di S.. Eusebio de monaci Celestini, rimodernata tutta di nuovo nella navata grande, e nelle altre due piccole, vedendosi in oggi vagamente abbellita con diversi intagli e scorniciature di stucco all'uso moderno."

Di due anni dopo, ovvero del 1762, è la decorazione della cappella Cesi nella chiesa di S. Marcello. Nell'anno 1764 il Righi realizza su disegno di Giovanni Battista Piranesi la decorazione del soffitto e dell'altare maggiore nella chiesa di Santa Maria in Aventino, cui l'artista deve la sua maggiore popolarità anche se ebbe una minore autonomia creativa. Negli stessi anni in cui è impegnato nella chiesa di Santa Maria in Aventino il Righi sotto la direzione di Giovanni Stern lavora nella decorazione del salone d'oro di palazzo Chigi; esegue anche lavori sotto la direzione dell'Asprucci, nella villa Borghese che portano al Righi anche una certa popolarità. Infatti nel diario ordinario in data 21 gennaio 1764 è riportata la notizia che lo studio dell'artista, presso S. Caterina de' Funari è sempre affollato dai visitatori che si recano a vedere il monumento sepolcrale di Teresa

Del Grillo Pamphili, recentemente completato e trasferito, poi, nella chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi, dove è sepolta la Principessa, come riporta il diario ordinario alla data del 21 gennaio 1764: “Il medesimo è destinato a collocarsi nella chiesa della Madonna degli Angeli fuori Assisi dove è sepolta la Principessa... e fino a tanto che sarà colà trasportato nel mese di febraro prossimo a venire, potrassi vedere nello studio del sunnominato Sig. Righi, incontro di fianco al palazzo del Sig. Principe di Caserta; come in effetto vi si porta giornalmente molta di questa nobiltà, e persone civili che non lasciano di applaudire tanto la grandiosa idea del Sig. Cardinale, quanto l’abbilità del professore nel così bene eseguirla...” Nel 1767 l’artista realizza il monumento per Alessandro Borgia nella cappella delle SS. Rufina e Seconda in San Giovanni in Fonte e dell’anno 1768 è il monumento per il Cardinal Ferroni nella chiesa di Santa Cecilia nel rione Trastevere di Roma, come riporta il diario ordinario in data 11 giugno 1768: “Nella Ven. Chiesa di S. Cecilia in Trastevere è stato eretto il deposito alla ch. memoria dell’Em. Ferroni stato titolare della medesima... fatto dal Sig. Tommaso Righi scultore romano”.

Nell’anno 1776 questi realizza il monumento a Carlo Pio Balestra nella chiesa dei SS. Luca e Martina.

Ma al Righi si debbono anche pregevoli opere nel Tuscolano. Nel 1754 esegue la decorazione a stucco nella chiesa dell’abbazia di Santa Maria di Grottaferrata, durante i lavori di trasformazione fatti eseguire dal Cardinale Guadagni. L’opera realizzata dal Righi è costituita da altorilievi in stucco con la rappresentazione di episodi della vita della Madonna: presentazione al tempio, sposalizio della Vergine, annunciazione e il presepe. Il lavoro è di grande pregio e bellezza anche se di uno stile che contrasta fortemente con quello primitivo della chiesa.

Infatti il Papa Benedetto XIV durante una sua visita all’abbazia il giorno 7 giugno del 1755 emette il seguente giudizio: “...vi



Spotalizio della Vergine.

osservò li nobili riattamenti fattivi fare da Sua Eminenza, con lavori vaghissimi di stucco, e bassorilievi, in modo che vedesi tutta riabbellita con assai buon gusto...”

Il Righi alcuni anni dopo, quasi certamente nell’anno 1776, esegue anche le decorazioni a stucco nella chiesa dell’eremo nel Tuscolano dei PP. Camaldolesi di Monte Corona, l’ordine fondato nel primo Cinquecento dal Beato Paolo Giustiniani, patri-



Annunciazione.

zio veneziano ed umanista¹. Sono costituite da bassorilievi raffiguranti episodi della vita di San Romualdo: S. Apollinare che de-

¹ I molti manoscritti del fondatore sono conservati nell'eremo Tuscolano. In parte essi sono stati pubblicati in edizione critica: *Trattati Lettere e Frammenti Originali* a cura di E. MASSA vol. I Roma 1967; vol. II Roma 1975.

termina il giovane Romualdo a consacrarsi a Dio; S. Romualdo nel momento in cui veste l'abito dei benedettini nel monastero di Classe presso Ravenna; San Romualdo a colloquio con l'Imperatore Enrico II, dal quale, poi, ottiene il monastero di monte Amiata; incontro di S. Romualdo con il doge di Venezia Pietro Urseolo.

Tutti gli episodi rappresentati in quadri di forma rettangolare in stucco, sono inseriti in cornici ugualmente realizzate con lo stesso materiale. Dello stesso autore sono anche i gruppi di angeli che decorano gli altari della chiesa.²

Ma l'artista non lavora solamente nella sua patria. Nel 1784 si trasferisce a Wilno in Polonia, chiamato dal vescovo Massalski dove esegue lavori nel Duomo e nel palazzo vescovile, quindi passa a Varsavia rimanendovi fino al 1795, alle dipendenze di Stanislao Augusto.

A Varsavia, nel Museo Nazionale, è stato trovato un disegno firmato in cui è rappresentato un lavoro del Righi realizzato a Camaldoli nel Tuscolano. Il che ha permesso di effettuare l'attribuzione.

Tommaso Righi non tornerà più in patria perché muore a Varsavia nel 1802.

² AA.AV. *Villa e Paese. Dimore storiche del Tuscolo e di Marino*. Roma 1980; L. DEVOTI, *L'eremo tuscolano e la villa detta dei Furi*, Frascati 1981; ID., *Itinerari nella campagna Romana. Cryptaferata, Grottaferata, Velletri* 1999.

L'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili (1339-2008)

FRANCESCA DI CASTRO



“Ai fini del riassetto della rete ospedaliera e dell’attuazione degli interventi per la dismissione e la riconversione dei presidi:

a) *omissis*

b) nell’ambito della più ampia riorganizzazione e razionalizzazione della rete ospedaliera pubblica e privata della città di Roma, la Giunta regionale adotta gli atti necessari alla cessazione, entro il 31 ottobre 2008, dell’attività sanitaria del presidio ospedaliero San Giacomo.”

Con questa nota contenuta nella Delibera del Consiglio regionale del 5 agosto 2008, al punto 66, il Commissario straordinario della Regione Lazio Piero Marrazzo decretava la chiusura di uno dei più antichi ospedali d’Italia dopo 669 anni di ininterrotta attività al servizio della collettività e della città di Roma.

Con la stessa volontà di “riorganizzazione e razionalizzazione della rete ospedaliera”, ma con ben diverso spirito filantropico, il cardinale Antonio Maria Salviati dettava le sue volontà testamentarie il 9 aprile 1593 a Hieronimus Fabrius notaio della Camera Apostolica, con le quali stabiliva che molte delle sue proprietà fossero donate alla Confraternita dell’Arciospedale di San Giacomo degli Incurabili con la precisa volontà di creare un fondo patrimoniale tale da garantire l’autosufficienza nei secoli a venire non solo della Confraternita, ma anche dell’ospedale e della chiesa di San Giacomo, da lui fatti ricostruire. A questo fine il cardinale “ordina e stabilisce che tutti i beni e i diritti da lui

stesso donati, (...) in alcun modo possano essere venduti, ceduti, dati, pignorati, ipotecati, obbligati, né totalmente né in parte, anche minima, a qualsiasi titolo o diritto, ad alcuna persona, luogo, collegio, università o capitolo; né possano a chiunque altro essere trasferiti o permutati, dati in enfiteusi o affittati, anche con il pretesto di qualsiasi utilità o necessità; né possano essere alienati, nascondendo il termine dell'alienazione sotto un qualsiasi pretesto o a causa di urgentissimi bisogni.(...)”¹

L'eredità del cardinal Salviati, che consisteva, come vedremo, in case, tenute e “luoghi di monte”², dettagliata e descritta nel testamento aperto alla sua morte il 16 aprile 1602, verrà confermata da diversi successivi documenti, fatti redigere dal cardinale o posteriori, che ribadiranno puntualmente le sue volontà testamentarie.

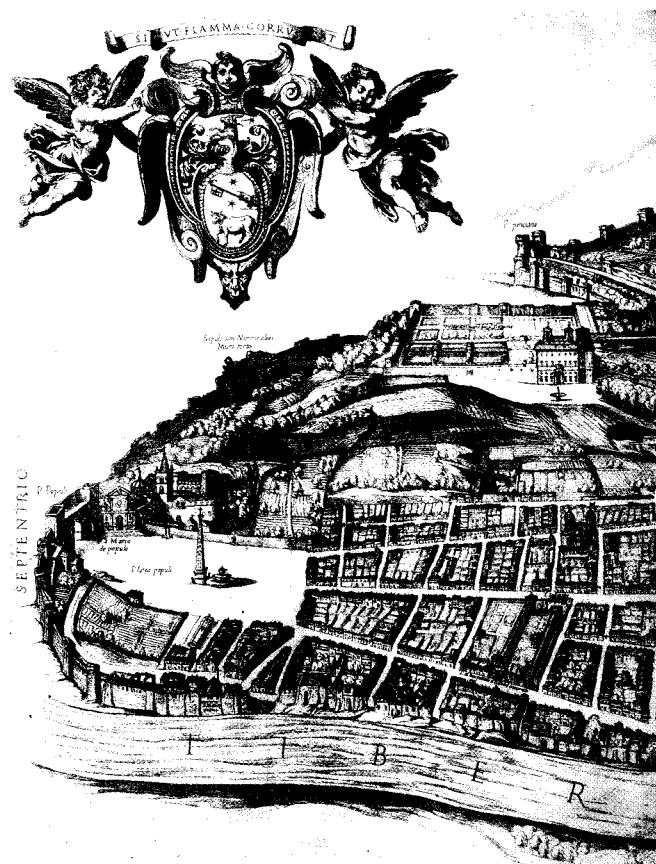
Lo stesso papa Paolo V con *motu proprio* del 20 marzo 1610³, elencando nuovamente le donazioni, ne proibirà qualsiasi uso o destinazione che non fosse conforme alle volontà del cardinal Salviati e quindi strettamente finalizzate al perpetuo finanziamento dell'ospedale e della chiesa di San Giacomo ed anche dell'ospedale delle Celate di San Rocco, ugualmente voluto dal cardinale.

Nei secoli successivi la stessa Fabbrica di San Pietro tenterà di togliere all'Arciospedale questa ricchezza immobiliare che andrà aumentando rapidamente grazie ad una oculata amministrazione e a un immediato riutilizzo degli utili annuali, adducendo che non fosse stata a vario titolo pienamente osservata la volontà del cardinale. Tuttavia le cause che seguirono non mise-

¹ ASR, *Ospedale San Giacomo degli Incurabili*, b.228, f.24, traduzione a cura di S. Bisson.

² Per “luoghi di Monte” s'intendono obbligazioni di debito pubblico istituite da Clemente VII nel 1526.

³ ASR, fondo cit., b.228, f.125.



Pianta di A.Tempesta del 1593.

ro in evidenza elementi sufficienti perché i beni Salviati fossero tolti all'ospedale⁴. È da notare come in questi procedimenti non si fa riferimento ad alcuna negligenza o difetto nell'amministrazione e gestione dell'ospedale, ma l'accusa si fonda unicamente nel mancato espletamento delle minuziose richieste del cardina-

⁴ *Ibid.*, b.228, Eredità.

le relative alla celebrazione delle messe, all'esecuzione e modalità dei vari uffici religiosi in relazione alle festività ed alla memoria dei defunti. L'amministrazione dei beni ereditati, d'altra parte, era puntualmente e minuziosamente descritta sui libri dei conti della Congregazione, dove le spese e le entrate vengono regolarmente segnate con cadenza giornaliera, settimanale o annuale, divise tra conti relativi alla chiesa e conti relativi all'ospedale⁵.

A quel tempo il bilancio annuale dell'ospedale raramente risultava negativo; anzi, quasi sempre, il rimanente era tale da permettere un immediato investimento in "luoghi di monte" così come espressamente richiesto dal cardinale e ribadito anche in una memoria processuale, secondo la quale il cardinale stabiliva che il denaro rimasto *investiendum esse vel in Bonis Stabilibus aut Censibus usque ad summam s.2000 (...) redditus suorum Bonorum Legatorum inservire ac erogari deberet in maiorem cultum divinum ac supplementum operum piorum quae a Ven. Archiospedali peraguntur iuxta proprium institutum*.⁶

Fare il paragone con l'indebitamento incredibile che ha costretto la Regione Lazio a cartolarizzare⁷ prima e a far chiudere dopo il San Giacomo, uno dei più antichi e dei più efficienti ospedali di Roma e d'Italia, rende evidente quale punto di deficit economico si è raggiunto a tutti i livelli amministrativi che non riescono più a far quadrare i conti come un qualsiasi ocula-

⁵ *Ibid.*, b.228, tomo 603 per i conti relativi alla chiesa; b.855, tomo 38 e segg. per i conti dell'ospedale.

⁶ *Ibid.*, b.228, Eredità, 6 ottobre 1712. "dovesse essere investito in beni stabili o di ricchezza fino ad un importo di s.2000 (...) e il reddito dei suoi beni testamentari dovesse essere a disposizione ed essere erogato per maggior culto divino e come supplemento delle opere pie che venivano compiute dal Ven. Arch. secondo i propri fini istituzionali".

⁷ Cartolarizzare: *trasformare crediti, spec. di banche, aziende ed enti pubblici, in titoli negoziabili sul mercato*, Zingarelli 2005.

to amministratore – ma persino la buona padrona di casa – dovrebbe poter fare tagliando le spese del superfluo e gli sprechi a vantaggio del necessario. Ora, definire "superfluo" un ospedale come il San Giacomo, operante pienamente sul territorio tanto da essere considerato un'eccellenza nazionale per quanto riguarda il reparto di Nefrologia e Dialisi, mi sembra eccessivo e offensivo verso quei malati che vedevano nelle modernissime terapie di trasfusione intracorporea l'estrema possibilità di prolungare la vita. Quando in pieno agosto i quotidiani hanno riportato la notizia della Delibera del Consiglio regionale, i medici, i malati, i dipendenti dell'ospedale si sono riuniti in un Comitato, affiancati da Italia Nostra, dal nostro Gruppo dei Romanisti e da altre associazioni, per tentare di salvarlo dalla chiusura e dalla trasformazione, si diceva, in albergo di lusso.

In extremis gli eredi ancora viventi del cardinal Salviati hanno minacciato un'azione legale se non si fossero rispettate le clausole del testamento, del quale tuttavia si conosceva il contenuto solo per memoria familiare, ma non si sapeva in quale archivio e neppure in quale città fosse materialmente collocato. Era ormai ottobre e bisognava quindi rintracciare con urgenza il documento per verificarne il testo. Fortunatamente avevo già avuto modo in passato di scrivere riguardo ai possedimenti Salviati ereditati dall'Arciospedale⁸, conoscevo benissimo quindi l'esistenza del Fondo dell'Ospedale San Giacomo degli Incurabili presso l'Archivio di Stato di Roma. Sono bastate un paio d'ore di ricerca per avere tra le mani una copia del testamento, ma non nascondo che leggere vergato a grandi lettere *IN NOMINE DOMINI* all'inizio del testo cinquecentesco e a seguire il nome del cardinale è stata per me una vera emozione che univa al-

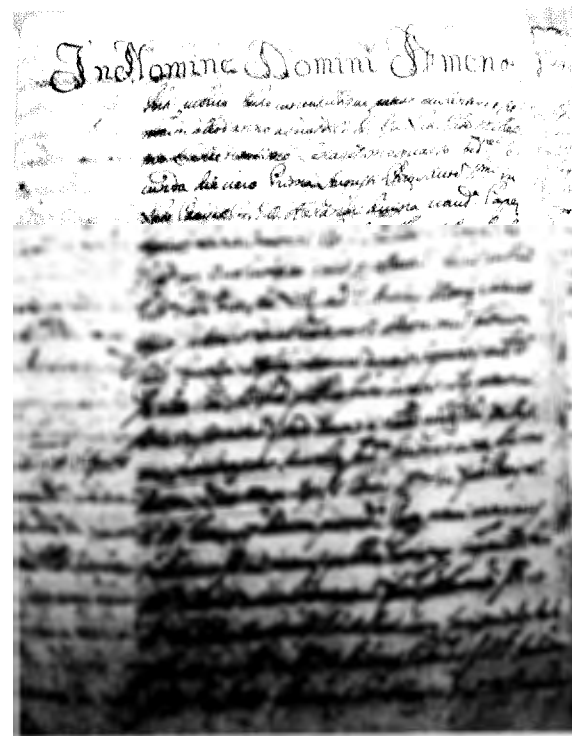
⁸ F. DI CASTRO, *Via Margutta. Cinquecento anni di storia e d'arte*. Roma 2006, p. 29; 34 e seg. e F. DI CASTRO, *Proprietà Massimo nel Cinquecento* in "Strenna dei Romanisti" 2006, p. 251 e seg.

la soddisfazione della scoperta, l'entusiasmo per una possibile vittoria per salvare l'ospedale e un senso di viva partecipazione – per quanto minima – all'opera del grande benefattore.

Inutile dire che la conferenza stampa subito indetta da Italia Nostra, alla quale hanno anche partecipato gli eredi Salviati nelle persone di Oliva Salviati e di sua figlia Polimnia Attolico Trivulzio, che in seguito troverà nello stesso Fondo l'originale del testamento, né le successive manifestazioni e l'impegno personale del presidente del Comitato "Salviamo il San Giacomo", dottor Occhigrossi, hanno potuto impedire la chiusura dell'ospedale avvenuta il 31 ottobre con l'intervento delle Forze dell'ordine. Tuttavia il presidente della Regione Marrazzo ha assicurato che la destinazione d'uso di tutto il complesso non subirà sostanziali variazioni, restando comunque al servizio della città. Mentre Oliva Salviati continua la sua lotta legale, l'uso definitivo del San Giacomo resta nel vago né si riesce a comprendere quale vantaggio economico ci può essere nel chiudere, trasformare e riaprire un ospedale per il quale la Regione ha speso negli ultimi anni svariati milioni di euro, unico pronto soccorso del centro storico, fornito di un eccellente Centro di Rianimazione e di una modernissima Unità Coronarica Intensiva, oltre al già citato reparto di Dialisi, al quale erano inviati pazienti da tutto il Centro-sud.

L'insigne benefattore Antonio Maria Salviati, pronipote di Lorenzo il Magnifico, cugino di Cosimo I de' Medici, imparentato con ben tre papi (Leone X, Clemente VII e Leone XI), e persino con una regina, Caterina de' Medici, moglie di Enrico II di Francia, chissà con quale compassione e con quale sdegno giudicherebbe tale miserevole politica.

Nato a Firenze il 23 dicembre 1536 da Lorenzo e Costanza de' Conti, Antonio Maria Salviati per le sue grandi capacità e il suo impegno ricoprì fin da giovanissimo importanti ruoli nel campo della politica internazionale. Inviato nel 1561 da papa Pio



Il testamento del card. Antonio Maria Salviati
(ASR, Fondo San Giacomo, b.228).

IV come vescovo di Tolosa al Concilio di Trento, rinunciò in seguito alla sede episcopale perché consapevole di non avere sufficiente conoscenza della lingua francese e delle consuetudini locali per svolgere con successo il suo incarico. Nel 1571 Pio V lo elesse Chierico della Camera Apostolica, curatore dell'Annona di Roma e dello Stato Pontificio, inviato presso Carlo IX di Francia per la lega contro i Turchi e la lotta contro le eresie. Più tardi Gregorio XIII lo manderà di nuovo in Francia come Nunzio, dove resterà fino al 1578, affrontando con molto tatto e prudenza momenti assai difficili come la famosa notte di San Bar-

tolomeo durante la quale centinaia di Ugonotti persero la vita, atto culminante della lotta tra cattolici e protestanti che vide la regina Caterina de' Medici tra i protagonisti. Tornato a Roma, nel 1579 venne eletto Guardiano di San Giacomo, poi Presidente e Decano dei Chierici di Camera e il 12 dicembre 1583 Gregorio XIII lo nominò Diacono Cardinale di Santa Maria in Aquiro. Durante il pontificato di Sisto V venne inviato come Legato a Bologna, ma tornò presto a Roma diventando sotto il brevissimo pontificato di Innocenzo IX Presidente di tutti i Tribunali della Curia Romana e sotto Clemente VIII Presidente dello Stato Pontificio.

Fu dopo la nomina a cardinale che il Salviati divenne il protettore della Congregazione dei Ministri degli Infermi, fondata da San Camillo de' Lellis proprio all'ospedale San Giacomo; congregazione che in un primo momento il cardinale aveva avversato così come era stata contrastata da San Filippo Neri che aveva tentato inutilmente di distogliere Camillo dall'idea di prendere i voti e di dedicarsi ai malati, giudicando inadatto alla vita monastica un uomo come lui dal temperamento vivace, ex soldato di ventura, vagabondo e baro, definito dai guardiani dell'ospedale "di molto terribile cervello". Entrambi si dovettero ricredere perché Camillo, che era entrato al San Giacomo la prima volta nel 1571 per una piaga ad un piede che continuerà a riformarsi per tutta la vita, era riuscito a diventare nel frattempo Maestro di Casa e a frequentare la scuola di grammatica del Collegio Romano, ottenendo alla fine di essere ordinato sacerdote nel 1584. Cominciò allora a cercare proseliti che come lui fossero determinati a servire con amore gli ammalati, secondo la "Regola" già da lui scritta. Il primo nucleo della Congregazione andò ad abitare nella casa del custode della chiesetta di Santa Maria dei Miracoli, allora addossata alle mura presso la piazza dell'Oca, dove era conservata quella miracolosa immagine quattrocentesca della Madonna col Bambino che verrà traslata nella

chiesa di San Giacomo nel 1585. L'8 dicembre 1591 i confratelli pronunciarono i voti solenni dopo che la bolla *Illius qui pro gregis* di Gregorio XIV erigeva la congregazione a ordine con il voto particolare di prestare "perpetua assistenza corporale e spirituale ai malati ancorchè appestati"⁹.

Colpito dalla grande e completa dedizione verso gli ammalati di San Camillo e dei suoi confratelli, il cardinal Salviati decise di impegnare le proprie ricchezze alla ricostruzione dalle fondamenta dell'ospedale, ampliandolo e migliorandolo, e alla realizzazione di una grande e ricca chiesa dedicata a San Giacomo in sostituzione dell'esistente. Inoltre fece costruire un nuovo ospedale collegato alla chiesa di San Rocco, detto delle Celate perché dedicato alle partorienti nubili che avevano la possibilità di "celare" il proprio volto e la propria identità, e stanziò 10.000 scudi aurei per la creazione di un collegio collegato all'Orfanotrofio di Santa Maria in Aquiro, di cui era protettore, per avviare agli studi delle arti i ragazzi più meritevoli. Ma in realtà il Salviati si era preoccupato di beneficiare l'ospedale di San Giacomo fin da quando era stato eletto suo Guardiano nel 1579: rinunciò fin da quell'anno infatti al reddito che gli fruttava la gabella del pesce nel porto di Ripetta in favore del nosocomio.

I lavori per l'ampliamento dell'ospedale iniziarono nel 1584, come attesta l'iscrizione ancora esistente sulla porta posteriore del San Giacomo verso via Ripetta, e furono affidati a Francesco Capriani da Volterra che realizzerà una doppia corsia, capace ognuna di 102 letti, ma che ne poteva contenere altrettanti in caso di urgenze o epidemie, aggiungendovi le cosiddette "cariole". Nel testo contemporaneo di Geronimo Francino *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, quando giunge a descrivere la chiesa di San Giacomo in Augusta, dopo essersi soffermato sulle varie indulgenze accordate ai pellegrini che visitavano la chie-

⁹ M. ESCOBAR, *Le dimore romane dei santi*, Bologna 1964.

sa, l'autore ci informa che "l'Illustrissimo Cardinale Antonio Maria Salviati da fondamenti vi ha edificato un sontuosissimo hospitale e ha speso più di venticinque millia scudi"¹⁰.

Mentre l'edificio era ancora in costruzione, il 3 luglio 1593 il pontefice Clemente VIII "recandosi alla porta del Popolo, montato a cavallo et passato all'Hospitale di San Jacomo dell'Incurabili, volle vedere quella fabbrica fatta nuovamente con spesa regia dal Cardinal Salviati, come ancora la Spetiaria et altre cose appartenenti alla cura degli ammalati"¹¹.

Di grande importanza è la volontà del cardinale di realizzare un ospedale con principi igienico-sanitari assolutamente innovativi per l'epoca, dotato di una Spezieria fornitissima della quale esiste un inventario dettagliato, anche se di epoca molto più tarda, vale a dire il 22 novembre 1749¹². In quell'occasione il cardinale Spinola e monsignor Salviati (non sappiamo quale) visitarono la Spezieria, esaminando le droghe, i farmaci e i composti uno per uno, rilasciando precise indicazioni al medico chirurgo, dott. Paolini, perché controllasse di persona il capo speziale durante la preparazione dei composti medicamentosi e che esaminasse per approvazione la compilazione dell' "apparato degli ingredienti", da annotare su un libro a parte. Una nota del dott. Giambattista Paolini ci mette al corrente che gli insigni visitatori trovarono tutto "di ottima condizione (...) a riserva però del Laudano liquido e della Salsapariglia che poteva essere anche migliore", per cui veniva richiesto per il futuro che le droghe fossero esaminate dal dott. Paolini e dal capo speziale che dovevano compilarne "l'attestato di perfezione".

Tra le droghe elencate nel documento manca il famoso legno

¹⁰ G. FRANCINO, *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Venezia 1584.

¹¹ BIBL. VAT., Cod. Urb. Lat. 1064, Avviso del 3 luglio 1593.

¹² ASR, fondo cit., busta 855, tomo 44, anno 1749.

di Guaiaco, che era alla base, insieme alla Salsapariglia, delle cure specialistiche dell'ospedale San Giacomo per il "mal francese" o "morbo gallico", chiamato in Francia "mal di Napoli", cioè la sifilide, introdotta in Italia dall'esercito di Carlo VIII e diffusasi rapidamente. Proveniente dall'America centrale, il Guaiaco o *Lignum vitae*, che è il significato della parola *guaiac*, noto anche per la particolare durezza e resistenza del legno tra i più pesanti al mondo, fin dal 1525 venne importato ampiamente per estrarre dalla sua resina un olio essenziale usato in farmacia per preparare l'"Acqua di legno", unico rimedio ritenuto capace di contrastare il mal francese.¹³ Ogni due anni in primavera l'ospedale San Giacomo provvedeva all'acquisto dell'acqua di Guaiaco o del legno stesso, che giungeva al porto di Ripetta da Genova dove gli importatori dal Nuovo Mondo chiedevano prezzi esorbitanti. Ogni anno, tra la seconda metà del mese di maggio e la prima quindicina di giugno, il San Giacomo accoglieva malati di sifilide provenienti da tutto lo Stato Pontificio che rimanevano in cura alcune settimane. La spesa era ingente e poteva arrivare a tre o quattromila scudi, spesa alla quale facevano fronte le donazioni del Pontefice, degli Ufficiali della Camera Apostolica, delle famiglie nobili e dei Cardinali, tra i quali il Salviati si distingueva per generosità.

I libri contabili dell'ospedale tuttavia tengono conto delle entrate e delle uscite anche prima dell'intervento del Cardinale. In particolare esiste una ricca documentazione delle spese effettuate dall'ospedale negli anni 1540-41, spese che venivano calcolate settimana per settimana e che potevano interessare qualsiasi

¹³ L'acido guaiacico e il guaiacolo contenuti nel *Guaiacum officinalis* hanno proprietà depurative, antisettiche, antinfiammatorie e fortemente drenanti, che unite a quelle della Salsapariglia (*Smilax spp.*) indicata in molti tipi di dermatosi, sicuramente avranno migliorato in qualche modo le condizioni dei malati di mal francese.

genere, dall'acquisto di carne di vitella e di castrato, di uova e di pollame, all'acquisto di scodelle e boccali, di orinali da uomo e da donna, al carbone per la fornace, alla pozzolana di fiume, fino alle spese per "far istagnare una caldara, per fare la fratta dell'orto, per la bucata, per la chargatura di una barca". Tra tante voci non sfugge questa: "barili 10 di vino rosso et la bote cavali 4 a 10 per cavalo tolto a Ripa a 10 iuli el barilo". Oppure le spese per "la portatura di 35 carrette di terra dal fiume a 7 guatrini la careta". Ma non mancavano le opere di carità: "a antonio zoppo che va co la careta a le stazioni uno bajocco al dì per fare colazione la matina". O ancora investimenti per la cappella: "l'oro per mettere el marmo dove è posto el Corpus Domini in la Capela" o l'opera di un mastro che "a coperto l'altaro e la Madona"¹⁴.

Ci si riferisce qui evidentemente alla chiesetta di Santa Maria in Porta Paradisi, posta sulla facciata verso via Ripetta, che Gianfranco Spagnesi¹⁵ riconosce nell'antica Santa Maria in Augusta, citata già nell'anno 898 in una Bolla di Giovanni IX, ma che, secondo l'Armellini¹⁶, sarebbe invece da identificarsi con Santa Marina *de Posterula* nominata nella Bolla di Gregorio IX del 1236. Anche secondo il Lombardi¹⁷ la chiesa di Santa Maria in Monte Augusto è chiamata ugualmente Santa Marina *de Posterula*, ma la fa corrispondere all'antica chiesetta sulla quale sarebbe poi sorto San Girolamo degli Schiavoni. Effettivamente l'antico porto di Ripetta era compreso tra la quarta e la quinta *posterula* e la chiesa di San Rocco e Martino corrispondeva alla quarta *posterula*, chiamata appunto di San Martino. Quindi tra la

porta del Popolo e San Rocco dovevano esserci altre tre postierle concentrate nel tratto di mura già scomparso nel Cinquecento compreso tra la cappella di Santa Maria dei Miracoli e il porto; nella carta di Mario Cartaro del 1576 tra le mura fortificate a picco sul Tevere si possono indovinare le antiche postierle in corrispondenza delle traverse che da via Ripetta portavano al Fiume, le attuali vie della Penna, del Vantaggio e del Fiume. Non è quindi improprio pensare che anche Santa Maria in Porta Paradisi possa essere messa in relazione con una *posterula* allora esistente, tanto più se si riconoscesse nella cappella originaria Santa Maria in Augusta *alias* Santa Marina *de Posterula*.

Ancora più affascinante secondo me è l'origine del termine "in Porta Paradisi". L'opinione comune farebbe derivare il termine dal fatto che la piccola chiesa era accanto al cimitero dell'ospedale, costituiva quindi la porta del Paradiso da attraversare con l'intercessione della Vergine. Più suggestiva è l'ipotesi che la denominazione di Santa Maria in Porta Paradisi si possa ricondurre al concetto di basilica paleocristiana dove il giardino anteriore della chiesa, spesso con fontana o con vasca per usi liturgici o igienici, era detto "paradiso", dal termine arabo, ma prima ancora greco e sanscrito, nel significato appunto di giardino. In origine la chiesetta avrebbe potuto presentare un porticato o essere connessa alla *posterula* sul Tevere e sicuramente il luogo dove si trovava era assai ricco di acque che non fanno escludere l'esistenza di una vasca o fontana, magari proprio quel sarcofago romano di marmo con ricco bassorilievo funebre che si trova ancora all'interno del San Giacomo, in pessime condizioni, e che mostra i segni di un secolare uso come fontana o abbeveratoio. Ma il termine Porta Paradisi potrebbe anche essere collegato ai vasti giardini, i *paradeisos*, che circondavano in epoca imperiale il Mausoleo di Augusto, quelle *sylvae et ambulationes* previste anche nella ricostruzione della pianta del Lanciani.

Qualunque fosse la sua origine, la chiesetta di Santa Maria in

¹⁴ ASR, fondo cit., b. 855, tomo 105, 15 gennaio, 5 febbraio, 5 marzo 1541.

¹⁵ G. SPAGNESI, *Il centro storico di Roma, il rione Campo Marzio*, Roma 1979.

¹⁶ M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma 1891.

¹⁷ F. LOMBARDI, *Roma. Le chiese scomparse*, Roma 1998.

Porta Paradisi venne ricostruita contemporaneamente alla fondazione dell'ospedale nell'anno 1339, come attesta anche una targa marmorea a caratteri semigotici ancora conservata nel cortile dell'ospedale, per volere testamentario del card. Giacomo Colonna. Di quell'epoca resta ben poco: oltre alla targa già menzionata, un portale ad arco a tutto sesto su cui è ancora riconoscibile l'arme dei Colonna, la sepoltura parziale di un cavaliere in armatura e una severa statua di San Giacomo a grandezza naturale con i simboli dei "romei": il bordone, la bisaccia e la conchiglia. Nel 1451 l'ospedale fu affidato da Niccolò V alla congregazione di Santa Maria del Popolo, che mantenne la gestione ospedaliera anche quando Ettore Vernazza, fondatore della Compagnia del Divino Amore, volle collaborare all'assistenza dei malati. Il 19 luglio 1515 Leone X con la bolla *Salvatoris Nostri* elesse ad Arciospedale degli Incurabili il vecchio istituto dei Colonna. L'ospedale prese allora come insegna l'immagine della Vergine e di San Giacomo sotto la quale appare un infermo sulla sua "cariola". La stessa immagine che ancora oggi si può vedere all'esterno della facciata di Santa Maria Porta Paradisi con la scritta "Elemosina per li poveri impiagati delli Incurabili". Come si legge sulla stessa facciata la chiesetta venne ricostruita nel 1523 e dedicata a Maria *liberatricis pestilentiae*, su disegno di Antonio da Sangallo il Giovane, coadiuvato da Giorgio da Coltre. La facciata della chiesa con la deliziosa statua della Madonna col Bambino di Andrea Contucci detto il Sansovino, è giunta praticamente intatta fino a noi e mostra l'elegante armonia dello stile rinascimentale del Sangallo. La costruzione della cappella fu finanziata da Antonio de Burgos che volle all'interno la sua sepoltura monumentale, ancora visibile, opera di Baldassarre Peruzzi. L'originaria cappella, di forma ottagonale, prevedeva l'altare maggiore al centro della chiesa in modo da permettere ai malati di assistere alle funzioni dai letti della corsia. L'interno della chiesa verrà poi in gran parte rifatto dall'archi-

tetto Giovanni Antonio De Rossi nella prima metà del Seicento a spese del medico Matteo Caccia di Orte, qui sepolto.

In quanto all'ospedale i lavori di ristrutturazione e di ingrandimento si svolsero tra il 1519 e il 1526 sotto la direzione dell'architetto Giorgio da Coltre su disegno del Sangallo, a sua volta ispirato dal Peruzzi. Significativo è che tutti e tre questi architetti abitassero contemporaneamente in via Ripetta¹⁸, come più tardi anche l'architetto Francesco da Volterra che prenderà in affitto una casa di San Giacomo sulla stessa strada¹⁹ per essere sempre presente ai nuovi lavori voluti dal cardinal Salviati. Dell'edificio cinquecentesco rimane l'impianto generale a due corpi paralleli uniti da un assetto centrale e la facciata su via Ripetta di Francesco da Volterra, ancora oggi esistente ma priva dell'originaria funzione in quanto non più facente parte del corpo dell'edificio. Nel 1590 venne costruito il corpo centrale dell'ospedale che raccordava le due corsie, dove erano le abitazioni degli "Ufficiali e Ministri" e la Spezieria. Più tardi il complesso verrà dotato da Pio VI di un "Teatro anatomico", poi Sala Lancisiana e nell'Ottocento di una Cattedra Chirurgica. L'aspetto attuale dell'ospedale è dovuto alle ristrutturazioni apportate tra il 1842 e il 1849 da Pietro Camporese che modificò gli interni e rifecce le facciate anche in relazione alla costruzione del Palazzo Camerale a via Ripetta, poi Accademia di Belle Arti, che venne edificato negli stessi anni sull'area dove si trovava l'antico "porto della legna".

Tornando al Cinquecento, quando Francesco da Volterra morirà nel 1598, la sua opera verrà portata a termine da Carlo Maderno. Il cardinal Salviati tuttavia ebbe appena il tempo di ammirare i lavori ultimati, perchè la morte lo colse il 18 marzo

¹⁸ A. LIO, *L'ospedale di San Giacomo e la chiesa di Santa Maria Porta Paradisi*, Roma 2000, p. 10.

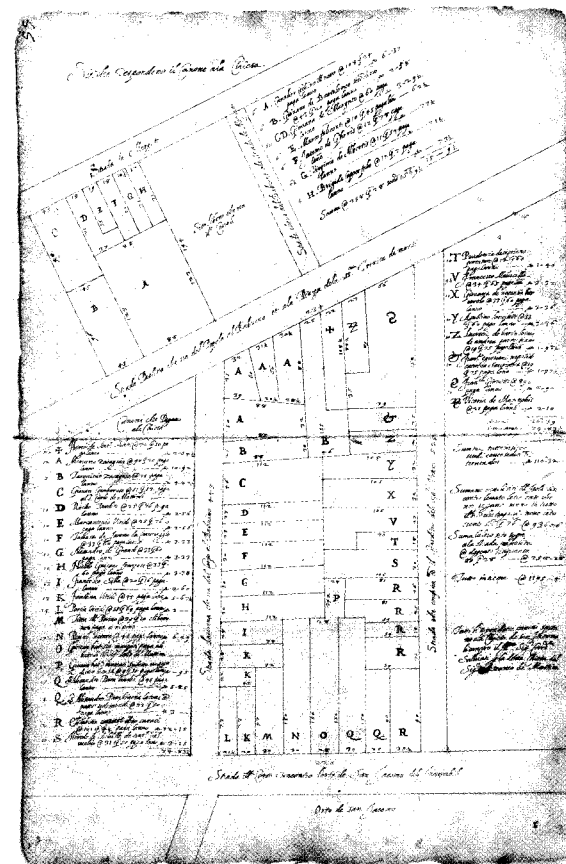
¹⁹ ASR, fondo cit., b.27, Sommario d'istrumenti, 24 novembre 1590

1602, prima che la basilica venisse consacrata per mano del vescovo di Vercelli, mons. Giovanni Stefano Ferreri il 2 luglio dello stesso anno. Tuttavia, come si è visto, il cardinale aveva già provveduto da tempo a lasciare dettagliate volontà testamentarie perché l'ospedale San Giacomo, con la chiesa e il Collegio Salviati, l'ospedale delle Celate di San Rocco e l'Orfanatrofio di Santa Maria in Aquiro potessero continuare la loro opera di assistenza a beneficio dell'intera città.

Un merito del tutto eccezionale bisogna riconoscere al grande benefattore: quello di aver previsto i programmi degli investimenti futuri che dagli utili delle sue donazioni avrebbero garantito lunga vita e benessere alle sue istituzioni. Finché questi programmi, dettagliatamente riportati nei libri contabili dell'Arciospedale, verranno rispettati il San Giacomo continuerà a prosperare grazie ai propri mezzi.

L'opera d'investimento del cardinale per la realizzazione del suo sogno umanitario era partita da lontano. Già il 17 settembre 1597 aveva cominciato ad acquistare case, iniziando da quelle di Ascanio de' Massimi comprese tra via Lata e via Paolina e che arrivavano fino a via Margutta, residuo di quell'Isola de' Massimi che aveva per molto tempo costretto i pellegrini ad aggirarla per via Laurina o, appunto, *Pellegrinorum*. Presso l'Archivio di Stato di Roma esistono diverse piante di queste case, correlate da documenti descrittivi delle stesse, che mettono in evidenza come l'originaria vigna Massimo fosse stata divisa in due per volere di papa Paolo III per aprire la strada che da lui prese il nome quando ancora il proprietario era Domenico de' Massimi²⁰. Alla sua morte parte della proprietà passò a Luca e da questi, morto nel 1550, alla moglie Virginia Colonna tutrice dei figli minori. Una figlia di Luca e Virginia era quella Porzia Massimo che sposerà nel 1553 Giambattista Salviati, fratello del cardinale Antonio

²⁰ *Ibid.*, b.1504, c.92 e busta 41, c.3.



Proprietà Massimi donate dal card. Salviati all'Ospedale di san Giacomo (ASR, Fondo san Giacomo, b.1502, I).

Maria, fervente ammiratrice di San Filippo Neri, tanto da consacrare la propria vita a Dio in accordo con il marito, il quale morirà nel 1562 tra le braccia del santo.²¹ Quindi tra il cardinal Sal-

²¹ P. LITTA, *Famiglie celebri italiane: Famiglie Massimo di Roma*, I, Milano 1839.

viati e la famiglia Massimo esisteva un rapporto di stretta parentela, che favorì non solo l'acquisto, ma anche la destinazione degli immobili a quell'ospedale che aveva visto l'opera di San Filippo Neri, prima ancora di quella di San Camillo.

Consultando il "Libro delle piante delle case libere e delli casali spettanti all'Hospedale e chiesa di San Giacomo degli Incurabili"²² all'inizio del Seicento si trovano elencate ben 62 case, vigne o botteghe delle quali 34 sono quelle relative all'eredità Massimo, tutte affittate o cedute in enfiteusi. Interessante notare come gran parte di queste piccole unità immobiliari che affacciavano sulle strade ma avevano all'interno orti e giardini avevano fatto parte del *viridarium magnum* del cardinale Flavio Orsini, un bellissimo giardino con viali di melangoli, statue, peschiere e fontane per il quale il cardinale, che era membro della Congregazione sulle Acque, aveva chiesto e ottenuto nel 1576 ben 13 onces d'acqua. Alcune delle deliziose fontane del giardino Orsini erano, secondo Cesare D'Onofrio²³, probabilmente opera di quel geniale "fontaniere" napoletano che fu Antonio Nigrone, presente a Roma intorno al 1585 quando lavorò per la villa del card. Ferdinando de' Medici, nipote di Jacopo Salviati. Non sarebbe azzardato pensare che l'esistente fontana a nicchia con conchiglia e protome leonina che versava acqua nel catino sottostante dove convergevano anche gli zampilli provenienti da due graziose teste di putti, fontana che si può vedere nel cortile dell'ospedale di San Giacomo, ma asciutta e in degrado, potrebbe essere opera o aver tratto ispirazione dai disegni del celebre fontaniere. Più semplice è la fontanina del Mascherone, di nuovo funzionante nello stesso cortile, costituita da un mascherone inserito in una valva di conchiglia, probabile primo sbocco dell'allaccio con l'acquedotto Vergine, avvenuto

²² ASR, fondo cit., b.1502, I.

²³ C. D'ONOFRIO, *Le Fontane di Roma*, Roma 1986, p. 138 e p. 206.



La fontana nel cortile dell'Ospedale.

nell'aprile 1572, come ricordato all'esterno da una targa su via del Corso.

Oltre alle case acquistate da Ascanio de' Massimi, il cardinal Salviati lascerà al San Giacomo anche il Casale e il Procoio di Galeria, a metà con l'ospedale di San Rocco, la tenuta di Ponte Salaro e valle Melaina, la tenuta di Acquasana, altre case acqui-

state dagli eredi de Grandi e numerosi “lochi di diversi monti”²⁴, che venivano regolarmente reinvestiti. Alla fine del Settecento, oltre alle donazioni Salviati, si conteranno altre 55 proprietà solo all’interno della città.²⁵

L’amministrazione era comunque precisa e ferrea. Tutte le forniture, di qualsiasi genere, venivano stabilite con un contratto annuale chiamato “poliza la quale si intende habbia forza come se fusse istrumento rogato per mano di pubblico notaro”²⁶ Persino gli effetti personali e gli abiti dei defunti che non erano reclamati, venivano venduti all’asta con un avviso di appalto “de li fardelli ossia fagotti che li defunti lasciano in detto ospedale.”²⁷

Il reddito è tale da permettere nel 1617 non solo la gestione dell’ospedale e della chiesa, ma anche il mantenimento di otto cappellani, di un chierico maggiore, quattro chierici, un organista e un intero coro composto da otto elementi. Il computista alla fine dei conti aggiunge: “Dove che dalla morte di detto Ill.mo Salviati sono comprati da denari sopravanzati altri 33 lochi de Monti, che hora la Chiesa ha lochi de Monti n.100 et di più si è fatto un organo in chiesa che costa 1250 scudi”²⁸

Staremo a vedere come nel XXI secolo la Pubblica Amministrazione saprà far fruttare un tale bene lasciandolo al tempo stesso al servizio della salute dei cittadini, come è sempre stato e come dovrebbe continuare ad essere.

²⁴ ASR, fondo cit., b.228, f. 4 Per l’anno 1615 vengono elencati i seguenti luoghi di monte: Pace, Sisto, del Popolo Romano, Annona, Farnese, Orsino, Riario, Lumiere.

²⁵ *Ibid.*, b.855, tomo 40.

²⁶ *Ibid.*, b.96, tomo 92, anno 1795.

²⁷ *Ibid.*, b.855, tomo 44. Tra le carte è rimasta un’offerta dell’ebreo Mosè Palestrina.

²⁸ *Ibid.*, b.228, tomo 603.

Quattro chiacchiere su Roma

(Vita e amici a Palazzo Doria)

LUIGI DOMACAVALLI

L’Agosto del 1959 trascorse per me in modo singolare: presi servizio presso l’Associazione Nazionale Aziende Ordinarie di Credito (ASSBANK) nel Palazzo Doria Pamphilj di Piazza del Collegio Romano 2, abbandonando una piacevole vita di antiquario e ciò a seguito di una inaspettata ed interessante offerta di impiego giuntami attraverso gli amichevoli rapporti che mia sorella Anna¹ aveva mantenuto con un compagno del Liceo Visconti. In un’occasione essa gli aveva regalato un antico oggetto scelto dal mio piccolo deposito che fu molto apprezzato e che le fornì l’occasione di parlare di me, suscitando in tale amico², la proposta di lavoro presso l’ASSBANK. Quell’Associazione stava infatti per aprire in Roma un Ufficio di Rappresentanza e cercava un elemento di buona presenza, con conoscenza di almeno due lingue straniere, capace di gestire un Ufficio di ricevimento e cooperazione per tutte le necessità burocratiche e di relazione che tale gruppo di banche dovesse sbrigare nella Capitale.

¹ 1914-1960. Laureatasi in Scienze naturali col massimo dei voti e pubblicazione della tesi, si dedicò all’insegnamento, dapprima a Castiglione Fiorentino dove ebbe a Preside ed amico Giuseppe del Freo al quale Viareggio ha dedicato una strada come eroe della Resistenza; vinse poi la cattedra per l’allora unico Liceo Scientifico di Roma, il Cavour, che tenne fino al suo tragico decesso.

² Guido Carli (1914-1993). Governatore della Banca d’Italia dal 1960 al 1975; Presidente della Confindustria dal 1976 al 1980, poi Ministro del Tesoro fino al 1992 durante il Governo Andreotti.

Con la costituzione, nel 1951, della Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA), la firma dei Trattati di Roma nel 1957, l'Unione doganiera nel 1958 nonché la creazione di una Banca Europea di Investimenti, quel nuovo Ufficio romano – con sede centrale a Milano – intendeva accogliere i rappresentanti delle varie Banche private per i coordinamenti inerenti all'ottemperanza del nuovo assetto nazionale e internazionale.

Non avevo conosciuto ancora i miei colleghi di Milano perché la sede era chiusa per ferie; non avevo ricevuto disposizioni specifiche per qualche tipo di lavoro; essendo un Ufficio da instaurare non c'era un archivio sul quale documentarmi. L'unica attività che potetti svolgere in attesa di disposizioni, fu di studiare la storia del Palazzo (le cui terrazze Oscar Wilde cita nella sua commedia "Il ventaglio di Lady Windermere") e delle opere d'arte che ornavano le tre sontuose stanze che ci ospitavano: salone del Poussin, stanza Celeste, stanza dei Velluti. Trovarmi da solo a solo – nel silenzio della Roma di Agosto di allora – a contemplare una grande Deposizione di Giorgio Vasari (oggi spostata), due busti dell'Algardi, i dipinti di G. Dughet, di Mattia Preti ed altri, fu una esperienza singolare la cui emozione è viva ancora oggi.

Nel Settembre avanzato – come se un benigno "Diavolo zoppo" mi scoperchiasse il Palazzo per farmi conoscere la vita dei suoi abitanti, come nella narrazione di Le Sage – ebbi una prima sorpresa. La mia stanza (la Celeste) era allora divisa dalla contigua (del Trono e non affittata a noi) da una sottile porta di legno nascosta da un grande dipinto raffigurante Donna Olimpia Aldobrandini-Maidalchini con la nipote Olimpiuccia Giustiniani. Attraverso questa mi giunse un giorno un vocio di ragazzine al quale si sovrappose una voce maschile e autoritaria che chiamava quelle fanciulle per nome e dava loro disposizioni di attitudini, poi il suono allegro di un pianoforte che ritmava motivi di ballo.



Ines Cardosi-Domacavalli ritratta a sinistra da Eugenio Dragutescu (1973), a destra da Richard Kamm nel 1965.

Nessuno mi aveva detto che dal 1955 la celebre coppia di danzatori Alexandre e Clotilde Sakharov abitava in Palazzo e che aveva la Scuola di danza così vicino alle nostre stanze. Improvvisamente quindi uno straordinario mondo di cui tanto avevo sentito parlare e letto mi si rivelò a portata di mano. Ben sapevo come Alexandre³ durante i suoi studi a Monaco fosse stato

³ 1886-1963. Figlio di un banchiere ucraino, si recò a Monaco nel 1903 e conobbe Vassilij Kandinskij che alla sua danza si ispirò per la teoria "suono giallo" che ricerca le affinità di linguaggio tra i colori ed i suoni. Si sposa con Clotilde von der Planitz, giovanissima danzatrice, ed insieme debuttano al Metropolitan di New York, da dove continueranno a danzare in tutto il mondo: Francia (Parigi), Italia (Roma, Teatro Valle 1929), Cina, Giappone; nel 1940 al Colon di Buenos Aires. Nel 1953 si fermeranno a Roma ed apriranno il loro "Istituto Superiore di Danza Clas-

amico di Vassilij Kandinskij e successivamente a Parigi del poeta tedesco Rainer Maria Rilke⁴, ma giungere a conoscerlo, potergli parlare, incontrare tutti i giorni lui e la sua straordinaria moglie che avevo visto danzare nel 1955 a Verona, mi fece sentire onorato della simpatia che mi dimostrarono sia loro che il loro grande aiuto morale, professionale, e poi erede – il giovane danzatore Wolfgang Keilhold, anch'egli abitante nel Palazzo – trattenendomi in conversazione ad ogni nostro incontro.

Altra sorpresa la ebbi qualche tempo dopo, quando un alto, distinto e semplicissimo Signore (inquilino dei piani superiori)

sica” a Palazzo Doria-Pamphilij tenendo inoltre dei corsi all'Accademia Chigiana di Siena. Dopo la loro morte la loro opera sarà ricordata nel 1984 con una mostra allestita da Alberto Testa alla Versiliana di Pietrasanta e nel 1991 da Patrizia Veroli con una mostra ad Argenta (Fe).

⁴ 1875-1926. Studia all'Università di Praga, collabora a periodici e scrive drammi e novelle. A Mosca, nel 1899 conosce il pittore ritrattista Leonid Opisovic Pasternak, e nel 1900 conoscerà anche il figlio Boris, di 10 anni (futuro Premio Nobel) e questi ne resterà folgorato tanto che ancora nel 1926 Boris gli scriverà chiamandolo “Grande, adorato poeta”: Un ulteriore casuale incontro con L.O. Pasternak avvenne poi per le strade di Roma, e Rilke lo inviterà nella casetta rossa a ponte (ancora oggi esistente) all'interno di Villa Strohl-Fern, che nel 1925 Pasternak rievoca: “Ricordate quella tiepida, incantevole, buia notte in una Villa adiacente Villa Borghese?”. Da quella casetta e da Viareggio, dove ha scritto *La princesse blanche*, Rilke inviò varie lettere a F. Kappus, oggi pubblicate col titolo *Lettere ad un giovane poeta*. Nel 1906, a Parigi, aveva conosciuto Alexandre Sakharov, era rimasto incantato dalla sua personalità e dalla sua danza, ed a lui si ispirò per alcuni passaggi de “I quaderni di Malte Laurids Brigge”... A Berlino Rilke conobbe Ferruccio Busoni e le loro conversazioni si estesero dalla musica alla letteratura, ma argomento ricorrente saranno sia le *Fontane* di Roma che Rilke esalta anche in un componimento nella raccolta *Nuove poesie* che la *Primavera* a Roma: “Roma la stringe grandiosamente al suo cuore, Roma è commossa, Roma dà una festa in suo onore quando essa giunge dalla campagna, esausta dalle troppe emozioni: Roma l'accoglie come un padre il figliol prodigo”.

mi venne a salutare di proposito avendo sentito il mio cognome che già conosceva. Si trattava di Paolo Premoli, le cui sorelle erano state compagne della mia, mentre suo fratello Augusto era stato mio insegnante di Storia dell'Arte al Convitto Nazionale. Divenimmo ottimi amici, tanto che spesso ci recammo insieme a pranzo o a cena in una trattoria in via Piè di Marmo, con le pareti ornate da svariati e singolarissimi dipinti di Premoli, di cui il trattore era amico ed ammiratore. Paolo era infatti incisore e pittore di *trompe-l'oeil* che firmava spesse volte con la sigla J.S. I suoi quadri entusiasmarono tanto anche me che gli organizzai poi una mostra a Positano che ebbe ottimo successo d'ammirazione, di stima e... di vendite.

In Palazzo Doria abitavano altri miei buoni conoscenti che invitai a vedere quelle sale da anni chiuse al pubblico. Lo storico di Roma Cesare d'Onofrio fu assiduo a visitarmi ogni volta che poteva – ed era quasi quotidianamente – tanto che più tardi proposi alla mia Azienda che voleva far meglio conoscere la nostra Associazione, la pubblicazione di un suo libro, ancora inedito, di cultura romana. La proposta fu accolta e nel 1973 le *Scalinate di Roma* videro la luce in un'esemplare edizione la cui cura e merito fu della Ditta di cui era proprietaria un'ottima amica della mia famiglia e mia: l'editrice Giuliana Staderini-Piccolo.

Un amico abitante nel Palazzo era Gianni Carandente che nel 1955 aveva allestito a Roma una mostra di disegni teatrali di Alexandre Sakharov ed a lui mi affidai per una ulteriore pubblicazione di prestigio: quel *Palazzo Doria* (Edizione Electa 1975) che fu anch'essa sponsorizzata dall'ASSBANK e che è ancora oggi opera apprezzata e richiesta dagli studiosi. Altro inquilino col quale avevo frequenti incontri, anche perché Sovrintendente della Galleria Doria, era Italo Faldi.

Nel 1973 era venuto poi ad abitare in Palazzo il professore

universitario Romolo A. Staccioli, Accademico Pontificio per l'Archeologia, Presidente dell'Archeo Club di Roma, al quale mi legava una amicizia sorta durante gli anni di Università, quando entrambi frequentavamo le lezioni di Ranuccio Bianchi-Bandinelli e Giuseppe Lugli. Questi esimi insegnanti avevano condotto i loro allievi nel 1957, in gita culturale a Napoli, Pompei e Stabia, e di quella gita conservo una foto che mostra quel gruppo di giovani molti dei quali (e delle quali) divennero ottimi studiosi e funzionari dello Stato: Sovrintendenti, Direttori di Musei, ecc. Autrice di quella foto fu una nostra cara collega – ed ancora oggi amica – che, ovviamente, non appare: Diamantina Scola-Camerini-Giustiniani⁵.

Tornando a parlare del mio lavoro di ufficio: essendo l'aspirazione politica generale improntata alla formazione di una Europa unita, la nostra Associazione istituì cicli di incontri ad altissimo livello e conferenze illustrative anche internazionali presso la Sede di Roma, e mi trovai così a fungere da padrone di casa nell'organizzare accoglienza, sistemazione logistica, pranzi di lavoro e serate di intrattenimento per un numero di persone che andava dalle poche decine al centinaio e più di invitati.

Ma non ho ancora menzionato la vera e straordinaria padrona di casa: la Principessa Orietta Doria-Pamphilij, Signora di semplicità sconcertante, che incontravo spesso non solo in Amministrazione, ma anche in strada – carica di borse della spesa che non volle mai consentire che portassi per lei – come altrettanto spesso al Teatro dell'Opera con suo marito Frank Pogson. Avendole poi chiesto una volta il permesso di collocare delle

⁵ Suo padre Giovanni fu Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri con Sforza, De Gasperi e Pella; suo nonno materno Vincenzo Giustiniani fu un appassionato collezionista di dipinti dei Macchiaioli. Nel loro Palazzo di via della Dogana Vecchia nel 1977 fu firmata la Costituzione della Repubblica Italiana.



Gita della Scuola Archeologica nel 1957 – si riconoscono: i Proff. Ranuccio Bianchi-Bandinelli e Giuseppe Lugli con le loro consorti e gli allievi Giovanna Apolloni-Ghetti, Gabriella d'Henry, Luigi Domacavalli, Antonio Giuliano, Anna Maria Kock-Guerrieri, Donatella Mazzeo, Liliana Mercado, Anna Maria Roveri-Donadoni, Romolo A. Staccioli, Mario Torelli, Fausto Zevi.
(Foto di Diamantina Scola-Camerini-Giustiniani)

piante fiorite nel cratere romano posto su una consolle nel salone del Poussin, ebbe la cortesia, quando dalle sue tenute le portavano fiori e piante, di mandarne una parte a me perché l'ufficio fosse più accogliente. Per dovere di cronaca ed a conferma della sua grande tolleranza e comprensione, riferisco un episodio che mi tenne a lungo a disagio nei suoi confronti.

Fra gli amici che mi venivano a salutare specie nella tarda mattina, così che poi si restava a pranzo insieme (a quell'epoca si praticava l'intervallo dalle 13 alle 16), spesso capitava il gran-

de ed anziano attore Tullio Carminati⁶ amico e coetaneo di mia madre.

Per una determinata mattina mi fu chiesto dall'Amministrazione la cortesia di togliere i fermi interni alle nostre porte perché Donna Orietta intendeva mostrare nell'interezza il suo Palazzo alla Principessa Margaret d'Inghilterra ed al suo sposo Tony Armstrong-Jones, che avrebbe avuto ospiti a pranzo.

Le cose andarono così: venne Tullio Carminati e, saputo della visita, voleva rimanere a salutare Tony Armstrong-Jones che aveva conosciuto da bambino e della cui madre era ottimo amico. Naturalmente mi opposi adducendo il grande disagio in cui avremmo messo la Principessa Doria per una simile infrazione al protocollo prestabilito, ma non riuscii a convincerlo che troppo tardi, quando – andandocene noi e, forse, essendo un poco in anticipo loro – ci incontrammo col corteo regale che entrava nel salone del Poussin. Con un imbarazzo che provo ancora oggi,

⁶ 1895-1972. Nato a Zara da nobile famiglia, fu con la Stabile Romana al Teatro Argentina, poi con Marco Praga a Milano. Dal 1914 si dedicò al cinema con una lunga serie di pellicole di successo e fondò anche una Casa cinematografica in proprio. Lo volle poi Eleonora Duse nella sua compagnia. Fece teatro in America (*Strictly dishonorable* di Preston Sturges si replicò per 725 sere), in Inghilterra, in Germania. Ad Hollywood interpretò numerosi films, ma "One night of love" con Grace Moore lo consacrò divo nel 1934. Tornato in Italia nel 1941 costituì proprie compagnie; nel 1944 partecipò alla *Rappresentazione di Santa Uliva* nel cortile della Sapienza; Luchino Visconti, nel 1946, lo scritturò per l'*Antigone* di Anouilh con la compagnia Morelli-Stoppa; Roberto Rossellini nel 1954 per *Giovanna d'arco al rogo* di Honegger con Ingrid Bergmann al S. Carlo di Napoli e partecipò intanto ad innumerevoli films stranieri che si giravano a Roma quali: *La bellezza del Diavolo*, *Vacanze Romane*, *Guerra e Pace*, *Olympia* (con Sophia Loren, Maurice Chevalier e Angela Lansbury), *El Cid* (con Charlton Heston), ecc.



Tullio Carminati a Venezia nel 1950.

udii Donna Orietta dire brevemente e con l'apparente più grande noncuranza: "These rooms are rented", e poi passare a presentare sia Carminati, che ben conosceva anche lei, e me, a S.A.R. Margaret ed al marito che, per fortuna, fu a sua volta emozionato e felicissimo di conoscere in Carminati un divo di Hollywood, tanto che lo tenne un bel po' in intensa conversazione.

I rapporti con Donna Orietta non si alterarono per questo incidente, ed essa continuò a chiedermi amichevolmente di lasciar visitare le stanze in nostro affitto a studiosi di sua conoscenza ed a suoi amici.

Nel frattempo il buon "Diavolo zoppo" mi aveva fatto cono-

scere altri residenti in Palazzo Doria: Eugene Berman⁷; Giulio Cesare Brero⁸, che potevo vedere dalle finestre della mia stanza che affacciavano, come le sue, sul Cortile del Melangoli e che, nelle stagioni calde udivo suonare il piano; Gino Negri⁹; Elisabetta de Piccolellis, che riceveva spesso un nutrito ed interessante gruppo di amici, colti e letterati, con alcuni dei quali stabilii buone amicizie, come con Stig Herlitz che tradusse in svedese una biografia di Antonio Gramsci; Cesare Pavani, scenografo cinematografico e teatrale; Rolf Lahr, Ambasciatore di Germania, che ci offriva a Villa Almone concerti del suo connazionale flautista Conrad Klemm. Attraverso questo gruppo di persone ebbi cognizione di artisti che essi avevano in alcuni casi cono-

⁷ Nato a Pietroburgo nel 1899. Scenografo e pittore, si afferma a Parigi ove vive per 20 anni; dal 1944 è cittadino americano e dal 1950 si stabilisce a Roma dove nel 1959 si presenta con due mostre contemporaneamente (alla Galleria S. Marco e all'Obelisco), affermando di sentirsi italiano al modo di Serlio, Piranesi, Carpaccio e cioè insieme pittore, incisore, scenografo, architetto e inventore. Nel 1970 una sua retrospettiva riguardante la produzione dal 1929 al 1969 fu allestita dall'Accademia Americana in Roma.

⁸ Nato nel 1908. Allievo di G.B. Paribeni e perfezionatosi a Parigi con Dukas, nel 1954 compose una "Cantata per baritono e 15 strumenti" su una poesia di Trilussa: *Er testamento de Meo del Cacchio*; nel 1946 tenne un corso di contrappunto al Conservatorio di Buenos Aires, ed ivi compose *Beatitudes* su temi rinascimentali italiani per le danze dei Sakharov; nel 1964 va in scena a Roma *Le Roi des gourmets* su musiche di G. Rossini/Brero. Nel 1965 a Versailles: *Orfeo* di Monteverdi/Brero con coreografie dei Sakharov, costumi di Anna Anni e regia di Sandro Sequi.

⁹ 1919-1991. Allievo di G.B. Paribeni sviluppò un temperamento estroso e parodistico. Insegnò al Piccolo Teatro di Milano Storia della Musica. Compose opere brevi, musiche di scena per la TV, per i Cabaret e per Balletti (*Vieni qui, Carla; Il tè delle tre*, ecc.). Ottenne il Premio Italia nel 1967 con l'opera *Giovanni Sebastiano* e nel 1969 con *La fine del mondo*.



Giuliana Staderini-Piccolo nella sua casa di Spinete (CB)
Foto dell'Autore.

sciuto personalmente, quali la scrittrice Vita Sackville-West; Frederick Rolfe (Baron Corvo) autore di singolarissimi stupefacenti ed affascinanti romanzi pseudo storici di vita romana; il Conte Renato Zavagli-Ricciardelli delle Caminate, divenuto celebre disegnatore di moda in Francia col cognome materno Gruau; Chino Bert, stilista di alta moda femminile, che cessò l'attività per farsi frate, Carlo Placci, ecc.

Nel 1981 si compiono cento anni dall'apertura del Teatro dell'Opera (all'epoca Costanzi) ed avendo io pubblicato nel 1980 sulla rivista "Il mondo della Musica" diretta da Lydia

Boni¹⁰ un breve articolo al proposito, la mia amica Giuliana Staderini-Piccolo mi stimolò a scriverne più ampiamente per la sua “Strenna”, ed ecco come un mio scritto apparve insieme a quelli dei più autorevoli cultori di studi su Roma, con molti dei quali instaurai vivide e solide amicizie che durano ancor oggi, favorite sia dalle riunioni invernali nella splendida residenza di Giuliana in Via Teheran, che da quelle estive ai bordi della sua grande piscina.

Penso e ricordo con affetto gli scomparsi Giovanna Mariotti Bianchi, Carlo Belli (profondo conoscitore di Kandiskij) e Paola Zingone-Belli, che a loro volta offrivano concerti di giovani e valenti interpreti nella Villa al Casaletto, Ettore Paratore, Francesca Bonanni, Giulio Cesare Nerilli, Maria Signorelli e Luigi Volpicelli, Donna Flaminia Marignoli, Eugenio Dragutescu che, nel 1973, aveva voluto fare un ritratto a mia madre, tanto bello graficamente quanto pochissimo veritiero e niente affatto lusinghiero per lei, e a tanti altri tuttora viventi.

Alla Presidenza della mia Azienda era intanto giunto il prof. Dino del Bo, e quel mio precedente letterario lo incuriosì, ma un caso singolare ci avvicinò: pregandomi di dargli una risposta telefonica in un giorno a venire presso la sua residenza di Lucca e chiedendomi se conoscevo Lucca, la domanda non solo mi consentì di affermare come la mia nonna paterna, Teresa Galgani, fosse proprio di quella città, ma che in essa avevo ottimi amici quali Lauro di Spilimbergo (oggi scomparso) e Diamantina Scola-Camerini-Giustiniani (quella della foto-ricordo universitaria). La notizia riempì lui e poi me, di sorpresa: Diamantina era infatti carissima amica e di sua moglie Alda e sua nonché vicina di pro-

¹⁰ Fondatrice nel 1963 della rivista “Il mondo della Musica” era figlia dell’avv. Guido Boni che, Segretario e poi Accademico di S. Cecilia, ebbe la carica di Vice Presidente, con I. Pizzetti e con A. Bustini e, dal 1962, fondò e diresse la rivista: “S. Cecilia”.

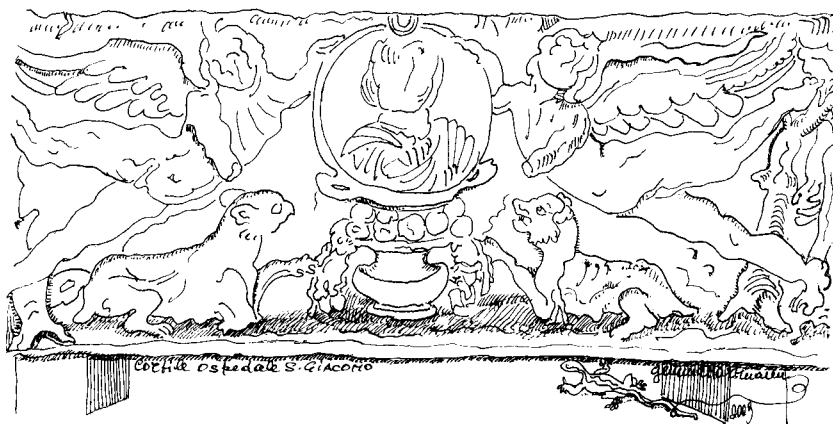
prietà. Scoprimmo altre amicizie in comune, e così, superate le burocratiche barriere della gerarchia, fui spesso ospite dei del Bo nel loro appartamento di Piazza della Pigna, ove, tra i vari commensali, ricorderò l’architetto Augusta Desideria Pozzi-Serafini che curò il raffinato e razionale allestimento di un secondo Ufficio ASSBANK.

Nei saloni di Palazzo Doria infatti non si poteva più tenere in buon ordine l’Archivio che negli anni si era venuto formando, né si potevano aggiungere armadi o scaffali, ma era tutto, indecorosamente, sparso sulle antiche consolle.

Avendo saputo che la famosa Ditta e Salone di bellezza “Hélène Rubinstein” avrebbe lasciata la sua Sede (che si caratterizzava con la celebre “porta rossa”) di Piazza di Spagna, segnalai l’opportunità di affittare quell’appartamento al mio Presidente, che trovò ottima la collocazione, per cui, intrapresi gli opportuni contatti, la nostra Sede operativa si spostò al n.20 di quella Piazza.

Con la scomparsa poi di Alexandre Sakharov nel 1963 e dopo l’ultimo corso estivo che sua moglie Clotilde tenne a Siena, anche la loro Scuola di danza cessò l’attività. L’Assbank prese quindi in affitto anche la Stanza del Trono (ove allora si conservavano due rari paesaggi con vedute di rovine romane di Viviano Codazzi) che si prestava assai bene a fungere da più razionale e rappresentativa entrata e da occasionale guardaroba o sala da buffet, e continuò, con maggior decoro, ad accogliere sia i grandi banchieri dell’epoca: Giovanni Guidi, Presidente del Banco di Roma, Giovanni Auletta Armenise, Presidente della Banca Nazionale del Lavoro fino al 1955, Pierluigi Bragantini, Roberto Calvi finito così tragicamente a Londra nel 1982, Giordano dell’Amore, Gustavo del Vecchio, Bruno Visentini, sia i banchieri più giovani: Giorgio Passatore, Maurizio Sella Presidente dell’A.B.I. dal 1998 al 2006; che i professionisti: Elio Benvenuto della Banca Popolare di Novara, Ignazio Cipolletta oggi Presi-

dente delle Ferrovie dello Stato, Vittorio di Stefano Presidente Finsiel, l'avv. Flick Ministro di Grazia e Giustizia nel 1996 e, tra i tanti altri, in special modo, gli studenti di quella LUISS di cui Guido Carli fu Presidente dal 1978 al 1993.



Il Cavalier Giovanni Baglione, poeta in onore della “Veronica Vaticana”

ELEONORA FEDERICI

Nel 1641 l'editore romano Ludovico Grignani pubblicò *“La Veronica Vaticana del signor Francesco Mochi: componimenti poetici”*¹, una raccolta di poesie dedicate alla statua realizzata dallo scultore toscano Francesco Mochi (Montevarchi 1580-Roma 1654) tra il 1635 e il 1640.

La scultura, così come il gruppo di statue di cui faceva parte, aveva avuto una particolare risonanza a Roma in quanto destinata ad ornare uno dei luoghi più importanti della città dal punto di vista artistico e religioso: il vano sottostante la cupola michelangiolesca di San Pietro. Questo spazio, rimasto vuoto negli anni successivi alla costruzione della cupola, era stato in parte decorato e “riempito” da Bernini con l'erezione del Baldacchino, realizzato tra il 1624 e il 1633, ma lo scultore, nominato architetto della fabbrica di San Pietro nel 1629 aveva in mente un ulteriore progetto per abbellire quello spazio sacro così amato dai fedeli: avrebbe “scavato” gli enormi pilastri che sostengono la cupola per realizzare quattro grandi nicchie, che sarebbero state riempite da quattro monumentali statue rappresentanti i Santi le cui preziose reliquie erano custodite in edicole sovrastanti le

¹ *“La Veronica Vaticana del Signor Francesco Mochi: componimenti poetici in Roma per Ludovico Grignani”*, Roma, 1641.

nicchie. Le statue realizzate furono quella di *Sant'Andrea*, affidata allo scultore francese attivo a Roma François Dusquenoy, in prossimità della reliquia della testa del Santo; la statua di *Sant'Elena* di Andrea Bolgi, uno dei più dotati aiutanti di Bernini, in prossimità della nicchia contenente un frammento della croce ritrovata dall'imperatrice cristiana madre di Costantino; la statua del *Longino*, l'unica la cui esecuzione Gian Lorenzo Bernini riservò per sé, in prossimità di un frammento della lancia con cui il centurione romano colpì il costato di Cristo sulla croce, e infine la statua della *Veronica*, affidata a Francesco Mochi, in prossimità della reliquia del Sacro Velo con il quale la donna asciugò il sudore e il sangue di Cristo durante la salita al Calvario.

La raccolta di versi, pubblicata nel 1641, è una evidente dimostrazione della risonanza che questa opera ebbe nella città, e ad essa parteciparono ventidue importanti personalità attive nella Roma secentesca: scultori, filosofi, poeti, architetti, letterati.

La raccolta è costituita da 27 componimenti poetici, realizzati da nomi più o meno illustri: Bartolomeo Tortoletti, Antonio Francesco Tacchini, Carlo Ferrarini, Curzio Pichi, Francesco Bracciolini, Francesco Fomigheri, Giacomo Guglielmi, Giovan Battista Giangrandi, Giovan Simone Ruggieri, Gregorio Leone, Giovanni Ancini Regiensi, Marc'Antonio Tornioli, Martino Longhi, Mathias Pradas, Michelangelo Lualdi, Ottavio Tronsarelli, Salvator Rosa, Stefano Cilini, Tito Livio Cascina, Tommaso di Leva, Vincenzo Maria Savarelli e il cavalier Giovanni Baglione.

Tra questi nomi spiccano alcune personalità celebri nell'ambiente artistico e letterario della Roma papale e secentesca: Bartolomeo Tortoletti ad esempio era un illustre letterato, storico, filosofo, teologo che, arrivato da Verona, era subito entrato nelle grazie di nobili romani come i Farnese -per i quali aveva già lavorato a Piacenza - ma soprattutto della famiglia Borghese: a lui dobbiamo le "*Stanze*", dedicate al cardinal Borghese e pubbli-

cate dallo stesso Ludovico Grignani nel 1608, e l'opera "*Bartholomaei S. Theol. Doctoris Iudithavindex et vindicata*", dedicata a papa Urbano VIII.

Ancor più celebri sono i nomi di Francesco Bracciolini, umanista e letterato, fondatore dell'Accademia degli Umoristi e poeta personale del cardinal Maffeo Barberini, futuro papa Urbano VIII, sotto il cui papato la *Veronica* di Mochi venne realizzata; Martino Longhi il giovane, conosciuto più come architetto che come letterato, che a Roma realizzò opere celebri come le facciate delle chiese di S. Antonio dei portoghesi, SS. Vincenzo e Anastasio, Sant'Adriano, la chiesa di San Carlo al Corso, ma che in questo caso si cimentò anche con la poesia con discreti risultati; il celebre Salvator Rosa, la cui figura di artista, poeta e libero pensatore è sicuramente tra le più interessanti e originali del panorama italiano del XVII secolo.

Tra i letterati spiccano i nomi di Giovan Simone Ruggieri, Giacomo Guglielmi, Marco Antonio Tornioli, Ottavio Tronsarelli, Tommaso di Leva, e il poeta Vincenzo Maria Savarelli.

Di rilievo è anche il teologo e sacerdote Michelangelo Lualdi, che si cimentò spesso con opere poetiche e letterarie, volte però soprattutto alla diffusione della religione cristiana in Europa e nel mondo.

Il personaggio più interessante che popola questa lunga schiera di artisti e letterati è però il Cavalier Giovanni Baglione, anche perché, mai fino a questo momento, erano venuti alla luce scritti di carattere poetico di sua mano. Baglione fu, all'inizio del XVII secolo, una delle più importanti personalità artistiche di Roma, di cui ci restano celebri cicli pittorici nelle chiese di Santa Maria dell'Orto, Santa Cecilia in Trastevere e nella cappella Paolina di Santa Maria Maggiore.

Ma Baglione è conosciuto anche come letterato: le due opere da lui scritte sono importanti fonti per la conoscenza dell'arte,

degli artisti e dell'architettura del Seicento: "*Le Nove chiese di Roma nelle quali si contengono le historie, pitture, sculture, architetture di esse*"², pubblicato a Roma nel 1639 e le "*Vite dè pittori, scultori, et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII nel 1572 in fino à tempi di Papa Urbano VIII nel 1642*"³, pubblicato a Roma nel 1642.

La prima opera, dedicata al cardinal Francesco Barberini, si presenta come una guida di Roma, ed è un importante documento per la storia dell'arte in quanto presenta un'accurata descrizione dei monumenti romani. Il Baglione dimostra qui di essersi attentamente informato su monumenti, pitture e sculture, donandoci importanti notizie sulla storia, i restauri, lo stile delle opere.

Nelle "*Vite*" il suo stile cambia, diventando meno preciso dal punto di vista storico ma più incisivo e graffiante nel narrare le biografie degli artisti, anzi, spesso lasciandosi andare a giudizi legati a risentimenti o condizionati da simpatie personali, come nel caso della biografia di Caravaggio, a cui rivolge critiche per lo più legate a questioni personali fra i due. Anche in questo caso però, Baglione fornisce delle notizie molto attendibili, puntuali e precise, in questo aiutato anche dal fatto di poter attingere a fonti molto vicine nel tempo e dalla conoscenza diretta della maggior parte degli artisti trattati.

La grande novità da mettere in luce è però che non si conoscevano fin ad oggi altre opere puramente letterarie del Baglione e, cosa ancor più eccezionale, non si conosceva alcuna opera

² G. BAGLIONE, "*Le Nove chiese di Roma*", edizione a cura e con introduzione di L. Barroero, Archivio Guido Izzi, 1990.

³ G. BAGLIONE, "*Vite dè pittori, scultori, et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII dal 1572 in fino à tempi di Papa Urbano VIII nel 1642*", edizione curata da J. Hess-Röttgen, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1995.

di tipo poetico: nella raccolta dedicata alla Veronica però, ve ne sono persino due.

La prima recita così:

Del signor
CAVALIER GIO. BAGLIONE
IN LODE DELLA STATUA
Della
VERONICA.

Vera imago sei tu de la pietosa
Ebrea, che porse al redentore il velo;
Ch'in terra nò, ma fabricata in Cielo
Vaga altrettanto sei, quanto dogliosa.

Ne l'aspetto, e nel moto generosa,
Sciogli il piè, formi il suono, ardi di zelo.
E ogni alma pungi d'amoroso telo:
O de la meraviglia opra famosa.

Ben'a te'l Mochi diè pietosi affetti,
E de la mano sua l'alta fatica,
Benché di marmo sia, fiamma è dé petti.

Vince ei di Fidia l'eccellenza antica;
E (i bracci de l'Invidia in ferro stretti)
L'eternitade hà dé trionfi amica.

In questa poesia Baglione riprende, così come fanno gli altri poeti e letterati che con lui si cimentano nei componimenti dedicati alla statua del Mochi, una serie di concetti ben conosciuti alla poesia del '600, in particolare a quella "poesia barocca" che aveva in Giovan Battista Marino il suo illustre caposcuola.

Già nel primo verso della poesia troviamo un segnale, una testimonianza dello spirito che animava poeti che, come il Baglione, facevano parte di questa “fazione letteraria”: “*Vera imago*”, vera immagine, un verso che ci ricorda un topos artistico ben conosciuto fin dall’antichità, la credenza cioè che gli artisti e in particolare gli scultori, avessero la capacità di plasmare la materia e di rendere umane le statue da loro create. Questo topos è una prova di come la società attribuisse all’artista le capacità di un “dio creatore”, capace letteralmente di dar vita alle proprie opere. L’incipit della poesia presenta immediatamente la figura della Veronica identificandola come personaggio storico e religioso: immagine dell’ebrea che, animata dalla pietà, soccorse il Cristo durante la salita al Calvario e, mossa a compassione, Gli asciugò il viso dal sudore e dal sangue con il suo velo, divenuto una delle più importanti reliquie del mondo cristiano.

Il terzo verso apre un’altra importante *querelle* del ’600: “*Ch’in terra nò, ma fabricata in Cielo*”, dunque che sembra fabbricata non in questo mondo e da mano umana, ma creata in Cielo da una mano che è sì umana, ma animata dal fervore divino. Anche in questo caso ci si riferisce non ad un concetto moderno ma ad un topos classico: l’artista, animato e ispirato dalla divinità, supera la Natura nella sua creazione, ma soprattutto supera la sua natura di uomo, fallibile e imperfetto, per dare vita ad un’opera che non ha caratteristiche terrene, dunque imperfette, ma che acquisisce una natura divina, quindi perfetta e incorruttibile.

E ancora, qualche verso dopo, Baglione, che in tutto il componimento parla direttamente alla statua della *Veronica*, come se fosse veramente una persona, una figura umana e vivente, ne descrive l’andamento, addirittura il passo, e persino il suono creato dal suo movimento e dalla sua camminata: niente di più lontano di questo concetto di movimento dalla scultura, il cui signifi-

ficato etimologico altro non indica che qualcosa di statico, di immobile. È questa volontà di attribuire espressione, movimento e passione a ciò che nasce per esprimere immobilità, inafferrabilità e perfezione, che anima la poetica della scultura barocca e del suo maggiore esponente Gian Lorenzo Bernini, ed è proprio contro questa poetica che si scaglierà la critica classicista e più tradizionale.

E proprio la passione, quella più alta, quella degli “affetti” diventa la protagonista dei versi successivi, che evidenziano come Mochi abbia non solo donato al marmo la capacità di ardere per amore divino, ma anche di far ardere i cuori di chi guarda, e soprattutto di chi crede.

Nell’ultima terzina si torna ancora ad un concetto, o meglio ad una *querelle* in voga fin dal ’500: il confronto tra l’arte classica e l’arte dei “moderni” e soprattutto la discussione tra artisti, letterati, intellettuali e critici, su quale delle due fosse maggiore per qualità. Qui il Baglione esalta addirittura le capacità di Mochi sostenendo che egli abbia “vinto”, superato l’eccellenza di Fidìa, considerato il maggiore tra gli scultori classici. Con questo pensiero concordano con il Baglione anche altri artisti che partecipano all’esaltazione della *Veronica* di Mochi: Tommaso Di Leva sostiene, riferendosi direttamente allo scultore che: “*ritogli la gloria a Delfo, a Delo, o primiero in honor, Fidìa secondo...*”; Vincenzo Maria Savarelli: “*Taccian d’Olimpia/ e Rodii lor portentii/ Ceda i pregi del Tempio Efeso a Roma*” e Martino Longhi: “*Più, ch’à Fidie, e Lisippi, à te ’l Permessol/ D’encomij inonda...*”. Persino lo stampatore Ludovico Grignani, nella presentazione della raccolta, celebra la *Veronica* di Mochi come un dono e un simbolo del Sole, l’unica opera in grado di sostituire in bellezza e magnificenza il Colosso di Rodi.

Il secondo componimento poetico dedicato dal Cavalier Baglione alla statua della *Veronica* del Mochi recita così:

Del Signor
CAVALIER GIO. BAGLIONE
Per l'istessa
AL MOCHI

Questa, ch'il sacro vel per te dispiega,
Ov'entro sculta è del Signor l'Imago,
Con piè spedito, e con aspetto vago
Dal marmo parla, ed àl camin si spiega.

È mentre tua virtù l'alme vi lega;
E dà liti del Gange à quei del Tago
Solo di te l'human sapere è pago,
A te si deve ciò, ch'altrui si nega.

Mochi, del tuo scalpello il magistero
L'emule glorie ha vinte, e'l tuo valore
Ha de l'opere industri il sommo impero.

E t'ordirian le Muse eccelso honore;
Ma nel mirare il simulacro altero,
Statue anch'esse, per te, son di stupore.

In questo secondo componimento il Cavalier Baglione si rivolge direttamente allo scultore e sin dai primi versi si esprime descrivendo la *Veronica* come se fosse una figura vivente, umana, di cui esalta le azioni, come se si stessero svolgendo di fronte ai nostri occhi. La santa donna rappresentata nell'opera di Mochi acquisisce nei versi un'umanità reale, diventiamo testimoni delle sue azioni: vediamo la statua "*stendere*" letteralmente il Sacro Velo portante l'immagine di Cristo davanti noi, come se lo porgesse alla nostra vista quale monito e simbolo di redenzione per l'umanità.

Ancor più esplicativi sono i versi successivi: i piedi della *Veronica* diventano "*spediti*" e piegati al cammino, quasi a rendere nelle parole quel movimento repentino e sorprendente tanto criticato agli scultori barocchi ma che ne era il principale obiettivo artistico. Continua il Cavaliere "donando la parola" alla statua che dal suo "involucro" di marmo, di materia, sta ormai parlando.

Il resto della poesia è un'ininterrotta esaltazione del lavoro di Mochi che, secondo il poeta, legando la sua anima e rendendosi artefice di un capolavoro come la *Veronica*, si è reso immortale, degno di fama in tutte le parti del mondo, superiore rispetto agli artisti che in epoche classiche e moderne lo hanno preceduto, degno degli onori di tutte le Muse.

Gli ultimi due versi sono la giusta conclusione di una tale esaltazione dell'artista: in essi il Baglione, con un gioco di parole, concetti e immagini, esprime in soli due versi forse il più grande complimento che un artista possa ricevere, quello di aver reso coloro che rimirano la sua opera come statue di marmo, tanto è lo stupore e l'ammirazione attonita che prova chi si trova ad ammirare la *Veronica Vaticana*.

È quindi con questi due componimenti poetici che per la prima volta salutiamo un Cavalier Baglione poeta, evidentemente molto colpito dalla statua del Mochi per cimentarsi in un tipo di composizione che per quanto sappiamo non aveva mai avvicinato prima e in cui non si cimentò in seguito.

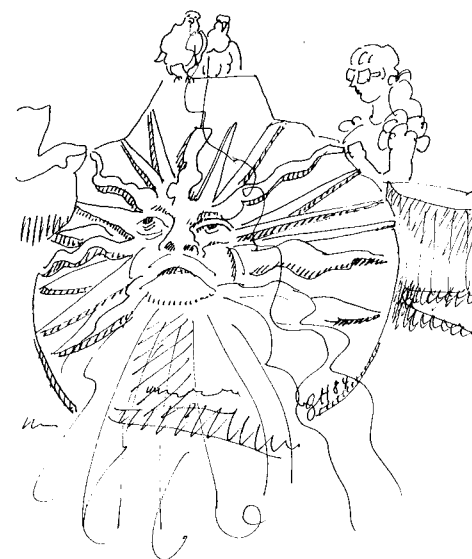
Il Baglione tuttavia non sarebbe un caso isolato di letterati e poeti colpiti dalla *Veronica* di Mochi. Questo porta a farci una domanda: da quel che sappiamo nessun altro artista, né altre opere di quel periodo furono oggetto di una tale venerazione, neanche lo stesso Gian Lorenzo Bernini che, indiscutibilmente, era il padrone di Roma dal punto di vista artistico. Perché quindi, ad uno scultore di marginale importanza e molto sottovalutato a Roma si sarebbe dedicata una tale attenzione?

Questo quesito diventa ancora più interessante se si pensa che non era la prima volta che a Mochi e ad una sua opera venivano dedicati componimenti poetici: quando Mochi, chiamato a Piacenza dal Cardinale Odoardo Farnese realizzò due tra i più importanti monumenti che la città possa vantare, i *monumenti equestri* rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio Farnese, due importanti letterati della corte piacentina, Guidubaldo Benamati e Bernardo Morando, dedicarono alle opere significativi componimenti in versi, addirittura sotto forma di poemi⁴.

Questi due poeti con i loro versi esaltarono le statue equestri per la loro bellezza e perfezione dal punto di vista artistico, celebrando di conseguenza il genio e il talento di Mochi ma, essendo i due letterati membri della corte Farnese di Parma e Piacenza, i loro versi devono essere inevitabilmente letti come una glorificazione della famiglia Farnese per la quale lavoravano. Nei versi di entrambi, infatti, si nota come l'esaltazione dei monumenti equestri e del talento di Mochi siano sì autentici, ma anche occasioni per celebrare la casata. Dopo questa precisazione i versi dedicati alla *Veronica* dai letterati romani, -che non facevano parte di un'unica accademia e di un unico ambiente che possa aver favorito la nascita di una raccolta di versi, sembrano nascere spontaneamente, senza alcun pretesto nascosto, ma appaiono ancor più enigmatici.

Per risolvere questo enigma possiamo avanzare ipotesi: Francesco Mochi può aver commissionato egli stesso questa raccolta di versi dedicata alla sua opera romana più importante, cercando così di raggiungere la fama e i riconoscimenti che la sua arte da sola non riusciva ad ottenere anche perché soppiantata,

come quella di tutti gli altri scultori del '600 romano, dallo strapotere di Bernini. Oppure si può supporre che queste poesie siano nate spontaneamente nell'animo di questi poeti, all'interno però di una fazione intellettuale favorevole a Mochi e contraria a Bernini, che con gli strumenti a propria disposizione, cioè i versi, cercava di negare a Gian Lorenzo una "dittatura artistica" che i committenti romani, tra cui i papi Urbano VIII Barberini e Alessandro VII Chigi, gli avevano palesemente accordato.



⁴ G. BENAMATI, "Il Colosso di Guidubaldo Benamati", Viotti, Parma, 1621; B. MORANDO, "Opere del conte Bernardo Morando nobile genovese distinte in quattro tomi, cioè: 1. Fantasie Poetiche, 2. Poesie drammatiche, 3. Poesie Sacre, e Morali, 4. la Rosalinda", Bazachi, Piacenza, 1662.

Villa Nomentana

GIULIANO FLORIDI



Dopo *Villa Filonardi* ai Parioli¹ e *Villa Floridi al Gianicolo*, (Floridi del ramo di Nepi)² vorrei aggiungere, per completare una sorta di “trilogia” sulle ville romane – realizzate da personaggi aventi interessi nell’antica provincia pontificia di Campagna e Marittima, quella di Villa Nomentana [conosciuta, non so dire quanto propriamente, come Villa Mecher³]: un compendio immobiliare situato e perimetrato dall’ antica via Nomentana e poi di seguito ad angolo, dopo un breve tratto, sull’attuale via Asmara.

La fortuna di questo complesso residenziale si deve alle capacità costruttive e imprenditoriali della nota Società Generale Immobiliare di Lavori di Utilità Pubblica ed Agricola S.p.A., la quale seppe concepire una simile struttura all’indomani del secondo conflitto mondiale, in un momento propizio di ricostruzione e di ripresa economica del nostro Paese. Si trattava di una assoluta novità, almeno per la città di Roma, consistente nell’acquisizione di una vasta area di “verde” all’interno della cerchia urbana, in prossimità della basilica di “S. Agnese Fuori le Mura” e sulla direttrice di Porta Pia.

¹ GIULIANO FLORIDI, “*Il palazzo Romano Filonardi, già Gottifredi, poi Primoli, in piazza dell’Orso*”, estratto da *Strenna dei Romanisti*, Roma, a. 2004.

² Idem, *Villa Filonardi ai Parioli*, estratto da *Strenna dei Romanisti*, Roma, a. 2005.

³ Idem, *Villa Floridi al Gianicolo*, estratto da *Strenna dei Romanisti*, Roma cit. a. 2007

La realizzazione di questa grande opera in un parco dotato di alberi secolari fu una delle tante ragioni che facilitarono alla Società stessa l'attribuzione dell'appalto dei lavori per la costruzione degli edifici del Watergate a Washington negli USA.

In qualità di praticante "portaborse" di mio padre e successivamente di professionista, ebbi modo di intrattenere relazioni professionali con la detta Società, di cui conobbi personalmente il presidente, dott. Aldo Samaritani, presentatomi da un comune amico sulla passeggiata che costeggia il lungomare di Porto Ercole⁴ nel periodo in cui la predetta Società stava costruendo sul noto promontorio dell'Argentario il complesso Immobiliare di "Cala Moresca". Inoltre, per ragioni strettamente professionali, mi capitò di conoscere nell'antica sede della Società sita in Roma, via De Pretis il vicepresidente Dott. Avv. Pietro Vacchelli e successivamente il NH Avv. Mario Savini Nicci, con i figli del quale intrattengo tutt'ora relazioni di cordiale amicizia; e infine, per questioni tecniche, l'ingegner Nusiner, responsabile delle vendite dei singoli immobili.

Non posso omettere di menzionare il geometra Cardelli, che dirigeva le maestranze durante la costruzione del comprensorio di villa Nomentana e che mi testimoniò affetto e gratitudine nel ricordo del nonno di mia moglie, "farmacista storico" di Civitavecchia, conosciuto come "sor Giocondo", il quale a suo dire nell'età dell'adolescenza gli aveva salvato la vita con terapie di sua spiritmentazione⁵.

⁴ Provincia di Grosseto.

⁵ Lo stesso geometra mi riferì che l'ammiraglio Silvano Brengola e il dott. Antonino Lo Castro, furono tra i primi acquirenti degli appartamenti con ingresso da via Asmara 9/A. Sempre la stessa fonte mi mise al corrente che sotto la Villa sono visibili i cunicoli delle catacombe di "S. Agnese", che si estendono fin sotto la palazzina C del comparto numero quattro, tanto che a suo tempo non fu possibile costruire secondo progetto per accedere al piano seminterrato.

Solo più tardi venni a conoscenza che tra i personaggi che si interessarono alla realizzazione del complesso ci furono i proff.ri Gildo COSTA, Antonio e Giuseppe PETRILLI⁶.

In aggiunta a quanto detto nella precedente nota n. 6, mi piace qui ricordare che il predetto personaggio fu in carica per ben 19 anni nella qualità di Presidente dell'Iri. In tale veste agevolò la realizzazione dell'Autostrada del Sole, del centro siderurgico di Taranto, della flotta della Finmare nonché dell'Alitalia. Si spense nel 1999 pienamente inserito nella comunità ecclesiale dei Focolari⁷.

Durante l'esecuzione dei lavori, più volte rimasi ammirato per la struttura architettonica della Villa, per l'utilizzo intelligente degli spazi verdi, che poi vennero incrementati e rafforzati in armonia con gli edifici innalzati, compresi quelli per l'istituzione di impianti sportivi (piscina, campo da tennis e campo per gioco delle bocce) che erano davvero una novità per quei primi anni '60 (sessanta).

I progettisti, per accrescere la bellezza del parco, misero a dimora piante e cespugli di fiori che con i loro smaglianti colori hanno contribuito a rendere oltremodo gradevoli le zone verdi della Villa.

La bellezza di quanto realizzato fu dovuta anche al fatto che la Società costruttrice si premurò di ingentilire ed abbellire il

⁶ Quest'ultimo, di formazione laica, negli ultimi anni – anche grazie alla comune condivisione dei principi cristiani con mia sorella la focolarina Atalia Floridi: cfr atto notaio coad. Ugo Fallaci. passim, si avvicinò gradualmente ai temi della nostra religione; in particolare fu colpito dalla spiritualità del "Movimento dei Focolari" tanto che ne fu uno dei primi fautori. Dopo vari studi e pubblicazioni politico-sociali fu nominato presidente dell'Ente Nazionale di Previdenza per i Dipendenti di Enti di diritto pubblico e, a partire dal 1958, fu commissario della Comunità Economica Europea e Senatore della Repubblica

⁷ Ibidem cit passim.

comprensorio con fontane dotate di zampilli e giochi di acqua, sia nei singoli comprensori sia in quello comune. In alcuni punti, gli architetti, sfruttando la pendenza del terreno, realizzarono delle piccole cascate d'acqua che provocano un piacevole gorgoglio.

Il terreno nella sua totalità, compresa l'area occupata dalla via Massaua, (mappa 147 – cessato Catasto Pontificio – numeri 2014, 308 e 2356) adibita a strada privata e rientrante come pertinenza nell'acquisto della predetta Società, ammontava a circa complessivi ettari 14 in cui vennero costituiti sei comparti separati, ma afferenti ad un unico blocco⁸.

L'ingresso principale alla villa era ed è sito sulla via Nomentana al civico n.373; si tratta di una cancellata tipica della seconda metà dell'Ottocento in ferro battuto al naturale, in stile Liberty.

Il cancello è sostenuto – a causa dell'ampia apertura – da quattro colonne, di cui due centrali mobili, che sorreggono le due ante più basse, e due laterali, arricchite entrambe da lumi proporzionalmente più grandi e da alcuni mascheroni.

Gli altri due accessi sono ubicati in via Asmara 9/a e b, e il

⁸ L'area della villa fu suddivisa, a costruzioni ultimate, in sei comparti, la cui consistenza e precisa ubicazione meglio si evincono nella planimetria allegata all'atto del notaio Francesco Cavallaro di Roma del 9 marzo 1960 Rep. n. 96452 e precisamente:

a) i comparti I e II furono in prosieguo di tempo unificati in uno solo, composto da un'unica grande villa, contraddistinta con il numero I;

b) il terzo comparto comprende le ville A e B;

c) il quarto comparto comprende tre villini signorili A, B e C;

d) il quinto comparto comprende quattro villini comuni A, B, C e D;

e) il sesto comparto comprende le due palazzine A e B.

Tutti i comparti usufruiscono di pertinenti aree giardinate.

terzo sulla stessa strada al civico n.25; ingressi tutti custoditi da altrettante portinerie più una quarta al centro del parco.

Il fondo, tra aree edificate e aree destinate al verde, è censito al Catasto Terreni al foglio 566, numeri 60, 61, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 81, 230, 262, sezione A, ha 14 circa e confina, con le citate vie Nomentana, Asmara e Massaua, con i condomini di via Sabrata, proprietà cooperativa Bianco Fiore, altra proprietà della Società acquirente, proprietà Casa Generalizia dei Missionari del Sacro Cuore, proprietà Villa Calandra e proprietà della Santa Sede per Nunziatura Apostolica.

Il terreno su cui fu realizzato il citato complesso proveniva in parte dalla Società Fondiaria Romana Abitazioni Moderne (FRAM S.p.A.) per fusione e incorporazione della predetta Società Immobiliare più volte citata, giusta atti notai di Roma Giuseppe Grispi del 1° agosto 1953, rep. n. 41245⁹ e Giorgio Albertazzi del 26 marzo 1955, rep. n. 2219/1025,¹⁰ e per altra parte dagli eredi Mecheri di Velletri.

Dopo questi brevi cenni concernenti l'attuale assetto della Villa, credo giovi tracciare un profilo storico patrimoniale del complesso.

I più accreditati storici ed eruditi conoscitori della Roma papale e dell'Agro Romano tra il '700 e l'800 asseriscono che l'intero complesso comprendente Villa Nomentana era contenuto al tempo come limite periferico all'incirca tra la via consolare romana "Nomentana" ed il viottolo scosceso di Santa Agnese; e poi da un'altra strada che era caratterizzata da una grande ansa, e da un secondo viottolo senza uscita. Tali sedi stradali, private, attualmente corrispondono alle vie Asmara, Massaua e Tripoli

⁹ Cfr. atto Giuseppe Grispi di Roma del 1° agosto 1953, rep. 41245, registrato in Roma il 12 agosto 1953, al n. 1372.

¹⁰ Cfr. atto Giorgio Albertazzi di Roma in data 26 marzo 1955, rep. 2219/1025, registrato a Roma il 14 aprile 1955 al n. 9676.

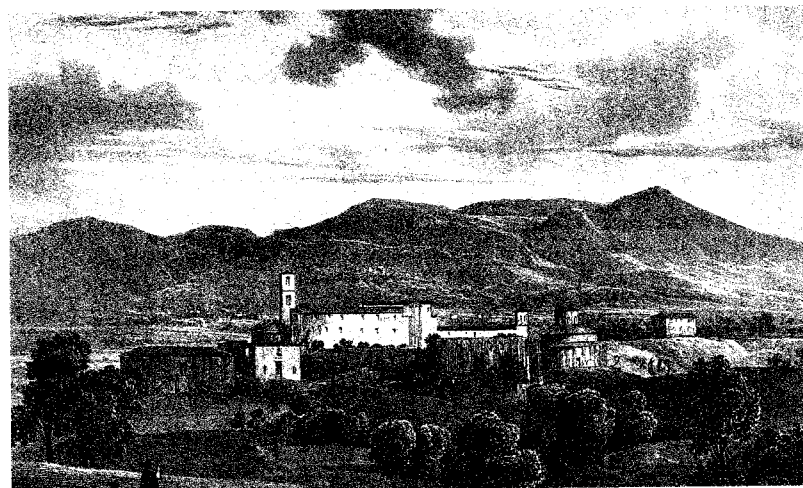
(già via Fontanaccio)¹¹. Altro limite era caratterizzato dal fosso di impluvio corrispondente all'attuale Viale Eritrea.

È superfluo precisare che a livello toponomastico e catastale è stato necessario ricorrere ad una pluralità di confronti catastali, perché l'attuale toponomastica nulla conserva delle antiche nomenclature.

Tutto questo complesso agricolo era di circa tredici “quadra-
ti” e sette “tavole” pontificie (vecchio Catasto Gregoriano), corrispondenti all'incirca a quattordici ettari attuali.

Intorno alla seconda metà del 1700 la predetta terra o “vigna”

¹¹ La vicinanza con la basilica di Santa Agnese Fuori le Mura e con il mausoleo di Santa Costanza, voluto dall'imperatore Costantino il Grande, padre di Costanza, mi riempie di pace e di serenità, grazie ai rintocchi delle campane che si diffondono più volte al giorno nell'abitato circostante, annunciandoci gli eventi e le ricorrenze più importanti. Questi suoni sono da me particolarmente sentiti ed apprezzati, provenendo io da un paesino ciociaro dove la vita quotidiana degli abitanti era ed è regolata e scandita dal suono di vecchie campane. Sempre a proposito delle aree che normalmente abbelliscono e decorano le vecchie ville del territorio romano, mi piace precisare che molto spesso queste vengono definite ed indicate come “vigne” piuttosto che “ville”. Tale denominazione potrebbe indurre il lettore a considerare queste consistenze di minore importanza e valore. È vero piuttosto il contrario: il termine “vigna” sta ad indicare aree adibite anche a colture pregiate – quali orti, vigneti, frutteti, uliveti – aventi quindi un valore economico intrinsecamente superiore (cfr. CARLA BENOCCI, *Villa Sciarra*, all'interno del volume presentato ai sodali Romanisti in data 6 dicembre 2008 presso il Ministero dei Beni Culturali, Roma, passim). Al testo è allegata oltre ad una planimetria sette-ottocentesca, anche una vecchia stampa che ritraeva il complesso sacrale dominato dalla visione della Basilica di Santa Agnese, del canonicato omonimo e del mausoleo circolare di Santa Costanza. Ricordo con piacere che mia madre mi raccontava che da giovane studentessa, presso l'istituto de “Le Normali” in via Panisperna, la Superiora, prometteva alle alunne una passeggiata fino alla Basilica di Santa Agnese come premio per il loro buon profitto scolastico.



Roma Basilica e campanile di S. Agnese e mausoleo di S. Costanza
(di costruzione cupolare).

(descritta al numero 64 del vecchio Catasto Gregoriano) citata con sovrastanti fabbricati rurali (numeri 62 e 63 del citato vecchio catasto) doveva appartenere sicuramente ad alcuni conventi e personaggi romani di rilievo.

Il primo era quello di San Silvestro in Capite, proprietario del fondo denominato “Quarto di Sant’Agnese”.

Nell’Archivio Segreto Vaticano il fondo “Famiglia Carafa” (famiglia cui apparteneva la mia collega di studi universitari Giovanna Carafa) contiene molti atti successivi e di compravendite, attestanti la proprietà anche della “vigna” in oggetto a favore del Cardinale Pier Luigi, nato a Napoli nel 1677 da Francesco del ramo dei Principi di Belvedere¹².

Propinqua alla Vigna Carafa si trovava quella di Santa Maria Maddalena al Quirinale. Enfiteuta perpetuo ne era il signor An-

¹² Il prelado si era ben presto avviato alla carriera ecclesiastica, divenendo dapprima Cancelliere, poi nel 1718 Segretario di Propaganda Fide.

drea Lezzani, di una famiglia di impresari assai nota in Roma, elevata alla dignità marchionale da Pio IX nel 1869.

Nel 1830 la “vigna” passò in proprietà al Marchese Luigi Lepri di Rota di Carlo, che già possedeva una “vigna” al confine con la proprietà del Monastero di Sant’Agnese.

Il 27 marzo 1872 tale vigna fu venduta dal Lepri al Cavaliere Benedetto Crostarosa, di nota famiglia del “Generone Romano”¹³.

Un’ altra area confinante con la detta vigna spettava al signor Marco Elevati, enfiteuta perpetuo di un appezzamento di cui erano direttari i Padri Agostiniani di Santa Maria del Popolo.

Nella benemerita opera di Luisa Chiumenti e Fernando Bilancia, *La Campagna Romamana antica medievale e moderna*, su appunti di Francesco Tomassetti, nel volume dedicato alle vie Nomentana, Salaria, Portuense e Tiburtina, pubblicato da Olschki a Firenze nel 1979, si possono trovare notizie abbondanti sulla basilica di Sant’Agnese, ma nulla sulle aree che ci interessano.

Nell’opera da Sant’Agnese si passa direttamente a descrivere Villa Leopardi.

Alla fine del 1903 una parte del comprensorio fu ceduta dal citato Cavalier Crostarosa a Clotilde Scalzi fu Filippo, moglie di Giovanni Anziani; questa signora costruì la villa che portò il suo nome fino a che tale immobile divenne sede dell’Ambasciata di Libia.

Nel 1728 gli fu conferita la porpora cardinalizia dal Pontefice Benedetto XIII; il Carafa conservò fino alla fine dei suoi giorni tale carica, aggiungendo altri compiti sempre più prestigiosi. Il Cardinale si spense nel 1755, lasciando suo erede universale il proprio nipote Francesco Maria, principe di Belvedere, giusta testamento ricevuto dal notaio di Collegio Vincenzo Vichi (Arch. Stato Roma).

¹³ MARIO SANFILIPPO II” *Generone”- Nella Società Romana dei Secoli XVII-XX*, Roma, Edilazio, anno 2005, p. 88.

Nel 1913 intervenne una divisione tra la predetta Clotilde Scalzi e il Cavalier Rinaldo Piovanelli con atto ricevuto dal notaio romano Vannesanti, cui era allegato il tipo di frazionamento¹⁴.

La predetta signora Scalzi vendeva la maggior parte dei suoi diritti sui citati immobili alla Società Generale Immobiliare, con atto del notaio Guidi di Roma dell’ 11 ottobre 1918, rep. n. 19.

Nel 1919, con atto ricevuto dal notaio Giuliani, la Scalzi conferiva per atto di costituzione di società la residua parte dei suoi diritti di proprietà sui beni predetti alla Società Anonima Fondiaria Romana, denominata in seguito Fondiaria Romana Abitazioni Moderne (F.R.A.M.), cui sopra si è accennato.

* * *

Dopo questa sommaria descrizione del complesso residenziale di Villa Nomentana, mi piace sviluppare alcune note sulla famiglia dante causa dei diritti immobiliari pervenuti alla famiglia Mecheri, di origine Veliterna. Tale approfondimento mi è stato facilitato dal fatto che mio padre, abbandonata la natia Ciociaria per trasferimento da Anagni a Velletri, distretto di Roma, conobbe per ragioni professionali proprio i signori Mecheri. Un prestigioso componente della famiglia, l’onorevole Gioacchino Mecheri, (nato a Velletri e domiciliato in Roma, prima nella Villa Nomentana e successivamente a Villa Malta, ubicata, come noto, sul fondo di via di Porta Pinciana), curatore oltre che in proprio anche dei giovani Francesco, Carlo e Mario, si occupò della vendita delle quote immobiliari spettanti agli eredi presenti ed eventuali nati e nascituri. Il citato Onorevole fu eletto alla carica politica per una sola legislatura (11212, del 7 aprile 1921) portato e sostenuto dal Partito Nazional Liberale.

¹⁴ Crf. Arch. Di Stato di Roma, fondo Atti Notarili.

La famiglia Mecheri era, tra l'altro, assistita dall'onorevole avv. Francesco Marinaro, noto giurista dell'epoca con studio in Roma in via Cavour n.71, dove io mi recai più volte per conto di mio padre¹⁵.

L'On. Avv. Marinaro si prese la responsabilità di estinguere la quota di usufrutto spettante ad Amalia Boffi, vedova di Gioacchino Mecheri. Il suo cognome mi riporta alla mente la nobile figura di Ettore Boffi, frequentatore assiduo dello studio notarile Floridi¹⁶.

L'affabile e spiritosa signora Violetta Ciarrocca, ormai avanti negli anni, spentasi da qualche mese, ricordava con piacere quando donna Amalia Boffi Mecheri la invitava ad assistere agli spettacoli del Teatro dell'Opera (già Costanzo) in un palco al quale si accedeva direttamente dall'ultimo piano dell'hotel Quirinale, di cui la Mecheri si era riservato l'usufrutto vitalizio.

L'onorevole Gioacchino Mecheri, oggi conosciuto, per sentito dire, come "*Il Ponti del cinema muto*", era famoso soprattutto in ambiente cinematografico come valente produttore,¹⁷ che seppe inserirsi nel filone della nascente cinematografia, i cui poli principali furono Torino, Napoli e Milano, ma soprattutto Roma.

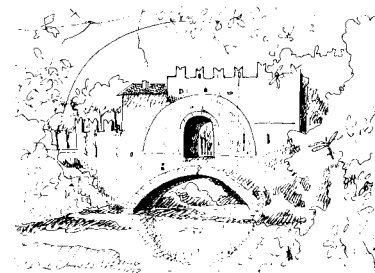
¹⁵ Il legale citato, nato in Miglionico (Matera), già magistrato e funzionario presso l'ufficio legale della Banca d'Italia, fu supportato a tale carica nel collegio elettorale di Roma per la sola XX legislatura grazie allo stesso raggruppamento politico di quello citato per il Mecheri.

¹⁶ C.f.r. "faldoni Boffi" depositati in Archivio Studio Notai Floridi-Pelloni, in Velletri -Roma.

¹⁷ Il predetto on. Gioacchino Mecheri si spegneva nel 1942 disponendo delle sue sostanze con tre testamenti olografi. Eseguito dell'espletamento della successione i coeredi si rivolsero al notaio Grassi di Roma per iniziare la vendita di alcune proprietà comprese nell'asse ereditario. Infatti con l'atto dell' 11 dicembre 1942 furono ceduti alcuni beni tra cui quelli in via di Porta Pinciana, denominati "Villa Malta", a favore dell'amministrazione speciale dei beni della Santa Sede.

I Mecheri, secondo il romanista e sodale Mario Verdone, ebbero il merito di interessare alla produzione anche le città di Albano Laziale e Velletri. Quest'ultima era, inoltre, centro di una nota "manifattura" collegata direttamente all'attività cinematografica. Altro merito della famiglia veliterna fu l'aver contribuito all'ascesa e notorietà di attrici come Francesca Bertini e Pina Menichelli¹⁸, oltre ad aver prodotto film famosi, ascrivibili al filone storico-arcaico e a quello decadente-liberty, di derivazione dannunziana.

A distanza di anni ebbi l'occasione di incontrare nuovamente alcuni membri della famiglia Mecheri per rapporti che essi intrattenevano con la famosa impresa costruttrice Ivone Gassetto di Padova. Quest'ultimo, grande imprenditore anche a livello internazionale, fu indirizzato al nostro Studio, grazie allo zio Mario Floridi e al ragioniere Silvio Tonello, braccio destro dell'imprenditore. L'ingegnere, dopo una prima conoscenza, ebbe per me benevolenza e stima, tanto che con la gentile consorte volle partecipare al mio matrimonio nella veste di testimone.



¹⁸ MARIO VERDONE, "*Il Cinema a Roma*", Roma, Edilazio, anno 1915, Passim.

Il profumo di Roma

LUCIANA FRAPISELLI



Ho visto una volta in una vetrina di libri usati un vecchio libro dal titolo misterioso e affascinante che attirò la mia curiosità: “*Le parfum de Rome*” (Il profumo di Roma).

Vogliamo scoprire insieme quale era questo Profumo nella mente del suo autore, Louis Veuillot?

Louis Veuillot era di origini modeste; nato a Boynes (Loiret – Francia) nel 1813, a 13 anni dovette abbandonare gli studi per guadagnarsi da vivere: ottenne un modesto impiego nello studio di un avvocato, fratello del poeta Casimir Delavigne. Degli amici del poeta che frequentavano lo studio gli dettero consigli e lezioni: il giovinetto consacrò allo studio tutti i suoi momenti di libertà e a 17 anni divenne già redattore di un giornale di Rouen e di un altro a Périgueux.

Il suo talento attirò l’attenzione e fu chiamato a Parigi a collaborare al giornale “L’Univers” di cui più tardi (dopo il 1848) divenne redattore capo. Intanto nel 1839 un amico devoto lo condusse con sé a Roma, dove egli scoprì lo splendore della fede, e quando rientrò a Parigi si consacrò interamente alla causa del Cattolicesimo. Suo fratello più giovane, Eugène, era redattore dello stesso giornale.

Non parleremo delle opere di Louis Veuillot come polemista sulla questione romana, sul potere temporale dei papi da lui difeso ad oltranza, poiché esulano dal nostro tema.

L’opera di Louis Veuillot comprende 58 volumi fra cui anche romanzi e poemi. *Le Parfum de Rome* fu pubblicato nel 1861 in due volumi, dopo un secondo viaggio a Roma.

Non sappiamo se chiamarlo saggio, o diario di viaggio (in forma talvolta di lettera) o diario di un'anima o "pamphlet", contiene anche delle pagine declamatorie e retoriche che nascono dal contesto di polemiche politiche e religiose; noi ci occuperemo però soltanto delle pagine poetiche, di notevole valore letterario, che riguardano il viaggio a Roma e i suoi monumenti, assai numerose nel libro "Rome! nom de mystère. Dès que ce nom s'est élevé sur les nations, nulle voix ne l'a prononcé sans haine ou sans amour..." ("Roma! nome misterioso. Da quando questo nome è stato pronunciato fra le nazioni, nessuna voce l'ha pronunciato senza odio o senza amore..."). Già dalle prime parole dell'opera si delinea la contrapposizione fra due mentalità opposte e la posizione dell'autore che identifica Roma con l'amore. Roma per Veuillot è la città dell'anima: solo l'anima può sentirne il profumo, è Roma che gli ha insegnato l'amore: "Quando ho veduto Roma per la prima volta... e ne ebbi respirato il profumo, allora seppi che avrei amato". Il profumo di Roma si fece per lui luce, in esso Dio si nascondeva e al tempo stesso si rivelava: "lumièrre de Rome, lumièrre de Dieu". Durante il viaggio dalla Francia a Roma, l'autore dialoga con i compagni di viaggio, soprattutto con un amico, Coquelet, difensore ad oltranza del progresso, mentre Veuillot, pur usando il treno e il vapore, è nemico, in maniera anche esagerata e retriva, di tutto ciò che è modernità, macchinismo. Molto bella tuttavia è l'evocazione dei grandi predicatori del passato che egli porta come esempi appunto a Coquelet, quando quest'ultimo fa le lodi della stenografia, del telegrafo e della fotografia, della ferrovia, mezzi che possono portare rapidamente, dice Coquelet, una predica di un prete eloquente in tutto il mondo. Un manoscritto sotto il braccio, un bastone per appoggiarsi, così avevano viaggiato, a piedi, per predicare Pietro, Paolo, Tommaso d'Aquino, Domenico e Francesco, Bernardo e Bernardino da Siena, ribatte Veuillot.



Christoffer Wilhelm Eckersberg (Blaakrog Danimarca, 1783 – Copehaghen 1853), *L'interno del Colosseo* (1815 o 1816).
Olio su tela, cm 24x37 (Collezione privata).

Vedendo dal finestrino del treno una donna e un bambino farsi il segno della croce mentre suona l'Angelus, dice "Ecco il telegrafo melodioso inventato dalla Chiesa già da lungo tempo, che riempie lo spazio e che mette gli uomini in comunicazione tra loro e con Dio". Passando per Avignone ricorda i papi che lì regnarono e le due grandi donne che contribuirono a riportarli a Roma, "una piccola principessa nordica, Brigida di Svezia.... E Caterina, figlia di un povero artigiano di Siena, che andò a prendere il papa per la mano". Traversando Marsiglia, critica le demolizioni insensate fatte per rinnovare la città, tutta polverosa e rumorosa, dove l'Angelus risuona invano dai campanili, dove gli uomini sudati sembrano ancora più piccoli in confronto delle macchine gigantesche. L'uomo non è più il pastore, è il gregge; non è nemmeno un utensile, ma è solo la parte di un immenso ingranaggio. Ed evoca con nostalgia i pastori delle montagne, un

contadino che ara il suo campo, quando l'uomo dominava la natura con un gesto della mano.

“Hanno pavimentato i campi dove solevo cogliere fiori”, dice con tristezza un amico marsigliese che guida i viaggiatori per la città. E l'autore aggiunge “Le forze scientifiche che Dio ci ha messo nelle mani... che domani la natura senza strapparle il suo segreto e che tuttavia inebriano l'uomo di orgoglio, mi sembrano preparate per ingannare stranamente l'umanità. O almeno esse le giocheranno dei sanguinosi e crudeli tiri”, parole non prive di un'allarmante attualità. A Marsiglia i viaggiatori si imbarcano su un battello a vapore e sbarcano a Civitavecchia. Finalmente l'Italia! “Il mare è così verde e azzurro, e la lingua italiana così sonora!... Acquistai due arance per un soldo”. Da Civitavecchia a Roma Veuillot dà ospitalità nella carrozza ad un passeggero che aveva viaggiato in terza classe sul suo stesso battello: un uomo vestito di saio, calzato di sandali: il suo solo bagaglio un libro e una piccola borsa con le provviste: un francescano, Fra' Gaudenzio, dotto, umile ed ingenuo, pieno “di un'invincibile dolcezza, di un'inesauribile gioia”. Fra' Gaudenzio amerebbe vivere nella sua cella ed invece ha compiuto venti viaggi in terre lontane: riceve un comando e subito, senza chiudere il libro, lascia la cella e “se ne va al nord, al sud, fra le sabbie e fra le nevi”.

Finalmente i viaggiatori entrano a Roma, vi arrivano con il cuore pieno d'amore, è come se vi fossero già stati e vi tornassero dopo una lunga assenza. Ad una svolta vedono da presso la Cupola che avevano già salutato da lontano: il fraticello tende le braccia come per abbracciare la basilica e la città, ed esclama: “Roma! Roma! madre mia Roma!”. Essendo passata l'Avemaria trovano chiuse le porte di S. Pietro, ma salgono lo stesso i gradini per toccarle e per inginocchiarsi. Agli ultimi bagliori del giorno restano a lungo là, godendo della vicinanza della basilica, dell'acqua cristallina che sgorga dalle fontane, delle stelle



Christoffer Wilhelm Eckersberg (Blaakrog Danimarca, 1783 – Copenhagen 1853), *La scalinata davanti a S. Maria in Aracoeli* (1813-1816). Olio su tela, cm 32,5x36,5 (Museo Reale di Belle Arti - Copenhagen).

che spuntano nel cielo e della vista delle finestre illuminate dietro le quali il papa ancora lavora: “Povero papa!”, esclama Fra' Gaudenzio, “non ha ancora terminato la sua dura giornata. Quante preoccupazioni dietro quei vetri!...”¹ parole che sembrano scritte oggi. La vista dell'obelisco rammenta allo scrittore quello di piazza della Concordia a Parigi, dove, ironia del nome, una volta si ergeva la ghigliottina: quest'ultimo è per lui meschino ed inutile, mentre l'obelisco di S. Pietro, che ornò il circo di Nerone e che fu testimone della morte dei martiri, parla all'anima. Fu Sisto V, un francescano conventuale, a destarlo dal sonno di secoli, ad erigerlo sulla piazza e a dirgli: “Tu hai visto

¹ Il papa all'epoca era Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari).

la crocifissione di Pietro, sei un testimonio, parlerai. La tua lingua confesserà Cristo”.

I paragoni fra due monumenti differenti abbondano nel libro: dopo gli obelischi vi è una similitudine fra due colonne: quella trionfale dell'imperatore Marco Aurelio e quella dell'Immacolata Concezione in piazza di Spagna, presso la quale i viaggiatori hanno preso alloggio. Anche Castel S. Angelo, già tomba, poi prigione, gli evoca un'altra prigione, quella della Conciergerie, da dove non si vede il cielo, e si augura, strano desiderio, che se mai dovesse essere imprigionato, di esser rinchiuso nel Castello “con la sua piattaforma che la notte copre con un padiglione di stelle, con il vasto spazio traversato dal vento e dagli uccelli... sotto il volo delle campane di S. Pietro, sotto le ali dell'angelo misericordioso, presso le statue dei santi apostoli, sulle ceneri dell'imperatore Adriano!”. Dal ponte S. Angelo, “elegante e pittoresco”, sotto il quale scorre un'acqua limacciosa “mais c'est le Tibre!”, i viaggiatori arrivano a piazza Navona dove dei popolani cantano davanti agli altari illuminati.

Ad un certo punto Veuillot ricorda i viaggiatori illustri del passato, primo fra tutti Goethe, il grande tedesco, spirito pagagneggiante, che pur avendo respirato il profumo di Roma non ne penetrò la vera essenza, come un profano che entri in una chiesa. E a Goethe contrappone Mozart quattordicenne che invece lo commuove, ricordando quando in S. Pietro baciò il piede della statua dell'apostolo e la mano di un cardinale, il quale a sua volta si tolse la berretta davanti al fanciullo prodigio: questa scena è per Veuillot “tutta impregnata del profumo di Roma”.

L'autore continua poi la descrizione di monumenti romani, sotto forma di lettera al fratello Eugène. Nella lettera Veuillot contrappone S. Pietro, dove regna un'atmosfera tiepida, sempre uguale e profumata, che non si respira in nessun altro luogo al mondo, al Colosseo, che gli ispira una riflessione strana in uno spirito come il suo: si meraviglia che quei gladiatori, giovani,



Christoffer Wilhelm Eckersberg, (Blaakrog Danimarca, 1783 – Copehagen 1853) *Piazza S. Pietro* (1813-1816).
Olio su tela, cm 31,4x26,8 (Museo Thorvaldsen, Copenhagen).

forti, armati, si siano lasciati per secoli uccidere crudelmente e dissennatamente, senza tentare di slanciarsi verso gli spettatori, imperatori, senatori, vestali, e spiega questa spaventosa abiezione dell'uomo con la paura, paura da cui l'uomo fu liberato da Cristo. I martiri, infatti, avevano una ragione per farsi uccidere: la paura fu vinta dal coraggio nascente dalla fede: “Il Colosseo... questa immensa tomba è invece una grande culla!”. Parla poi dell'Ara Coeli, la prima chiesa in cui entrò quando venne a Roma per la prima volta: allora non conosceva ancora la preghiera, e nondimeno pregò con tutto il cuore per il fratello più giovane e per le sorelle ancora bambine. Chiama l'Ara Coeli “parcelle de Jérusalem”, poiché vi prestano la loro opera gli stessi

frati che custodiscono il Santo Sepolcro. Visita poi la Scala Santa e S. Giovanni, già chiamata “la basilica d’oro”, che fu l’ultima sede degli imperatori e la prima dei papi, e il mosaico del Triclinio del Laterano in cui Leone III e Carlo Magno celebrano le nozze del papato con l’impero. Sotto la guida di un francese stabilitosi da anni a Roma, che Veuillot chiama scherzosamente un gallo-romano, entra poi in S. Maria Maggiore, dove l’immagine della Madonna è per Veuillot, di tutte le Madonne dell’arte di tutti i tempi, la più vicina all’immagine della Madre di Dio. Dopo cena si reca di nuovo al Foro e al Colosseo: un coro si leva dalle rovine del tempio della Pace: “tutto era dolce e bello come la dolce e bella notte... Questa terra emana un aroma unico al mondo...”. Il suo amore per i contrasti riappare ancora una volta nella descrizione del convento domenicano della Minerva, in parte occupato da soldati, che gli dà l’occasione di paragonare l’obbedienza volontaria e ragionata del monaco a quella imposta e cieca del soldato. In una lettera alle nipotine descrive una passeggiata sulla Via Appia contrapponendo le tombe pagane ornate di immagini piacevoli che nascondono l’orrore della morte, a quelle dei cristiani che non temono di adornarle di immagini tristi, poiché le lacrime sono preghiere.

La passeggiata nella campagna romana gli porge l’occasione di riferire il lamento di un pittore francese che vive a Roma, contro la scienza che meccanizza tutto: questo lamento fa eco a quello dell’abitante di Marsiglia menzionato all’inizio. Dice il pittore: “E noi, poveri artisti, quale sarà la nostra sorte? Dovremmo divenire impiegati, fotografi, disegnatori di progetti. Se il buon Dio... mi lascerà vivere ancora qualche anno, sarò scacciato dalla campagna romana. Questa bella campagna era mia, la spezzetteranno con dei muri; già l’orribile locomotiva vi getta i suoi fumi infetti e i suoi sibili. Avete notato come questa macchina strapianta le popolazioni? Essa le getta nelle città e ve le lascia impudridire... l’uomo è sradicato. La campagna diviene ir-

ta di barriere. Saremo spodestati; spodestati della solitudine, dell’aria viva e pura...”.

Tutto questo brano è molto attuale: è il lamento ecologico sull’inquinamento e sullo spopolamento delle campagne che si leva al giorno d’oggi da ogni parte in maniera allarmata.

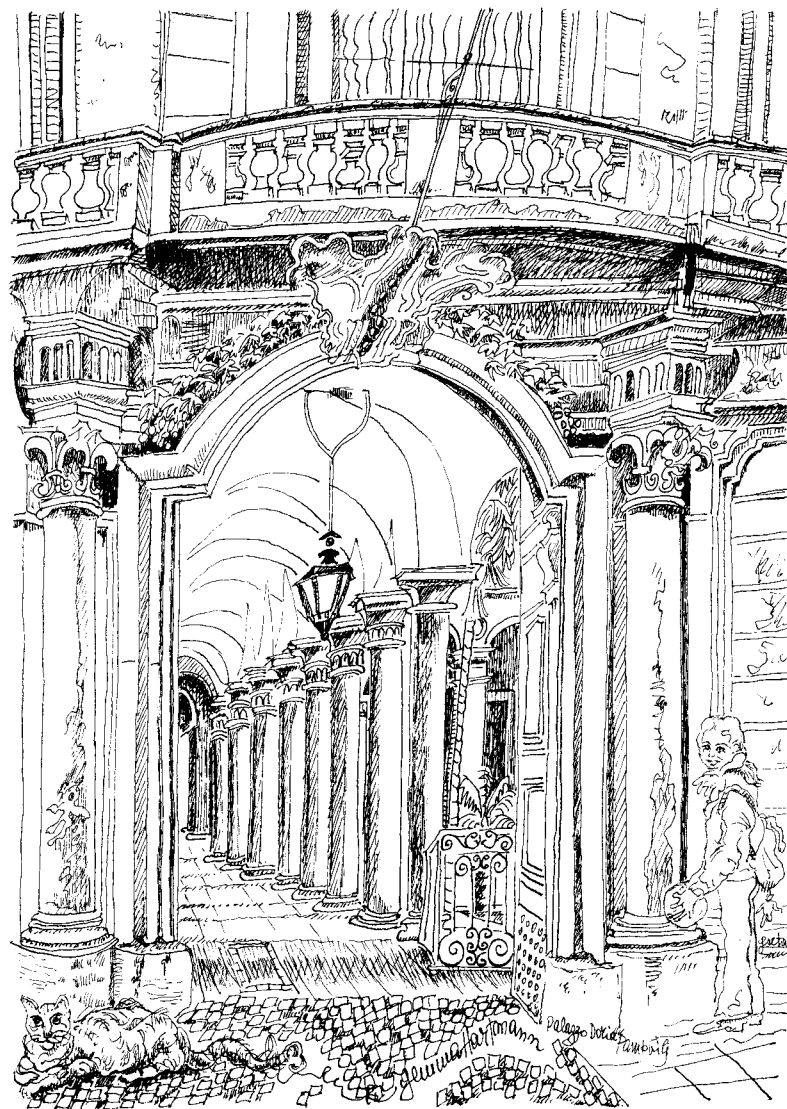
Riprendendo il dialogo, ogni tanto interrotto da altri avvenimenti, con l’incredulo Coquelet, l’autore fa infine ancora una volta le lodi della Chiesa: “Adamo, cioè l’uomo, ecco, Coquelet, la ragione della Chiesa. La Chiesa è un’istituzione soprannaturale alla quale Dio ha incatenato i destini dell’umanità”. E Roma e la Chiesa sono una cosa sola. L’opera termina dicendo che benché sia molto difficile che ammirazione e amore coesistano, egli, l’autore, a Roma ha provato ambedue questi sentimenti insieme, poiché di Roma ammira la bellezza materiale dei palazzi, delle rovine giacenti fra l’erba, quella delle chiese di marmo e d’oro, e ne ama la bellezza morale, la bellezza della città degli Apostoli, della città di Maria, di Roma che col suo profumo incanta ed inebria ogni cuore².



² Louis Veuillot morì a Parigi nel 1883. Il fratello Eugène che aveva condiviso il suo lavoro e le sue lotte morì a 87 anni nel 1905 dopo aver continuato a dirigere “l’Univers” e aver scritto in 4 volumi la vita e la carriera di Louis.

Riaffiora un affresco di Francesco Allegrini a Palazzo Pamphili

LAURA GIGLI, GABRIELLA MARCHETTI, GIUSEPPE SIMONETTA



Gli ambienti al piano nobile di palazzo Pamphili compresi tra la galleria di Pietro da Cortona a sud e la chiesa di Sant'Agnese in Agone a nord¹, piazza Navona a est e via di Santa Maria dell'Anima a ovest, che un tempo costituivano le stanze private di Innocenzo X, oggi divise dal resto dell'edificio perché di proprietà diversa², sono strettamente interconnessi con il resto della fabbrica sia sotto il profilo architettonico, sia per quanto concerne il programma decorativo.

Un incendio divampato alcuni anni or sono nella stanza detta di Elia, la penultima su via di Santa Maria dell'Anima (fig. 1, IX) ha reso necessario intraprendere un impegnativo programma di restauri e di adeguamento impiantistico³, che ha riguardato

¹ Sul palazzo Pamphili ed il complesso delle fabbriche Pamphili a piazza Navona si vedano i volumi di G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, *Sant'Agnese in Agone a Piazza Navona Bellezza Proporzione Armonia nelle fabbriche Pamphili*, Roma 2003 e *Sant'Agnese in Agone a piazza Navona. Immagine, luce, ordine, suono nelle fabbriche Pamphili*, Roma 2004 e quello di S.C. LEONE, *The Palazzo Pamphili in Piazza Navona Constructing Identity in Early Modern Rome*, London 2008.

² L'ala sud palazzo fino alla monumentale galleria di Pietro da Cortona appartiene dal 1960 all'Ambasciata del Brasile, quella nord, oggetto di questo saggio, è di proprietà privata. Le porte di collegamento e passaggio tra le due parti dell'edificio sono state tamponate.

³ Tali restauri sono stati seguiti dagli Scriventi per conto delle Soprintendenze di appartenenza preposte alla tutela.

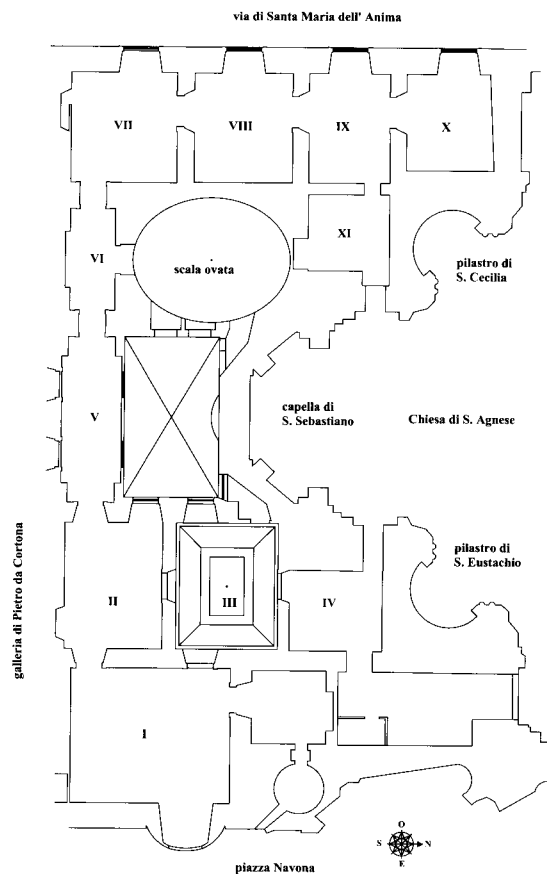


Fig. 1. Rilievo dell'ala dell'appartamento Pamphili compresa tra la galleria di Pietro da Cortona a sud e la chiesa di Sant'Agnese in Agone a nord.

Legenda: I. Sala di Didone ed Enea; II. Sala dei Vizi e delle Virtù; III. Sala di Giove; IV. Sala adiacente al pilastro con l'altare di Sant'Eustachio; V. Corridoio di collegamento fra l'ala est e quella ovest del palazzo con volta decorata da Francesco Cozza; VI. Ingresso all'appartamento dalla *scala ovata*; VII. Sala di David; VIII. Sala di Salomone; IX. Sala di Elia; X. Sala di Daniele; XI. Sala adiacente al pilastro con l'altare di Santa Cecilia.

Rilievo dell'arch. Marco Setti

tutti gli ambienti di questa parte del palazzo e le loro decorazioni⁴.

Nell'ambito di tali lavori, conclusi nell'autunno del 2008, è stata ripristinata anche l'originaria configurazione architettonica del grande vano retrostante la sala di Enea e Didone (ritenuta la stanza da letto di Innocenzo X, con affaccio sulla piazza Navona), e da essa accessibile attraverso la porta di nord ovest. Questo ambiente (fig. 1, III), che prende luce dalla finestra aperta sul cortile retrostante la cappella di San Sebastiano, si collega alla sala dei Vizi e delle Virtù a sud (fig. 1, II) e ad un vano di dimensioni inferiori a nord (fig. 1, IV), adiacente al pilastro con l'altare di Sant'Eustachio. La sala misura m. 4,40 x 5,45 per un'altezza di m. 4,864.

Lo smantellamento del controsoffitto ha consentito di rimettere in luce la decorazione ad affresco della volta a specchio (figg. 2 e 3). Il riquadro, di m. 1,475 x 2,53, è racchiuso entro un'articolata cornice in stucco comprendente anche il motivo dei fiori a forma di campana noti con il nome di "nodo di Salomone", presente in molte altre parti della fabbrica⁵ e che si ripete anche all'imposta della volta di questo ambiente.

Il soggetto rappresentato raffigura *Giove che consegna la spada ad una figura femminile e, in basso, un accampamento militare*.

Il re degli dei con la folta barba e i lunghi capelli inanellati, ricoperto di un manto violaceo che rigira sulla spalla sinistra lasciando in parte scoperto il petto, sta seduto sulle nuvole e consegna la spada ad una donna alla quale indica, col gesto impe-

⁴ Con la sola eccezione dei dipinti della volta della sala di Didone ed Enea.

⁵ Ad esempio in quest'ala, nel corridoio di collegamento est ovest adiacente alla galleria del Cortona (fig. 1, V-VI), e nella cupola della chiesa di Sant'Agnese intorno agli scudi dorati all'imposta del lanternino.



Fig. 2. Francesco Allegrini, *Giove consegna la spada alla Giustizia*
(foto dell'arch. Marco Setti).

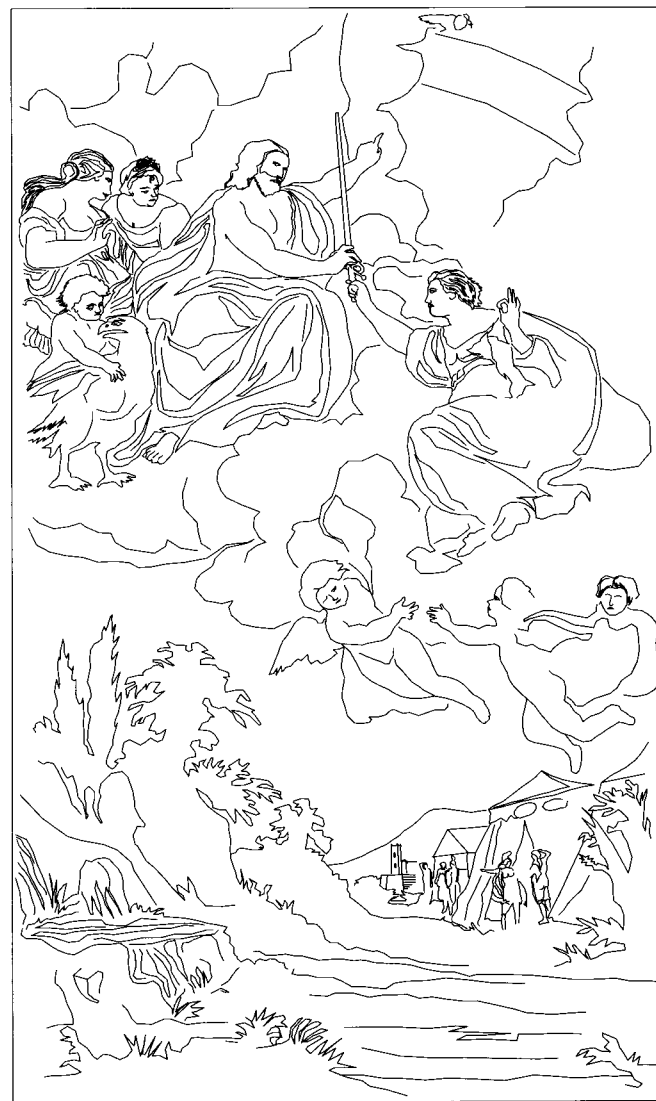


Fig. 3. Francesco Allegrini, *Giove consegna la spada alla Giustizia*.
Rilievo ortofotogrammetrico dell'arch. Marco Setti.

rioso dell'indice della sinistra protesa, un punto lontano nel cielo. La giovane riceve l'arma e solleva l'altra mano congiungendo il pollice e l'indice, come se dovesse sostenere qualcosa. Sta in atteggiamento deferente, con le ginocchia flesse sulle nuvole sorrette da tre putti in volo, ed indossa il manto rosso sulla veste bianca e azzurra serrata da una cintura.

Giove ha ai suoi piedi l'aquila, che volge il capo fiero quasi ad ascoltare la figura alata che le sta accanto e la trattiene con il braccio; alle spalle la seducente Giunone con la veste azzurra che scende sul seno a mostrare la bella curva delle spalle accarezzate dai lunghi capelli biondi sciolti, la mano destra protesa con gesto quasi speculare a quello della donna che riceve la spada. La moglie di Zeus è rivolta verso un'altra dea col capo cinto da un serto di spighe (Cerere?), indosso un abito rosso scollato, con la quale sta commentando l'evento.

Nella parte inferiore della composizione è raffigurato un fiume formato da una cascata che scorre nella pianura, accanto ad un accampamento militare con al centro una grande tenda rossa circolare ornata alla sommità da una mantovana, affiancata da una bianca e da una color ocra a base quadrata. Davanti alla tenda rossa due soldati, uno di fronte con armatura cimiero e corazzato rivolto ad uno di spalle pure con cimiero, che additano rispettivamente con il braccio destro e quello sinistro distesi; il gesto di quest'ultimo è ripreso da un terzo soldato di spalle con scudo ed elmo davanti alla tenda ocra, in colloquio con un'altra figura di fronte a lui. In lontananza una torre campanaria merlata a doppia cella dietro un bastione svetta su una collina. Sulla sfondo una cinta di monti.

Il soggetto dell'affresco è di incerta interpretazione, data l'esiguità degli elementi iconografici identificativi della figura che riceve la spada. I danni subiti dal dipinto potrebbero avere provocato la perdita dell'oggetto che la donna, forse, reggeva con le due dita congiunte della mano sinistra; l'arma che le viene consegnata da

Giove suggerisce a pendant la bilancia, che orienterebbe verso la sua identificazione con la Giustizia, tema caro a Innocenzo X e più volte metaforicamente alluso nella decorazione del palazzo⁶.

In ogni caso, poiché alcuni degli elementi costitutivi del riquadro e il modo in cui sono rappresentati, in particolare Giove con la sua gestualità autoritativa e la spada (ma anche Giunone e la terza divinità) ritornano nella decorazione della sala di Didone ed Enea e nella galleria di Pietro da Cortona, si è indotti a pensare ad un legame con le storie di Virgilio, che raccontano le vicende dell'eroe troiano prima del suo arrivo nel Lazio, nelle quali sta il fondamento dell'inimicizia fra Roma e Cartagine, e quelle successive al suo sbarco alle foci del Tevere⁷.

Se, nell'affresco in esame, l'arco del cielo additato da Giove fosse invece l'arcobaleno (che, in tal caso, sempre a causa dei danni subiti dal dipinto avrebbe, però, perduto i colori), la donna potrebbe essere identificata con Iris, l'arco celeste sul quale scendeva sulla terra, ove veniva inviata dagli dei come messaggera. In tale veste Giunone, patrona di Cartagine, la mandò a recidere una ciocca di capelli di Didone che si era data la morte, per liberare la sua anima dal corpo.

Il dipinto rimesso in luce nel corso di questi lavori è da attribuire a Francesco Allegrini (1624- post 1679)⁸, figlio di Flami-

⁶ G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, op. cit. Roma 2003 e 2004, passim.

⁷ Cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, op. cit. Roma 2003, pp. 57-61 e op. cit. Roma 2004, pp. 88-107.

⁸ L'attività dell'artista è stata oggetto di un ampio studio da parte di SILVIA BUCCI, *La bottega del Cavalier d'Arpino: Flaminio Allegrini (1587-1663) e Francesco Allegrini (1624 – post 1679)*, tesi di laurea anno accademico 2005-2006, Università di Roma La Sapienza, nel quale la studiosa, fra l'altro, distingue, precisandola, l'attività di Francesco da quella del padre. Si ricordano inoltre quelli di G. DI DOMENICO CORTESE, *Francesco Allegrini pittore di battaglie*, "Quaderni dell'Istituto di Storia del-

nio (anch'egli pittore) e di Virginia Stella, artista formatosi presso Giuseppe Cesari e la cui attività nella fabbrica, in cui maggiormente si avvicina ai modi di Pietro da Cortona, è così ricordata da Filippo Baldinucci: *Nel Palazzo Panfilio a Navona, vicino alla Galleria, ha egli dipinto una stanza grande, dove ha figurato storie del quarto libro di Virgilio. Dalla parte verso Pasquino nello stesso Palazzo son dipinte di sua mano otto stanze, in ciascuna delle quali son cinque storie della Sacra Scrittura, tolte da i libri de' Re*⁹.

Sette dei nove ambienti complessivi ricordati dal biografo fiorentino si trovano tutti in questa parte del palazzo: la stanza di Enea e Didone (la *stanza grande con le storie del quarto libro di Virgilio*) (fig. 1, I), quella dei Vizi e delle Virtù (fig. 1, II), le quattro su via di Santa Maria dell'Anima dedicate rispettivamente a David, Salomone, Elia a Daniele (fig. 1, VII-X), cui si aggiunge oggi, per motivi stilistici, quella di Giove (fig. 1, III), e furono decorati dall'artista eugubino tra il 1655 e il 1659, periodo a cui si riferiscono i pagamenti conservati nell'Archivio Doria Pamphili¹⁰.

I saggi stratigrafici effettuati in occasione dei restauri nelle

l'arte medievale e moderna. Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina, 1, 1975, pp. 31-37; C. ZAPPÀ, *Il volto ufficiale di Francesco Allegrini*, "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'arte medievale e moderna. Facoltà di lettere e Filosofia. Università di Messina", II, 1976, pp. 37-47; L. MARABOTTINI, *Incontro con Francesco Allegrini in formato ridotto*, Atti del XII convegno di studi umbri, Gubbio, Gualdo Tadino, 30 nov. 2 dic. 1979, Perugia 1982, pp. 419-425; C. SPAZIANI, *Francesco Allegrini pittore*, Città di Castello 1981; M. ROETHLISBERGER, *Landscapes by Francesco Allegrini*, "Master Drawings", 25, 1987, pp. 263-269.

⁹ F. BALDINUCCI, *Notizie de' Professori del disegno...* Firenze 1738, pp. 614-615.

¹⁰ J. GARMS, *Quellen aus dem Archiv Doria Pamphilj zur Kunsttätigkeit in Rom unter Innocenz X*, Roma, Wien 1972: n. 280 p. 75; n. 791, p. 171; n. 808, p. 173; n. 821 p. 174; n. 907, p. 184; n. 959 p. 173.

volte di altre due stanze (fig. 1, IV e XI), che si presentano prive di decorazione¹¹, sembrano escludere la possibilità del rinvenimento dell'ottavo e nono ambiente ricordati dal Baldinucci in quest'ala dell'edificio, che risulta tutta affrescata dall'Allegrini, con la sola eccezione della volta della loggia tamponata prospiciente sul cortile retrostante la cappella di San Sebastiano (oggi corridoio di passaggio fra le due ali dell'appartamento, adiacente alla galleria del Berrettini), dipinta da Francesco Cozza (fig. 1, V).

I lavori dell'Allegrini per il complesso Pamphili a piazza Navona non si esauriscono con gli affreschi in questi sette ambienti, ma si estendono anche alla chiesa di Sant'Agnese in Agone, ove l'artista ha dipinto le *Storie della Vergine* nel presbiterio della sacrestia (1660) e il soffitto della cappella di San Filippo Neri (1663)¹² mentre sembra da espungere dal catalogo delle sue opere la decorazione del Collegio Innocenziano¹³.

¹¹ L'ambiente a nord di quello oggetto di questo studio (fig. 1, IV), che originariamente si affacciava all'interno della chiesa di Sant'Agnese (restano visibili i lacunari in stucco dorato del sottarco sul lato ovest), ha la volta a specchio con riquadro centrale ed il cornicione d'imposta della volta stessa ornati di stucchi simili a quelli della sala di Giove. L'altra stanza che si pensava potesse essere decorata è adiacente al pilastro con l'altare di Santa Cecilia (fig. 1, XI) e vi si accede da quella di Elia. Nel corso di questa campagna di lavori è stato rimosso il controsoffitto e rimessa in luce l'originaria volta a specchio entro cornice in stucco. Non è stato effettuato il descialbo degli stucchi all'imposta di detta volta.

¹² G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, op. cit. Roma 2003, p. 156 e 165 e op. cit. Roma 2004, p. 274 e 284-285.

¹³ G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, op. cit. Roma 2003, p. 185 e op. cit. Roma 2004, pp. 331-332. Si tratta delle quattro scene nel soffitto della volta della sala antistante la *Libreria*, riferite all'Allegrini dalla maggior parte degli studiosi e ultimamente dalla stessa S. Bucci (p. 248), e che A.G. De Marchi ha attribuito invece a Vincent Adriaenssen detto il Manciola nel saggio *Manciola e altro: note sulla pittura di battaglia*, "Paragone Arte", 50, 1999, n. 597, pp. 26-27.

La portata dell'intervento dell'Allegrini nella fabbrica, che nella sua globalità non ha quasi riscontro con quello dei numerosi altri artisti chiamati dai Pamphili per ornarla, fa supporre una particolare attenzione della Committenza nei confronti di questo pittore, e un legame con radici antiche nel tempo¹⁴.

Se si dovesse indagare nell'ambito dei programmatori della grandiosa impresa e dei personaggi legati all'entourage pontificio, ci si orienterebbe verso una figura che condivideva con la famiglia di Innocenzo X e con quella del pittore le stesse origini eugubine: il nobile letterato Vincenzo Armanni (Gubbio 1608-1684)¹⁵. Questi, dopo un soggiorno a Londra, dove aveva collaborato con il nunzio pontificio Carlo Rossetti alla difesa delle vacillanti posizioni cattoliche, nel 1642 si era trasferito a Colonia, al seguito dello stesso prelato (che nel frattempo aveva ricevuto la porpora), per lavorare alle trattative coi protestanti che precedettero la pace di Westfalia e vi rimase fino al 1644, quando rientrò a Roma per il conclave da cui fu eletto papa il cardinale Giovanni Battista Pamphili. Il pontefice “*per l'antica conoscenza che aveva coll'Armanni*”¹⁶ fu prodigo di favori nei confronti del letterato¹⁷, e non sorprenderebbe se fosse stato proprio

¹⁴ Il principe Camillo Pamphili aveva inizialmente affidato all'Allegrini la decorazione di parte del palazzo di Valmontone e probabilmente di quella del Casino del Bel Respiro della villa di Porta San Pancrazio, ove è stata rinvenuta nella Galleria dei costumi romani una lunetta raffigurante *La battaglia di Issa*, attribuita all'artista da E. FUMAGALLI, *Un battagliata ritrovato: Vincent Adriaenssen detto il Manciola*, “Paragone Arte”, 50, 1999, n. 597, p. 12.

¹⁵ Sull'Armanni si vedano la *Vita* pubblicata da Carlo Cartari nel primo volume della raccolta delle *Lettere* dello studioso (Roma 1663); F. FABI MONTANI, *Elogio storico di Vincenzo Armanni eugubino...*, Modena 1845 e U. COLDAGELLI, *Armanni Vincenzo* in *Dizionario biografico degli Italiani*, 4, 1962, pp. 222-224.

¹⁶ F. FABI MONTANI, op. cit. pp. 16-17.

quest'ultimo a caldeggiare presso l'insigne famiglia l'impiego del brillante artista nell'impresa più prestigiosa del tempo¹⁸.

I legami tra i due sono variamente documentati: il pittore realizzò il ritratto (1658-60) e l'antiporta dei volumi delle lettere dello studioso¹⁹, il quale, a sua volta, gli indirizzò uno scritto dal quale traspare tutta la sua stima nei confronti dell'artista²⁰, che nel 1656 fu anche padrino di Antonio Filippo Aloisio, figlio di Giovanni Armanni, parente di Vincenzo²¹. Inoltre, per la cappel-

¹⁷ Secondo la testimonianza di CARLO CARTARI in *Vita*, cit. lo studioso “*sarebbe anche stato trattenuto con impiego onorevole in Palazzo, ma egli non curando d'avvilupparsi di nuovo negl'imbarazzi della Corte fece dopo alcuni mesi con molto contento ritorno alla Patria*”. Sull'attività letteraria di Vincenzo Armanni a glorificazione della famiglia e del papato Pamphili cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, op. cit. Roma 2003, passim.

¹⁸ Da alcune lettere indirizzate dall'Armanni a Camillo Pamphili apprendiamo che questi fu incaricato dal principe di elaborare, almeno in parte, il programma degli affreschi di Valmontone: “*Servirò medesimamente quanto prima Vostra Eccellenza di quelle Historie, che disegna di far dipingere nel suo Palazzo di Valmontone* (in *Lettere*, I, op. cit. p. 212); e ancora: “*Ho finalmente ubbidito a V. E. con inviarli undici Historie per far dipingerle nel suo Palazzo di Valmontone, avendo stimato di scegliere queste per le più rimarcabili di tutte quelle, che da una oscura antichità ho avuto fortuna di trar a luce della Sua Eccellentissima Casa. Ho fatto per la prima Historia l'Arbore, considerandolo, che l'occhio vi troverà un non so che di magnifico, e d'ammirabile a riguardarlo antico di tanti secoli, numerosi di tante successioni, e di tante prove fortificato sopra l'ordinario delle Famiglie per grandi e nobili, che si sieno. Ma circa le altre diece forse alla industria, e arte del Dipintore non mancheranno modi più ingegnosi da rappresentarle, purché in quello, che tocca l'essenziale, si lascino esse stare conforme sono...*” (ivi, pp. 215-216).

¹⁹ “*Era [Francesco Allegrini] assai amico della famiglia Armanni, da cui fu protetto, ed egli grato molte cose dipinse nel loro palagio*”, come scrive F. FABI MONTANI, op. cit. p. 27 nota 50.

²⁰ V. ARMANNI, *Lettere*, vol. I, Roma 1663, p. 138.

²¹ L'indicazione è ricavata dallo studio di S. Bucci, op. cit. p. 53.

la della nobile famiglia nella chiesa di San Filippo Neri a Gubbio il pittore dipinse negli anni 1655-57 un quadro raffigurante *Il martirio di sant'Orsola e delle compagne*²². È inoltre appena il caso di ricordare anche gli stretti legami con gli Oratoriani da parte dello stesso storico e della famiglia Pamphili²³.

Il dipinto qui raffigurato contiene molti elementi caratteristici del repertorio figurativo di Francesco Allegrini, che costituiscono una sorta di filo conduttore nella produzione dell'artista in questo, come negli altri palazzi principeschi romani e nelle chiese in cui ha lavorato: da Giove (iconograficamente derivato dall'immagine di Cristo, come, ad esempio, quella nella cupola della cappella del Ss.mo Sacramento nella cattedrale di Gubbio, datata agli anni 1654-56²⁴), del tutto simile alla divinità dipinta al centro della volta dell'antistante sala di Enea; alla spada, rappresentata con grande evidenza nel riquadro con la *Morte di Didone*; alle altre dee; alle agili e guizzanti figurine di piccolo for-

²² Oggi conservato a Gubbio nella Basilica di Sant'Ubaldo, cfr. S. Bucci, op. cit. p. 195. L'Armanni nel 1644 aveva riportato da Colonia numerose reliquie della santa e delle altre compagne martiri, inizialmente custodite presso le monache cappuccine di Gubbio, e nel 1656 traslate, su richiesta degli Oratoriani, nella chiesa di Sant'Ubaldo nella stessa città, per ottenerne l'intercessione contro la peste. L'inconsueta presenza di sant'Orsola e delle compagne nella decorazione della cupola di Sant'Agnese, di Ciro Ferri, potrebbe trovare la sua ragione d'essere proprio nella rilevanza di questo avvenimento. Sull'argomento si tornerà nello studio in corso sulla stessa cupola della chiesa.

²³ L'epistolario di Vincenzo Armanni in tre volumi (Roma, 1663, Macerata 1674) contiene molte lettere indirizzate al papa ed ai vari esponenti della famiglia Pamphili, a Monsignor Virgilio Spada e ad altri padri dell'Oratorio, al cardinale protettore di Sant'Agnese Carlo Gualtieri, a Niccolangelo Caferri ed ai letterati del tempo. Sui legami intercorrenti fra la famiglia e gli Oratoriani, cfr. G. SIMONETTA, L. GIGLI, G. MARCHETTI, op. cit. Roma 2003, pp. 42-43, 82, 103-104, 155-157.

²⁴ S. BUCCI, op. cit. p. 173.



Fig. 4. Francesco Allegrini, *Concilio degli Dei*, Gubbio, Palazzo Marini (foto di Silvia Bucci).

mato dei soldati col cimiero piumato davanti alle tende dell'accampamento, che vivacizzano la parte bassa della composizione ed alle stesse tende militari (tutti elementi che ritroviamo anche nelle stanze nell'ala occidentale ed in molti altri affreschi e dipinti, come nella *Sant'Orsola* della chiesa di Sant'Ubaldo a Gubbio sopra ricordata); al paesaggio con gli alberi e il fiume che scorre in primo piano (e ritorna pure nel soffitto della stanza adiacente a sud detta dei Vizi e delle Virtù) e alla città in lontananza. Ma è interessante osservare che anche l'intera parte superiore della composizione viene sostanzialmente riproposta dal pittore pochi anni dopo, al suo definitivo rientro a Gubbio, arricchita di altri personaggi, nella volta dell'appartamento privato della famiglia Fumanti in palazzo Marini, ove è raffigurato il *Concilio degli dei* (fig. 4)²⁵: anche in questa decorazione,

²⁵ Cfr. S. BUCCI, op. cit. scheda pp. 283-285.

molto ritoccata, Giove, seduto sulle nubi, con Giunone (che indossa un'improbabile veste azzurra a maniche lunghe) e Cere ai suoi lati, sta consegnando la spada alla donna inginocchiata al suo cospetto, che regge la bilancia con la mano sinistra, e pertanto è da identificare con *la Giustizia*. Compagno inoltre altre divinità non presenti nel riquadro Pamphili: Venere con Amore e le colombe ai suoi piedi, a colloquio con la moglie di Giove, dietro la quale si erge Minerva col capo cinto dell'elmo piumato ed Ercole (poi trasformato in Bacco) accanto a Cerere. In alto due figure alate in volo portano i dardi infuocati del dio.

Persino i colori ed i gesti dei personaggi principali sono gli stessi: si osservino il braccio sinistro di Giove, il quale indica un punto lontano dietro alle sue spalle alla Dea, che riceve l'arma con la mano destra e tiene il pollice e l'indice della sinistra congiunti per sostenere la stadera; verso di lei è anche rivolta la testa dell'aquila dal fiero cipiglio.

In almeno un'altra occasione l'Allegrini ha riproposto una delle scene ideate per palazzo Pamphili: si tratta delle *Tre Virtù che fanno precipitare dall'alto Avarizia e Discordia* nel soffitto della stanza a sud di quella in esame (fig. 1, n. II). Il tema ritorna sostanzialmente identico sempre a palazzo Marini a Gubbio²⁶ ove la protagonista della composizione ha indossato gli abiti della guerriera Athena che scaccia due figure alate. Entrambe queste opere, realizzate dopo il definitivo rientro dell'artista a Gubbio, oltre a mostrare la fortuna del repertorio iconografico elaborato a Roma, testimoniano di un sorta di ideale legame che collega senza soluzione di continuità la terra di origine sua e dei suoi illustri concittadini con quella del prestigioso committente oramai divenuto romano²⁷.

²⁶ Cfr. S. BUCCI, op. cit. scheda pp. 201-202.

²⁷ Un affettuoso ringraziamento a Marco Setti, prezioso collaboratore di tutti i nostri studi ed Autore degli splendidi rilievi che illustrano questo saggio, Silvia Bucci e Giorgio Guarnieri.

Dinamiche del mecenatismo: un quadro di Benigno Vangelini

MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI

Probabilmente il pittore Benigno Vangelini è poco noto persino tra gli specialisti agguerriti della pittura romana seicentesca. Eppure questo pittore era membro della prestigiosa Accademia di San Luca già nel secondo decennio del secolo¹. Presso la gloriosa istituzione ne sussiste addirittura il ritratto, ove il suo viso, dall'espressione compiaciuta, è accompagnato dal nome e dalla data 1651².

Ancor più impressionante è che questo pittore, oggi di fatto quasi sconosciuto, nel 1651 abbia corso il "rischio" di diventare principe della prestigiosa istituzione, poiché in quell'anno, forse per scarsità di aspiranti, si procedette per sorteggio tra quattro candidature³.

¹ Si noti l'esiguità delle voci inserite in U. THIEME, F. BECKER, *Künstlerlexikon*, Leipzig, XXXIII, p. 541 (Ugolini) e XXXIV, p. 96 (Vangelini). Z. WĄŻBIŃSKI, *Il cardinale Francesco Maria Del Monte 1549-1626*, Firenze 1994, II p. 555. Gli atti relativi alla partecipazione alla vita dell'Accademia di San Luca (fino al 1655) sono ricordati da F. Noack nelle sue schede manoscritte conservate presso la Biblioteca Hertziana di Roma.

² G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La collezione dei ritratti dell'Accademia di San Luca*, Roma, 1979, ad indicem. Ringrazio Angela Cipriani per la consueta cortesia e per avermi fornito la riproduzione di questo dipinto.

³ Archivio Storico dell'Accademia di San Luca (=A.S.A.S.L.), vol. 43, cc. 67v-68.



Anonimo, *Ritratto di Benigno Vangelini*.
Roma, Accademia Nazionale di San Luca.

D'altro canto basta dare un'occhiata agli elenchi degli accademici di primo Seicento, che pur rappresentano l'aristocrazia dei pittori dimoranti nella città, per rendersi conto di quante siano le personalità che ci sono mal note.

Non si sa dove sia nato, ma l'unico documento che conosco in cui si faccia riferimento alla sua origine lo dice romano, mentre, per determinare un po' meglio l'epoca in cui Vangelini operò, ricordo che nel 1616 figurava già come affittuario di una casa a Roma e pertanto doveva essere un uomo adulto, nato non dopo il 1590 circa⁴.

⁴ L'origine romana è indicata nel documento citato nella nota 12; Archivio di Stato di Roma (=A.S.R.), Trenta Notai Capitolini (=TNC), uff. 9, Q. Gargani, prot. 114, c. 705 in data 6 aprile 1616. Abitava nel rione Ponte, nella località al Fico, ed è detto figlio di Evangelino.

Invece, dal 1626 al 1630 abitò nella parrocchia di Santo Spirito, ai piedi della salita di sant'Onofrio con la madre Camilla, la moglie Alessandra Panciatici e numerosi bambini⁵.

Nel 1626 perorò la sua causa il cardinale Scipione Borghese che lo raccomandò per l'assegnazione di una delle pale d'altare per la basilica vaticana e il pittore, in tale occasione, si dichiarò dotato di "*buona perizia [...] nella professione da lui longo tempo essercitata in Roma*"⁶.

Ancora in suo favore si mosse il cardinale Giacomo Cavalieri, porporato ben più oscuro del precedente, ma che sappiamo molto legato all'*entourage* barberiniano⁷.

Questa considerazione spinge a ricordare che Baglione cita Vangelini come maestro di pittura dei figli di don Taddeo Barberini ma non ho trovato traccia di altri rapporti di lavoro con l'importante famiglia⁸.

Nel 1634, in qualità di perito dell'Accademia di San Luca,

⁵ F. Noack segnalò due battesimi presso San Pietro, che non ho potuto verificare, e indicò il cognome della moglie. Il matrimonio dovrebbe essere avvenuto al più tardi nel 1617, vista l'età attribuita al figlio maggiore Ludovico. Archivio Storico del Vicariato di Roma (=A.S.V.R.), S. Spirito in Sassia, Stati delle anime, 1626 casa 38, 1627 casa 73, 1628 casa 194, 1629 casa 167, 1630 casa 179.

⁶ O. POLLAK, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII: die Peterskirche in Roma*, Wien 1928-1931, n. 62.

⁷ L. RICE, *The Altars and Altarpieces of New St. Peter's. Outfitting the Basilica 1621-1666*, Cambridge 1997, p. 140. Nel documento in questione il pittore è chiamato Ugolini. Il Cavalieri (1566-1629) divenne cardinale nel 1626 e non sono note sue attività come mecenate.

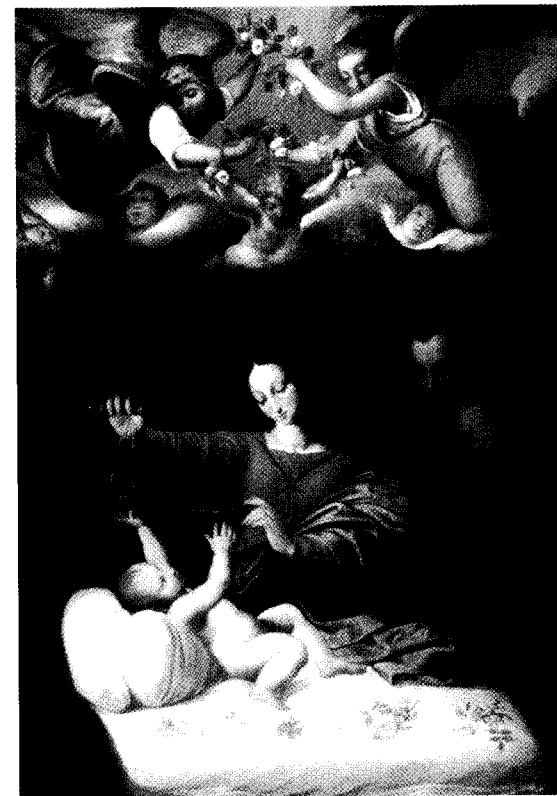
⁸ G. BAGLIONE, *Le vite de pittori, scultori et architetti*, Roma 1642, p. 366, come Vangiolini. Taddeo si sposò nel 1627 e i due primi maschi, Carlo e Maffeo, nacquero nel 1630 e 1631, cosicché si può pensare che Vangelini insegnasse loro al massimo sul finire degli anni Trenta.

stimava, insieme ad Andrea Camassei, dei dipinti di Crispino Tomassino di Lorena⁹.

Nel 1648 entrava a far parte della compagnia dei Virtuosi al Pantheon, per la sua “bona qualità” insieme a pittori assai noti come Francesco Cozza e Giovanni Antonio Canini¹⁰.

Altri documenti dell'Accademia di San Luca segnalano il luogo in cui Vangelini, aveva la sua bottega, almeno negli anni avanzati della sua vita, vicino a piazza dei Cenci, ma l'artista non aveva lì il suo domicilio¹¹. Nel 1652 possedeva ancora la casa ai piedi di Sant'Onofrio e vi investiva denaro, pagando migliori ad uno scalpellino¹².

Le fonti più note ricordano una sola opera di Vangelini, un tempo conservata nella terza cappella a destra della chiesa di San Girolamo dei Croati, ma spostata nell'Ottocento nella prima a sinistra. Il quadro fu pagato nel 1650 a metà dalla Congregazione a cui apparteneva la chiesa e dall'arciprete Antonio Deodato, re-



B. Vangelini, *Madonna delle rose e angeli*.
Roma Sant'Agostino, cappella Veralli.

⁹ P. CAVAZZINI, *Painting as business in early seventeenth-century Rome*, University Park: Pennsylvania State University Press, 2008, p. 127 (con il cognome Angiolini). Nel 1642 stimò beni già di Federico Zuccari con A. Camassei e G. Baglione: L. PUNGILEONE, *Notizie di Federico Zuccaro pittore e poeta*, in “Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti”, LVI (1832), 3 p. 219.

¹⁰ V. TIBERIA, *La compagnia di San Giuseppe di Terrasanta da Gregorio XV a Innocenzo XII*, Martina Franca 2005, p. 238.

¹¹ Si tratta di due elenchi di artisti con i loro recapiti, non datati, ma riferibili forse al 1634 (A.S.A.S.L., vol. 166, n. 68) e al 1655 (ivi, vol. 72, n. 32, c. 58, come Vagnolino). Nel luogo indicato dai documenti si rintracciano i pittori Chelli, presso i quali Vangelini dipingeva (si veda in seguito nel testo e nella nota 21) ma lui non è censito. Non è stato possibile trovare il testamento del pittore.

¹² A.S.R., TNC, uff. 30, B. de Sanctis, prot.190, c. 65, in data 8 gennaio 1652. Il pittore, figlio di Angelino, è assente al momento della quietanza da parte dello scalpellino Ambrogio Franciotti, il cui conto è firmato da Giovanni Chelli (come si vedrà, un allievo di Vangelini).

tribuita con sessanta scudi più cinque di gratifica. Essa raffigura i Santi Cirillo e Metodio mostrano le reliquie di san Clemente a papa Adriano II, alla presenza di una piccola folla, sul fondale di un grandioso edificio ornato dalla statua di san Pietro mentre in cielo appare una santa con la palma del martirio in mano¹³.

¹³ G. KOKŠA, *San Girolamo dei Croati* (Chiese illustrate di Roma, 120-121), Roma 1971, p. 46. A causa di un'errata interpretazione della biblio-

Mi è accaduto qualche tempo fa di trovare un altro dipinto di Vangelini, eseguito per l'altare della cappella Veralli in Sant'Agostino, risalente al 1627, che è una copia variata della *Madonna del velo* di Raffaello. Probabilmente fu chiamato ad eseguirlo perché si occupava della decorazione di questa cappella Antonio Rocci, cioè uno dei padroni della casa abitata dal pittore nel 1616¹⁴.

Questo avvenimento ha fissato il nome dell'artista nella mia memoria che si è attivata quando mi è capitato di rileggerlo, del tutto casualmente, nella rubricella di un pacco di documenti¹⁵. Lì, invero, non era neanche accompagnato dalla qualifica professionale, ma la ragionevole probabilità che si trattasse del pittore a me già noto mi ha spinto a leggere gli atti, trovandovi notizia di una causa intentata dall'artista ai padri della chiesa di Sant'Onofrio a Roma.

La vicenda che queste carte raccontano è interessante per capire le oggettive difficoltà in cui spesso gli artisti si dovevano venire a trovare rispetto a committenti superficiali se non truffaldini.

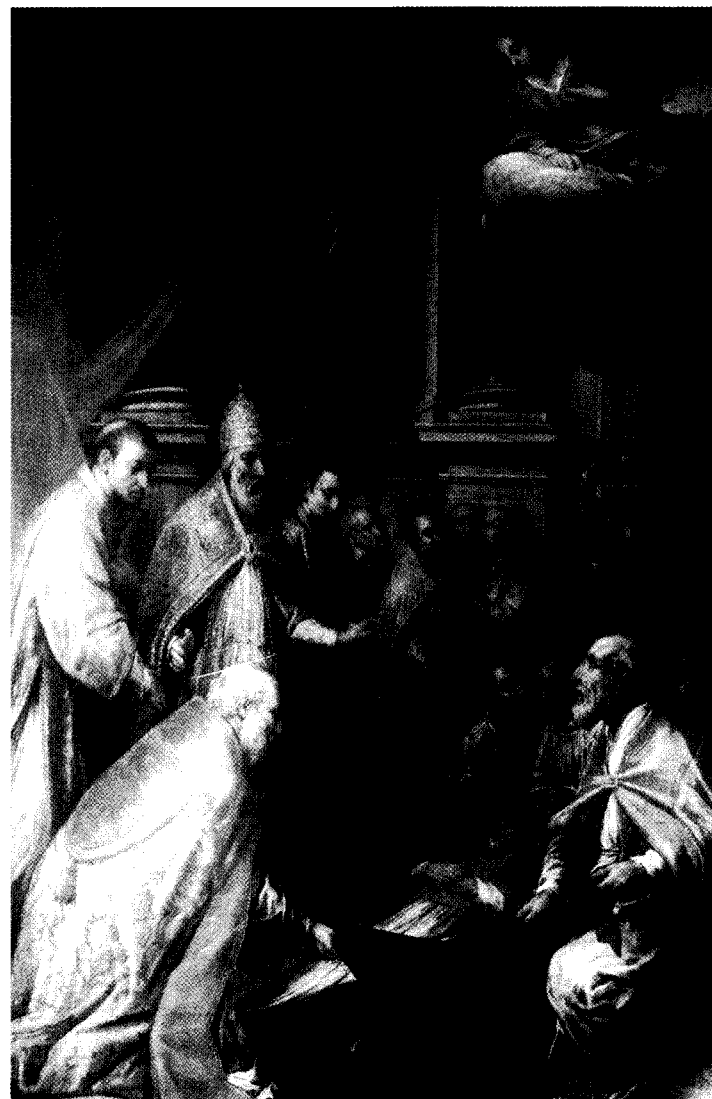
Nel 1649 era padre generale della congregazione del beato Pietro Gambacorta, alla quale apparteneva la chiesa di San Onofrio, il veneto Francesco Coccalini¹⁶. Questi professava una par-

grafia allora consultata avevo dato il quadro per perso nell'articolo citato nella nota 14. Ringrazio Monsignor Jure Bogdan, rettore del Pontificio Collegio Croato di San Girolamo, per avermi permesso di ricontrollare i documenti citati da G. Kokša e per avermi autorizzato a pubblicare la fotografia del dipinto.

¹⁴ M. B. GUERRIERI BORSOI, *I restauri romani promossi dal cardinale Fabrizio Veralli in Sant'Agnese e Santa Costanza e la cappella in Sant'Agostino*, in "Bollettino d'Arte", XCI (2006), nn. 137-138, pp. 77-98, p. 90 e fig. 17.

¹⁵ A.S.R., Congregazioni religiose maschili, Girolamini in S. Onofrio (di seguito S. Onofrio), vol. 3110, cc. 297-357, 618-627.

¹⁶ Coccalini, superiore generale dal 1647, fu nominato vescovo di Traù



B. Vangelini, *I santi Cirillo e Metodio mostrano le reliquie di san Clemente a papa Adriano II*. Roma, San Girolamo dei Croati.

icolare venerazione per san Girolamo e, poiché il quadro dedicato a questo santo conservato nella basilica era particolarmente deteriorato, decise di farne fare un altro, su tavola, in sostituzione del precedente.

Chiesto aiuto ai confratelli, questi gli consigliarono di avvalersi del pittore Benigno Vangelini che aveva la sua sepoltura presso la chiesa stessa e che si mostrava ad essa particolarmente devoto¹⁷.

Il padre generale vide un disegno preparatorio dell'opera ed essendone stato soddisfatto ordinò il dipinto al pittore, senza pattuirne il prezzo, solo raccomandandosi di eseguirla con sollecitudine, in vista dell'imminente Anno santo e prima della sua partenza da Roma.

Per rendere più agevoli e spediti i lavori, i padri di Sant'Onofrio dettero delle tavole di cipresso (un legno che non si tarla), che furono riunite dal falegname a formare il supporto del nuovo dipinto.

Quando Coccacini abbandonò Roma, nel 1650, l'opera era ancora presso l'autore e il committente considerò nullo l'accordo per il mancato rispetto dei tempi di consegna. A quanto pare essa era quasi finita, ma non si dice perché non sarebbe stata portata a conclusione. È probabile che si fossero già manifestati i primi problemi relativi al pagamento del dipinto.

Nel 1652 Vangelini fece causa ai padri di Sant'Onofrio per il pagamento dell'opera. I religiosi affermarono che il Coccacini

nel 1650, morì nel 1661 e fu sepolto nella chiesa veneziana di San Sebastiano. Su di lui si veda P. FERRARA, *Luci ed ombre nella Cristianità del secolo XIV. Il B. Pietro Gambacorta da Pisa e la sua Congregazione (1380-1933)*, Città del Vaticano 1969, p. 204.

¹⁷ A.S.R., S. Onofrio, vol. 3110, cc. 323v e 331, per la sepoltura. Effettivamente la madre del pittore fu sepolta in Sant'Onofrio nel 1628: A.S.V.R., S. Spirito in Sassia, Morti 1619-1659, c. 53.

aveva richiesto l'opera a titolo personale, e non in quanto generale della congregazione, e non vollero pagarla.

Naturalmente si dovette procedere innanzi tutto a stabilirne il valore e, come d'uso, si nominarono i periti: Andrea Sacchi per la chiesa e addirittura Pietro da Cortona per Vangelini. Questo secondo perito, così importante, fa nuovamente ritenere che Vangelini avesse una certa notorietà.

Come sovente accadeva poiché i periti erano accademici, tanto quanto l'artista in causa, il valore attribuito alla tavola fu uguale e non modesto, 230 scudi. Entrambi la descrivono e vediamo così a sapere che era di uno strano formato quasi quadrato, di 11x10 palmi, pari a 245x223 centimetri circa, composta da sei figure: il Crocefisso, San Girolamo, Santa Caterina, San Sebastiano e il beato Pietro Gambacorta, nonché un angelo.

In verità il Gambacorta, fondatore dell'ordine al quale apparteneva la chiesa di Sant'Onofrio, non era stato ancora dichiarato beato, e lo fu solo nel 1693, ma godeva già da molto tempo di un cospicuo culto¹⁸. I documenti attestano che al pittore fu dato un quadro raffigurante il frate affinché potesse ricavarne esattamente le fattezze¹⁹, mentre la presenza di santa Caterina è giustificata dai documenti dicendo che ella era festeggiata in questa cappella dai corrieri di Venezia²⁰.

¹⁸ P. FERRARA, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, vol. VI, 1965, pp. 26-27; S. GIORDANO, *Pietro Gambacorta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 22-24. Si veda inoltre, P. FERRARA, *Luci ...*, cit., 1969.

¹⁹ A.S.R., S. Onofrio, vol. 3110, cc. 333, 622. Lo dicono i due allievi di Vangelini e affermano che furono i padri di Sant'Onofrio a compiere l'azione, dopo la partenza di Coccacini, il che attesta il loro diretto coinvolgimento nella commissione. I testi *pro* Vangelini affermano che inizialmente il Coccacini aveva commesso solo il restauro del quadro vecchio di S. Girolamo (c. 620) ma poi ne aveva chiesto uno nuovo.

²⁰ A.S.R., S. Onofrio, vol. 3110, c. 323: "*argomentai che si facesse il*

La presenza di Girolamo invece è ovviamente connessa all'immagine precedente che si voleva sostituire, a sua volta dovuta al fatto che la congregazione del Gambacorta era fedele alla regola di Girolamo.

Bisogna notare che la valutazione del dipinto fu decisamente elevata soprattutto se si tiene conto che l'opera praticamente contemporanea in San Girolamo dei Croati fu pattuita per soli sessanta scudi, salvo una modesta gratifica a saldo, e cioè circa un quarto di questa che non è né più complessa né più grande.

Come era prassi le parti presentarono testimoni e per Vangelini parlarono due fratelli, allievi del pittore e presso i quali pare che l'artista dipingesse le sue opere. Dovrebbe trattarsi degli sconosciuti Giovanni e Francesco Chelli che naturalmente lodarono il loro maestro ma furono presentati dai padri come di parte, e quindi inattendibili²¹.

Dopo l'esecuzione delle perizie sul quadro di Vangelini, la causa si concluse rapidamente e nel 1653 fu emessa una sentenza che condannava i padri a pagare l'opera 200 scudi. I religiosi vollero comunque ricorrere contro questa prima decisione ma le carte che abbiamo seguito si interrompono qui. Ciò nonostante le tracce del quadro riemergono, seppur a fatica, da altre fonti.

quadro a nome del Convento perché li fu ordinato, che facesse una S.ta Catherina, perché li corrieri di Venetia vi celebrava la festa a loro spese".

²¹ A.S.R., S. Onofrio, vol. 3110, c. 323r/v; due fratelli, Giovanni e Francesco Chelli, sono elencati tra i testimoni a c. 297 e dovrebbero pertanto essere gli allievi di Vangelini in questione. Uno di loro definisce Vangelini "*pittore eccellente, e delli meglio che ci sia*", ma i frati lo degradano ad artista ordinario. I Chelli, indicati come pittori, vivevano all'Arco dei Cenci, almeno dal 1644 in poi, e l'età del maggiore oscilla notevolmente (sarebbe nato tra il 1595 e il 1601): A.S.V.R., S. Maria del Pianto, Stati delle Anime 1644-1656: ad esempio 1644 c. 3, 1654 c. 93v. Mancano gli Stati delle anime precedenti.

In realtà, il dipinto dovette essere posto sull'altare per il quale era stato realizzato, come si deduce dai documenti successivi, ma questo avvenne almeno dopo il 1657. Purtroppo non ci sono descrizioni circostanziate della cappella di san Girolamo nella seconda metà del Seicento, né nelle guide romane né nei molti inventari conservati.

Nel 1716 la cappella fu però demolita e, a seguito dei rifacimenti, furono eseguiti i quadri di Pier Leone Ghezzi sull'altare e di Pietro Nelli e Nicolò Ricciolini per i laterali²².

È ovvio dunque che la pala d'altare di Vangelini fosse allora spostata e ricompare nel 1719 in sacrestia, poiché nell'inventario di quell'anno si legge che c'era "*Il quadro che stava nella cappella vecchia di S. Girolamo ornato di stucchi*"²³. Qui, infatti, si trova un grande dipinto realizzato su sette tavole di legno connesse in verticale, oggi con vistose fenditure, che corrisponde a quanto noto del quadro di Vangelini anche come soggetto.

²² A.S.R., S. Onofrio, vol. 3051, inventario del 1716 per la demolizione. Questo documento è ricordato da O. MANDOLESI, *S. Onofrio al Gianicolo: suggerimenti per la ricostruzione storica degli interventi architettonici e decorativi settecenteschi*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *L'arte per i giubileo e tra i giubileo del Settecento. Arciconfraternite, chiese. Artisti, I* ("Studi sul Settecento Romano", 15), Roma 1999, pp. 203-213, ma l'autrice non fa riferimento al quadro di Vangelini che ci interessa. Il quadro sull'altare era di Pier Leone Ghezzi e non se ne conosce l'attuale collocazione. I due quadri laterali nel 1858 erano stati trasportati nel corridoio presso l'aula capitolare e G. CATERBI (*La chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni storiche, artistiche e letterarie*, Roma 1858, p. 87) li descrive come Santa Paola e Santa Eustachio si imbarcano per i luoghi santi e le stesse che si inginocchiano davanti alla capanna di Betlemme, a loro indicata da San Gregorio (quest'ultimo di Ricciolini). La cappella dedicata a San Girolamo era la prima a sinistra, ma è stata completamente trasformata nel XIX secolo.

²³ A.S.R., S. Onofrio, vol. 3051, inventario del 1719, citato da O. Mandolesi.

Qualora si volesse ancora dubitare, sospettando magari qualche sostituzione tra opere di tema simile, i documenti e le fonti riportano occasionalmente il nome dell'autore del dipinto in sagrestia, nome evidentemente noto ai frati della chiesa, seppur talora storpiato²⁴.

L'enciclopedico Gaetano Moroni arriva addirittura a precisare la data di esecuzione (1648) ma curiosamente descrive il soggetto come San Girolamo, Santa Caterina, San Sebastiano ed il beato Nicola da Furca Palena²⁵. Per comprendere quest'errore bisognerà ricordare che questi era stato il vero fondatore della chiesa di Sant'Onofrio, appartenente all'ordine istituito da Gambacorta, e che entrambi erano qui particolarmente venerati. Ancora oggi, nelle due lunette ai lati del portale di accesso alla chiesa, sono raffigurati, con altri santi connessi alla storia di questo cenobio, ma in deprecabili condizioni di conservazione che impediscono di valutare la fisionomia del pisano mentre attestano meglio quella del fondatore della chiesa.

Le fattezze dei due santi quattrocenteschi appaiono solitamente piuttosto generiche. Quelle di Nicola sono fondamentalmente attestate dalla lastra tombale, conservata nel portico di

²⁴ A.S.R., S. Onofrio, vol. 3052, inventario delle 1783: "*dipinto in tavola di Benigno Angelini, che rappresenta S. Girolamo*"; ivi, inventario del 1795: "*Altro quadro grande dipinto in tavole, opera di Benigno Angelini rappresentante S. Girolamo, ed altri santi*"; G. CATERBI, *La chiesa...*, cit., 1858, p. 88: crede che vi sia il beato Nicola. Sulla base della citazione di Caterbi, l'attribuzione a Vangelini del quadro in questione compare nella scheda inventariale della ex Soprintendenza per i Beni Storici e Artistici di Roma, redatta da R. Barbieri nel 2000. La foto qui riprodotta è della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico di Roma.

²⁵ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 31, 1845, p. 104.



B. Vangelini, *San Gregorio, santa Caterina, san Sebastiano e il beato Pietro Gambacorta adorano il Crocefisso*.
Roma, Sant'Onofrio, sacrestia.

Sant'Onofrio, mentre per il Gambacorta sappiamo che fu eseguito un ritratto poco dopo la morte²⁶. Dopo la beatificazione, compaiono numerosi quadri a lui dedicati nei quali però il suo viso appare sempre scarsamente caratterizzato²⁷.

Come detto, il Gambacorta fu dichiarato beato solo nel 1693, riconoscendone il culto *ab immemorabili*, tanto è vero che la cappella in suo onore nella chiesa di Sant'Onofrio fu realizzata poco dopo ed è ricordata per la prima volta nel 1704, ubicata nel vano precedentemente intestato alla Purificazione²⁸.

Nicola da Forca Palena fu a sua volta dichiarato beato solo nel 1771, ma sin dal 1712 il suo corpo era stato posto sotto l'altar maggiore della chiesa ed era oggetto di particolare culto²⁹.

Quale beato si vede nel quadro di Vangelini? Effettivamente il volto di questo personaggio sembra più caratterizzato rispetto

²⁶ P. FERRARA, *Luci ... cit.*, 1969, p. 113, identifica il quadro con quello di Jacobello del Fiore conservato nella chiesa di Sant'Alvise a Venezia ma esso sembra essere del 1420 (anteriore alla morte del beato) e raffigurare padre Filippo (colui che chiese il ritratto del pisano).

²⁷ Si veda anche A.M. BONUCCI, *Istoria della vita e miracoli del B. Pietro Gambacorti fondatore della Congregazione de' Romiti di S. Girolamo*, Roma, Gio. Maria Salvioni, 1716, incisione di N. Oddi su disegno di G.B. Brughi. Anche l'età del personaggio effigiato nel quadro di Vangelini non ci aiuta ad identificarlo poiché è piuttosto giovane mentre Pietro da Pisa morì a ottanta anni e Nicola da Forca Palena addirittura centenario.

²⁸ Il quadro per questo altare fu infine realizzato da Francesco Trevisani nel 1726 (oggi è nella sacrestia della chiesa): il viso del santo vi appare come quello di un vegliardo ispirato, ma assai generico e non confrontabile con quello del quadro di Vangelini.

²⁹ P. FERRARA, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, vol. X, 1967, pp. 918-919. Del beato Nicola esiste anche un ritratto inciso inserito in B. GASPARONI, *Compendio della vita, virtù e miracoli del B. Niccolò di Forca Palena*, Roma, Salomoni, 1773, di poca utilità.

agli altri santi, come d'altro canto è giusto che sia per un uomo più noto nel suo aspetto fisico dei personaggi più antichi. L'informazione che il pittore ebbe dai frati un quadro del beato Pietro mi sembra determinante e possiamo pensare che Moroni abbia commesso un errore.

Il dipinto nella sacrestia di Sant'Onofrio è dunque inoppugnabilmente quello del Vangelini e possiamo ora esaminarlo. La descrizione di Sacchi e Pietro da Cortona avrebbe fatto pensare ad un'opera simmetrica con i santi bilanciati ai lati di Gesù in croce, ma niente di più diverso ci si presenta nella realtà.

I quattro santi sono raccolti tutti nella parte centrale e sinistra della tavola, mentre quella opposta è occupata solo da un piccolo crocifisso ligneo, visto da dietro ed in controluce, verso il quale si volgono i personaggi così come un angelo in volo che lo indica. Ai piedi della roccia sulla quale è poggiato l'oggetto dell'adorazione, è accovacciato il leone. Seconda per evidenza è Caterina, con la consueta presenza della ruota dentata spezzata, dietro la quale si scorge san Sebastiano con le frecce, mentre nella posizione meno importante, per ultimo, ma nondimeno eminente, si osserva il beato.

Tutto il gruppo è raccolto in un anfratto roccioso, che ricorda la vita eremitica di Girolamo, avente l'apertura dietro le spalle dei personaggi che sono però illuminati da davanti e una parte della luce sembra provenire dallo stesso crocifisso. I panneggi delle vesti di Girolamo e Caterina sono ricchi di pieghe, piuttosto minute e convenzionali, mentre il pittore sembra concentrare le sue energie nella raffigurazione dei sentimenti. L'ardente devozione di Girolamo cede ad un languore poco convincente in Caterina mentre Sebastiano e il beato non superano la compunta devozione.

Numerosi quadri seicenteschi presentano un santo in stretto rapporto spirituale con l'oggetto devozionale del Crocifisso, volti verso di esso, posto il primo piano. Si tratta solitamente di mezze figure, ma talora anche di personaggi a figura intera,

soprattutto san Francesco, mentre qui Vangelini estende piuttosto passivamente l'idea ad un gruppo di quattro figure determinando l'asimmetria e l'assetto statico della composizione ove le figure si assommano piuttosto che rapportarsi sintatticamente.

La cultura pittorica che emerge dal dipinto, nonostante le sue pessime condizioni attuali di conservazione, è quella di un artista attratto verso l'orbita cortonesca, come traspare soprattutto dalla figura di Girolamo e meno in quella di Caterina, ma prudente, se non bloccato, che atteggia i suoi personaggi in modo fondamentalmente statico. Un sentore toscano si coglie nell'angioletto, che ricorda i modi di Comodi, e non bisognerà dimenticare che Vangelini era più anziano di Cortona stesso e quindi doveva essere in possesso di una cultura più legata ai modi riformati del primo Seicento.

I due angeli in volo nella *Madonna delle rose* di Sant'Agostino, che sono la parte aggiunta da Vangelini al modello raffaellesco, mostrano un pittore che ama contrapposti molto misurati e un panneggiare composto, abbastanza diversi da quanto riscontrabile nel quadro di Sant'Onofrio, basato su una composizione asimmetrica. L'artista dovette quindi compiere nel tempo una sensibile evoluzione che renderà più complesso il riconoscimento di future opere, fermo restando che difficilmente la sua produzione deve essersi sviluppata nel contesto della pittura sacra ufficiale, visto il relativo silenzio in merito delle fonti.

APPENDICE DOCUMENTARIA

A.S.R. Congregazioni religiose maschili, Girolamini in Sant'Onofrio, vol. 3110, cc. 298v/299.

Perizia di Pietro da Cortona:

“Io Inf.o Pittore eletto dal S.r Benigno Vangelini con li RR. P.i frati di S.to Honofrio nella causa che tra di loro verte avavnti Mons.r Ill.mo Cenci L.nte del R. E.mo S. Card.le Vicario per li atti del Valentino ad eff.o di stimare l'inf.tta tavola d'altare dipinta dal med.mo S. Benigno [...] dico, e riferisco per la verità d'aver veduta, e riveduta anco in comp.a e p.nza del Sig.r Andrea Sacchi, parim.e Perito, e ben considerata la pittura della d.a tavola d'altare, la quale è fatta in tavole di cipresso commesse insieme in forma nella sommità rotonda, e nell'estremo quadrata d'altezza palmi d'architetto undici, e di larghezza p.mi dieci in circa, ed in essa vi sono depinte figure n.o sei, cioè un S.to Gerolamo, un Christo in croce, un angelo, una S.ta Catharina martire, un San Bastiano et il B. Pietro Gambacorta della loro relig.ne, et essendo stata ben considerata più volte da me tutta la pittura della d.a tavola d'altare dico per la mia peritia quella tutta esser depinta di mano del S.re Benigno per la cognit.e e peritia, che ho della sua mano, o maniera, e dico, dichiaro, e stimo parim.te per la mia peritia la d.a pittura esser di valore di scudi duecento, e trenta, e q.sto prezzo esser il più infimo che merita e devesi per la d.a opera [...] primo marzo 1653”.

